

Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche  
Università di Bologna

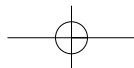
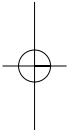
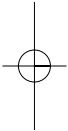
# PROGETTI CORPORATIVI TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

A cura di Matteo Pasetti

Carocci  
*pressonline*

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE / 6

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA



Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore  
e sul sito del Dipartimento di Discipline Storiche  
dell'Università di Bologna:

<http://www.dds.unibo.it>

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 / 42 81 84 17,  
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

# Progetti corporativi tra le due guerre mondiali

A cura di Matteo Pasetti

Note introduttive  
di Matteo Pasetti 7

## Parte prima

### La Grande guerra e la riscoperta del corporativismo

Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee  
cooperative nel primo dopoguerra 11  
di Matteo Pasetti

Note sulla Prima repubblica (1910-16) e sulla genesi dello Stato  
corporativo in Portogallo 29  
di Armando Malheiro da Silva

La Prima guerra mondiale e le origini ideologiche dello Estado  
Novo 55  
di Jorge Pais de Sousa

### Propaganda e circolazione di progetti corporativi

La tentazione corporativa: corporativismo e propaganda fascista  
nelle file del socialismo europeo 83  
di Emanuel Rota

Un corporativista portoghese in Italia: António Castro Fernandes 99  
di Daniele Scarpiglia

Gli intellettuali rumeni e i progetti corporativi 111  
di Alina Vălcu



1<sup>a</sup> edizione, dicembre 2006  
© copyright 2006 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: studioagostini, Roma

Finito di stampare nel dicembre 2006  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-xxx-x

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

## Indice

Nota introduttiva 7  
di *Matteo Pasetti*

### Parte prima La Grande guerra e la riscoperta del corporativismo

Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee  
corporative nel primo dopoguerra 11  
di *Matteo Pasetti*

Note sulla Prima repubblica (1910-26) e sulla genesi dello Stato  
corporativo in Portogallo 29  
di *Armando Malheiro da Silva*

La Prima guerra mondiale e le origini ideologiche dello Estado  
Novo 55  
di *Jorge Pais de Sousa*

### Parte seconda Propaganda e circolazione di progetti corporativi

La tentazione corporativa: corporativismo e propaganda fascista  
nelle file del socialismo europeo 85  
di *Emanuel Rota*

Un corporativista portoghese in Italia: António Castro Fernandes 99  
di *Daniele Serapiglia*

Gli intellettuali rumeni e il corporativismo 111  
di *Alina Stoica*

La pedagogia del corporativismo: lezioni in un sindacato azzorriano nel 1941 di <i>Carlos Cordeiro</i>	121
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Parte terza  
Modelli istituzionali e politiche corporative

Lo Estado Novo: una repubblica corporativa di <i>Luís Reis Torgal</i>	141
--------------------------------------------------------------------------	-----

Lo Stato corporativo. Una comparazione fra i casi italiano, portoghese e slovacco di <i>Davide Poli e Stefano Salmi</i>	165
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Il corporativismo fascista in Italia: modernizzazione, Stato totalitario, dottrina sociale cristiana di <i>Luigi Ganapini</i>	187
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Politiche sociali e politiche di contrattazione nel regime fascista italiano: l'ambito previdenziale di <i>Chiara Giorgi</i>	203
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

La burocrazia del dopolavoro fra fascismo e repubblica di <i>Gianmarco Bresadola Banchelli</i>	213
---------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Parte quarta  
Uno sguardo oltreoceano:  
riflessioni sull'esperienza brasiliana

La Polizia politica brasiliana: il lato fascista del governo Vargas di <i>Maria Luiza Tucci Carneiro</i>	235
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Dalla dittatura corporativa alla democrazia liberale: posizioni conflittuali all'interno della sinistra brasiliana di <i>Alexandre Hecker</i>	245
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

## Nota introduttiva

Il volume riunisce gli atti del convegno “Il corporativismo in una prospettiva storica comparata: i casi italiano, portoghese e brasiliano”, svoltosi presso il Dipartimento di discipline storiche dell’Università degli studi di Bologna (21-22 novembre 2005). Il convegno è stato coordinato da Alberto De Bernardi, in collaborazione con l’Universidade de Coimbra (Portogallo) e l’Universidade de São Paulo (Brasile), nell’ambito di un progetto internazionale di scambi culturali.

I saggi affrontano il tema del corporativismo, analizzando in particolare l’elaborazione e la circolazione di idee corporative nell’Europa tra le due guerre mondiali. Benché a lungo identificato in modo esclusivo con la relativa dottrina di matrice fascista, tanto da risultare sostanzialmente screditato dopo il crollo dei fascismi, il corporativismo non è riducibile al modello teorico elaborato all’interno del *corpus* ideologico fascista. Il dibattito sul corporativismo conobbe infatti un’ampia diffusione in tutti i paesi europei, dando vita a una pluralità di progetti volti alla ricerca di una “terza via” tra capitalismo e socialismo. Non solo il fascismo italiano, dunque, propose soluzioni corporative al problema della riorganizzazione del sistema socio-economico: la circolazione di suggestioni corporative ebbe invece una dimensione perlomeno europea, coinvolgendo anche soggetti politici estranei ai movimenti fascisti. Come emerge dai contributi raccolti nel volume, l’elemento comune ai vari progetti di stampo corporativo può essere individuato in primo luogo nel tentativo di risolvere il problema della conflittualità sociale che attraversava tutte le società europee, tramite la promozione di un sistema di rappresentanza categoriale degli interessi, finalizzato a eliminare l’antagonismo tra le classi e a favorire l’armonia sociale all’interno del mondo del lavoro. Anche per la diffusione di idee corporative in diversi ambienti politico-culturali del primo dopoguerra, in seguito fu possibile alla propaganda fascista esportare e imporre il proprio modello ideologico come unica alternativa alla crisi del capitalismo.

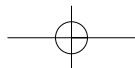
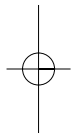
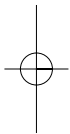
Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima, gli autori riflettono sul rapporto tra l’esperienza bellica di mobilitazione degli apparati pro-

duttivi nazionali e la riscoperta di tematiche corporative durante e dopo la Prima guerra mondiale. Nella seconda, sono proposti studi su alcuni casi specifici di propaganda o di circolazione internazionale di tematiche corporative negli anni Venti e Trenta. Nella terza, l'obiettivo è posto sui modelli istituzionali e sull'attuazione di politiche corporative in diversi paesi europei, con particolare attenzione, da un lato, al regime fascista italiano e, dall'altro, a quei regimi, come le repubbliche portoghese e slovacca, più vicini a soluzioni autoritarie che non totalitarie. Nel complesso, viene così delineato un quadro della diffusione di dottrine e pratiche corporative nel continente europeo, negli anni compresi tra le due guerre mondiali. Un quadro che, pur privilegiando i casi italiano e portoghese, comprende studi relativi anche ad altri contesti nazionali, come quello francese, quello slovacco e quello rumeno. Nella quarta parte, infine, due storici brasiliani intervengono sull'esperienza corporativa rappresentata dal governo di Getúlio Vargas, analizzandone gli aspetti repressivi, da un lato, e dall'altro il retaggio nel dibattito interno alla sinistra brasiliana.

Si ringraziano Vincenzo Russo per le traduzioni dal portoghese dei testi di Carlos Cordeiro, Armando Malheiro da Silva, Jorge Pais de Sousa e Luís Reis Torgal; Paola Sarcina per la traduzione dal tedesco dell'estratto dalla legge costituzionale della Repubblica slovacca, in appendice al saggio di Davide Poli e Stefano Salmi; Elena Antonioli per la traduzione dall'inglese del testo di Alina Stoica.

MATTEO PASETTI

Parte prima  
La Grande guerra  
e la riscoperta del corporativismo



# Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra

di *Matteo Pasetti*

## I

Nel 1942, in una delle già innumerevoli discussioni dedicate al tema del corporativismo, l'economista francese Louis Baudin passava in rassegna con rigoroso metodo comparativo cinque casi nazionali (Italia, Portogallo, Germania, Spagna e Francia), riconoscendo da un lato la forte seduzione esercitata dalla dottrina, ma ammettendo dall'altro che la varietà delle posizioni teoriche poneva seri interrogativi sul significato stesso del termine. Con un'efficace similitudine, egli descriveva così la situazione: «L'armée des corporatistes est si disparate qu'on est fondé à penser que le mot même de corporation est pareil à une étiquette apposée sur un lot de bouteilles distribuées entre des producteurs et dans lesquelles chacun verse une boisson de son choix. Le consommateur doit y regarder de près»<sup>1</sup>.

Non poteva allora sapere, Baudin, che nella seconda metà del secolo il vocabolo, lungi dal raggiungere una qualche accezione unanime, avrebbe conosciuto un'ulteriore e contraddittoria inflazione semantica<sup>2</sup>. Mentre il corporativismo come *dottrina* politico-economica sarebbe stato a lungo identificato *tout court* con la versione fascista, e quindi sostanzialmente screditato, tanto da veder ridurre drasticamente il numero dei suoi apologeti, il corporativismo come *concetto* veniva riscoperto nell'ambito delle scienze sociali, e utilizzato, soprattutto a partire dagli anni Settanta, per definire peculiari modalità, frequenti nelle società industrializzate, di regolazione dei rapporti sociali o di formazione delle

1. L. Baudin, *Le corporatisme. Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1942, pp. 4-5.

2. Per un'introduzione alla problematica del corporativismo, cfr. L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 3-47; G. Santomassimo, *La parabola del mito corporativo*, in AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordini, Milano 1987, pp. 409-32; Id., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 9-50; M. Palla, *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 13-33.

decisioni economiche. Paradossalmente, però, il termine (di solito impiegato nella locuzione “neocorporativismo”) subiva così un rovesciamento di senso rispetto al passato: se nell’opzione fascista di fatto implicava una prospettiva politica che voleva rappresentare gli interessi “superiori” dell’intero Stato-nazione, ora indicava viceversa – spesso con intenti polemici – pratiche a difesa di interessi categoriali, e dunque particolari invece che generali. L’ambiguità segnalata da Baudin era insomma destinata a crescere, piuttosto che a dissolversi.

E tuttavia, nonostante la molteplicità dei significati della nozione di corporativismo, come ideologia esso è riconducibile a una tematica piuttosto chiara: la ricerca di un’armonia tra le classi, ritenuta essenziale per il funzionamento e la stabilità della società moderna<sup>3</sup>. Perlomeno nei decenni tra le due guerre mondiali, in cui ebbe una maggior estensione, anche attraverso la cassa di risonanza predisposta dal fascismo italiano, il dibattito sul corporativismo verteva su questa originaria e ricorrente questione di fondo. Beninteso: nemmeno circoscrivendo il campo d’osservazione alla relativa dottrina fascista l’ambiguità viene del tutto risolta, poiché neppure gli ideologi del regime proposero mai una formula univoca. Come ha notato Silvio Lanaro, prendendolo a mo’ d’esempio della generale allusività dell’ideologia fascista, il messaggio corporativo «ora funge[va] da fiaba teorica buona per accreditare una “rivoluzione” tecnocratica, ora da strumento banalmente fonico di integrazione delle classi, ora da variante italiana delle tecniche di controllo del ciclo e delle crisi, ora da cavallo di Troia adatto a smantellare le impalcature giuridiche del *Rechtstaat*, ora da luogo d’incontro con la chiesa e di connubio fra la dottrina sociale cristiana e la critica post-liberale dell’*homo oeconomicus*»<sup>4</sup>.

È però possibile individuare almeno un elemento comune alle varie declinazioni del corporativismo, comprese naturalmente quelle fasciste; una sorta di minimo comune denominatore che risiedeva nella finalità ultima che, in modi più o meno espliciti, gli veniva attribuita: la soppressione o il contenimento della conflittualità sociale all’interno del mondo del lavoro, attraverso la sostituzione di un’ottica classista con una collaborativa, per regolare i rapporti tra le diverse componenti della piramide sociale. In altri termini, è possibile considerare corporative tutte le ipotesi proposte per promuovere un sistema di rappresentanza cate-

3. Cfr. M. Maraffi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La società neo-corporativa*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 17-9.

4. S. Lanaro, *L’Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 123.



goriale degli interessi, volto a eliminare l'antagonismo tra le classi e a favorire viceversa la conciliazione tra lavoratori e datori di lavoro, a inseguire la chimera dell'armonia sociale.

Inoltre, generalmente la ricerca di soluzioni corporative muoveva da alcune comuni premesse ideologiche. In primo luogo, il mito del produttivismo, che imponeva la necessità di potenziare al massimo grado la capacità produttiva di un'economia nazionale, mettendola al riparo innanzitutto dal costo sociale ed economico implicito nella contrapposizione tra classi e interessi organizzati. L'immagine del "produttore" era di conseguenza elevata a nuova figura di riferimento dell'intero sistema economico e politico, poiché permetteva di realizzare una sintesi tra tutte le componenti del lavoro, dall'operaio al tecnico fino all'imprenditore. In secondo luogo, ipotesi definibili come corporative erano motivate dalla sfiducia nel funzionamento del sistema di rappresentanza parlamentare, se non da un esplicito rifiuto dello stesso. Produttivismo e crisi del parlamentarismo costituivano dunque i presupposti ideologici delle utopie corporative, per quanto dissimili esse potessero apparire.

Se si inquadra entro tali coordinate il problema, e se si accetta di definire corporative anche ipotesi che non si autorappresentavano come tali, appare chiaro che il dibattito sul corporativismo non può essere circoscritto all'esperienza del fascismo italiano. Senza perciò condividere profezie alla Manoilescu – per il quale il xx secolo si sarebbe affermato come il "secolo del corporativismo" –, è ormai appurato che la circolazione di soluzioni corporative ai problemi delle lacerazioni sociali o del pluralismo atomistico abbia avuto una dimensione europea, coinvolgendo anche soggetti politici estranei ai movimenti fascisti. E non si devono nemmeno aspettare gli anni Trenta, con l'abile operazione propagandistica condotta dal regime mussoliniano per esportare il suo velleitario modello corporativo, per poter riconoscere la fortuna di suggestioni volte a ricercare una "terza via" tra liberismo e socializzazione: già nei primi decenni del Novecento, infatti, si diffusero aspirazioni a istituzionalizzare metodi di cooperazione e conciliazione tra i contrapposti interessi di classe; aspirazioni che conobbero un notevole incremento nel primo dopoguerra, sulla scia delle novità introdotte nella gestione delle economie nazionali durante il periodo bellico. Proprio le esperienze di mobilitazione politico-economica messe in atto nel corso della Grande guerra offrirono un banco di prova e un'ulteriore fonte di ispirazione per progetti di integrazione delle masse nel sistema produttivo, inscrivibili in un'ottica corporativa. Sebbene in larga misura disattesi, questi progetti formarono il retroterra politico-culturale da cui scaturì quella rifondazione del sistema capitalistico definita "corporatista" da Charles

Maier, nella sua fondamentale opera sul processo di “stabilizzazione” delle società borghesi in differenti contesti nazionali. Una nuova economia politica che «implicava il passaggio del potere da rappresentanze elette o da una burocrazia di carriera alle maggiori forze organizzate della società e dell’economia», determinando in ultima analisi la «crescita del potere privato» e il «decadimento dell’autorità parlamentare»<sup>5</sup>.

## 2

Nel caso italiano, la storiografia ha ampiamente dimostrato che lo schema di nazionalizzazione delle masse, sperimentato tramite l’apparato bellico di mobilitazione industriale, da un lato aveva radici negli indirizzi riformisti di stampo giolittiano, tesi a disinnescare il conflitto di classe attraverso l’integrazione nel sistema di nuclei del proletariato industriale; e dall’altro diede vita a un più compiuto modello di “corporativismo riformista”, che nonostante alcuni limiti (in primo luogo, una prassi di tutela sindacale circoscritta ai vertici delle gerarchie operaie) assunse successivamente un valore paradigmatico, anche per l’indubbio contributo offerto alla sorprendente tenuta produttiva e militare del paese<sup>6</sup>. In piena congiuntura bellica, la cifra ideologica di questo inedito modello di regolazione autoritaria delle relazioni industriali e di gestione dirigista dell’economia era rintracciabile nell’ambizione di imporre l’identità nazionale sull’identità di classe. E tale prospettiva continuò a connotare buona parte delle ipotesi riformiste formulate nell’immediato dopoguerra, volte appunto a istituzionalizzare forme di cooperazione tra i “produttori”, al fine di subordinare l’apparato economico agli interessi dell’intera nazione. Un obiettivo che fra l’altro poneva quelle ipotesi su un orizzonte del tutto differente dalle pratiche di perseguimento di interessi settoriali che mezzo secolo dopo si sarebbero definite neocorporative: in quel frangente postbellico, almeno sul piano retorico, non era la difesa di posizioni particolaristiche a permeare gli auspici alla collaborazione categoriale tra le classi, bensì il miraggio di una “comunità armonica”. Com’è stato scritto recentemente, il tratto essenziale della nuova mentalità politica che si andava definendo – accorpando componenti del

5. C. S. Maier, *La rifondazione dell’Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1975; 1 ed. it. 1979), p. 30.

6. Cfr. A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell’Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 26-41.

*vario interventismo* e anticipando soluzioni totalitarie – era «la confusione della Parte con il tutto e la riduzione delle parti al niente»<sup>7</sup>.

Con uno sguardo panoramico, non è difficile scorgere la presenza di suggestioni corporative in diversi ambienti politico-culturali, lungo quasi tutto l'arco dello schieramento ideologico. Tra i nazionalisti, *in primis*, e in particolare nel pensiero giuridico di Alfredo Rocco, che già nell'anteguerra era arrivato a teorizzare organicamente la necessità di un blocco solidale delle forze produttive per rafforzare l'economia nazionale<sup>8</sup>. All'interno del ceto imprenditoriale, nelle posizioni assunte dalla leadership confindustriale a favore di un patto fra produttori convalidato dall'autorità statale, che sancisse l'esaurimento della «stagione del liberal-liberismo» e il passaggio al «metodo del corporativismo pluralistico», inaugurato con la mobilitazione bellica<sup>9</sup>. Nei conseguenti progetti modernizzatori del governo di Francesco Saverio Nitti, forse il più convinto sostenitore di un orientamento tecnocratico fondato sull'intervento statale, ma anche il più impossibilitato dalle circostanze a mettere in pratica una politica di industrializzazione e insieme di conciliazione sociale<sup>10</sup>. Nel movimento cattolico, per tradizione assertore di dottrine corporative ispirate ai principi cristiani di giustizia e di solidarietà sociale, peraltro ormai epurate da nostalgie dell'*ancien régime* e virate in senso produttivistico<sup>11</sup>. Ma anche all'interno dell'universo socialista, nella minoranza turatiana raccolta attorno alla «Critica sociale», sulle cui pagine assunse centralità il problema delle istituzioni per regolare i rapporti tra manodopera e capitale<sup>12</sup>. O ancora tra le élite delle organizzazioni sindacali, sia tra i dirigenti riformisti, da Rinaldo Rigola a Bruno Buozzi, allineati su una posizione «ormai tutta collaborazionista»<sup>13</sup>; sia tra quelli provenienti dal sindacalismo rivoluzionario e approdati, attraverso l'interventismo, nella nuova esperienza «sindacalista nazionale» dell'Unio-

7. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 255.

8. Cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.

9. G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nordovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 48-9.

10. Cfr. A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Mondadori, Milano 2001, pp. 131-2.

11. Cfr. C. Vallauri, *Le radici del corporativismo*, Bulzoni, Roma 1971, pp. 41-50.

12. Cfr. A. Lay, M. L. Pesante, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 266-86.

13. C. Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 134.

ne italiana del lavoro, guidata da Alceste De Ambris ed Edmondo Rossoni<sup>14</sup>. E infine, nella svolta verso la «nuova società dei combattenti e dei produttori» compiuta da Benito Mussolini e dal suo entourage, espressa a più voci sul “Popolo d’Italia” e poi formalizzata nei punti del programma sansepolcrista dei Fasci di combattimento, relativi alla sostituzione del Senato con «un Consiglio nazionale tecnico del lavoro intellettuale e manuale», e alla «partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell’industria»<sup>15</sup>.

Benché tutte queste ipotesi, oltre a presentare quozienti diversi di conciliabilità, fossero destinate al fallimento di fronte all’exasperazione della conflittualità sociale e all’incipiente crisi dello Stato liberale, lo sviluppo del discorso corporativo fascista – maturato ben prima del crollo economico mondiale del 1929<sup>16</sup> – appare insomma profondamente radicato nello *spirito del tempo*. Nonostante, cioè, la successiva e indebita appropriazione, da parte fascista, del messaggio corporativo, elevato a principale innovazione ideologica introdotta dal regime e a strumento di legittimazione dei suoi aspetti più coercitivi, tale messaggio raccoglieva l’eredità di un dibattito composito – per la partecipazione, soprattutto nel primo dopoguerra, di frammenti discordanti del mondo politico – e di vecchia data – perlomeno secondo la nota tesi di Lanaro, per il quale la cultura economica della borghesia italiana «da liberale diven[ne] prestissimo nazional-corporativa»<sup>17</sup>, ovvero a partire dagli ultimi decenni dell’Ottocento. Il che non significa attribuire a quei frammenti un’identità profascista (con un procedimento analogo a quello sviluppato da Zeev Sternhell, nei suoi celebri studi sulle origini dell’ideologia fascista); semmai, si tratta di ribadire il carattere sincretico del fascismo, valido anche per quanto riguarda la sua dottrina corporativa: da autentico *late comer*, ultimo arrivato su una scena politica già satura, il movimento mussoliniano si formò mutuando elementi ideologici disparati, ma già delineati, e mettendo in atto un processo di convergenza tra correnti politiche di provenienza eterogenea<sup>18</sup>. Lo stesso corporativismo fascista fu

14. Cfr. E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996 (1 ed. 1975), pp. 134-49.

15. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 (1 ed. 1965), pp. 394 e 742.

16. Cfr. G. Santomasimo, *Aspetti della politica culturale del fascismo: il dibattito sul corporativismo e l’economia politica*, in “Italia contemporanea”, 121, 1975, pp. 5-6.

17. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1988 (1 ed. 1979), p. 21.

18. Per l’interpretazione del fenomeno fascista come *late comer*, si rinvia al classico studio di J. J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Hi-*

dunque il risultato – come si è detto, mai del tutto codificato – dell'incontro tra suggestioni diverse, che comprendevano certo il pensiero nazionalista di Rocco e quello piuttosto affine di Bottai, ma anche le riflessioni sul “sindacalismo nazionale” e/o “integrale” di Rossoni, Sergio Panunzio o Angelo Oliviero Olivetti, che attribuivano alle organizzazioni sindacali interclassiste, più che allo Stato, il compito di realizzare l'auto-governo dei “produttori”. L'ambiguità che, aldilà della retorica propagandistica, connotò l'intera parabola del mito corporativo fascista aveva origine proprio nella molteplicità delle sue ispirazioni; ossia, in sintesi, nella permanente contrapposizione di fondo «tra chi rivendicava il naturale carattere politico delle corporazioni rispetto allo stato stesso [...] e chi, volendo costruire lo stato come totalità, cercava nel corporativismo il definitivo suggello storico dell'unità del potere statale nei confronti di qualsiasi altra parte lo componesse»<sup>19</sup>. E probabilmente, la composizione ibrida dello schieramento corporativo fascista in parte provocò anche lo scarto tra gli ambiziosi progetti e la dimessa realtà dell'ordinamento instaurato negli anni del regime<sup>20</sup>.

## 3

Ricercando le radici del corporativismo fascista (e delle sue aporie) nel dibattito dell'immediato dopoguerra e sostenendo che la dottrina fascista si alimentò di contributi eterogenei, fino a rappresentare un'istanza trasversale a gran parte dello schieramento politico, si rischia tuttavia di porre troppa enfasi sulla circolazione di idee corporative, ovvero di sopravvalutarne diffusione e condivisione. Di fatto, terminata l'esperienza di mobilitazione bellica, non si registrò mai un processo di convergenza tale da portare all'elaborazione di un comune progetto di matrice cor-

*historical Perspective*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976.

19. L. Ornaghi, *Corporativismo*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, p. 363.

20. È noto che a lungo – e in modo però un po' superficiale – la storiografia ha giudicato l'ordinamento sindacal-corporativo fascista come un sostanziale fallimento, riducendolo quindi a un'impalcatura ideologica degli aspetti più repressivi del regime: valga per tutte la valutazione espressa da A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995 (1 ed. 1965), pp. 210-21. Solo negli ultimi decenni sono state proposte interpretazioni più articolate: cfr. per esempio A. De Bernardi, *Il sindacalismo fascista: un problema storiografico aperto*, in M. Antonioli, L. Ganapini (a cura di), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1995.

porativa. Come ha opportunamente rilevato Salvatore Lupo, «le ipotesi di potere dei sindacati, di governo dei tecnici, di ridimensionamento delle istituzioni elettive, di controllo statale dell'economia erano vagamente connesse, e solo in apparenza condivise da diverse forze politiche e sociali»<sup>21</sup>. Troppa distanza rimaneva tra le singole proposte, troppa incommunicabilità tra i vari promotori di appelli alla collaborazione produttivistica tra le classi. A prevalere fu la logica dello scontro, e non quella della conciliazione. Inoltre – da una prospettiva che qui interessa più specificamente – la diffusione di messaggi corporativi era per così dire ostacolata alla base. Mentre frammenti eterogenei del panorama politico-sindacale davano vita a dialoghi inediti e a episodi di scambio ideologico, per quanto estemporanei e infruttuosi, la forza lavoro nel suo complesso si rivelò tutt'altro che disponibile ad accogliere simili suggestioni. Si tratta, allora, di riflettere anche sulla ricezione, e non solo sull'elaborazione, di istanze corporative; e sul rapporto biunivoco tra questi due momenti della circolazione di idee.

Da questo punto di vista, tra le correnti prima sommariamente elencate, quella rappresentata dal movimento “sindacalista nazionale” costituisce un campo d'osservazione privilegiato. Non tanto per la possibilità di designarlo come precursore diretto del corporativismo fascista: d'altra parte, già gli osservatori coevi più attenti all'effettivo funzionamento del sistema istituzionale fascista, o meno influenzati dalla costruzione propagandistica di un'immagine *di sinistra* del fascismo, mettevano in dubbio la filiazione dall'ala rivoluzionaria e poi interventista del movimento operaio, abitualmente ricondotta al pensiero di Sorel. Louis Franck, per esempio, sosteneva fin dagli anni Trenta, e forse in maniera fin troppo categorica, che «se le tesi del sindacalismo sorelliano hanno potuto influenzare la tattica di Mussolini, se nell'ambigua propaganda del corporativismo e nelle effettive realizzazioni dell'autarchia si ritrovano ancora presenti le figure sorelliane del mito forza e dell'idea forza, è assolutamente impossibile riconoscere la minima influenza del sorellismo nella costruzione del sindacalismo fascista. L'ispirazione del sindacalismo fascista è esclusivamente nazionalista»<sup>22</sup>. Quanto piuttosto perché – tra gli ultimi anni di guerra e i primi del dopoguerra – il “sindacalismo nazionale” rappresentò il tentativo in apparenza più coerente per divulgare una retorica patriotticamente produttivistica tra le masse proletarie, con

21. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 56.

22. L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 148.

l'obiettivo di superare il dogma classista e di condurre a compimento la nazionalizzazione del mondo del lavoro. Di conseguenza, le vicende di questo movimento sindacale – poiché di ciò si trattava, e non di un mero cenacolo di intellettuali, come spesso è stato considerato in sede storiografica<sup>23</sup> – offrono la possibilità di verificare la reazione della base, della forza lavoro, alla circolazione di motivi corporativi.

Ma quali tappe, innanzitutto, avevano portato alla formazione del movimento? In primo luogo, sullo sfondo, va tenuto presente il processo di contaminazione ideologica in atto dall'inizio degli anni Dieci, generato dal dialogo in chiave antigiolittiana tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti corradiniani, dispiegatosi sulle pagine di alcune riviste – come “Pagine libere” e “La Lupa” – senza tuttavia dare vita a un progetto organizzativo<sup>24</sup>. In secondo luogo, la scissione provocata all'interno dell'Unione sindacale italiana sul finire del 1914 dall'adesione di alcuni leader – in particolare, Alceste De Ambris e Filippo Corridoni – alla causa interventista, in un'ottica comunque rivoluzionaria. In terzo luogo, la costituzione nella primavera del 1918 di una nuova confederazione sindacale, l'Unione italiana del lavoro (UIL), per coordinare le organizzazioni locali radicate soprattutto a Milano, a Parma e in altri centri della Lombardia, della Liguria e della Romagna. Organizzazioni, in quest'ultimo caso, appartenenti all'associazionismo di indirizzo repubblicano, che trovava nell'interventismo e nell'antisocialismo dei punti di contatto ideologico con le forze di derivazione sindacalista rivoluzionaria.

Il programma sindacale di questo movimento composito – anche dal punto di vista della composizione sociale, dato che rappresentava segmenti proletari sia urbani sia rurali – si fondava quindi su due principi: l'introduzione del concetto di nazione nella sfera identitaria della classe operaia (da cui il primo dei due motti posti a lato della testata “L'Italia nostra”, organo di stampa dell'UIL: «La Patria non si nega, si conquista»); e un orientamento anticapitalista, attento però a non pregiudicare il funzionamento del sistema produttivo (per cui l'altro motto recitava che «La rivoluzione non è sommossa di schiavi, ma sopravvento di capacità superiori, rinnovatrici del mondo»). Si voleva, in altri termini, erigere la nazione, anziché la classe, a soggetto di una rivoluzione finaliz-

23. In particolare F. Perfetti, *Fiomanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988 e G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, si sono soffermati esclusivamente sulla dimensione ideologica del movimento, trascurandone la natura sindacale nella sua complessità.

24. Cfr. M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il «socialismo nazionale» in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Unicopli, Milano 2001.

zata non solo a emancipare il proletariato, ma anche a porre l'apparato economico al servizio dell'intera collettività. Coniugando motivi repubblicani e attenzioni produttivistiche, spunti solidaristici e impulsi anticapitalistici, veniva così delineato un disegno rivoluzionario che gravitava attorno all'idea vagamente corporativa del "governo dei sindacati": un sistema produttivo basato sulla gerarchia della competenza e gestito direttamente da associazioni *verticali* di lavoratori, tecnici e intellettuali. Un punto, in particolare, del "programma radicale" emanato alla fine del 1918 prevedeva allora

la riorganizzazione del sistema della produzione sulla base associativa e la diretta partecipazione di tutti gli elementi del lavoro intellettuale, tecnico e manuale: la terra affidata per la coltivazione ai contadini associati; la gestione delle industrie, dei trasporti e dei servizi pubblici ai Sindacati dei tecnici e dei lavoratori. Eliminazione d'ogni forma speculativa personale sulla produzione, stabilendo il principio sociale che si produca per benessere comune e per il perfetto funzionamento delle amministrazioni civili locali, regionali, nazionali<sup>25</sup>.

I potenziali referenti del progetto "sindacalista nazionale" non erano quindi solo i proletari, bensì tutti i "produttori", ossia tutte le componenti necessarie al buon funzionamento del sistema produttivo, dalla manodopera ai tecnici agli imprenditori. Una categoria interclassista, quella dei "produttori", dalla quale rimanevano esclusi i cosiddetti "pescecani" – cioè gli speculatori finanziari, la borghesia della rendita, gli industriali arricchitisi sfruttando la congiuntura bellica – e i "politicanti" – cioè i parlamentari, i funzionari di partito, tutto il mondo della "vecchia" politica, identificata in particolare con il giolittismo e il socialismo parlamentare.

Ma un tale discorso era destinato a trovare anche altri referenti nello stesso campo politico. Per un certo, seppur breve, periodo, la nascita dell'Unione italiana del lavoro attirò infatti l'attenzione di diversi settori dell'opposizione antigiolittiana, interessati a tentativi di nazionalizzazione dei lavoratori fondati sull'elaborazione di una sintesi ideologica tra i concetti di classe e di nazione: da Mussolini, in quel frangente su posizioni analoghe e soprattutto alla ricerca di interlocutori radicati nel mondo del lavoro, ai nazionalisti corradiniani, che da quasi un decennio – come già si è accennato – avevano avviato un dialogo con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario. Come scriveva proprio Enrico Corradini nel luglio 1918 – facendo eco ad altri inter-

25. *I 14 punti dei lavoratori italiani*, in "L'Italia nostra", I, 30, 23 dicembre 1918, p. 1.



venti dello stesso tenore apparsi a più riprese sull'«Idea nazionale» –, sembrava che all'interno del movimento operaio il «vecchiume socialista», ancora intento a propagandare il «dominio del proletariato», fosse ormai superato dalla formazione di un'«aristocrazia nazionalista», che avrebbe potuto partecipare, insieme alla «borghesia produttiva», al governo in «condominio della società nazionale»<sup>26</sup>. Si andava cioè configurando

un nuovo regime in cui la lotta delle classi sia lotta leale fra avversari leali, intesa non più a reciproca distruzione socialista, ma consapevolmente mirante a una reciproca propulsione verso sempre maggior produzione. Il sindacato è l'istituto del nuovo regime. Il sindacato, organismo omogeneo, prenderà il posto della inorganica e confusa distinzione delle classi. [...] Questo è importante nella storia di questi giorni: i sindacati e i sindacalisti hanno mostrato di riconoscere il principio nazionale<sup>27</sup>.

Tuttavia, simili aspettative furono ben presto deluse. Già nel corso del 1919, infatti, l'UIL si trasformò in un'organizzazione asfittica, incapace di intercettare l'ondata di sindacalizzazione che stava attraversando il mondo del lavoro salariato, e di cui invece beneficiarono – almeno in termini numerici – le confederazioni rivali: mentre la Confederazione generale del lavoro (CGL) superava il milione di iscritti e quella cattolica da poco costituita balzava a mezzo milione (ed entrambe avrebbero raddoppiato la propria rappresentanza nel 1920), l'UIL rimase su una cifra stazionaria, inferiore ai 200.000 lavoratori. Di fatto, il messaggio «sindacalista nazionale», con i suoi accenti corporativi, non raccolse alcuna significativa adesione tra le grandi masse proletarie. E a ben vedere, non ricevette un effettivo consenso nemmeno tra le stesse minoranze iscritte nelle strutture sindacali dell'UIL.

Si veda a tal proposito – solo a mo' d'esempio, per quanto emblematico – il caso rappresentato dal progetto di «espropriazione necessaria» (o «parziale») dell'allora segretario generale Alceste De Ambris, che pur avanzando una proposta tutt'altro che moderata venne aspramente criticato dai quadri sindacali dell'UIL, poiché sembrava avviato sulla «via del legalitarismo, della penetrazione pacifica, del collaborazionismo»<sup>28</sup>.

26. E. Corradini, *La fine dei demagoghi e il principio delle aristocrazie operaie*, in «L'Idea nazionale», 27 luglio 1918, p. 2.

27. Id., *La proprietà e il lavoro*, in «L'Idea nazionale», 6 luglio 1918, p. 2.

28. G. Tenerani, *Sindacalisti e sindacalismo. Ad Alceste De Ambris*, in «La Scintilla», I, 13, 21 giugno 1919, p. 1. «La Scintilla» era l'organo di stampa locale dei gruppi sindacali di Pavia affiliati all'Unione italiana del lavoro.

Cosa prevedeva, dunque, tale progetto, reso pubblico tra il maggio e il giugno 1919 e ripreso o commentato in varie sedi giornalistiche, tra cui anche “Il Popolo d’Italia”?

A premessa della sua elaborazione, De Ambris manifestava una palese insoddisfazione per gli esiti della guerra:

Sono passati sei mesi da che la guerra è cessata di fatto e bisogna constatare che le classi dirigenti non hanno saputo ancora provvedere a nessuna delle più urgenti richieste dei popoli. [...] I popoli sono usciti dalla guerra colla ferma e legittima convinzione di aver combattuto – oltretutto per la causa nazionale – anche per conquistarsi una somma maggiore di diritti positivi. Sanno di avere pagato a durissimo prezzo questa conquista e non intendono di rinunciarvi. Ma sentono confusamente che c’è qualche cosa nell’ordine politico e nell’ordine economico che tende a truffarli dell’acquistato diritto, e a ciò si ribellano<sup>29</sup>.

In particolare, a preoccupare De Ambris era l’enormità del debito pubblico, che non poteva né doveva essere pagato da quelle «masse produttrici» che avevano già dato il loro contributo alla guerra, in termini di vita e di lavoro, e che piuttosto sembravano «disposte a correre l’alea della più incerta avventura rivoluzionaria» rappresentata dal bolscevismo<sup>30</sup>. Si doveva perciò trovare un’alternativa al mito dell’espropriazione totale, tenendo conto innanzitutto di una duplice esigenza: «Da un lato si tratta di fare in modo che espropriando una parte del capitale, la produzione non diminuisca, ma invece aumenti. Dall’altro lato si tratta di fare in modo che l’aumento della produzione si converta in maggior vantaggio per i produttori»<sup>31</sup>. Cosicché la soluzione dell’“espropriazione necessaria” doveva essere limitata, e quindi resa “parziale”, in modo da non danneggiare chi metteva la propria “ricchezza” al servizio della produttività nazionale. In base a tali presupposti, De Ambris arrivò a delineare tre interventi espropriativi, due dei quali senza particolari complicazioni: il primo prevedeva l’affidamento in «enfiteusi perpetua» della «terra non coltivata direttamente dal proprietario e dalla sua famiglia» ad «associazioni di contadini»; il terzo (seguendo l’ordine del progetto deambrisiano) riguardava i patri-

29. A. De Ambris, *Le classi dirigenti al bivio. O autoespropriazione parziale o bolscevismo*, in “Battaglie dell’Unione italiana del lavoro”, II, 7, 1° maggio 1919, p. 1.

30. Ivi, p. 2.

31. Id., *I limiti dell’espropriazione necessaria*, in “Battaglie dell’Unione italiana del lavoro”, II, 11, 31 maggio 1919, p. 1, oppure in “Il Rinascimento”, II, 5, 31 maggio 1919, pp. 225-32. Ora anche in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Einaudi, Torino 2001 (1 ed. 1978), pp. 19-24.

moni finanziari che dovevano essere colpiti «con un criterio fermamente progressivo»<sup>32</sup>. Il secondo punto, invece, era più delicato, poiché interessava il sistema della produzione industriale, e perciò lasciamolo spiegare allo stesso De Ambris:

L'espropriazione della fabbrica non potrebbe essere fatta che a beneficio dello Stato, il quale dovrebbe poi gestirla direttamente ovvero affidarla alle organizzazioni operaie. Ma noi sappiamo troppo bene [...] quale e quanta sia l'incapacità dello Stato nella gestione delle industrie. La gestione diretta dello Stato vorrebbe dire in brevissimo tempo la disorganizzazione dell'industria ed il fallimento nazionale, con una prospettiva di cruda miseria per tutti. A loro volta le organizzazioni operaie sono ancora ben lontane dall'avere quella capacità tecnica e quella consapevolezza morale che diano affidamento di una gestione della fabbrica più produttiva della gestione privata. Ed allora, dovremmo noi rassegnarci a lasciare le cose come sono, costituendo agli industriali un particolare privilegio? No. [...] In luogo di espropriare il capitale industriale, si dovrà espropriare il profitto. Ed in luogo di eliminare l'industriale [...] si dovrà associargli la maestranza e lo Stato, in modo da non inceppare la sua attività, pur sottoponendola al controllo degli interessi della classe operaia e della Nazione. [...] Con questo sistema si lascerà all'industria tutta la sua capacità di sviluppo e di rendimento, [...] si metteranno gli operai in grado di apprendere i segreti tecnici ed amministrativi della fabbrica, in modo da prepararli alla gestione diretta della fabbrica stessa e si assicureranno allo Stato ed agli enti locali forti entrate senza dover ricorrere a mezzi fiscali vessatori e burocratici<sup>33</sup>.

A parte il fuggevole passaggio in cui De Ambris prospettava la futura «gestione diretta della fabbrica» da parte degli operai, il suo modello di «espropriazione» sembrava rinviare allora a una soluzione di tipo corporativo, nella misura in cui prefigurava un nuovo sistema produttivo pianificato, armonico, e sostanzialmente *a-confittuale*, per regolare i rapporti tra gli interessi socio-economici, e tra questi e lo Stato. In tal senso, il progetto deambristiano partecipava a quella che Giuseppe Berta ha definito una «ricerca delle possibili vie d'intesa con le rappresentanze imprenditoriali e statali entro una cornice di corporativismo a base pluralistica»<sup>34</sup>, sebbene nella visione sindacalista di De Ambris essa non rappresentasse che una tappa intermedia verso una so-

<sup>32</sup>. *Ibid.*

<sup>33</sup>. *Ibid.*

<sup>34</sup>. G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia. Annali*, xv: *L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, p. 1003.

cietà più o meno prossima, in cui il sistema economico sarebbe stato gestito direttamente dal proletariato, previa acquisizione delle necessarie competenze tecniche e morali.

Se ci soffermiamo su questi aspetti della soluzione deambrosiana, e se consideriamo che essa cercava di portare a una dimensione programmatica compiuta un discorso già in auge tra gli ambienti sindacalisti, alimentato per esempio da Sergio Panunzio, che sosteneva l'esigenza di «stringere in un medesimo vincolo sindacale gli operai e gl'ingegneri, i contadini e gli agronomi, il muscolo insomma e il cervello»<sup>35</sup>, si può forse comprendere perché il Mussolini del 1919, alle prese con la teorizzazione del suo "sindacalismo nazionale"<sup>36</sup>, potesse trovarvi delle affinità, tanto da inserirne alcuni punti nel programma dei Fasci di combattimento. Nel nascente fascismo, le suggestioni deambrosiane andavano così a sovrapporsi ad altre analoghe, diffuse in circuiti politico-culturali non solo italiani, ma europei; si veda per esempio il commento a un articolo del segretario della federazione francese dell'edilizia, Chauvin, apparso sul "Popolo d'Italia" del 17 novembre 1918: «Dopo aver affermato che se i padroni accetteranno la collaborazione operaia, i due fattori dell'attività industriale si urteranno poco, lo Chauvin conclude con queste parole, nelle quali è raccolta l'essenza di ciò che io chiamo "sindacalismo nazionale": "La classe operaia, cosciente del compito ch'essa sarà chiamata ad assolvere, vuol lavorare e produrre. Ma vuole partecipare alla elaborazione delle condizioni del lavoro"»<sup>37</sup>.

Tuttavia, come abbiamo anticipato, all'interno dell'UIL la soluzione dell'"espropriazione parziale" fu accolta con poco entusiasmo e molte critiche, che toccavano in particolare le intonazioni corporative del discorso di De Ambris, e che trovavano spazio sugli organi di stampa dell'organizzazione.

Tali fogli meritano una digressione. Tutt'altro che semplici notiziari sulle vicende del movimento sindacale, gli organi di stampa si proponevano come promotori di un dibattito che non era riservato esclusivamente ai leader dello schieramento. Tra le firme esterne saltuariamente ospitate, si possono citare sindacalisti di estrazione rivoluzionaria, seb-

35. S. Panunzio, *Un programma d'azione*, in "Il Rinnovamento", II, 2, 15 marzo 1919, pp. 83-9, ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista, I: Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma 1988, pp. 183-9.

36. Cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 465-519.

37. B. Mussolini, *Il sindacalismo nazionale. Per rinascere!*, in "Il Popolo d'Italia", 17 novembre 1918, p. 1, ora in Perfetti, *Il sindacalismo fascista, I: Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo*, cit., pp. 179-82.

bene con percorsi teorici non del tutto coincidenti, come Angelo Oliviero Olivetti, Arturo Labriola e Alighiero Ciattini. Ma anche avversari storici come Rinaldo Rigola e Filippo Turati, entrambi impegnati a riconoscere – le parole sono di quest’ultimo – «il valore rapidamente crescente che assumono [...] i Corpi ed i Consigli tecnici e consultivi [nella fattispecie, la prevista Commissione per i problemi del dopoguerra], di fronte ai Parlamenti genericamente politici, sempre più inadatti – dato il tecnicizzarsi progressivo della amministrazione e della vita – a legiferare concretamente in modo consapevole e di propria iniziativa, e a controllare veramente la sempre più complessa economia nazionale»<sup>38</sup>. E inoltre, transfughi dalle file del socialismo, come Paolo Orano e Giovanni Capodivacca; alcuni redattori o corrispondenti del “Popolo d’Italia”, come Michele Bianchi, Celso Morisi e Cesare Rossi; il mazziniano Matteo Teresi; un esponente del “vario nazionalismo vociano” come Prezzolini, al solito caustico verso i ceti dirigenti italiani, poiché «la nostra borghesia è ignorante e dell’ignoranza ha quella più grave e fatale caratteristica che è lo spregio della coltura»<sup>39</sup>. Questa serie di interventi – eterogenei per tematiche affrontate e tendenze politiche degli autori – contribuiva alla formulazione di un discorso sindacalista ancora *in fieri*, che era «tutto da rifare», come constatava appunto Alighiero Ciattini: «È tutto il nostro edificio morale da rifare. Tutto il nostro patrimonio intellettuale da restaurare»<sup>40</sup>.

Promuovendo un incontro tra mondo del lavoro e ambienti intellettuali, i fogli sindacali – “L’Italia nostra”, il susseguente “Battaglie dell’Unione italiana del lavoro”, le testate locali come “L’Internazionale” di Parma o “La Scintilla” di Pavia – cercavano dunque di assolvere anche questo esercizio di profondo “restauro”, al fine di elaborare il campo concettuale di riferimento dell’UIL, di divulgarne i connotati ideologici distintivi, e in ultima analisi di fornire un’identità al movimento. Tuttavia, essendo tali giornali non solo destinati *a*, ma pure compilati *da* un pubblico di lavoratori sindacalizzati e impegnati nell’attività organizzativa, che si elevavano a loro volta al rango di coautori, l’identità di gruppo non era ricostruita in modo unilaterale, non era imposta – per così dire – dall’alto verso il basso, come un’opera pedagogica affidata a un’élite di intellettuali più o meno organici. Bensì, partecipando allo stesso processo di ridefinizione identitaria, i referenti diventavano interlocuto-

38. F. Turati, *La Commissione del dopo-guerra*, in “L’Italia nostra”, 1, 14, 17 agosto 1918, pp. 1-2.

39. G. Prezzolini, *L’ignoranza dirigente*, in “L’Italia nostra”, 1, 9, 6 luglio 1918, p. 3.

40. A. Ciattini, *Tutto da rifare*, in “L’Italia nostra”, 1, 3, 18 maggio 1918, p. 1.

ri. O meglio, almeno una parte di essi, cioè quelle avanguardie proletarie che componevano i quadri sindacali intermedi, assumevano funzioni intellettuali culturalmente creative. Riprendendo la distinzione proposta anni fa da Mario Isnenghi per delineare un modello di funzionamento culturale che trovò realizzazione compiuta nel fascismo<sup>41</sup>, gli “intellettuali funzionari”, ovvero le figure dedite in primo luogo all’attività organizzativa e alla propaganda, non si limitavano a un esercizio di semplice trasmissione delle idee formulate dagli “intellettuali militanti”. Nella pratica tutt’altro che lineare di appropriazione e divulgazione del discorso, i connotati del discorso stesso tendevano a mutare a ogni passaggio, a seconda di come esso veniva interpretato, rielaborato, modificato, e a volte respinto, dai funzionari.

Ecco, allora, come uno di questi funzionari – nel caso, il fondatore milanese Guido Galbiati – rispondeva al progetto “espropriativo” deambrosiano:

Piuttosto che legare il movimento operaio a responsabilità che non gli spettano con misure incomplete, lasciando, in fondo, sempre arbitro della produzione il capitalismo, val meglio affidare all’esercizio della lotta di classe e quindi alle crescenti capacità della *élite* proletaria, la maturazione del problema sociale con la completa espropriazione, ogni altro motivo, sia pure momentaneo, è roba che acquista un carattere conservatore, anche se ciò non è nell’intenzione dei proponenti. In fondo il radicalismo e il riformismo non hanno mai proposto altro, e ci pare che il programma del sindacalismo – perché noi siamo e restiamo sindacalisti – sia cosa ben diversa. Niente impiastrici dunque. La rivoluzione sindacalista è sempre la nostra aspirazione. E il babao bolscevico non può conciliarci con formule riformistiche di nessun genere<sup>42</sup>.

Ora, analoghe discussioni o polemiche, fin dalla costituzione dell’UIL, furono piuttosto frequenti all’interno del movimento, segnando una frattura ideologica tra i vertici e il resto dell’organizzazione<sup>43</sup>, tanto che le figure più rappresentative del “sindacalismo nazionale” non tardarono a disimpegnarsi: De Ambris per tutto il 1920 se ne andò a Fiume, partecipando all’impresa dannunziana, in particolare come artefice della *Carta del Carnaro*; Rossoni si estraniò progressivamente, finché nel giugno 1921 passò a dirigere la Camera del lavoro autonoma di Ferrara, per poi tra-

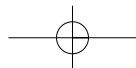
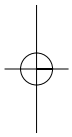
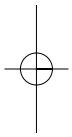
41. Cfr. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.

42. G. Galbiati, *Sempre per la strada maestra*, in “La Scintilla”, 1, 13, 21 giugno 1919, p. 1.

43. Su tale dibattito mi permetto di rimandare al mio *Due periodici per un nuovo sindacalismo: “Il Rinnovamento” e “L’Italia nostra” fra classe e nazione*, in “Italia contemporanea”, 232, 2003.

sferirsi a Bologna nell'anno successivo e assumere la guida delle Corporazioni sindacali fasciste. Già a metà del 1919, tra i quadri sindacali dell'UIL prevalse allora un discorso radicalmente rivoluzionario, permeato da un linguaggio ormai lontano dalla retorica nazional-patriottica del periodo bellico, poiché i precetti anticlassisti e collaborazionisti del "sindacalismo nazionale" non divennero mai familiari e condivisi tra gli strati popolari. La base rimase cioè ancorata a una logica classista della tutela sindacale, avversando in particolare proprio quelle proposte che sembravano ispirate a suggestioni corporative, e infine condizionando l'indirizzo stesso del movimento.

Più in generale, l'illusione di un riformismo corporativo ebbe vita breve, consumandosi rapidamente di fronte al mutamento del clima politico verificatosi nell'immediato dopoguerra: se le esigenze belliche avevano alimentato il mito della conciliazione patriottica tra tutti i livelli della piramide produttiva, e tra le rispettive organizzazioni di rappresentanza, le aspettative riposte in una guerra variamente immaginata come risolutiva ponevano rinnovati orizzonti alla logica della lotta di classe, rendendo inconciliabili gli interessi del mondo del lavoro con quelli del capitale – compresi tra gli opposti poli della rivoluzione e della stabilità –, fino all'exasperazione della conflittualità sociale. Il corporativismo rimase un discorso elitario, una carta ideologica in mano al nascente movimento fascista, buona per attirare sia chi credeva ancora nelle possibilità di regolare dall'alto il conflitto, o in ultima istanza di eliminarlo riconducendolo a unità, sia chi era alla ricerca di una legittimazione giuridica alla soppressione delle libertà sindacali. Ma sul piano della praticabilità, la nazionalizzazione in chiave corporativa delle masse era destinata a rivelarsi un percorso tutt'altro che agevole.





# Note sulla Prima repubblica (1910-26) e sulla genesi dello Stato corporativo in Portogallo\*

di *Armando Malheiro da Silva*

## I

### La questione di partenza

Il regime ideologico e politico, instauratosi in Portogallo il 5 ottobre 1910 per sostituire la monarchia costituzionale uscita dalla fratricida guerra civile del 1834, è stato davvero un'esperienza repubblicana tesa al rafforzamento democratico del liberalismo ottocentesco? E se è stata davvero questa la sua origine, come ha sostenuto Joel Serrão<sup>1</sup>, il quale ha influenzato in maniera decisiva la storiografia degli ultimi trent'anni, è altrettanto vero che la Prima repubblica portoghese (1910-26) si distanzia profondamente, per la sua natura e per le pratiche socio-politiche e dottrinarie, dalla dittatura nazionale prodotta dal colpo di Stato militare del 28 maggio 1926 e dallo Estado Novo, istituito nel 1933 intorno alla leadership autocratica e abile di António de Oliveira Salazar (1889-1970)?

La questione, da cui partiamo per presentare alcune note in grado di fornirci un indispensabile e desiderabile chiarimento, può senz'altro avere diverse formulazioni, ma, forse, quella più semplice e diretta, in virtù del proposito che ci anima, si può enunciare in questi termini: c'è stata o meno una continuità, una metamorfosi naturale sul piano ideologico, politico e socio-economico, fra la Prima repubblica e la dittatura nazionale (1926-33), al cui interno si è forgiato lo Estado Novo Corporativo?

L'inquadramento analitico e interpretativo della/e risposta/e in un senso divergente e problematico della lettura storiografica dominante risale alla tesi di Vasco Pulido Valente per cui la repubblica non può essere considerata "progressiva" (nel senso liberale e democratico-

\* Traduzione dal portoghese di Vincenzo Russo.

1. Cfr., fra gli altri testi, J. Serrão, *Liberalismo, socialismo, republicanismo: antologia de pensamento político português*, Livros Horizonte, Lisboa 1979; Id., *Do sebastianismo ao socialismo*, Livros Horizonte, Lisboa 1983, pp. 53-70; Id., *Da "regeneração" à república*, Livros Horizonte, Lisboa 1990.

parlamentare, all'inglese per intenderci...), perché, in primo luogo, il militante medio guardava all'indietro, a una società stabile di piccoli commercianti e piccoli produttori e odiava i nascenti "pescecani" del capitalismo, e, in secondo luogo, perché la repubblica aveva combattuto e perseguitato i socialisti, gli anarco-sindacalisti e, in modo generale, ogni movimento autonomo di lavoratori<sup>2</sup>. Ricerche posteriori di tono più o meno monografico propongono analisi ermeneutiche che danno consistenza alla pista aperta da questo studioso, malgrado la severa e liminare critica scagliata da un altro illustre storico che sulla tematica vanta una considerevole opera<sup>3</sup>. Queste ricerche sono meno controverse da un punto di vista teorico-metodologico e possono essere illustrate sulla base di due testi recenti.

Rui Ramos, autore di uno dei volumi della *Storia del Portogallo* curata da José Mattoso<sup>4</sup>, in un saggio inserito in un'opera collettiva su *Elites e Potere*<sup>5</sup>, presenta la sua caratterizzazione politica del regime portoghese tra il 1910 e il 1926. In sintesi, il regime repubblicano sarebbe stato generato e mantenuto fino al 1917 (data del golpe militare repubblicano e "stabilizzatore" di Sidónio Pais) come un movimento rivoluzionario, attraverso l'alleanza dei "radicali", ossia la fazione del Partito democratico, che ha controllato e diretto il vecchio Partito repubblicano portoghese (PRP), capeggiato da Afonso Costa (1871-1937), con il popolo urbano e proletario, che era uno dei fattori che avevano causato la flagrante instabilità politico-istituzionale di quegli anni. Era l'«anarchia» o il permanente «disordine» che impedivano un'amministrazione rigeneratrice promessa e sognata sin dai «gloriosi tempi della propaganda anti-monarchica», che

2. V. P. Valente, *O Poder e o povo. A revolução de 1910*, Gradiva, Lisboa 2004 (1 ed. 1974), p. 310.

3. Lo storico de Oliveira Marques ha formulato questo contundente giudizio: «Vasco Pulido Valente, in *O Poder e o povo. A revolução de 1910*, Publicações Dom Quixote, Lisboa 1974, storicizza la rivoluzione e i primi tempi della giovane repubblica, attraverso un'interpretazione altamente discutibile e metodologicamente impugnabile» (A. H. de Oliveira Marques, *Guia de história da 1ª república portuguesa*, Editorial Estampa, Lisboa 1981, p. 142).

4. R. Ramos, *A Segunda fundação (1890-1926)*, in J. Mattoso (dir.), *História de Portugal*, Círculo de Leitores, Lisboa 1994. In questa opera si tenta di dimostrare una tesi interpretativa che ritiene impossibile identificare la Prima repubblica portoghese con un regime liberale, nonostante la sua identificazione con lo Stato moderno (comune a esperienze liberali soprattutto ottocentesche) e l'ostilità ideologica provata verso di essa, negli anni Venti, tanto dai fascisti che dai comunisti.

5. M. Baião (dir.), *Elites e Poder: a crise do sistema liberal em Portugal e Espanha (1918-1931)*/*Elites y Poder: la crisis del sistema liberal en Portugal y España (1918-1931)*, Edições Colibri-Centro Interdisciplinar de História, Cultura e Sociedade da Universidade de Évora, Lisboa 2004.

ormai era profondamente sgradita ai «buoni repubblicani», come João Chagas e altri, i quali reclamavano la trasformazione della repubblica da Stato rivoluzionario in Stato autoritario. Sembrava, inoltre, sempre più inevitabile, agli spiriti attenti e lucidi, il superamento della fase rivoluzionaria, desiderio che l'esercito avrebbe concretizzato con l'assunzione del ruolo di garante del regime. Un desiderio che, come sottolinea Rui Ramos, non era, contrariamente a quanto credevano gli storici degli anni Settanta, caratteristico della "destra monarchica", o semplicemente determinante per la preistoria dello Estado Novo. Al contrario, il sidonismo aveva creato un modello che, nei suoi elementi essenziali, tutti i leader repubblicani hanno cercato di adattare dopo il 1919: una repubblica che, tutelata dall'esercito, si sentisse sufficientemente forte per essere pacificatrice con i cattolici, tollerante con i monarchici, permeabile all'influenza delle «forze vive», e rinunciasse alla «politica» per fare solo della pura «amministrazione»<sup>6</sup>. Modello questo che, associato ad altre caratteristiche, avrebbe contribuito, secondo lo stesso autore, a intendere la notevole continuità realizzatasi tra i governi del PRP e la gestione di Salazar:

Negli anni Venti, è stato il PRP a porre fine all'inflazione causata dall'incuria nella gestione dei conti durante la guerra: è stato il PRP a iniziare a tagliare le spese, riducendo i servizi e i funzionari, e ad aumentare le tasse. È stato anche il PRP, nel 1922, a sciogliere la GNR, la principale forza armata rivoluzionaria di Lisbona. È stato inoltre il PRP a raffreddare la guerra religiosa degli anni Venti, cercando una intesa con i cattolici: per esempio, provando a liberalizzare l'insegnamento della religione nelle scuole private. E infine è stato il PRP a combattere violentemente gli anarchici nello stesso decennio, ricorrendo per giunta a un livello di repressione tale da arrivare, almeno in apparenza, a esecuzioni extragiudiziali attraverso gli squadroni della morte della polizia<sup>7</sup>.

I fatti, così come sono stati contestualizzati, indicano dunque che esiste quella riferita continuità, che ora interessa interrogare e intendere. A questo proposito conclude Rui Ramos:

La crisi della Repubblica non è stata quella di un sistema liberale, ma precisamente la crisi di un sistema che non era liberale in due specifici sensi storici: non era liberale se comparato al passato della monarchia liberale portoghese, e neppure era liberale (o democratico) se comparato alle democrazie liberali eu-

6. R. Ramos, *Foi a primeira república um regime liberal? Para uma caracterização política do regime republicano português entre 1910 e 1926*, in Baião, *Elites e Poder*, cit., p. 241.

7. Ivi, p. 236.

ropee del dopoguerra. Il regime repubblicano era un regime rivoluzionario, da intendersi come tale per la dipendenza del potere nei confronti, non di un quadro legale, ma di un movimento rivoluzionario che si comportava come l'esecutore di un colpo di stato permanente. Questa situazione si traduceva in un regime dominato da un partito fondatore, in cui l'idea di alternanza al potere era problematica, in cui il principio dell'ordine giuridico era compromesso, e in cui la legittimità rivoluzionaria dispensava la legittimità democratica, intesa come il consenso della maggioranza attraverso quei meccanismi che assicurino una manifestazione della volontà popolare libera da una diretta coercizione. [...] Dire che la Repubblica non era una democrazia liberale non significa dire che l'obiettivo dei repubblicani non fosse la creazione di una democrazia liberale. La maggior parte di essi non ha mai avuto, in effetti, altro progetto: non erano fascisti, né comunisti, come alcuni dei loro nemici li avevano etichettati nei momenti aspri della polemica. Ma il rivoluzionarismo della Repubblica ha impedito la transizione verso una forma di quel tipo di democrazia liberale comune nell'Europa occidentale del dopoguerra. Le ha anche impedito di offrire, nella continuazione del *modus vivendi* politico fissato nella monarchia costituzionale, un quadro per la riunione di leader e di gruppi politici disposti a coabitare all'interno di uno stato costituzional-pluralista, sospingendo una parte di essi – a sinistra e a destra degli schieramenti – alla cospirazione contro il partito dominante. [...] Difatti, la maggior parte delle difficoltà della Repubblica negli anni Venti non derivavano dalla crisi della formula democratico-liberale, ma precisamente dalla difficoltà di realizzare la transizione verso questa formula. L'intervento interno delle Forze Armate si è man mano fatto largo come l'ovvia soluzione per tale impasse<sup>8</sup>.

Non essendo un sistema liberale, non deve meravigliare che abbia assorbito elementi e sia stato permeabile alle idee e ai modelli incompatibili con il paradigma demoliberale e capitalista, anche se non si imbarcò mai nell'onda antidemocratica e totalitaria del periodo tra le due guerre, in cui pontificavano l'esperienza comunista, fascista e nazista. Rui Ramos dice espressamente che la Prima repubblica non aiutava l'ascesa di nuovi partiti estremisti di destra e di sinistra, capaci di affermarsi e disputarsi il potere nelle elezioni e nelle strade e quindi di formare alleanze di governo: l'egemonia del PRP ha potuto essere liquidata solo dall'esercito. E per questo, gli estremisti di destra, indipendentemente dal loro ruolo nel golpe del 1926, non sono mai riusciti a predominare, né nella dittatura militare, né, come forza organizzata e indipendente dello Stato, all'interno dello Estado Novo. In un certo sen-

8. Ivi, pp. 244-5.

so, possiamo concludere che se è vero che la Prima repubblica ha rimandato la democrazia in Portogallo, è anche vero che non ha creato le condizioni per il successo del fascismo<sup>9</sup>.

La conclusione a cui giunge Rui Ramos non differisce sostanzialmente da quella a cui siamo pervenuti e che è esposta in una comunicazione del convegno intitolato *Portogallo-Brasile. Una visione interdisciplinare del xx secolo*<sup>10</sup>. In quella sede si sosteneva che la genesi della contingenza salazarista ed estadonovista fosse, per la sua origine corporativa, statalista e autoritaria, scaturita, in una certa misura, dall'ambiente del repubblicanesimo portoghese. E questo perché? Perché il tronco dottrinario e ideologico, culturale e sociale da cui nasce il repubblicanesimo portoghese ha conferito allo Estado Novo, in crescendo, una vocazione autoritaria e intransigente (intransigenza morale e politica) indispensabile alla concretizzazione dell'opera di rigenerazione nazionale che infiammò la generazione militante del 1890. Una vocazione non assunta in modo consensuale, ma riconoscibile nella pratica repubblicana dal 1910 al 1926 sotto due forme o modalità, che si rifacevano entrambe alla matrice democratica pura: un autoritarismo dissimulato e contraddittorio sul piano politico-istituzionale (sottomesso apparentemente al paradigma parlamentarista; e questa è stata, di fatto, la tattica costante dei democratici di Afonso Costa, assecondata essenzialmente anche da *almeidistas* e *camachistas*); e un autoritarismo presidenzialista e dichiaratamente disciplinatore. Espressa in modo sommario, questa proposta interpretativa si fonda su un concetto di autoritarismo irriducibile ad altre nozioni della scienza politica come sono quelle di dittatura e di totalitarismo.

Un regime autoritario, nell'accezione che ci sembra si adegui alla repubblica del 1910, si può confondere con la dittatura soltanto in uno dei tre significati politologici possibili: la dittatura è legata alla questione dell'imposizione attraverso la forza – o attraverso la minaccia dell'uso della forza – di un determinato sistema politico su tutta o su una parte della società<sup>11</sup>. Un regime autoritario è, inoltre, ancor più distante dal totalitarismo (e, in particolare, dalla sua versione fascista e nazional-socialista), che

9. Ivi, p. 246.

10. A. Malheiro da Silva, *A República e o reformismo democrático autoritário (1890-1926): uma proposta interpretativas*, in M. T. Ribeiro (coord.), *Actas do colóquio "Portugal-Brasil: uma visão interdisciplinar do século xx" (2 a 5 de Abril de 2003)*, Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra-Quarteto Editora, Coimbra 2003.

11. Cfr. H. Meireles *et al.*, *Notas de estudo para ciência política*, Coimbra, s.d., p. 325.

coincide solo con l'antiparlamentarismo senza esclusione del Parlamento o senza soppressione di un potere legislativo autonomo (si mantiene, così, nella sua formulazione classica e rigida la separazione dei tre poteri di Montesquieu, presente nella Costituzione degli Stati Uniti d'America), in un mitigato corporativismo (evidente attraverso l'accettazione della rappresentanza dei gruppi socio-professionali nel Senato) e in un certo antindividualismo di radice socialista utopica. Quanto al resto, la frontiera è netta, e a tal proposito basti pensare a certi tratti dell'ideologia fascista: da un lato, è antindividualista, antiparlamentare, antiliberale, antidemocratica; dall'altro, si basa su una concezione organicistica e istituzionalista della società, rigetta il Parlamento, la separazione dei poteri e afferma l'unità del potere dello Stato, reclama la regolamentazione sopraindividuale della vita sociale in una concezione tendenzialmente totalitaria, e afferma un'idea antidemocratica, elitista del potere politico<sup>12</sup>. Abbiamo, così, negli interstizi della repubblica una vocazione dittatoriale, in quanto via strumentale di un riformismo modernizzatore proprio di un'élite "istruita" a guisa del "dispotismo illuminato".

Il crollo dell'unità repubblicana indebolì e, in larga misura, interruppe l'opera "dittatoriale" o autoritaria del governo provvisorio, caratterizzata da un pacchetto legislativo riformista e comparativo, come è successo con la famosa "intangibile" – la legge della separazione delle chiese dallo Stato promulgata dal ministro della Giustizia e dei Culti, Afonso Costa, e difesa fino al 1918 come una delle principali pietre miliari dell'ideologia e dell'azione politica repubblicana. E se ritornassimo al testo del *Manifesto del Partito repubblicano portoghese* del 1891, vi troveremmo le basi ispiratrici di questo riformismo imposto in modo radicale e vi riconosceremmo chiaramente potenziata la deriva autoritaria quale ricorso per l'effettiva repubblicanizzazione del Portogallo. Nel contenuto programmatico del *Manifesto del PRP*, archivio degli ideali repubblicani – rielaborato per la rivolta fallita del 31 gennaio 1891 e che sarebbe stato valido fino al 5 ottobre 1910 –, la funzione avanguardista e autoritaria del partito era esplicitamente accettata:

Il Manifesto e il Programma, chiamato successivamente, o Manifesto o solo Programma, si apriva con un'introduzione di carattere storico e ideologico. Il testo descriveva gli eventi dell'ultimo anno a partire dall'*Ultimatum*, sintetizzando il fallimento del regime monarchico-costituzionale della Carta, l'esautoramento dei partiti rotativi e la crisi, «nell'attesa di una tremenda catastrofe nazionale», nella

12. Ivi, p. 335.

quale tanto l'uno quanto gli altri avevano trascinato la Nazione. Separava quindi la nazione dalla Monarchia, la quale si reggeva «soltanto per l'indifferenza generale». E indicava la necessità che la Nazione avesse un Partito proprio, che lottasse per la sua dignità e indipendenza, ricavando dalla civiltà moderna le basi di una nuova ri-organizzazione politica. Questo Partito sarebbe stato il Partito repubblicano portoghese, identificato in tal modo come un partito nazionale (e, quindi, unico), di avanguardia, e scientificamente programmato. Il Partito repubblicano si sarebbe sviluppato «nella ragione diretta della sfiducia pubblica e della propaganda del sapere moderno, importato dalla feconda corrente europea»<sup>13</sup>.

Il ritorno al *Manifesto* serve, soprattutto, per rendere più intelligibile la pratica dominante del PRP-PD capeggiato da Afonso Costa fino al 1917 e per dimostrare che l'effimera esperienza sidonista, più avanti presentata in un'utile ricognizione e citata da Rui Ramos come introduttrice del modello militare in quanto garante del regime repubblicano, non rimane fuori dall'orbita di questa influenza, sebbene abbia di specifico o di differente rispetto alla pratica politico-istituzionale del PRP-PD afonsista, oltre al rafforzamento della componente militare su quella civile, l'assunzione chiara e inequivocabile di un governo forte basato sulla separazione dei poteri e sul chiaro tentativo di forzare la realizzazione di due blocchi socio-politici e partitici – un blocco intrinsecamente repubblicano e un altro riservato agli “oppositori” di diverso colore o impostazione –, obiettivo che i repubblicani non presidenzialisti hanno tentato dal 1911 fino al 1926 senza alcun esito. E in questo “blocco” repubblicano erano depositate le speranze sempre procrastinate del riformismo rivoluzionario annunciato come effettivo nel 1910, che la società portoghese doveva adottare, perché avrebbe consolidato la “verità” irrefutabile del progresso insieme alla libertà e all'uguaglianza sociale, filantropicamente concepite e concesse dalla élite politica, borghese e volontaristica.

Ci siamo già fin troppo allungati nella spiegazione fatta intorno al punto di partenza di questo saggio; tuttavia era necessario sintetizzare tanto la posizione interpretativa di Rui Ramos che la nostra, perché entrambe, al contrario della posizione storiografica difesa da Joel Serrão e seguita da Oliveira Marques<sup>14</sup>, ci permettono di comprendere l'emergenza di una visione corporativa nel cuore della Prima repubblica.

13. A. H. de Oliveira Marques (ed. por), *História da Primeira República Portuguesa*, Iniciativas Editoriais, Lisboa 1978, pp. 541-2.

14. De Oliveira Marques, *História da 1ª República Portuguesa*, cit.; Id., *A 1ª República portuguesa: alguns aspectos estruturais*, Livros Horizonte, Lisboa 1980; Id., *Ensaio de história da 1ª República portuguesa*, Livros Horizonte, Lisboa 1988.

## Il corporativismo: linee generali

Riguardo ai precedenti e alle origini del corporativismo portoghese, José Maria Brandão de Brito spiega che in esso vi abbiamo trovato gli elementi centrali del capitalismo (riconoscimento, in simultaneo, del ruolo del capitale, della proprietà, dell'iniziativa privata e del mercato) e la sintesi di altre tendenze, moderatrici del capitalismo, quali la dottrina sociale della Chiesa e ancora il nazionalismo, monarchico e corporativo, difeso e divulgato dall'Integralismo lusitano (movimento dottrinario e politico nato nel 1914, che proclamava una lotta estremista, monarchico-tradizionalista, antiliberal e antirepubblicana, fino a diluirsi nello Estado Novo e ispirare il gruppo fascista di Rolão Preto, soffocato da Salazar)<sup>15</sup>. In questa evocazione genealogica è, curiosamente, dimenticato il contributo di Egas Moniz e della commissione incaricata di elaborare il progetto di Costituzione della República Nova, che accettavano il principio di rappresentanza di categorie professionali nel Senato, nonostante la portata di questa idea rimase molto limitata. Ma ciò che è importante, qui, è contrastare la tesi secondo la quale il salazarismo – così come Manuel Braga da Cruz<sup>16</sup> stabilì e Brandão de Brito ha confermato – sia stato debitore soltanto, da un punto di vista ideologico, del movimento cattolico e democratico-cristiano e, in percentuale minore, dell'Integralismo lusitano<sup>17</sup>. A questa linea genetica non si può non aggiungere il riformismo repubblicano, democratico e autoritario, ben visibile nella fase dittatoriale nazionalista, tra il 1926 e il 1930, appattatosi, dopo il consolidamento dello Estado Novo, nell'esercito e nella élite scientifica e tecnica che avrebbe aderito al regime.

Lo stesso Brandão de Brito, occupandosi della natura e degli obiettivi dell'economia del corporativismo portoghese, mise in rilievo tre elementi per una sua definizione: l'antisocialismo, l'autodirezione e l'interventismo. E se ci limitassimo a considerare solo questi elementi, dovremmo riconoscere, con António Castro Fernandes, che tutti e tre rimandano a quella matrice originaria dell'onda corporativista che dall'Italia si diffuse rapidamente in Europa negli anni Venti. Dovremmo ri-

15. Cfr. A. Costa Pinto, *Os Camisas azuis: ideologia, elites e movimentos fascistas em Portugal: 1914-1945*, Editorial Estampa, Lisboa 1994 (trad. it. *Fascismo e nazionalindacalismo in Portogallo: 1914-1945*, a cura di B. De Cusatis, Antonio Pellicani, Roma 2001).

16. M. Braga da Cruz, *As Origens da democracia cristã e o salazarismo*, Editorial Presença-Gabinete de Investigações Sociais, Lisboa 1980.

17. J. M. Brandão de Brito, *Corporativismo*, in F. Rosas, J. M. Brandão de Brito, *Dicionário de história do Estado Novo*, Círculo de Leitores, Lisboa 1996, 1, p. 216.



cordare anche che il fascismo in puro stile italiano presuppone un Mussolini... Ma il fascismo nella sua opera positiva postrivoluzionaria – che stava evolvendo da ormai dieci anni – aveva elaborato e costruito un sistema politico, economico e sociale dal valore universale – nelle parole enfatiche di Castro Fernandes –: il corporativismo. Ma essendo fascista e italiano, questo sistema doveva essere soggetto a uno sforzo complesso di adattamento e perfino di creazione originale, se voleva entrare in altri paesi, come sottolineò uno dei suoi teorici: Mihail Manoilescu. L'obiettivo centrale passava da un'idea insita nello stesso sistema, in qualsiasi parte del mondo fosse applicato: occorreva dare una uguale dignità al sociale e al lavoro, riconoscendo a entrambi una funzione di interesse pubblico «dentro il quadro nazionale»<sup>18</sup>.

Da questo principio ampio e fondamentale, gli adattamenti seguirono il proprio corso e gli autori portoghesi (come il succitato Castro Fernandes) che avevano postulato le basi del corporativismo portoghese non esitarono ad affermare l'aspetto capitalista dell'economia corporativa, trasformata, da subito, in una versione dello stesso capitalismo. È questa la lettura di Brandão de Brito, fissata nei seguenti punti: questi autori ammettono e difendono la proprietà e l'iniziativa privata; accettano e difendono l'intervento dello Stato in economia, ma in modo tale che questo intervento diventi gradualmente sempre più marginale e senza che esso si possa concretizzare nella sfera produttiva, limitando la sua azione all'esercizio dei meccanismi orientatori e fiscalizzatori<sup>19</sup>; e difendono l'integrazione dei gruppi economico-sociali nelle grandi strutture coordinatrici (le corporazioni), votate alla difesa dei propri interessi e al contempo alla subordinazione dell'interesse nazionale.

Con queste coordinate generali è possibile verificare la compatibilità del sistema corporativo, delineato dagli autori portoghesi, con lo Stato repubblicano democratico, autoritario e interventista che immediatamente prima della guerra e nell'immediato dopoguerra emerse con grande evidenza.

### 3

#### L'idea corporativa nel dibattito costituzionale del 1911

Il nazionalismo e un crescente interventismo dello Stato repubblicano, ideologicamente giustificati dalla dinamica rivoluzionaria che il 5 otto-

<sup>18</sup>. Ivi, p. 217.

<sup>19</sup>. Ivi, p. 218.

bre 1910 aveva consacrato, sono le due basi propizie, nella tribolata vita della Prima repubblica, all'avvento di "idee nuove", tra le quali spicca proprio il corporativismo. Ci sono, soprattutto, due momenti importanti, a livello strettamente politico-istituzionale, in cui è nitida la ricettività nello spirito di alcuni, pochi adepti del nuovo regime, del principio corporativo, teso a sottomettere una parte della rappresentanza elettorale al contributo specializzato di gruppi professionali, posti in uno stesso consiglio o camera, al fine di pronunciarsi sugli aspetti della politica nazionale e manifestare i propri interessi.

Un primo momento è rappresentato dai lavori dell'Assemblea nazionale costituente del 1911 ed ebbe come protagonista indiscusso il deputato António Caetano Resende Freire Egas Moniz<sup>20</sup>. Egas Moniz, nome con cui è conosciuto sia come politico sia, soprattutto, come neurochirurgo premiato con il Nobel, pur essendo giovane, non era un novizio nelle dispute politiche, dal momento che aveva fatto parte della sinistra monarchica di José de Alpoim, capo dissidente del Partito progressista, uno dei due partiti che formavano il sistema del "rotativismo" nella seconda fase del costituzionalismo monarchico portoghese (1850-1910). E con questi tratti di oppositore antidinastico<sup>21</sup> partecipò a un'Assemblea costituente quasi rinnovata per intero. Su un totale di 229 deputati solo 14 provenivano dalle ormai abolite corti; il che lascia intendere un vero e proprio rinnovamento dell'élite politica che avrebbe dovuto servire il nuovo regime. Un'élite composta dall'80% di militanti che risalivano a prima del 1910<sup>22</sup> e dominata per il 63% da medici, giuristi e

20. A. B. Malheiro da Silva, *Egas Moniz e a política. Notas avulsas para uma biografia indiscreta*, in A. L. Pereira, J. R. Pita (coord.), *Egas Moniz em livre exame*, Edições Minerva, Coimbra 2000, pp. 237-311.

21. Fu persino associato al gruppo dei mentori del regicidio del primo febbraio del 1908: l'assassinio del re D. Carlos I e di suo figlio, il principe ereditario D. Luís Filipe.

22. La maggioranza di questi nuovi deputati non aveva una vita politico-partitica che fosse più lunga di vent'anni. Dei membri attivi della fase di propaganda ne restavano solo 19 (10%) che avevano iniziato prima del 1890; 31 (17%) avevano dichiarato la propria adesione al repubblicanesimo, ancora quando erano studenti, con l'*Ultimatum*; e 13 (7%) avevano insistito nella loro "condizione storica" di "intransigenti" dello sciopero all'Università di Coimbra. E tuttavia, erano di più quelli che provenivano dalle file di queste due generazioni (quella del 1890 e del 1907). Con più di 60 anni c'erano 19 deputati (8%) e quasi nessuno era ormai del tempo di José Elias Garcia e di Latino Coelho. La metà di essi (47%) era nata dopo il 1871, tre quarti (76%) dopo il 1862 e 25 (11%) si trovavano ancora fra i venti e trenta anni. Per tutti quanti, i grandi eventi politici erano l'*Ultimatum* e, soprattutto, la dittatura di João Franco. La maggior parte di essi non si trovò coinvolta in grandi combattimenti e solo 32 (15 civili e 17 militari) rivendicarono la propria partecipazione nell'azione rivoluzionaria del 4-5 ottobre 1910. Si aggiunga che un 49% si limitò a pubblicare, dirigere e scrivere su giornali repubblicani e che non tutti lo fecero nei gran-

militari professionisti, per la maggior parte di grado elevato e legati al mondo culturale. I medici costituivano il gruppo più numeroso (il 22%), cosa che dà conto della predominanza dello scientismo all'interno del movimento repubblicano portoghese. Ma se a queste tre categorie socio-professionali più rilevanti aggiungiamo i professori, gli ingegneri, gli studenti, i giornalisti e gli scrittori, si arriva alla cifra altissima del 58% degli eletti, a conferma della forte presenza della componente intellettuale nell'élite politica repubblicana. E questa percentuale cresce se si tiene conto dei funzionari pubblici, molti dei quali erano laureati e provenivano dai gradi più alti dell'amministrazione, e non dimenticando anche, fra i lavoratori dipendenti, un alto numero di farmacisti eletti (laureati alla Scuola di farmacia e con tanto di pubblicazioni nei periodici nazionali e locali). In sostanziale minoranza, con meno del 6%, era rappresentato il piccolo commercio, il proletariato industriale e i lavoratori dei servizi. Inoltre, quanto alla loro provenienza geografica e alla loro residenza, si è constatato che il 23,5% degli eletti apparteneva ai distretti di Lisbona, Santarém e Setúbal, seguiti da un 19,2% del nord e da un 16,5% del centro litorale, mentre della regione dell'interno del nord c'era solo un 5,6% degli eletti. Tuttavia, molti deputati ormai non risiedevano più nei luoghi di origine, svolgendo la loro attività professionale e fissando la loro residenza abituale a Lisbona e a Oporto. Questo è un dato, del resto, significativo: pur essendo solo 36 i deputati eletti originari di Lisbona, ben 113 dichiararono di risiedere nella capitale (quasi il 50%! ). Tutto ciò era l'espressione eloquente di un esodo verso la zona costiera e verso i grandi centri urbani di persone originarie di una periferia distante e isolata – le varie Azzorre, Madera, l'Alentejo, l'Algarve, le regioni interne del nord e del centro. Da considerare è anche il fatto che più della metà dei deputati provenienti dalle suddette regioni era stata eletta in luoghi di residenza diversi dai propri, tendenza questa invertita solo nelle province di Oporto, Braga e Viana do Castelo, in cui si registrava un equilibrio tra originari e residenti eletti<sup>23</sup>.

Dunque, Egas Moniz prese posto, insieme al cognato António Macieira e con gli altri ex colleghi progressisti, in un'Assemblea costituente sociologicamente e geograficamente così caratterizzata. A partire dal 15 giugno le sessioni si susseguirono vertiginose e rocambolesche, una

di centri urbani di Lisbona e di Oporto, anzi il 42% di essi si dedicò alla propaganda in provincia (cfr. Ramos, *A Segunda fundação*, cit., pp. 475-6).

23. Cfr. J. B. Serra, *Do 5 de Outubro ao 28 de Maio: a instabilidade permanente*, in A. Reis (dir.), *Portugal contemporâneo*, Publicações Alfa, Lisboa 1990, III, pp. 29-31. Cfr. inoltre Ramos, *A Segunda fundação*, cit., p. 476.

dopo l'altra, tutte dominate da argomenti di gestione amministrativa corrente e/o eccezionale e dalla discussione dell'articolo dei progetti costituzionali, come si può vedere dal registro tachigrafico della *Gazzetta Ufficiale*<sup>24</sup> e come furono annotate da Joaquim Madureira nelle quasi settecento pagine di *A Forja da lei*<sup>25</sup> – denso blocco di cronache dal raffinato *humour* e dalla satira tagliente, specialmente volta alla caricatura dei “padri della Patria”. Anche Egas Moniz in questo blocco di caricature è spesso riferito in occasione delle varie sessioni e delle distinte materie trattate<sup>26</sup>. A questo proposito, possiamo evocare la trentacinquesima sessione (o meglio la trentasettesima del 5 agosto) in cui il nostro medico-politico consegna una mozione, in obbedienza alle prescrizioni regimentali, in cui si invitava la Camera a continuare il giorno dopo la discussione sulla possibilità che aveva il Senato di rappresentare le aggregazioni sociali (rappresentanza di tipo corporativo o di interessi professionali). Intervento, quest'ultimo, dell'illustre deputato ridotto da Madureira a uno scarno rigo: «Egas Moniz e Baracho propongono modalità di voto»<sup>27</sup>. E nella quarantesima sessione (ovvero quarantacinquesima dell'11 agosto) Egas Moniz,

dalla tribuna parlamentare, increspa, scortica, disfa, sfilaccia, scalpella, bisturizza, rovina, stropiccia, accartoccia, rompe, strappa, lacera, tritura e polverizza le argomentazioni di coloro che combattono la correzione di [Inocencio] Camacho. Invia la seguente mozione: «Considerando che la dottrina del comma c dell'articolo 33 non colpisce gli uomini, ma accentua principi; e considerando che l'approvazione della sua dottrina è indispensabile al bene della Repubblica e del paese essa continua all'ordine del giorno». Maestro parlamentare, che per i suoi modi in questa scuola non riesce a far discepoli, Egas Moniz difende principi, definisce dottrine, chiarisce dubbi, espone teorie, sviluppa ragionamenti ed esaurisce l'argomento senza voli d'aquila, senza cinguettio di usignolo, né fischio di merlo, come uomo che sa quello che vuole, pensa quello che fa e sa quello che dice. Per essere completo e perfetto, esemplare e insuperabile avrebbe soltanto bisogno di concludere con la dichiarazione formale, categorica e assoluta, che anche lui difende con entusiasmo e talento, che anche lui vota con convinzione e patriottismo... per il Signore della Chiesa *dos Passos* nel quartiere della *Graça* a Lisbona<sup>28</sup>.

24. Cfr. gli atti del 15 giugno e del 25 agosto 1911, in *Actas da Assembleia Nacional Constituinte de 1911*, Assembleia da República, Lisboa 1986.

25. Cfr. J. Madureira, *A Forja da lei: a Assembleia Constituinte em notas a lapis*, con illustrazioni di Correia Dias, F. França Amado Editor, Coimbra 1915.

26. Cfr. Malheiro da Silva, *Egas Moniz e a política*, cit., pp. 259-65.

27. Ivi, p. 497.

28. Ivi, p. 579.

Queste note umoristiche di Braz Burity permettono, senza dubbio, di cogliere la parte dell'azione e del pensiero politico di Egas Moniz nell'Assemblea nazionale costituente, che riguarda la questione di partenza del nostro saggio. Non c'è dubbio che l'ex dissidente progressista prese delle posizioni in quella sede che sarebbero diventate ricorrenti in un futuro prossimo: la composizione socio-professionale (dai contorni corporativi) del Senato, vista nel 1911 come una novità ancora non testata, e perciò meritevole di esser rigettata *in toto* dall'emicyclo, incluso dal deputato Sidónio Pais<sup>29</sup>; l'accettazione di un parlamentarismo mitigato attraverso il potere di scioglimento conferito al presidente della Repubblica e destinato a ottenere, tra gli altri effetti preventivi e correttori, la neutralizzazione di eventuali tentativi di rovesciamento del governo da parte delle forze armate; e l'adozione di misure di politica interna di pacificazione, orientate, in particolare, alla riconciliazione con la Chiesa cattolica e all'integrazione morbida dei monarchici, anche nella vita sociale e politica della repubblica<sup>30</sup>.

Il testo costituzionale approvato diverge in modo sostanziale dalla versione denominata *Projecto n. 31*<sup>31</sup> e regolata da un orientamento presidenzialista, su influenza diretta delle Costituzioni portoghesi anteriori (soprattutto quelle del 1822 e del 1838), della Costituzione della Repubblica brasiliana del 1891 (tranne che nella parte presidenzialista) e del modello costituzionale della Terza repubblica francese. Questa flessione verso una classica direzione liberale andava contro i propositi di moralizzazione e di rigenerazione della vita politica democratica, impedendo l'esistenza di meccanismi di controllo e di rigetto delle pratiche condannate soprattutto nella fase finale del rotativismo monarchico. Del resto, la generazione repubblicana del 1890 possedeva una sensibilità e una formazione positivista che la facevano propendere per la riorganizzazione del sistema politico che non tenesse conto di meri interessi privati e avulsi, bensì di un progetto nazional(ista) di progresso tanto economico e materiale, quanto umanista e civilizzatore. Un progetto che per essere efficacemente portato a termine esigeva, però, nuove pratiche e nuovi at-

29. Cfr. A. B. Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo. História e mito: dissertação de doutoramento apresentada à Universidade do Minho*, Universidade do Minho, Braga 1997, I, pp. 492-3.

30. Cfr. E. Moniz, *Um ano de política*, Portugal-Brasil Limitada Sociedade Editora, Lisboa 1919, pp. 21-35.

31. Fu elaborato da una commissione permanente incaricata dall'Assemblea e composta da Correia Lemos (presidente), José Barbosa, José de Castro e João de Menezes. Cfr. Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo*, cit., pp. 484-5 e anche M. Caetano, *História breve das constituições portuguesas*, Editorial Verbo, Lisboa 1968, p. 101.

teggiami politici. Ma tali pratiche e atteggiamenti avrebbero potuto nascere nel quadro costituzionale approvato? Non si tardò a capire che era impossibile, anche se si poteva prevedere questa impossibilità: la Costituzione del 1911 si fondava sull'elezione del congresso bicamerale per suffragio segreto, diretto, facoltativo e ristretto (censitario così come era dal 1821) e il potere legislativo così costituito non solo controllava il governo, ma eleggeva e destituiva il presidente della Repubblica, sottomettendo per intero il potere esecutivo alla volontà (più o meno assoluta) del partito o dei partiti dominanti nel congresso.

Ad aggravare la situazione e al contrario del sistema monarchico costituzionale, il sistema partitico della Prima repubblica è nato scisso in almeno tre partiti, che non erano altro che tre diverse tendenze e raggruppamenti interni allo stesso "storico" PRP. Ne derivò l'irreversibile e insolubile frammentazione del campo repubblicano, fonte permanente di due impulsi suicidi: la riunificazione/concentrazione sotto l'egida di una delle due fazioni e dei leader antagonisti – egida difficilmente accettabile dai restanti membri – o sotto il comando dell'"alleanza" nata episodicamente il 24 agosto 1911 intorno all'elezione di Manuel de Arriaga contro Bernardino Machado e composta dai seguaci di Brito Camacho e di António José de Almeida (alleati instabili...), in aperta rivalità con Afonso Costa, nuovo "signore" del "vecchio" PRP, battezzato, nel frattempo, con il nome di Partito democratico, e situato teoricamente nel centro-sinistra<sup>32</sup>.

Nell'ambito della crisi e di questo spettro politico-partitico, Egas Moniz parve avvicinarsi agli "evoluzionisti" di António José de Almeida, considerando ovvia la sua identificazione generica al programma politico di questo gruppo<sup>33</sup>, che avrebbe alquanto influenzato il Partito centrista<sup>34</sup>. E fu proprio da questo punto di vista che, all'inizio, egli assecondò l'entrata in funzione del primo governo costituzionale guidato dal famoso pubblicitista e rivoluzionario João Chagas e quasi per intero re-

32. Cfr., fra gli altri, Valente, *O Poder e o povo*, cit., pp. 155 ss.; E. Castro Leal, *Partidos e grupos políticos na 1 República*, in J. Medina (dir.), *História de Portugal dos tempos pré-históricos aos nossos dias*, Ediclube, Amadora 1993, X, pp. 291 ss.

33. Sono da evidenziare, per quanto riguarda il Partito evoluzionista, i seguenti punti programmatici: il rifiuto di una trasformazione politica violenta, con allusione esplicita, per esempio, alla tattica afonsista di un anticlericalismo aggressivo; la revisione della controversa legge sul divorzio; l'esplicita difesa dei sindacati operai; l'importanza accordata al municipalismo e alla decentralizzazione amministrativa; la riforma urgente e profonda della Costituzione del 1911. Cfr. M. R. Azevedo, *Inquérito sobre o Partido Republicano Evolucionista (1912-1919)*, in "Nova História", 2, 1984.

34. Cfr. A. M. Coelho, *Egas Moniz e o Sidonismo*, in *A Vida da República Portuguesa, 1890-1990*, Cooperativa de Estudos e Documentação, Lisboa 1991-95, II, pp. 678 ss.

clutato fra le fila dell'“alleanza”, che relegava i “democratici” di Afonso Costa a un'opposizione condotta a partire dal congresso uscito direttamente dalla Costituente – soluzione questa frontalmente criticata da alcuni membri, e specificatamente da Egas Moniz<sup>35</sup>.

La vita del ministero era divenuta, così, difficile e ancor più complicata era diventata per la minaccia delle incursioni “couceiristas” (capeggiate da Paiva Couceiro, militare africanista e monarchico convinto). Non deve sorprendere, dunque, che già il 18 ottobre 1911 Egas Moniz presentasse alle Camere un progetto di legge di difesa contro i cospiratori monarchici, a cui Afonso Costa aggiunse alcuni articoli in cui si stabiliva il principio delle multe proporzionali ai beni dei colpevoli. Il dibattito non fu affatto pacifico ed Egas Moniz vi partecipò, come narra nel suo libro, insorgendo contro quest'ultimo principio che voleva essere una confisca che, seppur in via abbreviata rispetto a quella che gli antichi re ordinavano, era tuttavia sempre una confisca e in quanto tale «detestabile e indegna di essere votata da una Assemblée repubblicana»<sup>36</sup>.

Concluso il lavoro costituente, Egas Moniz rimase nell'ombra fino allo scoppio della Grande guerra, o meglio, fino a quando i *partidários* di Afonso Costa, espulsi dal potere da un intervento presidenziale nel 1915 ma subito rientrati grazie a un golpe appoggiato dalle “basi” giacobine dell'afonsismo, non riuscirono a strappare il paese da una “neutralità più o meno belligerante” e trascinarlo in guerra al fianco dell'Inghilterra. In queste drammatiche circostanze ebbe luogo un'esperienza politica e ideologica tanto effimera, quanto interessante e perturbatrice, a cui si fa riferimento in seguito, e che interessa ricordare perché vi possiamo scorgere Egas Moniz come protagonista relevantissimo, attraverso l'opera del quale (insieme a quella del “fondatore” della Repubblica, Machado Santos) risorge la questione corporativista con una certa intensità.

#### 4

### La rinascita del corporativismo all'interno della repubblica

#### 4.1. Un'esperienza repubblicana presidenzialista (1917-18)

La morte di Sidónio Bernardino Cardoso da Silva Pais (1872-1918), allorché si trovava nel pieno svolgimento delle funzioni di presidente della República Nova, segnò la fine di un'esperienza che è stata, come

35. Cfr. Moniz, *Um ano de política*, cit., pp. 37-8.

36. Ivi, p. 40.

il corollario logico delle ascensioni dittatoriali franchista e pimentista, la causa del frazionamento della Prima repubblica e ancora l'abbozzo precursore e profascista dello Estado Novo. Nonostante certi equivoci e certe contraddizioni, l'esperienza sidonista fu essenzialmente democratica e repubblicana, per cui è impossibile stabilire qualsiasi parallelo sostanziale, per esempio, fra i casi franchista e sidonista, senza prima riconoscere che il repubblicanesimo aveva assimilato l'essenziale della scommessa modernizzatrice di João Franco, con o senza dittatura. Abbiamo, in effetti, enfatizzato l'esperienza sidonista come prodotto repubblicano. Le sue profonde implicazioni mitico-simboliche prolungano l'aurora ideale del 5 ottobre 1910 e le sue soluzioni politico-istituzionali permettono di evocare il bonapartismo e il boulangismo, ma anche il contributo della coppia Rui Barbosa e del maresciallo Floriano Peixoto, nella variante brasiliana del presidenzialismo populista sudamericano, derivato dalla monocrazia sociocratica dei positivisti. Ma queste soluzioni si contraddistinguono per un'irriducibile specificità: l'impulso reattivo dinnanzi alle successive fratture del campo repubblicano e alle anomalie del funzionamento del regime, percettibili, del resto, sin dagli inizi.

Frantumatasi l'unità partitica nel campo repubblicano, divenne inevitabile un forte aumento dell'instabilità e della conflittualità del sistema di potere, in una spirale di tentativi falliti per rendere consensuali differenti sensibilità e tendenze dottrinarie e culturali, differenti interessi socio-economici in gioco o differenti tattiche di repubblicanizzazione/moralizzazione della vita amministrativa del paese. Il Partito democratico-PRP non riuscì, di fatto, a reggere consensualmente l'unità attiva di tutti i repubblicani in sintonia con il sentire e il pulsare della società portoghese – una società in piena crisi di cambiamento e di crescita. Impresa essenziale che fallì in tutte le direzioni: a destra, come accadde nel 1911-12 attraverso l'effimera convergenza di unionisti e di evolucionisti – i *blocards* secondo Câmara Reis – intorno all'elezione di Manuel de Arriaga a presidente della Repubblica, o nel 1915 nell'ultima giocata di questo vecchio repubblicano della generazione del 1870, che scommise tutto nel breve e sconcertante governo di Pimenta de Castro, interrotto dagli eventi del 14 maggio 1915; e a sinistra, come facilmente si constata dal 1913 al 1917, durante le esperienze partitiche e di "concentrazione" dominate dai democratici.

Il caso della "dittatura" pimentista, apparsa per iniziativa personale di Manuel de Arriaga con lo specifico proposito di preparare le elezioni, nacque dalla preoccupazione crescente fra i "moderati" di porre la pratica repubblicana al di sopra della logica partitica, di obbligare il partito di Afonso Costa a un'alternanza al potere e di attenuare il con-



tenzioso con le forze conservatrici – cattoliche e monarchiche – in attesa che queste accettassero pacificamente la repubblica. Il tentativo, come si sa, non ebbe esito, anche per l'incompetenza dei suoi mentori e dei suoi agenti e per la resistenza implacabile dei democratici, ma il suo obiettivo continuò a essere sempre più prioritario e consisteva nell'integrare il paese nel regime con metodi più sottili e più fluidi di quelli applicati dagli attivisti del nuovo PRP-PD e nel creare le condizioni di stabilità per una profonda e lunga opera di fomento.

La campagna a favore dell'intervento militare del Portogallo al fianco degli Alleati contro l'imperialismo "militarista e sanguinolento" dei tedeschi è stata assunta e proclamata dai democratici in termini di destino nazionale e patriottico, anche se in pratica questa sola giustificazione ne rivelava delle altre: era indispensabile difendere sul fronte le colonie (il cui deplorabile livello di sviluppo giustificava l'appetito di inglesi e di tedeschi), l'inviolabilità davanti al pericolo spagnolo e la sopravvivenza e la proiezione internazionale del regime repubblicano. Un triplice desiderio che divise l'opinione pubblica e che, nella sua essenza, aveva poco a che vedere con i cliché dell'alleatofilia o della germanofilia: alcuni vedevano giunta la grande opportunità dell'ampliamento territoriale della patria, che avrebbe giustificato qualsiasi sacrificio; altri si chiesero se la neutralità non si confacesse meglio agli interessi strategici e alle deficienze strutturali del paese. Da un lato, l'impeto visionario e megalomane di incrociare le armi come giganti per il bene dell'umanità; dall'altro, il timore di un passo falso che compromettesse irrimediabilmente il futuro del Portogallo. I bellicisti finirono per imporre il loro punto di vista, mettendosi al guinzaglio della vecchia alleata, ma non riuscirono a coinvolgere nel progetto la "famiglia" repubblicana, e neppure gli ufficiali e i soldati imbarcati a migliaia, in precarie condizioni di preparazione, di morale e di equipaggiamento, per l'inferno putrido e dantesco delle trincee, in cui avrebbero subito la carneficina del 9 aprile 1918.

Allo sforzo economico di questa rischiosa scommessa militare non seguirono efficaci misure in grado di attenuare il peggioramento delle condizioni di vita (salita esponenziale dei prezzi, impoverimento accelerato, in particolar modo, nei centri urbani, atti spontanei di disperazione come scioperi, assalti, furti...), la mancanza di consenso politico-partitico o la scioccante demoralizzazione della vita politico-amministrativa del paese. Si moltiplicarono, allora, gli effetti perversi di un'iniziativa che mirava alla grandezza futura del Portogallo.

La *union sacrée* alla portoghese, testata subito dopo l'entrata formale nel conflitto, nacque monca ed ebbe vita corta, dal momento che era

fin troppo evidente che evoluzionisti, *camachisti* e *machadisti*, nell'uno o nell'altro modo, avevano provato ad affibbiare ai democratici tutto il carico dell'impopolarità. Di conseguenza, piuttosto che attenuarsi le fratture, le tensioni e le incompatibilità all'interno del campo repubblicano di fronte alla grande sfida in corso, furono invece sfruttate le già esistenti divergenze tattiche nel controllo dell'area di potere, cosa, del resto, che indebolì e screditò ancor di più il regime. In tali circostanze, l'esercito, intriso di formazione nazionalista e politecnica, si profilò sempre, nonostante la sua porosità all'influenza dei diversi partiti, come l'unico garante dell'indipendenza nazionale e l'unica forza *super partes* capace di assicurare l'ordine e il progresso. Il Movimento delle spade e la formazione del ministero Pimenta de Castro significarono, tra le altre cose, un primo impulso corporativo di reazione al "malgoverno dei politici", così come il 14 maggio 1915 mostrò che i democratici avevano una buona capacità di mobilitazione all'interno della Marina e fra i gruppi di soldati, di sergenti e di ufficiali vicini ai "giovani turchi". In entrambi i casi, vi era lo stesso preoccupante sintomo: la crescente interferenza dei militari nel contorto destino della repubblica.

Nel 1916 e nel 1917, le caserme ritornarono a movimentarsi. Il 13 dicembre, giorno dell'imminente partenza degli effettivi per la Francia, per il suo alto significato simbolico, depose contro il successo di una cospirazione mal preparata da Machado Santos insieme ad altri militari scontenti – tra i quali si trovava anche Alberto da Silva Pais, fratello di Sidónio, il quale aveva alla fine preferito prendere le distanze da un atto troppo connotato dagli interessi strategici tedeschi. Un anno dopo, era ormai difficile trovare in tutta la guarnigione di Lisbona e fra le nuove generazioni degli ufficiali dei volontari disposti a far cadere il terzo e ultimo governo di Afonso Costa. Il 5 dicembre 1917 volle ripetere, negli stessi termini operativi e ideologico-politici, il 5 ottobre, ma l'azione finì per concludersi in modo vittorioso solo l'8 dicembre, giorno commemorativo dell'Immacolata concezione, patrona del Portogallo...

Da un punto di vista politologico fu un golpe (concepito e realizzato da militari) e non una vera rivoluzione. Sorse in ambiente repubblicano, e più precisamente dalle sue forze marginali ed "escluse" – fra lo scontento degli unionisti, degli evoluzionisti-centristi e dei machadisti, costoro già in rotta da tempo con la cosiddetta "demagogia dei democratici". L'imprigionamento di Machado Santos e dei suoi compagni, in seguito ai fatti del 13 dicembre, e il rinvio *sine die* del rispettivo processo ebbero un effetto revanscista, determinante nella decisione personale presa da Sidónio Pais di cospirare fino alla fine, sfidando con successo l'abile ambiguità del suo "capo" di partito. Brito Camacho non trovò altro modo di far ca-

dere i democratici se non con la forza, e tuttavia – un po' per “pudore” demoliberale e un po' per scoprire le carte degli avversari – non osò difendere politicamente i suoi veri propositi. Il “lavoro sporco” doveva essere fatto dai militari, esclusivamente a loro rischio e pericolo e la cosa importante era che si risolvesse una volta per tutte il problema politico definito dal “capo” in questi termini: attribuire, nel testo della Costituzione, al presidente della Repubblica il diritto di sciogliere il Parlamento. Per Brito Camacho e per alcuni suoi amici, bastava introdurre questa correzione costituzionale e farla seguire da una rapida convocazione delle elezioni, che avrebbero contribuito al crollo definitivo del PRP-PD – già del resto iniziato nelle elezioni municipali del novembre 1917 – e che avrebbero garantito l'ascesa degli unionisti e dei centristi, rinnovando così l'“alleanza” moderata e conservatrice dei primi tempi... Il problema era, dopo tutto, lo stesso che Pimenta de Castro non aveva saputo risolvere. Tre anni dopo, un altro militare e matematico aveva l'occasione di imporre la stessa soluzione desiderata: garantire l'ordine e fissare le elezioni affinché un nuovo congresso votasse lo scioglimento del Parlamento. Camacho capì, tuttavia, che il maggior esperto non avrebbe saputo risolvere il problema posto, essendo, ormai, come politico un uomo finito.

Sidónio Pais, una volta assunta la direzione del comitato rivoluzionario che, nell'agosto 1917, lo stesso Camacho aveva patrocinato, si preparava lealmente a catapultare il “capo” verso i vertici del potere, poiché, nella sua opinione, egli era l'uomo saggio, perspicace e operativo di cui la repubblica aveva bisogno; il leader unionista avrebbe ricevuto su un vassoio il controllo della situazione e avrebbe provato da subito a collocare il suo partito alla testa dell'“alleanza” delle forze antifonsiste e conservatrici, d'ora in poi influenti nel campo repubblicano; ma nel fare tutto questo si esponeva molto, aizzava la “vendetta” dei democratici e dei suoi temibili militanti reclutati fra i marinai, i sergenti, i vecchi carbonari e la popolazione dei quartieri popolari di Lisbona, passava dalla sua prediletta posizione di *deus ex machina* per entrare nel “laboratorio” della politica portoghese, soggetto a “bruciarsi” nel corso di un'ulteriore esperienza che sarebbe finita male. Preferì allora andare sul sicuro, concesse spazio ai suoi partner nell'assalto alla “cittadella del potere” e lasciò che si avvicinassero a Sidónio Pais, ormai alquanto disilluso nei confronti delle reali capacità di statista del suo amico Camacho.

I giovani ed entusiasti cadetti della scuola dell'esercito, i vari sottotenenti e capitani, che a partire dal Parco Eduardo VII cominciarono a sconfiggere le forze governative, s'impossessarono dei ministeri e umiliarono, a Belém, il presidente Bernardino Machado, e si offrirono d'immediato come “guardia pretoriana” e come baluardo della vecchia ideo-

logia militare rinnovata dal nazionalismo, dal positivismo e dall'antiparlamentarismo di stampo bonapartista, boulangista o sudamericano. Teófilo Duarte, Eurico Cameira, Botelho Moniz, a guisa di "cavalieri della tavola rotonda", fecero di Sidónio il loro "re Artù" nella lotta contro gli "infedeli" della "civiltà" e della "razza". Machado Santos e i suoi amici della Rotunda di Lisbona riconobbero il suo diritto alla leadership, ma gli imposero il profilo impreciso e incostante della "loro" repubblica, che altri, ben presto, avrebbero sviato dal "buon cammino". Egas Moniz, con il suo progetto di Partito centrista repubblicano, si proponeva di applicare misure dalla portata premonitrice e di congregare all'interno e all'esterno del campo repubblicano la grande "massa conservatrice" osteggiata dalla tattica volontarista e "demagogica" dei democratici.

L'esercito, a sua volta, continuava a essere attraversato da divisioni politico-partitiche e da diverse posizioni nei riguardi dell'interventismo portoghese sul fronte, ciononostante si trovava sempre più a convergere negli appelli al puro patriottismo, all'ordine e alla reazione corporativa contro gli attacchi provenienti soprattutto dalle sinistre. Ed era per questo che si rivedeva nella posa teatrale e da disciplinatore, nel discorso populista e patriottico del principale protagonista della nuova situazione. Per vari leader del movimento operaio, il golpe *dezembrista* dava soltanto la possibilità di liberare i sindacalisti arrestati in seguito alla repressione dei governi precedenti, pur senza rinunciare a un atteggiamento rivendicativo e animato dalla pertinente e seducente rivoluzione sociale (profondamente millenarista...). Il posizionamento dei monarchici irriducibili era un misto di stanchezza e nostalgia restaurazionista, che andava di pari passo con l'irrequietezza dottrinarica dei giovani dell'Integralismo lusitano, i quali non riuscirono mai a influenzare il governo, e neppure i piani giuridico-costituzionali della República Nova, al contrario di quanto insinuato da Hipólito Raposo e di quanto si è ripetuto con insistenza. Infine, si devono citare i cattolici, che desideravano la revoca della cosiddetta "legge intangibile" e la definitiva sospensione della campagna anticlericale e laicista. In cambio di queste richieste davano la loro disponibilità ad appoggiare, applaudire e raccogliere il maggior numero possibile di garanzie e di opportunità civili e politiche.

Dagli unionisti ai cattolici l'eterogeneità era grande e "babelica", ma non c'era alternativa: la situazione *dezembrista* doveva formare insieme a essi una rete socio-politica d'appoggio, destinata a risistemare la correlazione di forze all'interno del campo repubblicano e a integrarvi "le classi conservatrici" ostili alla repubblica. Il concetto operativo di rete, applicato alle società del sud d'Europa in via di industrializzazione, ci ser-

ve per descrivere e capire meglio l'articolazione degli strati socio-economici con il sistema politico, ossia, la rete serve da supporto alla struttura e all'azione partitica, arrecando al suo interno interessi classisti molto o poco differenziati fra di essi e organizzati in gruppi di patrocinato e di pressione di stampo patriarcale che servono a influenzare l'area delle decisioni (sistema di potere). In concreto, si può dire che la rete si forma e opera tra la base sociale (classista) e le istanze superiori dello Stato, mediando e proiettando esigenze basiche, necessità e aspirazioni (opposte ad altre) in una determinata formulazione ideologico-politica e nella sua susseguente organizzazione programmatica e funzionale – il partito – votata al controllo dell'area istituzionale di decisione. Ogni partito agisce, infatti, tra il sistema politico e il sistema di potere, attraverso delle reti proprie che gli assicurano la capacità di penetrazione, di mobilitazione e di rappresentanza nella massa indistinta della comunità nazionale potenzialmente elettrice. Abbiamo voluto in questo modo problematizzare la tesi secondo la quale il golpe di dicembre avrebbe avuto o attirato sin dall'inizio l'appoggio diretto delle classi antagoniste, appoggio questo che Sidónio Pais proverà in seguito a mantenere disperatamente in equilibrio, ma senza successo. A questo abbiamo opposto un'altra lettura di dati disponibili: il golpe di dicembre ebbe l'appoggio iniziale dal segmento militare dell'Unione repubblicana, spalleggiato da certi militanti civili (il latifondista António Miguel de Sousa Fernandes agì individualmente e non in rappresentanza della "classe" agraria, lo stesso non si può dire del dirigente agricolo Eduardo Fernandes de Oliveira, ministro e segretario di Stato dell'Agricoltura...) e con estensioni fino al gruppo di Machado Santos e degli ex evoluzionisti riuniti intorno a Egas Moniz.

All'origine abbiamo, pertanto, la rete socio-politica unionista alleata con i transfughi di altre reti che aiuteranno a prefigurare una propria rete, anche se a malapena abbozzata e quasi esclusivamente circoscritta alle aree di Lisbona, Coimbra e Oporto. Una rete fragile, senza la minima coesione interna e basata, in fin dei conti, sulla stessa matrice urbana tendenzialmente repubblicana e composta di strati di classe media – avvocati, medici, ingegneri, militari, commercianti, proprietari, industriali ecc. –, di piccola borghesia – impiegati nel commercio, funzionari pubblici, calzolai, barbieri, sarti ecc. – e di un certo strato di operai, soprattutto le frange urbane più proletarizzate e poco protette. Con il corso dell'esperienza, l'appoggio sociale al presidente della Repubblica si estese, grazie all'intermediazione dei monarchici e specialmente della Chiesa cattolica, anche alla popolazione dei paesi, dei villaggi, delle campagne e delle montagne, pur se questa adesione non si tradusse mai in un rafforzamento della rete socio-politica e nel-

la dinamizzazione di un Partito nazionale repubblicano – il partito di governo – davvero “frontista” e mobilizzatore dell’elettorato.

Venutosi a trovare allora in un instabile “calderone”, Sidónio Pais cominciò a governare con timore, timidezza e cautela, poiché si sentiva, com’era d’altronde tipico della sua personalità, molto insicuro e al contempo perturbato da una certa vertigine del trionfo o dell’ascesa alle alte sfere del potere. Accettò i consigli e le abili intromissioni di Camacho. Lesse gli sfoghi intempestivi di Machado Santos, in particolare contro la forte presenza degli unionisti nei primi due mesi dell’unico ministero della dittatura *dezembrista* (11 dicembre 1917-11 maggio 1918). Seguì con compiacenza l’impetuosità antipolitica e soprattutto antipartitocratica dei suoi “cavalieri”. Si immerse nell’universo intimo delle sue emozioni e delle sue idee. Fu presto risvegliato, l’8 gennaio 1918, da una rivolta di marinai, che servì per esprimere il rigetto formale dei democratici alla situazione creata. E decise, nella più pura tradizione democratico-repubblicana, di ascoltare, nei comizi, nelle manifestazioni, nei banchetti e nelle varie visite, la volontà del popolo. A causa di questo atteggiamento è stato possibile vedere in Sidónio una spinta populista potenziata, dopo tutto, sia dal suo profilo psicologico, sia dal populismo intrinseco nella genesi della stessa Prima repubblica. La fase sidonista era nata, infatti, dalla legittimazione per suffragio universale di quella versione politico-istituzionale del regime fondato nell’ottobre del 1910, che non era altro che il presidenzialismo all’americana, conosciuto soprattutto attraverso opere e traduzioni francesi e fondato sulla classica separazione tripartita dei poteri, pur senza i necessari meccanismi di autocontrollo e di equilibrio.

Il quadro di instabilità della situazione *dezembrista*-sidonista divenne, così, irrefutabile, collegandosi non solo ai fattori già indicati, ma anche alle questioni finanziarie e socio-economiche proprie di un contesto di guerra totale e di un paese dall’economia periferica, assediato dal vecchio spettro del deficit oltre che dalla scarsa catena produttiva, dall’elevata inflazione e dalla crisi nell’approvvigionamento dei generi di prima necessità. La risposta dei governi sidonisti a questa crisi globale non si scostò dalle politiche anteriori, che già delineavano un crescente interventismo statale intrinseco alla stessa evoluzione dell’imperialismo capitalista europeo fra il 1870 e il 1918. Fu una risposta incipiente, disuguale e condizionata all’interno e all’esterno, e pur tuttavia basata, da un lato, sull’assunzione – che riteniamo incontestabile per i dati che conosciamo – degli impegni precedenti, come quello di mantenere e riorganizzare il CEP, e, dall’altro, su un frenetico sforzo riformista, testimoniato da un’abbondante legislazione prodotta in quei pochi mesi e su varie mate-

rie: sostegno all'agricoltura (punto costante del programma centrista), tradotto, del resto, nella creazione di un ministero/segreteria di Stato per il settore e in una politica di prezzi per i prodotti agricoli; sostegno all'insegnamento tecnico-industriale e commerciale, al fine di promuovere un effettivo sviluppo dell'industria e del commercio nazionale, nonostante certe misure che penalizzavano le importazioni e i diretti beneficiari dell'accaparramento di generi; apertura ai gruppi conservatori e alla classe contadina, rispetto alla crescente ostilità dei cosiddetti partiti "storici", fatto che spiega un nuovo ritorno dei monarchici nelle file dell'esercito attraverso la rete socio-politica della República Nova. La presenza dei monarchici dentro la repubblica si basò, tuttavia, su un equivoco compromesso di irrevocabilità del principio repubblicano; e la stessa strategia coinvolse i cattolici, attratti dalla revisione della "intangibile" e da un pacchetto di concessioni, i cui limiti sono nitidamente espressi nel Titolo VI, art. 83, del progetto di Costituzione.

L'uccisione violenta a colpi di pistola del presidente della Repubblica, pur se formalmente "atto individuale e isolato" del presunto assassino José Júlio da Costa, fu il risultato, in fondo, di un intenso complotto democratico, e coincise, così, con la "morte annunciata" del presidenzialismo. Morte a cui non fu del tutto estraneo Egas Moniz<sup>37</sup>, che, nei primi giorni di dicembre, partì per Parigi e Londra, da dove consigliava, in vari telegrammi al suo segretario personale, ai suoi colleghi del sedicesimo governo il pieno ripristino della Costituzione del 1911, in nome della stabilità interna, della riconciliazione repubblicana e del conveniente rifiuto del monarchismo germanofilo: tutti criteri e valori da sottoscrivere e portare alla Conferenza di Parigi per accattivarsi le grazie delle grandi democrazie vittoriose nella Grande guerra. Era comprensibile l'intenzione, ma controversa e poco adatta a essere ricevuta nei circoli monarchici, specialmente tra i militari delle cosiddette giunte del Nord e del Sud, che subito fecero pressione sul presidenzialista Tamagnini Barbosa per frenare e invertire l'annunciata virata "a sinistra" della situazione postsidonista.

#### 4.2. La composizione del Senato della República Nova e l'idea corporativa

Non è nostra intenzione ripercorrere le interpretazioni storiografiche che, quasi all'unisono, hanno etichettato l'esperimento *dezembrista*-sidonista come profascista, invocando a tal fine certi presunti tratti for-

37. Ivi, pp. 288-95.

ti come il partito unico, il carisma del leader precursore del duce e l'assunzione del principio corporativo, dovuta alla supposta influenza diretta degli integralisti nella redazione del decreto del 30 marzo 1918, n. 3997, conosciuto come la legge elettorale che prepara la legittimazione nelle urne della República Nova<sup>38</sup>.

Nella sinossi storica, abbiamo presentato i risultati di una lunga e complessa ricerca che ci ha indotto a rigettare queste asserzioni divenute ormai stereotipi immutabili, e grazie alla quale è facile oggi rimarcare come il ministro della Giustizia, Martinho Nobre de Melo, pur se aiutato nella redazione del succitato decreto dall'integralista Hipólito Raposo, non dovette necessariamente dargli ascolto a proposito della composizione proposta per il Senato e in particolare sul numero e sull'elenco delle categorie professionali rappresentate. Basta ricordare l'intervento nelle costituenti di Egas Moniz, così come la sua spinta orientatrice presso il presidente Sidónio Pais, e quanto Machado Santos, membro della Giunta rivoluzionaria del 5-8 dicembre 1917, lasciò trascritto nel progetto per lo Statuto nazionale – il principio corporativo della rappresentanza dei gruppi professionali e un deciso interventismo statale risultano chiari –, per comprendere la possibilità che il corporativismo avesse le sue radici nel cuore del repubblicanesimo praticato nel Portogallo degli anni Dieci.

La legge elettorale riferita sopra, chiaramente, ebbe una funzione legittimatrice; e dall'ordine scaturito, anche con l'avallo delle urne, risultò l'apertura del congresso (con Camera e Senato) e l'impegno urgente e improrogabile dell'elaborazione e dell'approvazione di una nuova Costituzione. Fino alla nostra scoperta della versione pronta e accettata<sup>39</sup>, dietro le quinte principali della República Nova, di un progetto nego-

38. Si cita a titolo di esempio J. Brandão, *Sidónio: contribuição para a história do presidencialismo*, Perspectivas & Realidade, Lisboa 1983, pp. 74-5. Ma questi, così come altri autori, si sono fidati della testimonianza, considerata credibile e insospettabile, di Teófilo Duarte, partecipante attivo nel golpe *dezembrista*, infiammato sidonista ed entusiasta seguace di Salazar e dello Estado Novo, che nel suo libro inaugura l'indebita affiliazione di Sidónio al regime uscito dalla dittatura nazionale del 1926. Qui è possibile leggere, fra le altre affermazioni, quanto segue: «Dal primitivo e semplice progetto di introdurre nella Costituzione il principio della dissoluzione parlamentare, fino alla concezione finale di un sistema politico autoritario e corporativo, attraverso le modalità della limitazione delle attribuzioni del potere legislativo, del rinforzo di quelle dell'esecutivo, dell'estinzione dei partiti e dell'organizzazione delle classi, quanta distanza percorsa!» (T. Duarte, *Sidónio Pais e o seu consulado*, Livraria Portugal, Lisboa 1941, p. 186).

39. In Arquivo Histórico-Parlamentar, Câmara dos Deputados, 1918, Projectos (Secção VIII, cx 98) e APSP, SubSistema Presidência da República, dossier Projecto de Constituição, sono conservate due bozze tipografiche di diverse versioni, entrambe corrette da Sidónio Pais, e il dattiloscritto originale della prima di queste due versioni (la pre-



ziato e fissato dai costituenti, questo testo fu sempre considerato inesistente, mentre il tal decreto strumentale veniva giudicato come il genuino testimone costituzionale del sidonismo!

Nel Titolo I – *Della forma di governo e del territorio della nazione portoghese* –, Sezione I – *Del poter legislativo* –, l'art. 7 recita che il potere legislativo è esercitato dal congresso della repubblica, formato da due Camere, denominate Camera dei deputati e Senato. E per l'art. 8, la Camera dei deputati si compone di centoventi membri che sono eletti con il suffragio diretto dei cittadini elettori. Con il seguente paragrafo unico, l'organizzazione dei collegi elettorali, la forma e il processo di elezione sono regolati dalla legge speciale. E, in ultimo, nell'art. 9 si stabilisce che «il Senato sarà composto da sessanta membri, essendo una parte rappresentativa delle circoscrizioni amministrative e l'altra rappresentativa delle categorie professionali».

Comparando le competenze tra la Camera dei deputati e il Senato, è chiaro che il potere legislativo sarebbe stato esercitato da entrambi, d'accordo con i principi generali già fissati nella Costituzione del 1911, anche se tanto all'una quanto all'altro spettavano attribuzioni autonome. Era d'esclusiva competenza della Camera dei deputati l'iniziativa legislativa sulle imposte, sull'organizzazione delle forze di terra e di mare, sulla discussione di misure proposte dal potere esecutivo, sulla revisione costituzionale e sulla proroga e l'aggiornamento della sessione legislativa. Al Senato spettava la competenza di approvare o di rigettare, con voto segreto, le proposte di nomina dei capi delle missioni diplomatiche e dei governatori delle province dell'oltremare e dei commissariati della repubblica<sup>40</sup>.

## 5

### Note conclusive

È noto l'inquadramento funzionale del Senato "corporativo" dell'esperimento sidonista nel modello costituzionale repubblicano fissato nel

cedente a quella che viene qui trascritta), consegnato dalla commissione redattrice alla Presidenza della Repubblica per la lettura e la correzione del capo di Stato. Una copia di questo originale esiste nell'archivio personale di Eurico Cameira (Arquivo Pessoal de Eurico Cameira, acervo documental na posse de Desembargador Dr. Nuno Cameira). Il documento esistente nell'Arquivo Histórico-Parlamentar, e qui trascritto, include le ultime e leggere correzioni apportate da Sidónio Pais.

40. In un paragrafo unico si sottolineava che dal momento in cui il congresso fosse chiuso, il potere esecutivo avrebbe potuto fare, a titolo provvisorio, le nomine di cui tratta questo articolo.

1911, che si differenzia così dall'attuazione consultiva della Camera corporativa dello Estado Novo. Attraverso il Senato, i rappresentanti dei gruppi socio-professionali che lo componevano potevano prendere iniziative legislative e prendere posizione in materia di licenze da valutare per i propri interessi. Si stabiliva così il diritto di parola alle "forze vive" nell'ambito di uno dei tre poteri che costituivano il triangolo dell'architettura politica dello Stato moderno.

L'apertura della República Nova alle corporazioni si spiega con la preminente necessità di pacificazione di una società convulsa e contratta, una società che i repubblicani, prima o dopo il 5 ottobre, hanno mantenuto in stato di allarme per la loro tensione rivoluzionaria. Aprendo il Senato a uno spettro di persone elette dai loro pari nelle rispettive associazioni e a loro nome e in nome degli interessi e della realtà professionali che conoscevano e vivevano per intero, veniva a crearsi uno spazio nuovo nello Stato repubblicano, propizio ai consensi e alle interazioni favorevoli al progetto nazionale di modernizzazione del paese. Questo aspetto – sottolineato quale nota finale e, parimenti, come pista per un'ulteriore riflessione e ricerca – implicava il riconoscimento dello sforzo comune e, in particolare, delle "forze vive" estranee alle dispute e alle ambizioni partitiche, per amore di un Portogallo di nuovo grande e prospero, riconoscimento così caro ai militari e iscritto nella missione "rigeneratrice" della generazione militante repubblicana (i giovani che avevano innalzato lo stendardo della repubblica durante la crisi dell'ultimatum inglese nel gennaio del 1891).

Vi è, dunque, un forte presupposto nazionalista, intrinseco nella logica e nella pratica repubblicane, che recepisce, naturalmente, il modello corporativo, ma ancora senza la piena assunzione delle sue conseguenze ideologiche più sensibili (superamento del socialismo e del comunismo; articolazione degli interessi del capitale e del lavoro; rispetto della proprietà privata sotto il controllo di uno Stato dalla crescente e indomabile vocazione all'intervento nei settori chiave, come quello economico, inconcepibile per tali impeti statalisti dal liberalismo classico...). Se, per concludere, ritorniamo alla questione di partenza, emerge evidente una continuità pratica e, anche, ideologica tra il progetto repubblicano che si impose/sovrappose alla monarchia costituzionale e le esperienze rigeneratrici e correttive del "genuino spirito del 5 ottobre", quali furono il golpe *dezembrista* o la dittatura militare uscita dal golpe del 29 maggio 1926. E in questa continuità non è difficile cogliere e seguire gli indizi sicuri della genesi di uno Stato gradualmente sempre più corporativo, consumato nella struttura dello Estado Novo (1933-74).

# La Prima guerra mondiale e le origini ideologiche dello Estado Novo\*

di *Jorge Pais de Sousa*

## I

### La congiuntura economica e bellica in Portogallo (1914-18)

Il processo di decisione politica che portò all'intervento del Portogallo nella Prima guerra mondiale obbligò, almeno da un punto di vista strettamente militare, alla mobilitazione delle sue forze armate per combattere in due continenti diversi. In questo senso si trattò, e questo indipendentemente da tutte le deficienze e le limitazioni occorse nei diversi teatri delle operazioni, sia africano che europeo, di un enorme sforzo di logistica militare, soprattutto se si considera la reale dimensione del paese in termini economici ma anche demografici. In verità, possiamo affermare che l'economia che la Prima repubblica aveva ereditato dall'antico regime monarchico era una struttura caratterizzata, in linee generali, da sottosviluppo economico, ossia era contraddistinta ancora da una netta prevalenza del settore primario sugli altri due, il secondario e il terziario. Così, fu dentro un quadro macroeconomico in cui prevaleva il settore primario che, tra il 1912 e il 1917, ebbe luogo un ciclo ininterrotto di cattive annate agricole, che coincise in gran parte con gli anni della Grande guerra. Aggravatasi la congiuntura dei cattivi raccolti anche per colpa della guerra, lo Stato liberale cominciò a intervenire nella struttura di produzione, del commercio, dell'industria e del consumo dei cereali per combattere la mancanza di pane e la speculazione che essa aveva innescato. Tuttavia, durante la guerra e negli anni che seguirono, l'industria portoghese registrò una crescita generale, al pari di quella europea, e tutto ciò nonostante le difficoltà causate dalla mancanza di trasporti, dall'incremento del costo delle materie prime e dall'aumento delle rivendicazioni sociali. Il progresso industriale più significativo riguarda il campo delle «conserve di pesce, della produzione tessile, dell'industria chimica e del cemento»<sup>1</sup>.

\* Traduzione dal portoghese di Vincenzo Russo.

1. A. H. de Oliveira Marques (ed. por), *História da Primeira República Portuguesa*, Iniciativas Editoriais, Lisboa 1978, p. 217.

Dall'altro lato, la Grande guerra fu anche il risultato della competizione fra le potenze europee industrializzate e colonizzatrici, tutte orientate al controllo delle fonti di produzione delle materie prime. E poiché si trattò del primo conflitto bellico di scala mondiale, il potere delle industrie di guerra ebbe la tendenza ad assumere un ruolo determinante in una guerra di logoramento, come fu la guerra di trincea combattuta sul fronte occidentale. Fu in piena era della tecnica che esplose questo grande conflitto militare, in cui nuovi ed efficaci mezzi di comunicazione contribuirono a creare, e a diffondere, un'immagine della stessa guerra che condizionò e influenzò, decisamente, sulla percezione stessa che uomini e donne si erano formati di essa. Si tenga presente che fu in piena Prima guerra mondiale che si diffuse il telegrafo, il telefono, la fotografia e il cinema. Le prime due invenzioni sarebbero state fondamentali per l'efficacia delle comunicazioni trasmesse dalla rete centralizzata degli eserciti in trincea<sup>2</sup>. Allo stesso tempo, cominceranno ad apparire i primi organismi specializzati nella diffusione della propaganda bellica, che ampliavano e intensificavano la copertura della stampa periodica, potenziata ormai anche dall'utilizzo in larga scala dell'immagine fotografica.

Dall'altro lato, e al di là del largo utilizzo del treno durante il conflitto, fu anche nel corso della Grande guerra che si andò generalizzando l'uso del motore a scoppio, applicato alla fabbricazione di automezzi per il trasporto delle persone e dell'equipaggiamento militare per i fronti di battaglia, e che iniziarono a circolare i primi carri armati, al di là dell'utilizzazione di motociclette, di sottomarini e di aeroplani. In virtù di ciò, lo sviluppo crescente della motorizzazione applicata allo sforzo di guerra implicò, sempre più, la necessità di realizzare continue perforazioni petrolifere fuori dall'Europa, ma anche di controllare i giacimenti di ferro. L'industria tessile esigeva, a sua volta, anche una quantità maggiore di cotone. Parallelamente, il fenomeno dell'enorme aumento dell'urbanizzazione nello spazio europeo imponeva sempre più crescenti bisogni alimentari e di approvvigionamento delle popolazioni<sup>3</sup>. Insomma, stiamo parlando di una guerra che assunse una dimensione veramente industriale, le cui conseguenze politiche segneranno e polarizzeranno grande parte della vita pubblica europea, e determineranno una nuova tappa nel rafforzamento e nell'avanzamento delle idee nazionaliste.

Sul piano demografico, il Portogallo nel censimento del 1911 registrava 5.960.056 abitanti sul territorio nazionale, cifra quasi simile a quel-

2. Cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 3-12.

3. Cfr. C. Oliveira, *Salazar e o seu tempo*, O Jornal, Lisboa 1991, p. 14.

la del censimento del 1920: 6.032.991 abitanti. La guerra fu infatti la grande responsabile della caduta demografica, da quasi il 10% nel primo decennio del XX secolo a poco più che l'1% nel decennio successivo<sup>4</sup>. Tuttavia, per comprendere il problema della diminuzione del 9% della crescita demografica, bisogna considerare le condizioni in cui è avvenuto l'intervento militare del Portogallo nella Grande guerra.

Per prima cosa, e sin dal 1914, fu il teatro di operazioni africano a essere rinforzato di guarnigioni militari, con l'invio di due corpi di spedizione di truppe coloniali: uno in Angola (i combattimenti con le truppe tedesche ebbero maggiore incidenza nel sud della colonia e iniziarono già nel mese di ottobre, a Naulila e a Quanza), e un secondo contingente in Mozambico (in cui le operazioni occorsero nel nord e lungo il fiume Rovuma), entrambi territori confinanti con le frontiere delle colonie tedesche. In totale, furono coinvolti sui due fronti africani, e nel corso di più di quattro anni di conflitto, circa 54.000 uomini (34.600 elementi delle forze armate metropolitane e 19.500 soldati indigeni)<sup>5</sup>. L'Africa costituì al tempo, e al contrario di quanto si possa pensare oggi, il peggiore e più drammatico teatro di operazioni di guerra, non solo per il numero totale di 7.000 perdite registrate (4 mila in combattimento, o uccisi dalle malattie, fra i soldati partiti dalla metropoli e più di 3.000 indigeni morti). In termini di organizzazione militare coloniale è probabile che siano state prese decisioni discutibili sul piano morale, soprattutto per quanto riguarda il materiale di scarto e obsoleto utilizzato in Africa, dal momento che l'equipaggiamento militare più moderno doveva essere riservato al fronte delle Fiandre, secondo quanto esigeva il comando inglese che comandava quel settore. Lo stesso si dica relativamente all'inefficacia delle cure assistenziali e alla scarsità di materiale medico-sanitario, ragioni che spiegano il numero elevatissimo di morti per malattia. Però, e forse per come all'epoca fu avvertito l'intervento militare in Africa, sia dai responsabili politici sia dall'opinione pubblica in generale, che sempre lo considerarono come una forma consensuale di difesa della sovranità e dell'integrità coloniale, lo sforzo di guerra in Africa non è mai stato affrontato come un evento decisivo, ed è probabilmente per questo motivo che non è mai stato studiato in profondità<sup>6</sup>.

4. Ivi, p. 1.

5. Cfr. N. S. Teixeira, M. T. Barata (ed. por), *Nova história militar de Portugal*, Círculo de Leitores, Lisboa 2004, IV, p. 25.

6. Cfr. F. Ribeiro de Menezes, *União sagrada e sidonismo. Portugal em guerra (1916-18)*, Cosmos, Lisboa 2000, pp. 160-1. Per una visione d'insieme e attuale dell'intervento

Solo più tardi, nel gennaio del 1917, si sarebbe imbarcato l'emblematico Corpo di spedizione portoghese (CEP) per andare a combattere nel nord della Francia (nel sud delle Fiandre). Per tale impresa, furono mobilitate due divisioni, per un totale di 55.000 uomini, prevenendo un rinforzo mensile di 4.000 uomini per far fronte alle eventuali perdite. E per aver un'idea dello sforzo finanziario in termini militari e del volume del debito estero contratto dai governi della Prima repubblica, che avrebbero dovuto saldare nel dopoguerra, si considerino le parole del maggiore Norton de Matos, ministro della Guerra dal 1915 al 1917, secondo cui, nel 1915, costava 35.000 *contos* la preparazione di una divisione per combattere sul fronte occidentale, ossia metà delle entrate annuali del governo<sup>7</sup>. Dunque, nel teatro europeo di guerra ci furono 1.448 morti, 4.984 feriti e, si badi bene, 7.902 prigionieri di guerra, e addirittura 1.932 dispersi<sup>8</sup>.

In termini globali, si tenga presente la dimensione umana della catastrofe che è stata la Prima guerra mondiale, che registrò un totale di 13 milioni di morti. Si tratta di un numero spaventoso, soprattutto se comparato con la precedente campagna militare più mortifera della storia, quella condotta da Napoleone Bonaparte in Russia, quando 400.000 uomini persero la vita in combattimento. Circa un secolo più tardi, solo durante la battaglia inconclusa del Somme, si registrarono circa 600.000 perdite. Questa nuova dimensione della "morte di massa", come l'ha chiamata lo storico George Mosse, condusse a un enorme sforzo dei governi per mascherare e trascendere la morte in combattimento<sup>9</sup>.

## 2

### Gli studi accademici sull'economia di guerra nella genesi del "fascismo della cattedra" di Salazar (1916-18)

Il 9 marzo 1916, la Germania dichiarò guerra al Portogallo. Otto giorni dopo morì José Marnoco e Sousa<sup>10</sup>, professore titolare delle cattedre di Economia politica e di Finanza presso la facoltà di Giurispru-

militare sul palco coloniale africano, cfr. M. F. Arrifes, *A Primeira Grande Guerra na África Portuguesa: Angola e Moçambique (1914-1918)*, Cosmos-IDN, Lisboa 2004.

7. Cfr. Menezes, *União sagrada e sidonismo*, cit., p. 53.

8. Cfr. Teixeira, Barata, *Nova história militar de Portugal*, cit., IV, p. 30.

9. Cfr. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 3-4.

10. Grande cultore delle scienze economiche in Portogallo, José Marnoco e Sousa (1869-1916) ha rappresentato, non a caso, l'oggetto della prima opera di taglio accademico pubblicata nel 1916 da Salazar, dove lo definiva un adepto dell'interventismo dello Sta-

denza dell'Università di Coimbra. Nel frattempo, il consiglio di facoltà aveva incaricato il professore José Alberto dos Reis di incontrare il candidato ad assistente António de Oliveira Salazar, per sondarne la disponibilità ad accettare la reggenza di quelle cattedre. Si aprì allora, per dirlo con Guilherme Braga da Cruz, un «rischioso precedente», dal momento che era la prima volta che, in quella facoltà, era incaricato a reggere una cattedra un candidato che ancora non avesse superato alcun concorso accademico<sup>11</sup>.

Salazar si sarebbe candidato al concorso per diventare assistente circa un anno più tardi di quanto era inizialmente previsto, poiché nel frattempo aveva dovuto assicurare la docenza di quelle due discipline. Al concorso si presentò, nell'anno 1916, con due opere accademiche pubblicate con il titolo comune di *Estudos de economia nacional*<sup>12</sup>. *Questão cerealífera: o trigo* era stato scritto come “saggio di abilitazione” per poter beneficiare della dispensa dell'esame di dottorato, d'accordo con la riforma dell'insegnamento superiore che la Prima repubblica aveva realizzato nel 1911. Il secondo studio, intitolato *O ágio do ouro: sua natureza e suas causas*, costituiva la dissertazione per il corso da assistente del gruppo di Scienze economiche. Il “saggio di abilitazione” *Questão cerealífera: o trigo* affronta un tema classico, ma cruciale nell'ambito degli studi di economia politica. Del resto, il suo titolo è ben esplicativo della problematica studiata. Le prime righe di introduzione tracciano la congiuntura sociale ed economica in cui si era sviluppata la ricerca:

Si è parlato della fame in Portogallo in questo anno di guerra del 1915. Raccolti scarsi nelle zone interne, che la cattiva annata agricola, di piogge estemporanee e prolungate, i concimi cari e la mancanza di sementi selezionate hanno reso mi-

to in materia di economia, giacché era un “socialista della cattedra”: cfr. J. Marnoco e Sousa, *O professor de Ciências Económicas*, in A. de Oliveira Salazar, *Inéditos e dispersos*, II: *Estudos económico-financeiros (1916-1928)*, Bertrand, Lisboa 1998, I, p. 306. L'anno successivo, nel 1917, Salazar scrisse una prefazione a un trattato di economia politica dello stesso Marnoco e Sousa, benché pubblicato postumamente con il nome di Salazar, in cui quest'ultimo si dichiara un «modesto discepolo» del professor Marnoco e Sousa, così come un «modestissimo ammiratore» dell'economista Anselmo de Andrade: cfr. A. de Oliveira Salazar, *Prefácio ao Tratado de Economia Política de Marnoco e Sousa*, in Id., *Inéditos e dispersos*, II: *Estudos económico-financeiros*, cit., p. 315.

11. Trascorsi tre anni, e per mancanza di personale docente, fu la volta della facoltà di Giurisprudenza di utilizzare questo precedente con Beza dos Santos e Manuel Rodrigues: cfr. G. Braga da Cruz, *A Revista de legislação e jurisprudência. Esboço da sua história*, RLJ, Coimbra 1975, p. 643.

12. Questa informazione è reperibile solo nelle edizioni originali pubblicate dall'Imprensa da Universidade de Coimbra nel 1916.

serabili; le difficoltà di approvvigionamento da parte dei mercati esterni che la guerra aveva chiuso, dissuasero o fatto rincarare, aumentando il consumo e la ricerca, elevando smisuratamente i costi, avevano minacciato il paese di mancanza di pane, e la mancanza di pane significa la fame... Inoltre, il cereale è la base dello sfruttamento agricolo, e, se il raccolto fallisce, fallisce tutto quello su cui si contava, per pagare gli affitti e alimentare la prole<sup>13</sup>.

Dunque, oggi sappiamo che nel corso dei due primi anni di guerra (1914-16) il prezzo del grano, del pane e del vino aumentarono del 50%, mentre quello delle patate aumentò del 66,5%<sup>14</sup>. Dalla salita dei prezzi si può capire la dimensione economica e sociale della crisi che scosse allora le campagne e le città portoghesi. Non è obiettivo di questo saggio analizzare approfonditamente le opere accademiche di Salazar. Tuttavia, ci interessa sottolineare le proposte politiche espresse nella conclusione di questa prima opera accademica, poiché, secondo noi, è proprio qui che si abbozzano le linee generali per un futuro piano di sviluppo dell'economia corporativa per le campagne portoghesi che lo Estado Novo cercherà di concretizzare a partire dal 1933.

Quale primo aspetto essenziale, Salazar sostenne che, per trasformare la coltura del grano e aumentare la produzione cerealicola in Portogallo, era fondamentale – e secondo lui si trattava persino di una esigenza – che lo Stato desse il suo «valoroso contributo» in questo ambito, in particolare, attraverso un'azione legislativa che alterasse le circostanze di «mediocrità», e persino di «povertà», in materia di rendimento agricolo. E per Salazar cosa mancava alla terra portoghese? L'ordine delle misure di politica agraria proposto è il seguente: 1. la risoluzione del «problema dell'idraulica agricola»; 2. un'adeguata organizzazione per l'accesso al «credito agricolo», sia per il proprietario che per l'agricoltore; 3. la risoluzione del problema dell'«istruzione agricola»; 4. rivendicazione del «concorso dello Estado» al fine della «correzione dei vizi della proprietà immobiliare, portata a una estrema parcellizzazione del suolo nel Nord e a un'esagerata accumulazione nel Sud con un'enorme percentuale di campi incolti»<sup>15</sup>. In conclusione, Salazar difendeva, nel 1916 e nel corso della guerra, l'interventismo statale nell'economia del settore primario, contro, perciò, l'orientamento generale delle dottrine economiche liberali fino ad allora vigenti.

13. A. de Oliveira Salazar, *Questão cerealífera: o trigo*, in Id., *Inéditos e dispersos*, II: *Estudos económico-financeiros*, cit., p. 9.

14. Cfr. Menezes, *União sagrada e sidonismo*, cit., p. 45.

15. Salazar, *Questão cerealífera: o trigo*, cit., p. 91.



Già la dissertazione per il concorso da assistente *O ágio do ouro: sua natureza e suas causas*, affronta un tema di finanza pubblica. Chiarisce l'autore nelle parole introduttive al testo, datate gennaio 1916, a proposito delle circostanze storiche che lo avevano originato, e rivelando perfino un enorme cinismo nei confronti dei dirigenti politici repubblicani, quanto segue: «La guerra, provocando difficoltà per tutti, ha richiamato all'attenzione dei bravi portoghesi di nuovo questa questione con una raddoppiata insistenza, che perfino dai politici è stata notata. Ed era ora, poiché l'aggravamento cambiario che alla guerra si attribuisce ha avuto una forte ripercussione sull'economia e sulle finanze nazionali. Questo è uno di quelli, per cui la guerra ha funzionato da incentivo, ed è un peccato però, che essa non possa servire da scusa»<sup>16</sup>.

Da un punto di vista più tecnico, l'analisi globale dello studio mostra che Salazar si specializzò in problemi finanziari che riguardano direttamente la bilancia economica del paese e la liquidazione dei saldi internazionali (soffermandosi sulle cause delle sue variazioni, le quali, a sua volta, influiscono sul mercato cambiario e sulla relazione tra l'offerta e la domanda).

Nel maggio del 1918, Salazar pubblica *Alguns aspectos da crise das subsistências*<sup>17</sup>, che costituisce, a nostro parere, un testo di sintesi del suo pensiero in materia di economia politica. In questo modo, Salazar portava a compimento una trilogia di studi di natura accademica, caratterizzata dalle strette relazioni fra di essi, sia per l'oggetto scientifico comune che li unisce, ovvero, l'economia di guerra, sia per la contingenza storica in cui furono scritti, la Prima guerra mondiale, appunto.

Tuttavia, prima di analizzare il contenuto delle proposte di natura politica manifeste in questo terzo studio, consideriamo rapidamente il contesto politico e sociale in cui il saggio fu scritto: contesto che vide l'ascesa al potere del sidonismo. Il 13 maggio 1917, dopo la festività dell'Ascensione, corre la notizia dell'apparizione della Madonna a tre giovani pastori di Fatima. Non ci sono dubbi che la lunga durata della partecipazione portoghese alla Grande guerra contribuì non poco ad accrescere il fenomeno di Fatima nel sentimento popolare. Si noti che fu proprio in un contesto di incertezza della vita politica, portoghese ed europea,

16. Id., *O ágio do ouro: sua natureza e suas causas*, in Id., *Inéditos e dispersos*, II: *Estudos económico-financeiros*, cit., p. 105.

17. L'informazione precisa sul mese della pubblicazione di questo studio si trova nell'edizione originale del testo, in A. de Oliveira Salazar, *Alguns aspectos da crise das subsistências*, in "Boletim da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra", IV, 34-36, 1917-18, p. 345.

che Fatima rafforzò quella che costituisce la nota dominante del sentimento religioso in generale e del cristianesimo in particolare, ossia la dimensione escatologica della vita, attraverso la voce della redenzione offerta a tutti coloro che lottano e soffrono come luce annunciatrice di un futuro migliore. Questa visione escatologica della vita, se proiettata sulla storia umana, avrebbe teso ad accentuarsi qualche mese più tardi, anche se nel campo simmetrico dell'ateismo, con l'esplosione della rivoluzione bolscevica di ottobre, nella Russia dei soviet, che avrebbe determinato, a breve termine, l'immediata ritirata delle truppe russe dal conflitto mondiale. La pace separata di Brest-Litovsk<sup>18</sup>, firmata il 3 marzo 1918, avrebbe causato una rottura nell'equilibrio, tra le forze belligeranti, a favore della Germania. Questo fatto permise ai tedeschi di spostare le loro divisioni dal fronte orientale a quello occidentale. Insomma, proprio nel periodo in cui il Portogallo avrebbe dovuto unicamente mobilitarsi per affrontare i gravissimi problemi economici e sociali interni, aggravati dalla necessità di sostenere i tre fronti di guerra (Angola, Mozambico e Fiandre), esplose a Lisbona, il 5 dicembre, una sollevazione militare guidata dal maggiore Sidónio Pais<sup>19</sup>. Aderirono alla rivolta diversi cadetti della Scuola di guerra. Costoro appartenevano a una nuova generazione militare che sarà conosciuta con il nome di "cadetti di Sidónio". Tuttavia, non si dimentichi che questi giovani militari si stavano preparando per andare a combattere sul fronte di guerra<sup>20</sup>. Del resto, la rivolta si impose, in termini militari, soltanto per due ragioni principali: primo, per la circostanza favorevole dell'assenza degli alti comandi del-

18. Cfr. il testo del trattato in *The World War I Document Archive*, alla pagina web [www.lib.byu.edu/~rdh/wwi/1918/brestlitovsk.html](http://www.lib.byu.edu/~rdh/wwi/1918/brestlitovsk.html).

19. Sidónio Pais (1872-1918) era stato professore cattedratico di Matematica (di Calcolo differenziale e integrale) e, parallelamente, aveva frequentato il corso della Scuola dell'esercito, dove aveva raggiunto il grado di maggiore di artiglieria, allorché optò per la carriera accademica. Era rettore dell'Università di Coimbra quando esplose la rivoluzione repubblicana del 5 ottobre del 1910. Il cambiamento di regime politico determinò l'inizio della sua carriera politica a discapito di quella accademica. Repubblicano e massone, fu eletto deputato nell'Assemblea costituente, ragion per cui fu anche firmatario della Costituzione della Repubblica del 1911. Ministro dello Sviluppo e poi delle Finanze (1911-12), già nel secondo e terzo ministero della Prima repubblica, sarebbe diventato anche ambasciatore del Portogallo a Berlino (1912-16).

20. Bisogna tener presente che, tra il 1914 e il 1917, gli stipendi degli ufficiali delle forze armate furono congelati, tanto che all'epoca un generale guadagnava 212\$50 al mese e un sottotenente 40\$00. Per questo Teófilo Duarte, a proposito del golpe di Sidónio Pais, affermò: «questa è stata la rivoluzione dei sottotenenti, difatti di tutti gli ufficiali che comandavano le truppe, solo io ero tenente». Cfr. Menezes, *União sagrada e sidonismo*, cit., pp. 43-5.

l'esercito impegnati sui fronti di guerra, come, per esempio, i generali Gomes da Costa e Simas Machado, che si trovavano entrambi in Francia al comando della prima e della seconda Divisione del CEP; secondo, poiché le unità militari di Lisbona non disponevano di materiale di artiglieria e di munizioni sufficienti per resistere al movimento. Dall'altro lato, i rivoltosi seppero approfittare dello scontento popolare, e in particolare della popolazione di Lisbona, per consumare il golpe, anche perché la mancanza di viveri, i conflitti lavorativi e l'instabilità politica ricadevano realmente sulla quotidianità del paese. In conclusione, il Portogallo era entrato in una dittatura alla fine del 1917.

Sul fronte esterno, e già durante la dittatura di Sidónio Pais, nel gennaio del 1918 fu firmato un nuovo accordo con l'Inghilterra con cui si alterava la composizione del CEP: «delle due divisioni che lo componevano, il CEP sarebbe stato ridotto a una sola divisione tatticamente dipendente dal comando inglese»<sup>21</sup>. L'effetto militare di questa misura si sarebbe rivelato disastroso, non solo per la riduzione dell'effettivo militare in sé, ma soprattutto per l'aggravamento del problema della resa e del rinforzo del contingente delle truppe, ossia per l'impossibilità di assicurare il *roulement* dell'effettivo militare. Dall'altro lato, tra l'inverno del 1917 e la primavera del 1918, le condizioni materiali e il morale delle truppe portoghesi peggiorarono sostanzialmente in termini di condotta di guerra, perché la Gran Bretagna aveva interrotto i trasporti marittimi di appoggio al CEP, ormai assegnati alla esigua capacità della marina portoghese. Il logoramento fisico e psichico provocato dai lunghi mesi nelle trincee, il taglio delle licenze per la mancanza di trasporti – che colpì soprattutto i soldati –, la durezza dell'inverno, determinarono l'aumento dell'indisciplina e della diserzione (tra il 1917 e il 1918 furono condannati 372 militari nei tribunali del CEP), ma anche delle malattie e dei suicidi (10 casi registrati). La conoscenza di una tale situazione di debolezza dell'esercito portoghese da parte del nemico condusse allo scatenamento dell'offensiva tedesca, che investì, ovviamente, il segmento del settore alleato più debole. Per queste ragioni, la battaglia di La Lys, del 9 aprile del 1918 assunse la dimensione di una tragedia che la freddezza dei numeri non riesce a mascherare: 1.341 morti, 4.626 feriti, 1.932 dispersi e 7.740 prigionieri<sup>22</sup>.

Sul fronte interno, il 28 aprile del 1918, Sidónio Pais viene eletto, nell'unica lista, capo dello Stato; e al contempo, venivano elette due Came-

21. Teixeira, Barata, *Nova história militar de Portugal*, cit., IV, p. 30.

22. *Ibid.*

re: in una di esse, il Senato, per la prima volta, andavano a sedersi rappresentanti di alcune corporazioni. Tuttavia, la degradazione delle condizioni di vita delle popolazioni raggiunse il limite durante il mese di maggio. La carenza di pane si tradusse in vera e propria mancanza in molti punti della città di Lisbona, provocando il saccheggio dei panifici, delle drogherie e di molte altre botteghe. Si formavano immense file per ottenere provvigioni e, non di rado, la confusione degenerava in veri e propri scontri fra gruppi di cittadini. Tra il 20 e il 31 maggio, il governo decretò addirittura lo stato d'assedio. Nei mesi di luglio e agosto la situazione di mancanza di viveri tornò a ripetersi e ritornarono a formarsi lunghe file che reclamavano il pane, la carne e lo zucchero. L'incetta di prodotti da parte dei negozianti, in vista di facili lucri, determinò il rafforzamento delle squadre di vigilanza, guidate dal sottotenente Jorge Botelho Moniz (1898-1961), aiutante di campo di Sidónio Pais. Questo ufficiale di artiglieria avrà le sue prime esperienze politiche nell'amministrazione pubblica, nell'informazione e nella propaganda, durante il consolato sidonista, ossia in tutti quei settori a cui sarà legato anche durante lo Estado Novo. Divenne un «giornalista improvvisato» e direttore del giornale "Situação", organo ufficioso del Partito nazionale repubblicano di Sidónio Pais, ma anche un «improvvisatissimo deputato di diciannove anni e persino direttore generale degli approvvigionamenti per alcuni mesi»<sup>23</sup>. E come si definiva politicamente Jorge Botelho Moniz nel 1925? Un «repubblicano presidenzialista come Sidónio Pais, il primo ad aver dato alle classi, in Portogallo, la rappresentanza nella Camera alta, io non posso non sentirmi profondamente sindacalista»<sup>24</sup>. Coerentemente, sarà in seguito deputato all'Assemblea nazionale, nella legislatura del 1945, e procuratore nella Camera corporativa, tra il 1957 e il 1961. Dopo il sidonismo, divenne un cospiratore attivo contro la Prima repubblica, dal momento che, usando le sue parole, si trovava «moralmente obbligato a prender parte a tutte le rivolte che si sarebbero fatte in Portogallo contro "questa" Repubblica, fin quando non sarà punito il crimine che aveva ucciso Sidónio Pais»<sup>25</sup>.

Giustifica così il suo coinvolgimento nel golpe del 18 aprile del 1925, comandato dal generale Sinel de Cordes, dal capitano di fregata Filo-

23. Cfr. J. Veríssimo Serrão, *História de Portugal. A Primeira República (1910-1926)*, Verbo, Lisboa 1995, p. 209. E sulle cariche politiche occupate in pieno sidonismo, cfr. la testimonianza di J. Botelho Moniz, *O 18 de abril. Elementos para a história d'uma revolução vencida*, Edição do autor, Lisboa 1925, p. 9.

24. Botelho Moniz, *O 18 de abril*, cit., p. 124.

25. Ivi, p. 25.

meno da Câmara, e dal tenente colonnello del genio Raul Esteves. Quest'ultimo si era distinto nella Grande guerra con il comando in Francia del battaglione dei genieri della ferrovia, un'unità di ingegneria militare ubicata nell'Entroncamento e conosciuta nel dopoguerra come l'unità militare che faceva fallire e reprimeva gli scioperi dei ferrovieri portoghesi. Orbene, il golpe del 18 aprile costituì un "saggio generale" per la realizzazione del 28 maggio del 1926. Nel 1936, all'inizio della guerra civile spagnola, Jorge Botelho Moniz realizzò un'intensa campagna di propaganda ai microfoni del Rádio Clube Português, di cui fu fondatore e direttore, in favore delle forze franchiste. Nello stesso anno fu anche uno degli organizzatori del comizio nazionalista di Campo Pequeno, che sarà in seguito all'origine della formazione della Legione portoghese. Nel 1938 organizzò il corpo militarizzato dei volontari portoghesi, denominato i "Viriatos", che andranno a combattere in Spagna al fianco dei nazionalisti di Franco. Partecipò alla missione militare portoghese di osservazione alla guerra civile spagnola, guidata dal generale Raul Esteves (che diventerà più tardi uno degli ufficiali-generalisti strateghi più influenti presso Salazar). Nel 1949, il maggiore Botelho Moniz realizzerà, ancora una volta, una intensa campagna di propaganda nel Rádio Clube Português contro la candidatura del generale Norton de Matos alla Presidenza della Repubblica, in favore del maresciallo Carmona<sup>26</sup>.

Ritorniamo, tuttavia, all'acuirsi della crisi economica e sociale della primavera del 1918, giacché essa avrebbe avuto ripercussioni all'interno della stessa compagine governativa. In effetti, non può non risultare politicamente significativo che sia stato con il primo governo della dittatura di Sidónio Pais che fu creato il ministero del Sostentamento e dei Trasporti, avendo come suo primo titolare il capitano di mare e di guerra Machado Santos, che si insediò il 7 marzo del 1918. Questo dicastero resterà attivo fino al 17 settembre del 1919. Tuttavia, già nel secondo ministero presieduto da Sidónio Pais, e forse in seguito alla firma dell'armistizio del 10 novembre 1918 e della trasformazione dei ministeri in segreterie di Stato, ebbe luogo il cambiamento di designazione in Segreteria degli approvvigionamenti<sup>27</sup>.

Insomma, dal punto di vista accademico, e nel quadro più generale delle trasformazioni politiche, economiche e sociali finora prese in considerazione, cosa sosteneva Salazar nello studio *Alguns aspectos da crise*

26. Cfr. J. Botelho Moniz, *Campanha eleitoral. Palestras radiofónicas*, Parceria António Maria Pereira, Lisboa 1949.

27. A. L. Guimarães *et al.*, *Os presidentes e os governos da República no século XX*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa 2000, pp. 135-61.

*das subsistências*, del maggio 1918? Egli rivela di aver chiara coscienza che «sono venute meno con la guerra le condizioni in cui si erano organizzate le diverse economie nazionali», per cui la logica del capitalismo industriale e finanziario sarebbe ormai superata dalle stesse circostanze della guerra economica. Ormai, secondo l'autore, era necessario «mettere da parte il più possibile ogni concorso esterno, risolvendo la questione con i mezzi *interni*, certi che l'ignoranza delle nuove condizioni si sia convertita in una nuova causa di crisi»<sup>28</sup>.

Mettendo in relazione questo suo punto di vista con il contenuto dei suoi precedenti lavori accademici, si è compreso che qui la parola "interno" assume un significato chiaramente autarchico, ossia di autosufficienza economica, giacché, nella sua ottica, spettava allo Stato assumere il ruolo di interventista nell'economia nazionale. Così, l'aumento della produzione sarebbe stato la maniera più facile e più benefica per il paese di risolvere la crisi del sostentamento. Sul problema fondamentale, che è quello della distribuzione dei beni alimentari, Salazar riconosce che la guerra aveva limitato, e di molto, gli scambi economici tra le nazioni in materia di trasporti, proprio per lo sforzo bellico che ogni paese ha dovuto compiere. Prima del conflitto, lo sviluppo dei trasporti aveva retto molto bene la cosiddetta «divisione del lavoro internazionale». Oggi

la guerra ha creato condizioni nuove con le quali era incompatibile la specializzazione produttiva esistente. La guerra sottomarina, l'affondamento successivo e persistente delle navi, la diminuzione del tonnellaggio a causa dell'adattamento delle navi mercantili alle necessità della guerra, il movimento crescente degli eserciti che obbliga a riservare un tonnellaggio eccessivo per il servizio esclusivo dei trasporti e degli approvvigionamenti militari, l'aumento delle specifiche necessità nei paesi fornitori di trasporti, hanno provocato il blocco reale di tutte le nazioni, hanno forzato all'isolamento paesi che si erano abituati a essere indispensabili gli uni agli altri. A questo radicale cambiamento di condizioni c'è da aggiungere l'organizzazione completa di una vera *economia di guerra*. Ogni Stato è, per la trascendenza degli interessi in ballo, come un unico soldato che combatte; e di fronte a questo soldato tutta l'economia del paese si riduce – o si amplifica – per dargli il pane per la bocca e le munizioni per l'arma<sup>29</sup>.

Analizza in seguito la crisi di sostentamento propriamente detta, passando in rivista le deficienze di produzione delle sostanze alimentari e le

28. A. de Oliveira Salazar, *Alguns aspectos da crise das subsistências*, in Id., *Inéditos e dispersos*, II: *Estudos económico-financeiros*, cit., p. 323.

29. Ivi, pp. 329-30. Il corsivo è nostro.

necessità di importazione dei prodotti essenziali come il grano, il mais, la patata, i fagioli, il riso, l'olio, lo zucchero e il baccalà. Conclude presentando una tabella di generi di prima necessità, costituita da 24 alimenti, che mostra che, tra il 1914 e la metà del 1918, i rispettivi prezzi erano aumentati in media del 240%<sup>30</sup>. E qual era la misura politica che Salazar proponeva per risolvere la crisi del sostentamento in Portogallo? Proponeva che lo Stato intervenisse e assumesse il ruolo di distributore su tutto il suolo nazionale dei generi di prima necessità; e a quel tempo ormai in odore di dittatura si esprimeva in questi termini: «Un'azione centralizzatrice necessita per la sua unità e per la sua efficacia della *costituzione di una autorità unica e forte*, che goda di illimitata libertà e di illimitati poteri, indipendente, per altri versi, dalle fluttuazioni della politica: un vero *dittatore di viveri*»<sup>31</sup>.

A conclusione dell'analisi politica di questa trilogia di lavori accademici scritti nell'ambito degli studi di economia politica e di finanza e visti oggi nel loro insieme, comprendiamo meglio la pertinenza storica e congiunturale di cui essi sono riflesso, e per l'importanza sociale del loro oggetto comprendiamo anche come essi abbiano giustificato e spiegato l'aureola vertiginosa, e persino mitologica, che circondò la carriera accademica di Salazar, così come la sua ascesa a ministro delle Finanze, e in seguito a primo ministro, in piena dittatura militare.

## 3

La guerra e l'emergenza del profascismo culturale e intellettuale  
in José de Almada Negreiros, *Homem Christo Filho* e António Ferro

Sul piano della storia culturale e intellettuale facciamo notare che, nel mese di dicembre 1917, l'artista plastico e scrittore José de Almada Negreiros (1893-1970) pubblica l'*Ultimatum futurista: às gerações portuguesas do século xx*. L'influenza di Marinetti e delle idee estetico-politiche soggiacenti al movimento futurista, si trovano in esso ben espresse e riconoscibili, in un ultimatum che, si noti, è diretto essenzialmente ai giovani portoghesi. Non fosse altro perché la gioventù viene connotata come l'incarnazione della bellezza e della forza. La conseguenza diretta è l'affermazione varie volte ripetuta nell'*Ultimatum futurista*, secondo cui la «guerra è la grande esperienza [...] che sminuisce i diritti e i codici insegnando che l'unica giustizia è la Forza, è l'Intelli-

30. Ivi, p. 346.

31. Ivi, p. 359. Il corsivo è nostro.

genza, e la Fortuna dei temerari»<sup>32</sup>. Si ricordi anche che era stato proprio Marinetti a iniziare l'apologia dell'estetica della velocità e della violenza, inerenti alla guerra, in piena età della tecnica, con il *Manifesto del Futurismo* del 1909. L'estetica futurista avrebbe avuto la sua traduzione politica, più tardi, nel periodo postbellico, con la fondazione del Partito futurista italiano nel 1918. Prima, quindi, dell'adesione di Marinetti al fascismo, avvenuta nel 1920. In questo senso, non deve meravigliare che Almada Negreiros, in quanto intellettuale e pittore, giunga a posizionare tanto la sua arte quanto quella di altri artisti plastici al servizio dello Estado Novo; si veda la lettura politica che diede alla lezione *Direcção única* realizzata nel 1932, durante la conferenza che tenne l'anno successivo presso la Società nazionale di Belle arti:

Nelle ultime interviste di Salazar al "Diário de Notícias" vi è una frase in cui egli dice: «Né la collettività può prescindere dall'individuo, né l'individuo può prescindere dalla collettività». È il preciso riconoscimento di come funziona la macchina sociale. Nessuno può essere in disaccordo con ciò. E noi ancor meno degli altri, giacché crediamo di esser stati i primi a scrivere e a pronunciare pubblicamente questa stessa frase, nella nostra conferenza *Direcção única*, a Lisbona e a Coimbra, nel maggio scorso. Queste coincidenze che molto ci onorano non fanno che confermare che lo Stato in Portogallo conosce finalmente il suo vero posto di intermediario tra la collettività portoghese e ognuno dei suoi individui. Il nostro atteggiamento è quello proprio di individui in marcia verso la collettività e assolutamente fiduciosi nello Stato<sup>33</sup>.

Di questo suo rapporto con lo Estado Novo di Salazar saranno esempio, tra le altre cose, gli affreschi sulle pareti degli imbarchi marittimi di Lisbona, dipinti da Almada Negreiros tra il 1945 e il 1949.

Fu, allora, in una congiuntura intellettuale segnata dall'ultimatum avanguardista futurista che il dicembrismo sidonista conquistò il potere, e instaurò una dittatura militare in Portogallo in piena Grande guerra. Così, proprio quando il maggiore Sidónio Pais iniziava i suoi "bagni di folla" nel nord del Portogallo, fu avvicinato, nel gennaio del 1918, dal giovane giornalista e scrittore Homem Christo Filho (1892-1928). Anarchico e in seguito monarchico convertito al cattolicesimo,

32. Cfr. il testo *Ultimatum futurista: às gerações portuguesas do século XX*, in J. Almada Negreiros, *Obras completas. Textos de intervenção*, IN-CM, Lisboa 1993, VI, p. 38. Cfr. inoltre J. Mendes Ferreira, *Antologia do futurismo italiano. Manifestos e poemas*, Vega, Lisboa 1979, pp. 45-53, 172-8.

33. J. Almada Negreiros, *Arte e artistas*, in Id., *Obras completas*, cit., p. 85.



Homem Christo Filho, che esercitava a Parigi una nota attività di pubblicista<sup>34</sup> – vi aveva creato una casa editrice, una libreria e l'agenzia di stampa Fast – si era spostato in Portogallo, per presentare a Sidónio Pais il progetto di creazione di «un'opera di propaganda nazionale, da realizzare con tutti i mezzi a nostra disposizione, sullo sforzo del Portogallo in guerra», la quale avrebbe dovuto dipendere direttamente «dal Ministero presieduto da Vostra Eccellenza»<sup>35</sup> e avrebbe avuto come destinatari tutti i paesi alleati. E fu, ancora, in quel mese di gennaio del 1918 che Sidónio Pais fondò la “Direcção dos serviços de informação e propaganda da República portuguesa nos países amigos e aliados”, e diede l'incarico di direttore a Homem Christo Filho. Quattro mesi dopo, questi si allontana dal Partito monarchico e passa a identificarsi con l'«ammirevole coraggio morale e fisico del signor dottor Sidónio Pais, con la sua alta capacità politica e il suo magnifico patriottismo»<sup>36</sup>. Ma la Direcção non promuoveva solo l'immagine del Portogallo all'estero durante la guerra, se si pensa, per esempio, che il presidente della Repubblica deposto, Bernardino Machado, che si trovava all'epoca esiliato a Parigi, dove svolgeva la sua azione politica finalizzata alla riconquista legale del suo mandato presidenziale, fu oggetto della contropropaganda voluta da Homem Christo Filho, allorché era capo di quell'organismo dello Stato. Questi contattò personalmente i direttori dei giornali di Parigi a cui inviò in seguito una relazione: «la più dettagliata e documentata possibile sul movimento del 5 dicembre, sulle sue cause remote e su quelle immediate, e sulle sue conseguenze probabili»<sup>37</sup>. Si era dunque creato, in piena guerra, il primo organismo statale rivolto alla propaganda di un governo dittatoriale. Eppure, la questione della messa in scena del potere e della sua immagine pubblica conoscerà altri sviluppi con Sidónio Pais, il quale sempre mostrò una sensibilità speciale in questa materia. Rese omaggio per diverse volte ai morti in combattimento e fece realizzare varie parate militari. In qualità di militare e di ministro della Guerra, firmò inoltre specifiche direttive, in cui deliberò su materie come l'uniforme che egli, presidente della Repubblica, avrebbe dovuto usare; così co-

34. Cfr. i titoli dei suoi 277 articoli pubblicati nei giornali portoghesi e francesi nell'arco di vent'anni (1907-27), in M. Castelo-Branco, *Homem Christo Filho. Do anarquismo ao fascismo*, Nova Arrancada, Lisboa 2001, pp. 179-88.

35. *Cartas de Homem Christo Filho para Sidónio Pais e Aires de Ornelas*, in A. Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo. História e mito: dissertação de doutoramento apresentada à Universidade do Minho*, Universidade do Minho, Braga 1997, II, p. 861.

36. Ivi, p. 862.

37. Relazione della Direcção, ivi, p. 73.

me procedette alla creazione di una sezione fotografica e cinematografica dell'esercito. È anche da rilevare il fatto che risale al 13 aprile 1918, quattro giorni dopo la battaglia di La Lys, la direttiva che ristabiliva la censura preventiva per la stampa e il sequestro di altri tipi di pubblicazioni<sup>38</sup>. Ma nel dicembre del 1918, Sidónio Pais verrà assassinato<sup>39</sup>, e la missione di Homem Christo Filho, quale responsabile massimo della propaganda governativa sidonista, si sarebbe conclusa. L'anno dopo, e a titolo di omaggio postumo a Sidónio Pais, Homem Christo Filho pubblicò a Parigi il libro *Les porte flambeaux*, in cui oltre a biografare diverse figure internazionali di rilievo al tempo della guerra, come il maresciallo Foch, termina il libro con un capitolo dedicato al fondatore del "fascismo della cattedra" in Portogallo, scritto in un tono agiografico, come testimoniano queste parole:

La multitude ne pleurait pas seulement en lui le premier magistrat de la République, mais encore, mais surtout son bienfaiteur. L'homme universel qui avait été loyal soldat, professeur exact, mathématicien savant, à qui le Portugal devait le sens de l'organisation, l'ébauche d'une expansion panlusitanienne, d'heureuses réformes dans le domaine de l'enseignement, cet homme était l'ami des malheureux, le "Père des pauvres" [...] <sup>40</sup>.

Più tardi, nel 1926, e ormai con la dittatura militare trionfante, Homem Christo Filho si preparava a essere nominato alto commissario dell'Espansione nazionale dal generale Gomes da Costa, allorquando quest'ultimo fu sostituito al potere dal generale Carmona. Già prima, nel 1923, egli era andato in Italia a intervistare Mussolini, di cui si era conquistato la simpatia, ed era diventato celebre con la pubblicazio-

38. Cfr. rispettivamente: legge 27 aprile 1918, n. 4178 e legge 13 aprile 1918, n. 4214, citate nel Quadro 3 da Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo*, cit.

39. Il 14 dicembre del 1918, José Júlio Costa assassinò Sidónio Pais per ragioni politiche, come si può dedurre dalla relazione medico-legale presentata in tribunale. Qui si accusa Sidónio Pais di aver alterato «dittatorialmente la Costituzione della Repubblica rendendola presidenzialista, riducendo i ministri a segretari di Stato e assumendo il comando supremo delle forze di mare e di terra; José Júlio Costa vide che le carceri si riempivano di repubblicani, che maltrattamenti, vessazioni e persecuzioni si infliggevano a uomini eminenti della Repubblica, mentre nei posti di responsabilità politica piuttosto che civili e militari si collocavano persone legate alla monarchia o addirittura suoi difensori; vide che l'invio di truppe portoghesi in Francia garantito dal precedente governo era cessato; insomma, tutto quanto aveva osservato lo indusse a credere che il dittatore aveva tradito la Repubblica e la democrazia» (Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo*, cit., p. 999).

40. Si faccia attenzione al titolo significativo di quest'opera: H. Christo Filho, *Les porte flambeaux*, Fast, Paris 1919, p. 257.

ne del libro fascista *Mussolini bâtisseur d'avenir*<sup>41</sup>, tradotto in varie lingue e dal successo culminato in varie edizioni ed enormi tirature. Nel proseguimento della sua carriera, aveva cominciato a lavorare a due diversi progetti: quello della creazione di un'internazionale fascista per i paesi di influenza latina, e a tal fine era stato investito dallo stesso Mussolini della carica di «Alto commissario del Congresso delle Nazioni dell'Occidente, da realizzare a Roma alla fine di aprile del 1929»<sup>42</sup>, in cui Mussolini avrebbe partecipato in rappresentanza dell'Italia; ma anche al progetto di redazione e di edizione di un'opera con il titolo *L'État fasciste* in sei volumi. Homem Christo Filho sarebbe morto nel 1928, guidando la sua automobile, in viaggio da Lisbona verso Roma – dopo aver incontrato Primo de Rivera a Madrid –, dove avrebbe dato conto a Mussolini del suo lavoro di organizzazione e divulgazione delle idee fasciste. La sua morte, avvenuta all'età di 34 anni, ancora oggi non del tutto chiarita, gli valse la celebrazione di un funerale a Roma con tutti gli onori funebri di un gerarca fascista e, qualche tempo dopo, nel febbraio del 1933, lo stesso Mussolini avrebbe fatto erigere un mausoleo nel cimitero di Orte, in cui i suoi resti mortali sarebbero stati trasferiti con una cerimonia ufficiale.

Ancora nel 1918, l'allora sottotenente miliziano António Ferro (1895-1956) – il poeta modernista collaboratore della rivista “Orpheu” – fu nominato segretario generale *ad interim* del governatore generale dell'Angola, il comandante Filomeno da Câmara. Il breve tempo che durò la sua permanenza in Angola è comunque segnato dall'inizio della sua carriera di giornalista. In seguito, tra il 1918 e il 1932, Ferro passerà a combattere la cultura e la politica repubblicana di matrice demoliberale, legandosi nel corso degli anni Venti, come giornalista e scrittore modernista (e futurista), alle formazioni politiche neosidoniste, come il Partito repubblicano conservatore nel 1919, e dopo al Partito nazionale repubblicano presidenzialista nel 1921-25. E tutto ciò prima di passare a dirigere, tra il 1933 e il 1949, il Segretariato di propaganda nazionale di Salazar. Bisogna, in ogni caso, ricordare quali furono le figure politiche responsabili del cambiamento di percorso del poeta diventato giornalista, politico e scrittore, António Ferro. A tal fine, ci viene in aiuto la testimonianza dello stesso António Ferro, contenuta in uno dei suoi ultimi libri, del 1954. Qui sostiene di esser stato Sidónio Pais a tirarlo fuori da quel «periodo de-

41. Id., *Mussolini bâtisseur d'avenir. Harangue aux foules latines*, Société des Éditions Fast, Paris 1923.

42. Castelo-Branco, *Homem Christo Filho*, cit., p. 164.

bosciato, di dissolutezza [...] degli esteti (1912-1918), dell'Arte per l'Arte, il periodo del *wildismo* disdegnoso»<sup>43</sup>. E quando è avvenuto tutto questo? Il giorno in cui Sidónio ritornava dal suo viaggio trionfale a Porto – gennaio del 1918 – il poeta si trovava nel caffè Martinho, il «quartier generale della mia indolenza», allorquando «Sidónio Pais spuntò dalla porta della stazione, con il suo profilo già leggendario, con quella maschera dai tratti fini ma nitidi, in cui si specchiava la nostra stessa volontà, circondato dai suoi collaboratori, impeccabili e giovanili nelle loro uniformi nuove, qualcosa di magnetico avvenne, qualcosa di misterioso accadde [...] che mi obbligò a salire su una sedia e ad applaudire, a urlare, freneticamente, come tutti gli altri [...]»<sup>44</sup>.

Fu allora che António Ferro sentì «per la prima volta, la bellezza, il significato poetico della parola capo, quando questo non è un tiranno [...]. L'immagine di Sidónio Pais, “viva statua equestre”, come qualcuno lo ha chiamato, mi meravigliò, mi affascinò ancora, in diverse parate e sfilate, in cui il suo profilo incantava sempre le folle». Ferro aveva scoperto in Sidónio Pais il significato nazionalista per la sua poesia, ossia quello che lui definì la «poesia delle nazioni». Nelle sue parole, dunque, questo significato poetico delle nazioni era un significato antidemocratico: «La poesia eroica, non è nei vicoli, nelle associazioni segrete, o nei parlamenti, ma nei suoi capi o nei suoi re, in coloro che possono essere rovesciati, uccisi, ma che pur lasciano le proprie patrie ben elevate»<sup>45</sup>.

Testimonianza viva di questa “poesia eroica” è il suo primo libro, come reporter internazionale, intitolato *Gabriele D'Annunzio e Eu*. In effetti, Ferro si recò in treno, a metà novembre del 1919, a Fiume espressamente per intervistare il “poeta-soldato” Gabriele D'Annunzio, il quale nei 16 mesi (da settembre del 1919 al gennaio del 1920) aveva decretato la Libera repubblica di Fiume. La lettura della cronaca degli eventi di cui Ferro è testimone a Fiume, e l'analisi dei diversi ritratti pubblicati da D'Annunzio – anche lui un eroe della Grande guerra –, fotografato nella posa da “poeta-soldato” esibendo varie uniformi<sup>46</sup>, trasmettono l'idea chiara del fatto che la politica nazionalista autoritaria aveva raggiunto nel periodo postbellico una dimensione e uno stile propri dello spettacolo, evidenti nei riti (parate militari) e nei simboli (le uniformi, le bandiere e il fuoco), ispirati a concetti di estetica militare, e in cui la “poesia eroica” trovava il suo spazio privilegiato. Insomma, l'avvento del “moder-

43. A. Ferro, *D. Manuel II. O desventurado*, Bertrand, Lisboa 1954, p. 24.

44. Ivi, pp. 25-6.

45. Ivi, p. 27.

46. Cfr. A. Ferro, *Gabriele D'Annunzio e Eu*, Portugália, Lisboa 1922.

no” nazionalismo in Italia era accompagnato dalla crescita di una religione secolare della nazione. In realtà, secondo George Mosse, Mussolini colse negli eventi di Fiume l’ispirazione per lo stilo politico del fascismo italiano<sup>47</sup>. E dove invece colse António Ferro il significato pratico del nazionalismo autoritario? Lo apprese nel lavoro svolto nel 1918 agli ordini di Filomeno da Câmara, in Angola, quale suo ufficiale. Filomeno fu «il mio grande professore di nazionalismo pratico, il mio grande “maestro di energia”, il mio comandante, colui che mi destò definitivamente la mia anima passiva, malata, debosciata, che l’obbligò a diventare corpo, a diventare vita». Filomeno da Câmara, di cui riconosceva, nel 1954, che la personalità non era ancora stata intesa alla luce della storia, ma di cui ricordava esser stato un «collaboratore vicino di Sidónio, uno degli indiscutibili precursori della rivoluzione del 28 maggio, possedeva tutte le qualità indispensabili a un grande capo»<sup>48</sup>. Tuttavia, doveva riconoscere che sarebbero trascorsi ancora diversi anni prima che avvenisse l’incontro con Salazar, dal momento che solo con lui era scattato l’«accordo tra la mia anima e la mia intelligenza, tra la mia ragione e la mia sensibilità»<sup>49</sup>. Nel frattempo, e fino a quell’incontro, si era dedicato a cospirare, «a preparare il cammino che condusse il mio ex comandante a capo del 18 aprile»: «avevo accompagnato i primi passi del generale Gomes da Costa dopo la sua trionfante rivoluzione, ma mi ero anche buttato, a un tempo, sulle grandi avventure del giornalismo, sui grandi reportage internazionali, a caccia dei “grandi uomini”»<sup>50</sup>.

E difatti, dopo la pubblicazione del libro su Gabriele D’Annunzio, reportage che gli valse l’invito a collaborare con il quotidiano “Diário de Notícias”<sup>51</sup>, Ferro proseguirà sulla via della specializzazione nel giornalismo politico di tipo dittatoriale, come dimostra il suo libro più famoso, *Viagem à volta das ditaduras*, pubblicato nel 1927 – e che include una lunga prefazione di Filomeno da Câmara, che rivela la grande complicità politica esistente, all’epoca, tra di loro –, in cui Ferro intervista i grandi dittatori di quel momento storico: Mussolini, Primo de Rivera e Mustafa Kemal. Intanto, nel 1928, a seguito della morte di Homem Christo Filho, la cui traiettoria politica era culminata con l’adesione al fascismo, António Ferro firma un articolo sul “Diário de Notícias”, a

47. Cfr. G. L. Mosse, *Il poeta e l’esercizio del potere politico*, in Id., *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982 (ed. or. 1980), p. 99.

48. Ferro, *D. Manuel II*, cit., p. 28.

49. Ivi, p. 36.

50. Ivi, pp. 36-7.

51. Cfr. F. Castro, *Ao fim da memória. Memórias 1906-1939*, Verbo, Lisboa 1986, I, p. 223.

titolo di omaggio personale e di tributo politico a colui che, a nostro parere, era stato non solo un grande amico<sup>52</sup>, ma anche il suo modello professionale nel campo del giornalismo internazionale e della propaganda politica, ossia Homem Christo Filho<sup>53</sup>. In questo testo, Ferro si dice uno dei «suoi amici intimi», ma proietta sulla sua figura la propria «fissazione» per i dittatori. In questo senso, descrive Homem Christo Filho come una sorta di dittatore della scrittura: «Si accompagnò sempre ai dittatori, perché egli stesso fu sempre un dittatore. Praticava la dittatura inconsapevolmente, in tutti i suoi affari, nelle sue iniziative, nei giornali in cui lavorava, in casa. Non vi era premeditazione, né vanità, né crudeltà. Egli era così perché era così»<sup>54</sup>.

Tuttavia, il libro che rese più celebre Ferro come intervistatore di dittatori fu proprio *Salazar. O homem e a sua obra*, le cui interviste realizzate nel dicembre del 1932 furono pubblicate nel corso dello stesso mese nel “Diário de Notícias”, prima di essere raccolte in libro agli inizi del 1933. Seguì, nel 1934, un altro libro dal titolo *Declarações do Sr. General Carmona ao jornalista António Ferro*. Nel 1941 pubblica *Homens e multidões*, in cui ritorna a trattare figure quali Mussolini e Salazar. Costatiamo così che, in quanto diresse il Segretariato di propaganda nazionale (SPN) dello Estado Novo Corporativo di Salazar, Ferro si dedicò, parallelamente e coerentemente, a divulgare il pensiero politico dei grandi dittatori del tempo. Sono le sue convizioni politiche filofasciste, e il loro costante aggiornamento in materia di propaganda totalitaria, a spiegare la forma “zelante” con cui attuò la massima che Salazar gli affidò nella cerimonia del suo insediamento come responsabile massimo dello SPN: «politicamente esiste solo ciò che il pubblico sa che esiste»<sup>55</sup>.

## 4

## Conclusioni

Abbiamo provato in questo testo a delineare un breve saggio di analisi storica teso ad approfondire e illustrare gli argomenti storico-po-

52. Non è stato solo António Ferro a testimoniare l'intimità della sua amicizia con Homem Christo Filho, poiché anche la lettura delle memorie della moglie rivela che, per esempio, i due coniugi Ferro sono stati a Parigi su invito di Homem Christo Filho e lo hanno frequentato nel 1925 o nel 1926, conversando sulle loro affinità politiche (ivi, pp. 210-3).

53. A. Ferro, *Um mês depois. O perfil de Homem Christo Filho*, in “Diário de Notícias”, 12 Julho 1928, pp. 1-2.

54. Ivi, p. 2

55. A. de Oliveira Salazar, *Propaganda nacional*, in Id., *Discursos. 1928-1934*, Coimbra Editora, Coimbra 1935, I, p. 259.

litici che sostengono la nota tesi di Miguel de Unamuno, con cui questi caratterizzò e contraddistinse, nel 1935, lo Estado Novo Corporativo di Salazar e la dittatura accademico-militare che la resse come un “fascismo della cattedra”<sup>56</sup>. Concretamente, abbiamo focalizzato la nostra analisi sulla dimensione militare della dittatura, poiché sulla dimensione accademica esiste, dal 1999, il libro di Luís Reis Torgal *A universidade e o Estado Novo. O caso de Coimbra 1926-1961*<sup>57</sup>.

L'analisi sulla genesi della dimensione militare della dittatura ci ha portato a compiere un vero esercizio di “archeologia” storica sulla congiuntura che determinò l'intervento del Portogallo nella Prima guerra mondiale, in modo da tener presente come la natura di questa congiuntura abbia riabilitato l'immagine della “corporazione” delle forze armate dinnanzi alla nazione e come abbia preparato il cammino per il progressivo intervento dei militari nella vita politica portoghese. La pista per affrontare questa prospettiva di lavoro ci è stata suggerita dallo stesso cattedratico di Salamanca, allorché riferiva la circostanza storica di essersi trovato in Portogallo al momento in cui scoppiò la guerra, nell'agosto del 1914, e di aver conosciuto allora, personalmente, il maggiore Sidónio Pais, a quel tempo ambasciatore del Portogallo a Berlino. Miguel de Unamuno, che fu uno dei pochi intellettuali di dimensione europea che conobbero e scrissero sulla vita politica portoghese, avrebbe più tardi riconosciuto che la dittatura di Sidónio Pais, per aver avuto luogo durante la guerra, segnò un nuovo stile di esercizio del potere politico in Portogallo, quello appunto del cattedratico e del militare in contemporanea, diverso, in questo senso, dalla dittatura di João Franco, che avrebbe originato nel 1908 il regicidio di D. Carlos I, e due anni dopo l'instaurazione della repubblica.

Abbiamo così analizzato lo sforzo di guerra portoghese per tentare di capire la natura della crisi economico-finanziaria, sociale e politica, vissuta dai portoghesi durante la Prima guerra mondiale. Allo stesso tempo, abbiamo provato a rintracciare in quella crisi i primordi di cinque aspetti politico-ideologici fondamentali, che andranno più tardi a strutturare e a riflettersi, a parer nostro, sullo Estado Novo Corporativo espresso nella Costituzione del 1933.

In primo luogo, dal punto di vista politico-ideologico, abbiamo definito fondamentali per l'affermazione della carriera accademica di

56. Cfr. M. de Unamuno, *Nueva Vuelta a Portugal (1)*, in Id., *Obras completas. Poesías y ensayos*, Escelicer, Madrid 1966, I, pp. 723-5.

57. Cfr. L. Reis Torgal, *A universidade e o Estado Novo. O caso de Coimbra 1926-1961*, Minerva, Coimbra 1999.

Salazar due fatti storici importanti. Il primo fatto è che l'elaborazione del pensiero politico di Salazar sull'economia sia avvenuta proprio durante la guerra. Il secondo fatto storico è che lo stesso Salazar divenne uno specialista di economia di guerra, dopo aver analizzato questo tema nei suoi principali studi accademici (due delle sue opere universitarie più significative risalgono al 1916, mentre la terza al 1918). Queste opere – raramente in seguito analizzate e contestualizzate da un punto di vista storico in Portogallo – già contenevano l'idea che lo Stato dovesse intervenire in campo economico, per realizzarvi quella “mobilitazione politica” che le circostanze sociali ed economiche avrebbero richiesto. Si intende allora la proposta di Salazar di creare un “dittatore di viveri”, che avrebbe permesso di risolvere il problema della fame provocata dalla crisi di sussistenza che il paese viveva, nelle città e nei campi, in pieno sidonismo, nell'anno 1918. In termini politico-ideologici possiamo, allora, affermare che fu durante la realizzazione del concorso, che lo avrebbe condotto rapidamente a cattedratico di Economia politica e di Finanze, che Salazar si confrontò, per la prima volta, con la necessità di trovare una “terza via organica” all'interno dello Stato, in materia di economia politica. Nella fase iniziale dell'elaborazione del suo pensiero politico, la “terza via organica” sarebbe stata più vicina al corporativismo di matrice cattolica. A tal fine, preconizzava che fosse proprio lo Stato a costituirsi come un “dittatore di viveri”, ossia come una «*autorità unica e forte*, godendo di illimitata libertà e di illimitati poteri, indipendente, per un altro verso dalle fluttuazioni della politica» e, in questo senso, doveva essere lo Stato a imporre un accordo di interessi, tra il capitale (la via del liberalismo economico) e il lavoro (la via del socialismo di Stato), che conducesse alla risoluzione del problema economico e sociale causato in Portogallo dalla crisi del sostentamento.

In secondo luogo, abbiamo ricordato che quando Salazar pubblicò *Alguns aspectos da crise das subsistências*, nel maggio del 1918, lo fece in un contesto storico in cui l'esperienza dittatoriale del maggiore Sidónio Pais aveva raggiunto aspetti inediti, in termini di esercizio del potere politico, in Portogallo. In verità, dal punto di vista politico-istituzionale, il maggiore di artiglieria e cattedratico di Matematica Sidónio Pais aveva imposto, con l'appoggio della “corporazione nazionale” che i militari costituivano, non solo una soluzione presidenzialista al paese – al contrario di tutta la tradizione costituzionale portoghese –, ma soprattutto aveva provato a sperimentare, in termini istituzionali, una parziale pratica politica di rappresentanza corporativa (il Senato, in quanto seconda Camera, era composto dai rap-



presentanti delle corporazioni amministrative, ma anche delle corporazioni professionali)<sup>58</sup>.

In terzo luogo, sul piano della “mobilitazione ideologica”, e della via politica della “direzione unica”, che lo Stato avrebbe dovuto imporre alla società, abbiamo avuto l’opportunità di ricordare il significato politico-ideologico della divulgazione, nel dicembre del 1917, dell’estetica futurista di Marinetti in Portogallo, espressa nell’*Ultimatum futurista: às gerações portuguesas do século xx* di Almada Negreiros. Altresì, nel capitolo specifico sulla propaganda già concepita come «strumento di governo»<sup>59</sup>, abbiamo centrato la nostra attenzione sulla creazione nel gennaio del 1918 – alle dirette dipendenze del dittatore Sidónio Pais, e sotto la direzione del giornalista Homem Christo Filho –, della Direcção dos serviços de informação e propaganda da República portuguesa nos países amigos e aliados. Fu l’organismo statale predecessore del Secretariado de propaganda nacional, il quale funzionerà – sotto le dirette dipendenze del dittatore e presidente del Consiglio Salazar – e sarà diretto dal giornalista António Ferro, tra il 1933 e il 1949. In quest’ottica si deve intendere la nostra insistenza sull’analisi delle carriere politiche dei primi giornalisti specializzati in propaganda in Portogallo, tutti vecchi sidonisti, come il militare Jorge Botelho Moniz, o civili quali Homem Christo Filho e António Ferro. Quest’analisi ha cercato di dimostrare come l’esperienza politica della dittatura sidonista, in piena Prima guerra mondiale, sia stato significativo per le posteriori rispettive traiettorie politiche di costoro, dal momento che quell’esperienza ha rappresentato l’origine dei loro impegni futuri sul piano della propaganda politica, sia durante la dittatura militare, sia più tardi durante lo Estado Novo. Il caso della traiettoria politica di Homem Christo Filho confluì nella sua “conversione politica” al fascismo e, al suo interno, a quella dimensione più internazionalista, a cui non furono estranee l’amicizia personale e la collaborazione con Mussolini. Anche nel caso di António Ferro era avvenuta la cosiddetta “conversione politica” al fascismo, benché Ferro accentuasse nella sua azione politica concreta la dimensione nazionalista del fascismo della cattedra portoghese, che egli d’altronde aveva già riconosciuto in tono “emozionale” e *avant la lettre* in Sidónio Pais; eppure quella conversione sarebbe avvenuta solo dopo aver conosciuto Salazar, saldando così «emozione» e «ragione», per utilizzare le sue stesse pa-

58. Cfr. anche la composizione prevista per il Senato nel progetto costituzionale sidonista, nella *Seção 1-Do Poder Legislativo*, art. 9, in *Constituição Política da República Portuguesa: Projecto* [1918], in Malheiro da Silva, *Sidónio e sidonismo*, cit., p. 950.

59. Salazar, *Propaganda nacional*, cit., p. 258.

role. A tal fine, fu decisiva la sua identificazione personale con l'estetica politica del "poeta-soldato" Gabriele D'Annunzio, così come la sua specializzazione nel giornalismo di tipo dittatoriale, tra il 1918 e il 1932.

In quarto luogo, dal punto di vista politologico, abbiamo constatato che in Portogallo le esperienze di crisi economico-finanziarie, vissute durante e dopo la Prima guerra mondiale, contaminarono definitivamente le concezioni politiche e le pratiche dittatoriali di esercizio del potere nel periodo fra le due guerre. Motivo che lo stesso storico fascista Gioacchino Volpe, nella sua *Storia del movimento fascista*, riconosce allorché afferma che in Italia la guerra «diede alla borghesia colta una coscienza più viva dei problemi del lavoro, ai fini di una elevazione complessiva della vita nazionale; fece emergere nelle piazze e sui campi di battaglia, accanto alla forza della massa, la forza degli individui singoli, nonché delle piccole formazioni selezionate, delle minoranze energiche, fatte di uomini disposti a tutto osare, risvegliando nella nazione il senso del valore di questa forza di individui e di gruppi audaci»<sup>60</sup>.

Volpe ricorda anche come sia stata la difesa dell'interventismo in guerra a indurre Mussolini alla fondazione del giornale "Popolo d'Italia", nel novembre del 1914, per dedicarsi alla propaganda di guerra. Così come è stato nel gennaio del 1915 che nacquero i Fasci d'azione rivoluzionaria per difendere l'interventismo «popolare»<sup>61</sup>. In Portogallo, le esperienze di crisi economico-finanziarie, politiche e sociali, vissute durante e dopo la Grande guerra, si tradussero in un chiaro arretramento delle concezioni civiliste della cittadinanza repubblicana presenti nella Costituzione del 1911, per avvicinarsi a una concezione vicina a quella dell'uomo "allo stato di natura" di tipo hobbesiano, a cui si ispirerà lo spirito della Costituzione politica dello Estado Novo Corporativo del 1933, e secondo la quale gli uomini «si trovano in quella condizione che si chiama guerra: e una guerra che è di tutti gli uomini contro tutti gli uomini»<sup>62</sup>. A questa visione antropologica dell'uomo c'è da aggiungere una percezione della realtà, un esercizio e un senso della conservazione del potere politico di tipo machiavellico riscontrabili in Salazar, tanto che non è un caso che nelle interviste concesse ad António Ferro, nel 1932, si riscontri una conoscenza del pensiero politico, tanto di Machiavelli (cinque riferimenti) che di Mussolini (quindici riferimenti). In questo senso,

60. G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, [Milano] 1939, p. 16.

61. Ivi, pp. 14-5.

62. T. Hobbes, *Leviatã. Ou matéria, forma e poder de um estado eclesiástico e civil*, INCM, Lisboa 1999, p. III.

si comprende perché nello stesso giorno in cui entrò in vigore la Costituzione del 1933 Salazar fece pubblicare due decreti legge: uno che restringeva l'esercizio del diritto di riunione; l'altro che stabiliva il regime di previa censura<sup>63</sup>. Di conseguenza, una volta giunto al potere, seppe approfittare del suo precedente magistero come cattedratico di Economia Politica e di Finanze nella facoltà di Giurisprudenza, in cui aveva fatto dottrina del suo pensiero politico. Ricordiamo che molti di coloro che aspiravano alla carriera delle armi avevano all'epoca la possibilità, presso l'Università di Coimbra e presso le altre istituzioni di insegnamento superiore, di fare gli esami preparatori al militare per candidarsi poi alla Scuola di guerra. Fu il caso di certi ex soldati medagliati nella Prima guerra mondiale, e in seguito responsabili del golpe del 28 maggio del 1926 che instaurò la dittatura militare (1926-33), i quali giunsero più tardi a manovrare le fila dell'esercito e dell'amministrazione pubblica in generale, nel tentativo di sostenere e rafforzare il potere politico personale di Salazar. Solo pochi esempi: i tenenti Casais, Assis Gonçalves (segretario personale di Salazar nel 1928-35)<sup>64</sup>, Sousa, Victor Marques, Freire, Lopes da Silva e Santos Costa (che avrebbe ricoperto la carica di ministro della Guerra e più tardi di ministro della Difesa nazionale, quale responsabile del riequipaggiamento dell'esercito negli anni Trenta e negli anni Cinquanta); i capitani Galvão, Freitas, Monteiro, Curado e David Neto; i maggiori Cruz e Verdades de Miranda<sup>65</sup>.

E che l'esperienza della guerra sia stata un elemento decisivo (in modo addirittura assiomatico, secondo Salazar) per la definizione dell'architettura politica dello Estado Novo Corporativo lo abbiamo potuto verificare attraverso la citazione di un discorso politico, tenuto da Salazar

63. Cfr. i decreti legge nn. 22468 e 22469, in "Diário do Governo", 11 Abril 1933.

64. Sugli effetti dottrinari del magistero di Salazar si legga la seguente testimonianza: «A questa conclusione giungevano anche tutti coloro che assistevano alle sue lezioni, e specialmente noi, i militari universitari, sparsi in gran numero fra le varie facoltà, i quali provenienti dai campi di battaglia in Africa e dalla Francia, dove avevamo subito l'onta di essere considerati "scavatori di trincee", al servizio di stranieri il cui pane mangiavamo, logicamente ci portavamo dietro con il fango scavato da noi portoghesi le amarezze di un morboso stato di inerzia, e nei nervi di soldati le contrazioni di un permanente desiderio di reazione. Nelle lezioni di Salazar trovavamo i fondamenti dottrinari, il rimedio a questa paralisi, e la forza operativa per realizzare quel desiderio. Allora, cominciammo a considerarlo orientatore dottrinario di un grande e salutare Movimento di Salvezza Nazionale, così come percorreva lo spirito di tutti quelli che lo ascoltavano, e ammiravano la sua indipendenza politica e la profondità del suo sapere»: A. Gonçalves, *Intimidades de Salazar. O homem e a sua época (memórias do seu secretário nos primeiros sete e difíceis anos da sua vida pública)*, Lisboa 1971, p. 8.

65. Cfr. D. Neto, *Dôa a quem doer*, Livraria Tavares Martins, Porto 1933, p. 109.

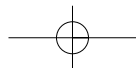
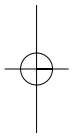
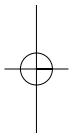
nel 1934, presso il Segretariato di propaganda nazionale, dal titolo significativo *Problemas da organização corporativa*:

L'ultima guerra ha dato carattere alle generazioni che l'hanno subita: una delle lezioni più chiare è stata la mobilitazione generale di tutti i paesi impegnati nella contesa. È nitidamente visibile come un'unica direzione sia stata data a tutti i settori; tutte le forze, tutti gli elementi spirituali o materiali di lotta o resistenza sono stati mobilitati dallo Stato in difesa della Nazione. La tensione dello spirito e la disciplina di ferro a cui tutti erano soggetti diminuì con l'avvento della pace; ma l'idea di nazione armata rimase impressa negli spiriti e domina visibilmente le concezioni politiche attuali, non fosse altro perché la guerra non è terminata o almeno non sono terminate, anzi sono aumentate, le difficoltà originatesi da essa. La vita è diventata più difficile; i problemi nazionali eccedono a volte la capacità degli Stati e le possibilità dei popoli; le difficoltà e le soluzioni trascendono i mezzi di azione ordinaria. Ecco perché certi Stati si sono lanciati nel cammino di una sorta di mobilitazione pacifica di tutte le attività nazionali; e non c'è dubbio che nelle condizioni attuali del mondo non sfuggiranno a tale mobilitazione quegli Stati che si vogliono imporre, o per lo meno, salvarsi. La capacità dell'infanzia e della gioventù, l'educazione nel senso nazionalista, la formazione della mentalità generale, gli esercizi, i giochi, gli sport, la cura per il rinvigorire del fisico e del morale della razza, le preoccupazioni per la ricerca scientifica, l'organizzazione della vita corrente, la produzione, il commercio, perfino l'arte – si pretende che tutto obbedisca a una unica direzione, a un unico spirito – e in mancanza di uno stato di coscienza collettivo che spontaneamente si orienti verso questo risultato – sarà lo Stato ad arrogarsi il diritto di determinarli, come rappresentante e custode dell'interesse generale. Appare così quasi come un assioma il principio per cui sia lo Stato a dover dirigere l'economia della Nazione<sup>66</sup>.

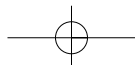
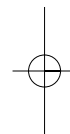
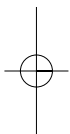
In quinto luogo, fu dal 1932 che Salazar – dopo aver assunto l'incarico di primo ministro e basandosi sull'esperimento politico dell'Italia fascista – sviluppò e approfondì il fenomeno della struttura corporativa della vita politica, economica e sociale portoghese. Tra le più importanti istituzioni corporative ne evidenziamo cinque: la Costituzione del 1933, che prevedeva una Camera corporativa dotata di una rappresentatività organica; il Consiglio di Stato, un corpo consultivo di alto livello, la cui rappresentatività era anche organica; il Consiglio corporativo che avrebbe dovuto essere il centro coordinatore del nuovo regime corporativo; lo *Statuto nazionale del lavoro*, anch'esso del

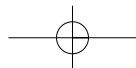
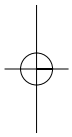
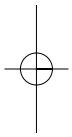
66. A. de Oliveira Salazar, *Problemas da organização corporativa*, in Id., *Discursos. 1928-1934*, cit., pp. 286-7.

1933, che regolava le relazioni tra il lavoro e il capitale, e che in fondo consisteva nella traduzione quasi diretta della *Carta del lavoro* dell'Italia fascista di Mussolini; e il Sottosegretariato di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale. Il giorno in cui fu pubblicato lo *Statuto nazionale del lavoro*, furono pubblicati anche cinque decreti legge, che creavano una fitta rete di organizzazioni corporative distribuite su tutto il territorio nazionale. Ci riferiamo ai "circoli" per i padroni e per i gruppi padronali, ai "sindacati" per i lavoratori, agli "ordini" per le associazioni professionali, alle "case del popolo" per gli agricoltori e lavoratori rurali, e alle "case dei pescatori". Tuttavia, solo nel 1957, ossia 24 anni dopo la creazione delle istituzioni corporative, nacquero le corporazioni propriamente dette, al fine di integrare capitale e lavoro. Un tale ritardo di anni nel processo di radicamento del fenomeno corporativista fu dovuto, essenzialmente, agli eventi della guerra civile spagnola e alla Seconda guerra mondiale, con tutte le difficoltà inerenti che la sconfitta militare del nazifascismo avrebbe prodotto per il salazarismo.



Parte seconda  
Propaganda e circolazione  
di progetti corporativi







## La tentazione corporativa: corporativismo e propaganda fascista nelle file del socialismo europeo

di *Emanuel Rota*

Per una certa vulgata marxista di ispirazione terzinternazionalista, corporativismo e fascismo sono sempre stati quasi sinonimi. Secondo tale vulgata, la Storia è sempre e solo storia dei conflitti di classe e la collaborazione interclassista che ispira il corporativismo è solo un trucco ideologico, una maschera con cui la borghesia cerca di rinviare la rivoluzione. In tale prospettiva, il repubblicanesimo, che cerca di subordinare gli interessi di parte, inclusi gli interessi di classe, agli interessi della comunità nazionale è già profascista. Allo stesso modo è profascista il riformismo socialista, che punta alla trasformazione dei sistemi politico-economici attraverso gli strumenti di un processo democratico condiviso. Ora che è morta per sempre la prospettiva storica nella quale queste ipotesi interpretative sono nate, la storiografia sulle corporazioni, inclusa la storiografia sulle corporazioni fasciste, dovrebbe liberarsi del pregiudizio che assegna al corporativismo tutti i crimini e i difetti del fascismo.

In una ricerca su fascismo e totalitarismo, in particolare, è importante evitare di incorrere in un falso sillogismo che, definendo il fascismo come totalitarismo e il corporativismo come fascismo, trasforma il corporativismo in totalitarismo. L'esistenza di modelli corporatisti, di fatto se non sempre di nome, in paesi democratici come il Belgio e la Svezia durante il periodo fra le due guerre, rende l'ipotesi di una corrispondenza fra corporativismo e fascismo, per non parlare di quella fra corporativismo e totalitarismo, non credibile da un punto di vista storiografico, nonostante il regime italiano rivendicasse il carattere totalitario delle corporazioni<sup>1</sup>.

Una volta sospinta fra i relitti storici la categoria del socialfascismo, l'equivalenza corporativismo-fascismo può alimentarsi solo di una prospettiva provinciale, che non consideri l'insieme delle esperienze euro-

1. Per il dibattito sul corporativismo "di sinistra", cfr. K. Von Beyme, *Neo-Corporatism: a New Nut in an Old Shell?*, in "International Political Science Review/Revue internationale de science politique", 2, 1983, pp. 173-96.

pee a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. Quando si adotti invece uno sguardo più complessivo sul dibattito sulla riorganizzazione delle economie capitaliste in Europa<sup>2</sup>, ci si accorge che una pluralità di progetti corporativisti fu elaborata alla ricerca di una terza via europea alternativa al comunismo di Mosca e al capitalismo americano. A tale dibattito il regime fascista partecipò rivendicando una speciale terza via, totalitaria e corporativista, senza però perdere di vista il fatto che il corporativismo poteva costituire un punto di attrazione per progetti economici e sociali che non erano né fascisti né totalitari.

Una certa attenzione per i progetti corporativi nati in ambito fascista, del resto, esisteva anche fra intellettuali marxisti, ma non stalinisti, come Antonio Gramsci. In uno dei celebri passaggi su *Americanismo e fordismo*, Gramsci si chiedeva se dietro l'opera di alcuni sostenitori delle corporazioni non vi fosse una parte del mondo produttivo interessata a introdurre in Italia «dei sistemi americani più avanzati nel modo di produrre e di lavorare»<sup>3</sup>. L'idea che Gramsci credeva di intravedere in alcuni dei progetti corporativi era quella di un'unione dei produttori – operai, tecnici e capitani d'industria – a scapito dei percettori di rendita. Il corporativismo sarebbe potuto diventare, secondo questa analisi, il quadro all'interno del quale modernizzare il sistema capitalista italiano, senza che gli operai potessero opporsi a tale modernizzazione né assumerne il controllo politico. Il corporativismo sarebbe stato quindi, per Gramsci, la risposta data dal debole sistema produttivo italiano alla concorrenza proveniente dal capitalismo americano, liberale e privo di rendite, e dal socialismo sovietico.

Il caso di Gramsci serve a ricordare un elemento quasi ovvio della storia del fascismo, vale a dire che, nel corso del ventennio della dittatura mussoliniana, l'analisi politica degli avversari del fascismo non si fermò a una generica condanna solo perché a proporre certe soluzioni fu il regime, ma si interrogò sui problemi e le soluzioni proposte dai fascisti. Le corporazioni e la soluzione che esse sembravano proporre al disordine e alla crisi prodotti dai sistemi economici capitalistici fu, in particolare, un elemento su cui una parte degli avversari del fascismo dovette riflettere per cercare di assimilarne gli elementi utili, o anche solo per proporre soluzioni alternative a un problema, quello della modernizzazione dei sistemi produttivi e sociali europei, giustamente avverti-

2. A questo proposito cfr. l'ormai classico C. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1975).

3. A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, Torino 1949, p. 318.

to come fondamentale per l'Europa. Per questa ragione, non appena il regime fascista sembrò lanciare il corporativismo come una terza via fra capitalismo e socialismo sovietico, si sviluppò fuori d'Italia un dibattito sul valore della soluzione corporativista.

Per una ricostruzione anche sommaria del dibattito europeo sul corporativismo si deve tener conto, oltre alla considerazione preliminare da me sin qui ricordata, di altri tre importanti fattori su cui è fondamentale soffermarsi: 1. la percezione, assai diffusa all'inizio degli anni Trenta in Europa, che il fascismo non fosse più solamente un fenomeno italiano, esclusivamente legato agli specifici problemi e alle idiosincrasie della storia della penisola; 2. la temporanea perdita di capacità di attrazione del sistema sovietico/stalinista per alcuni intellettuali anticapitalisti ma esterni ai partiti comunisti; 3. infine, la consapevolezza manifestata da alcuni dirigenti fascisti della possibilità di utilizzare il corporativismo per attrarre a sé alcuni settori socialisti e, con essi, settori della classe operaia. Solo l'insieme di questi tre punti può spiegare la dinamica che portò alcuni elementi del socialismo europeo ad abbandonare, o almeno a ridurre, la loro pregiudiziale antifascista in nome del corporativismo.

Il desiderio di Mussolini di usare le corporazioni come elemento di propaganda fra le file socialiste appare evidente dagli eventi che portarono alla cosiddetta "operazione Caldara". Nella seconda metà del 1933, Edmondo Rossoni, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, si mise in contatto con Emilio Caldara, un socialista riformista che era stato il primo sindaco socialista di Milano (1914), per tentare di avvicinare lui, e i socialisti che in lui avrebbero potuto riconoscersi, al regime<sup>4</sup>.

Nell'incontro che ne seguì, Rossoni, nella testimonianza di Giuseppe Faravelli, disse a Caldara che egli (Rossoni) non aveva cambiato idea sulla necessità di costruire il socialismo. A completare il quadro, Rossoni aggiunse pure che Mussolini era ancora un rivoluzionario e che il regime, attraverso le corporazioni, si proponeva di costruire il socialismo. L'incontro, che fece preoccupare non poco i dirigenti in esilio del Partito socialista italiano, o di quel poco che ne rimaneva, si risolse in un nulla di fatto. Faravelli e Tasca, che da Parigi mantenevano i contatti con i pochi militanti socialisti milanesi, ebbero gioco facile a bloccare l'iniziativa, che essi ovviamente attribuivano a Mussolini, ricordando a Caldara e ai suoi sostenitori i crimini e la violenza fascista ai danni delle organizzazioni operaie italiane, inclusa ovviamente la violenza ai danni dei

4. Su Edmondo Rossoni e le sue relazioni con il movimento operaio cfr. E. R. Tannenbaum, *The Goals of Italian Fascism*, in "The American Historical Review", 4, 1969.

socialisti riformisti. La distruzione delle organizzazioni operaie, nelle parole di Angelo Tasca, era il peccato originale del fascismo di cui non avrebbe mai potuto liberarsi<sup>5</sup>.

Da questo breve episodio è facile notare come l'elemento centrale su cui si focalizzò la discussione, tanto nelle profferte di Rossoni quanto nelle risposte dei dirigenti socialisti in esilio a Parigi, non fu il valore o il significato politico delle corporazioni. Rossoni cercò di utilizzare il passato di Mussolini e il proprio per sostenere la tesi che il futuro, piuttosto che il presente delle corporazioni, sarebbe stato il socialismo. A questo elemento della passata biografia di Rossoni e Mussolini, Tasca e Faravelli opposero immediatamente il più recente passato della biografia dei due fascisti, insistendo sull'impossibilità di qualsiasi progresso in direzione del socialismo in regime fascista, dopo che il fascismo aveva distrutto l'autonomia delle organizzazioni operaie. Senza organizzazioni operaie libere e capaci di esprimere un punto di vista indipendente, affermavano giustamente Tasca e Faravelli, la concertazione degli interessi padronali e operai non poteva che essere una farsa senza conseguenze.

Questa critica che, per essere onesti, fu fatta sotto la pressione degli eventi, senza offrire la possibilità di una discussione più approfondita del modello corporativo, si incentrava evidentemente sulla libertà come precondizione irrinunciabile alla risoluzione concordata dei conflitti fra capitale e lavoro. Nulla però veniva detto sull'idea corporativista in se stessa. Tasca e Faravelli, nella loro funzione di guardiani ideologici dei militanti socialisti italiani, concentravano la loro attenzione sull'asimmetria dei rapporti fra classi sociali sotto il fascismo per delegittimare l'iniziativa del regime, ma senza entrare nel merito del valore che la proposta corporativista avrebbe potuto avere nella cornice di uno Stato democratico, realmente intenzionato a trattare lavoratori e capitalisti come soggetti paritari. La loro critica lasciava quindi aperta la possibilità teorica di un'assunzione del conflitto di classe all'interno di istituzioni politiche, tali da portare il conflitto sociale a una discussione politica, così da trasformare il nemico di classe in un avversario politico con cui trovare, sulla base di un dialogo all'interno delle istituzioni, dei compromessi accettabili.

Per alcuni socialisti europei, ancora estranei all'antifascismo conseguente dei dirigenti socialisti italiani e meno attenti al problema della libertà politica, il corporativismo meritava di essere studiato anche se a porporlo erano i fascisti. A poche settimane dalla conclusione in un nul-

5. Cfr. la lettera di Giuseppe Faravelli a Pallante Rugginenti, in S. Merli, *La rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo, 1934-1939. Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 91-6.

la di fatto dell'operazione Caldara<sup>6</sup>, infatti, Tasca poté verificare di persona il successo della mossa corporativista del regime italiano fra alcuni elementi socialisti, tanto che persino il loro antifascismo ne risultava seriamente indebolito. Egli, che manteneva relazioni cordiali con i movimenti socialisti belga e francese, dovette rendersi immediatamente conto che la discussione sul valore del corporativismo non poteva esaurirsi con la semplice denuncia del carattere antidemocratico del regime fascista. Nel volgere di pochi mesi dalla conclusione in un nulla di fatto dell'operazione Caldara, infatti, un dibattito più ampio di quello dei pochi socialisti milanesi si aprì negli ambienti socialisti francofoni.

Il primo e più importante intellettuale socialista europeo a esprimere privatamente a Tasca l'estensione del suo interesse per il corporativismo fu Henri de Man, il leader socialista che più condizionava il dibattito dei socialisti lontani dal marxismo dell'Internazionale comunista<sup>7</sup>. Il livello di interesse di de Man per i movimenti corporativi del regime italiano emerge infatti chiaramente dalla corrispondenza fra de Man e Tasca nell'autunno del 1934.

Come si evince da una lettera di de Man a Tasca datata 4 ottobre 1934, questi aveva contattato il socialista belga, suo amico personale, per chiedergli, a nome di Carlo Rosselli, l'autorizzazione alla pubblicazione della loro corrispondenza. A questa richiesta di Rosselli fatta tramite Tasca, però, de Man oppose un deciso rifiuto, spiegando a Tasca che il suo rifiuto a pubblicizzare il proprio antifascismo e le proprie relazioni con Rosselli derivava dal suo desiderio di ottenere dal governo italiano l'autorizzazione a recarsi in Italia per studiarvi le corporazioni<sup>8</sup>. In questa lettera, de Man non sentì neppure il bisogno di motivare oltre le ragioni del proprio interesse per il corporativismo, dal momento che le affinità fra corporativismo e plinismo, l'idea di un piano nazionale concertato fra sindacati padronali e operai e governo per la direzione dell'economia, lanciata da de Man alla fine degli anni Venti, erano già ben note a Tasca. Egli perciò non insistette oltre per ottenere la pubblicazione delle lettere richieste da Rosselli.

6. La vicenda Caldara si risolse presto in un nulla di fatto, a fronte del rifiuto del regime di autorizzare Caldara a pubblicare un giornale socialista in Italia. Alcuni dei socialisti vicino a Caldara, però, avevano accettato di pubblicare un manifesto per dichiarare la loro adesione a un socialismo antidemocratico e antimarxista nel solco dei neosocialisti francesi. Cfr. Merli, *La rinascita del socialismo italiano*, cit., pp. 96-8.

7. Su Henri de Man, cfr. D. Pels, *The Intellectual as Stranger: Studies in Spokespersonship*, Routledge, London-New York 2000, pp. 110-30; Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini & Castoldi, Milano 1997 (ed. or. 1983), pp. 195-222.

8. Henri de Man ad Angelo Tasca, 4 novembre 1933, in Archivio Tasca, *Corrispondenza De Man (1929-1950)*.

Il socialista italiano, del resto, non era del tutto insensibile a questo richiamo, e aveva anch'egli avuto modo di evidenziare privatamente l'importanza che la riflessione sulle corporazioni avrebbe potuto avere per i socialisti europei. Mentre, da un lato, Tasca si assicurava che l'operazione Caldara non andasse a buon fine, dall'altro, si dimostrava disponibile ad aprire una linea di credito alle teorie corporativiste. Così, in una lettera a un altro intellettuale francese che si prodigava sia per la diffusione delle idee di de Man sia, in generale, per lo studio di ipotesi corporativiste, il cattolico Paul Desjardins, Tasca confessava che gli articoli di de Man sul «neocorporativismo» pubblicati sul "Peuple" di Bruxelles, l'organo dei socialisti belgi, aprivano dei problemi che egli trovava «entusiasmanti»<sup>9</sup>. Il movimento neocorporativo, nell'opinione di Tasca, avrebbe potuto fornire una soluzione a uno dei problemi politici che lo assillavano, la riforma dello Stato e la democratizzazione della sfera economica, attraverso l'incorporazione del dibattito sociale nella sfera politica.

De Man e Tasca non erano del resto i soli socialisti a interessarsi di corporazioni italiane. Già prima dell'operazione Caldara, i fascisti italiani erano riusciti a convincere, direttamente o indirettamente, alcuni militanti socialisti francesi a spingersi molto avanti nell'apertura di credito nei confronti del regime italiano, sino a un punto che Tasca e de Man raggiunsero solo nel 1940. Durante il congresso della SFIO, il Partito socialista francese, che si tenne a Parigi nel luglio del 1933, Barthélemy Montagnon, che con altri delegati al congresso era in procinto di abbandonare il Partito socialista per dare vita, sotto la leadership di Marcel Déat, al Partito neosocialista, dichiarò che la crisi del socialismo, una crisi che nasceva nelle sue parole dalla frattura fra teoria socialista e prassi socialista, stava distruggendo il partito. Ovunque in Europa, nell'analisi di Montagnon, la depressione economica aveva mobilitato la piccola borghesia, che aveva dato vita a esperienze corporative e sviluppato tendenze rivoluzionarie<sup>10</sup>. I socialisti però, continua Montagnon, non avevano capito la situazione ed erano stati altri a fornire una risposta politica a questa nuova situazione. La creazione del socialismo, infatti, non era più monopolio dei partiti socialisti; c'era un'altra via: la via fascista<sup>11</sup>.

Questo interesse per le corporazioni italiane, per completare il quadro, oltre a indebolire l'antifascismo di de Man e a spingere Déat a fon-

9. Angelo Tasca a Paul Desjardins, 15 agosto 1934, in Archivio Tasca, *Corrispondenza De Man (1929-1950)*.

10. Sulla creazione del movimento neosocialista, cfr. P. Burrin, *La dérive fasciste. Driot, Déat, Bergery. 1933-1945*, Seuil, Paris 2003 (ed. or. 1986), pp. 139-75.

11. Barthélemy Montagnon, in "L'Humanité", 13 mars 1933.

dare un nuovo partito, spinse anche un gruppo di intellettuali francesi, Emmanuel Mounier, Robert Aron, Jean de Fabrègues e Paul Marion, per citare i più famosi, a recarsi in Italia, nella primavera del 1935, per partecipare a un convegno organizzato dal regime sul tema delle corporazioni, fornendo varie occasioni al regime di fare foto commemorative e propagandistiche dell'evento<sup>12</sup>. Così, nel corso di poco più di tre anni, dalla seconda metà del 1932 alla primavera del 1935, il regime di Mussolini riuscì con successo a interessare ai propri progetti corporativisti alcuni degli intellettuali più in vista del movimento socialista e anticapitalista, interessati a capire, privatamente o pubblicamente, se il sistema corporativo fosse in grado di fornire un'alternativa al capitalismo liberale e al comunismo sovietico.

L'urgenza di identificare una terza via possibile fra capitalismo e stalinismo per il movimento socialista si può facilmente spiegare quando si tenga presente il contesto storico all'interno del quale si manifestò la capacità di attrazione ideologica del corporativismo fascista. Il triennio in cui si sviluppò il richiamo ideologico che ho brevemente abbozzato sopra fu caratterizzato da tre avvenimenti fondamentali, senza i quali la propaganda fascista in nome del corporativismo difficilmente avrebbe sollevato l'interesse che ingenerò. Di questi tre avvenimenti, due, la crisi economica che si sviluppò fra il 1929 e il 1932 e l'emergere del nazismo tedesco, furono di tale portata storica che sarebbe perfettamente superfluo insistervi ulteriormente. Il terzo elemento, l'emergere dello stalinismo come nuova base ideologica della Russia sovietica, merita invece di essere nuovamente sottolineato perché, nonostante la presenza di un'ampia letteratura storica, continua a rimanere parzialmente in ombra nelle ricostruzioni della capacità attrattiva del campo magnetico fascista.

Come ho evidenziato, il fascismo italiano sapeva bene di poter utilizzare le corporazioni per fare propaganda a sinistra. Le ragioni per il successo di questa propaganda, però, non sono solo nell'intelligente azione dei fascisti italiani. Quando guardiamo alla storia delle persone che si mostrarono sensibili al richiamo del modello corporativo, due gruppi emergono come protagonisti dell'attenzione alle nuove scelte economico-sociali del regime fascista italiano: i socialisti cosiddetti non conformisti, persone come Marcel Déat ed Henri de Man, che avevano da tempo abbandonato il marxismo o che marxisti non erano mai stati, e i comunisti non ortodossi, buchariniani come Tasca e Paul Marion, che

<sup>12</sup>. Per le idee e le azioni di questi intellettuali francesi, cfr. J.-L. Loubet del Bayle, *Les Non-conformistes des années 30*, Seuil, Paris 2001.

sarà incaricato della propaganda a Vichy, trotskisti e anche seguaci di Rosa Luxemburg, come l'austriaco Lucien Laurat.

Questi due gruppi, i socialisti non conformisti e i comunisti non conformisti, ancora nel 1932, non solo partecipavano alla vita intellettuale delle stesse riviste, ma anche convivevano ancora su riviste direttamente finanziate dall'Unione Sovietica accanto a comunisti ortodossi come Henri Barbusse<sup>13</sup>.

L'esempio di "Monde", il giornale fondato da Barbusse nel 1928 e finanziato in gran parte dall'Unione Sovietica e in piccola parte dalla SFIO fornisce un buon esempio di come tutto un sistema di alleanze trasversali costruite in nome dell'antifascismo entrò rapidamente in crisi a partire dal 1932 per iniziativa dei sovietici. Fino all'estate del 1932, infatti, su "Monde" scrissero intellettuali non legati a movimenti politici come Albert Einstein, Miguel de Unamuno e Leon Werth, ma anche comunisti ortodossi come Henri Barbusse e socialisti non ortodossi come Lucien Laurat, Angelo Tasca, Marcel Déat ed Henri de Man. Il collante ideologico di tale composita formazione politica era, da una parte, la ricerca teorica sul socialismo e, dall'altra, l'antifascismo. Tutti questi intellettuali socialisti e postcomunisti, infatti, come scrive anche Zeev Sternhell che pure non è tenero con loro, erano, all'inizio degli anni Trenta, impegnati in una riflessione sul ruolo della democrazia che li stava portando a una rivalutazione della democrazia liberale minacciata dal fascismo<sup>14</sup>. Nel 1932, però, la guerra che Stalin stava conducendo da ormai tre anni contro Bucharin e contro la sua idea di larghe alleanze fra comunisti, socialisti e democratici in funzione antifascista arrivò anche in Francia e portò alla rottura di queste alleanze.

Cosa questo significò concretamente è facile dirlo. A partire dal 1932, Barbusse, che di "Monde" era sia fondatore sia direttore, introdusse la tesi del socialfascismo sulle pagine della rivista. Implicitamente, tutti coloro che avevano rifiutato di adeguarsi alle tesi di Stalin furono descritti come filofascisti. La direzione della rivista sposò la tesi di una guerra inevitabile fra paesi capitalisti e Unione Sovietica. Tutti coloro che non erano comunisti ortodossi furono cacciati dalla rivista. Di fronte alle resistenze di una parte rilevante dei redattori, il Partito comunista francese prima boicottò "Monde", facendolo precipitare in una crisi finanziaria, poi l'Unione Sovietica diede i soldi a

13. Per un quadro complessivo delle vicende di "Monde", cfr. E. Rota, *Ideological Force Fields: the Intellectual Biography of Angelo Tasca*, tesi di PhD inedita, Berkeley 2005, pp. 88-103.

14. Cfr. Sternhell, *Né destra né sinistra*, cit., pp. 195-222.



Barbusse per acquistare l'intera proprietà del giornale ed espellere coloro che, come Angelo Tasca, si rifiutavano di andarsene<sup>15</sup>.

Questa epurazione, che ho riassunto attraverso la vicenda di "Monde", si ripeté un po' in tutte le organizzazioni che, sino al 1932, vedevano insieme comunisti e non comunisti. La reazione degli espulsi fu, come ovvio, rabbiosa, anche perché alcuni di loro, come Tasca e Marion<sup>16</sup>, che aderì alla formazione di Déat quando questi fondò il Partito neosocialista, avevano già subito l'espulsione dai rispettivi partiti comunisti, quello italiano e quello francese, alla prima epurazione antibuchariniana del 1929.

Per riassumere molto rapidamente, alcuni intellettuali che poi subirono negli anni dal 1932 al 1940 il fascino del corporativismo fascista, divennero, nella situazione determinata dalla vittoria dello stalinismo e dall'aggressione ideologica portata avanti dai comunisti ai danni dei socialisti, profondamente ostili all'Unione Sovietica di Stalin. Sulla scorta di questa nuova, radicale ostilità e della contemporanea drammatica evoluzione degli avvenimenti tedeschi, una nuova categoria cominciò ad emergere nell'elaborazione di alcuni di questi intellettuali: il totalitarismo.

La critica al totalitarismo (talvolta chiamato così e talvolta evocato con formule quali quelle del "socialismo statalista" o semplicemente dello "statalismo") spinse molto rapidamente gli ambienti socialisti meno legati alla vita ideologica di partito e più pronti a un'elaborazione critica sui fondamenti economici del marxismo a cercare nelle ipotesi di programmazione corporativista un'alternativa alla proprietà statale dei mezzi di produzione. Per questa via, attraverso una critica radicale alla centralità dello Stato nella direzione delle società europee e attraverso una rivalutazione delle soluzioni economiche frutto di concertazione, era abbastanza naturale che socialisti come Tasca, Déat e de Man si incontrassero con quegli ambienti cattolici di sinistra e anticapitalisti che, a loro volta, facevano del corporativismo e della critica antistatalista un elemento centrale della loro analisi politica. Soprattutto in Francia e in Belgio, questo incontro delle culture cattoliche e socialiste poteva avvenire, all'interno del cosiddetto mondo dei non conformisti, grazie all'identificazione di nemici comuni che apparivano sempre più vincenti sulla scena europea.

15. Rota, *Ideological Force Fields*, cit., pp. 88-103.

16. Per una breve biografia di Marion cfr. la voce "Paul Marion", in J. Maitron, C. Pannetier (éds.), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, IV: 1914-1939: de la Première à la Seconde guerre mondiale, Éditions ouvrières, Paris 1990.

Di fronte allo stalinismo e al nazismo, l'uno rappresentato in Francia da un potente Partito comunista e l'altro al potere in Germania, il nemico storico della Francia, il fascismo italiano apparve subito come un male minore, una situazione più accettabile, e anche il portatore di idee, come quelle corporativiste, che ai cattolici con cui questi socialisti si allearono sembravano andare nella direzione opposta a quelle del totalitarismo sovietico e tedesco. Poiché questi intellettuali concepivano il totalitarismo come la distruzione dell'autonomia della società nei confronti dello Stato, la distruzione dei corpi intermedi fra l'individuo e lo Stato, allora il corporativismo sembrò loro andare nella direzione opposta, quella di una rappresentanza della società civile organizzata, anche se in modo non conflittuale, all'interno dello Stato. Il corporativismo, in altre parole, apparve a questi intellettuali come un antidoto al totalitarismo, grazie al fatto che la determinazione dei piani economici non proveniva da un partito politico, o addirittura da un unico carismatico dittatore, ma dalla mediazione fra interessi economici e sociali che venivano a essere rappresentati direttamente fra gli organi dello Stato ma senza perdere, almeno in linea teorica, come sindacati padronali e di lavoratori, la loro autonomia.

Naturalmente i rischi impliciti nel modello corporativo, primo fra tutti quello dell'abbandono dell'internazionalismo operaio in nome di una solidarietà corporativa su base nazionale, non erano affatto ignorati dai più acuti intellettuali socialisti tentati dal corporativismo. Si trattava però di rischi avvertiti come necessari per sottrarre ai regimi totalitari, incluso quello fascista, il monopolio della rappresentanza degli interessi nazionali in un clima politico esasperato dal nazionalismo. La posizione di Angelo Tasca è, in questo senso, sia rappresentativa della coscienza dei pericoli impliciti nell'idea di piani nazionali concordati fra Stato e organizzazioni sociali, sia della volontà di accettare tali rischi.

A questo proposito un articolo pubblicato da Tasca nel gennaio del 1935 sul "Nuovo Avanti", immediatamente dopo i risultati del referendum nella Saar, che avevano visto gli abitanti della regione tedesca votare plebiscitariamente per la riunificazione con la Germania nazista, testimonia del desiderio di Tasca dirigente socialista di abbandonare la propria ostilità nei confronti delle implicite componenti nazionali e nazionaliste dei progetti corporativi di piano economico. Poiché «la nazione non viene al proletariato, come si poteva pensare nel 1847 – scriveva Tasca – bisogna che il proletariato vada alla nazione, si identifichi con essa, realizzando sul piano politico e sociale l'alleanza con tutte le categorie che soffrono materialmente e moralmente del regime capitalistico». Questa alleanza, egli precisava ulteriormente, era «possibile in un

primo tempo solo partendo, per ciascun paese, su base nazionale», poiché solo su base nazionale esistevano i presupposti ideologici e pratici per consentire l'abbandono del punto di vista particolare di ogni classe sociale in nome dell'interesse generale, vale a dire dell'interesse di classe in nome dell'interesse nazionale<sup>17</sup>.

Un'evoluzione così rapida di Tasca e di molti altri intellettuali che sino al 1932 avevano mantenuto un'alleanza, o per lo meno degli spazi di discussione comuni, con i comunisti fu possibile grazie all'esistenza di organizzazioni e riviste che consentirono il dialogo fra questi intellettuali e gli intellettuali cattolici già propensi per tradizione culturale a guardare con simpatia a forme di collaborazione interclassista e corporativa. Di queste organizzazioni e riviste le più importanti furono l'Abbazia di Pontigny e la rivista "Les Nouveaux Cahiers", perché gli intellettuali riuniti attorno a queste due organizzazioni furono coloro che, in territorio francese, ma con precise diramazioni in Belgio, più si sforzarono di favorire un dialogo fra intellettuali cattolici, socialisti critici e comunisti dissidenti.

Nell'Abbazia di Pontigny, che apparteneva al già citato Paul Desjardins, un intellettuale che era stato allievo e amico di Charles Péguy e che come Péguy aveva appoggiato Jean Jaurès nella battaglia per Dreyfus partendo da posizioni cattoliche, socialiste e nazionaliste, Henri de Man presentò prima nel 1929, e poi in tutta una serie di incontri sino al 1938, il suo planismo. Fu a Pontigny che Tasca trovò una nuova casa politica dove incontrarsi con Robert Aron, Denis de Rougemont, e René Belin, l'autore a Vichy della *Charte du Travail*. Fu a Pontigny che il Partito socialista belga si incontrò per risolvere le differenze fra de Man, e il suo planismo corporativista, e Henri Spaak, che al corporativismo si opponeva. Fu a Pontigny che la rivista "Les Nouveaux Cahiers" organizzò, nel 1938, un incontro fra i rappresentanti delle organizzazioni padronali e delle organizzazioni operaie svedesi con rappresentanti sindacali e padronali francesi, fra cui il nominato Belin, affinché gli svedesi spiegassero ai francesi il funzionamento del loro pianismo corporativista socialdemocratico<sup>18</sup>.

Fu su "Les Nouveaux Cahiers" che intellettuali cattolici, come Jacques Maritain, protestanti, come Denis de Rougemont, trotskisti, come Boris Souvarine, ex collaboratori di "Monde", come Lucien Laurat, e inclassificabili, come Simone Weil, provarono ad aprire una riflessione sulla crisi della democrazia liberale che guardava a forme corporativi-

17. A. Tasca, *La lezione della Saar*, in "Nuovo Avanti", 19 gennaio 1935.

18. Rota, *Ideological Force Fields*, cit., pp. 148-66.

ste “da sinistra”, come un’alternativa politica al capitalismo. Maritain, in particolare, presentò sulle pagine di questa rivista il suo progetto di “democrazia organica”, che egli descriveva come simile ai piani di Salazar in Portogallo, come terza via fra sistemi liberaldemocratici e sistemi totalitari. Nell’analisi di Maritain, condivisa da gran parte dei collaboratori della rivista, i sistemi liberaldemocratici erano entrati in crisi perché l’acuirsi delle lotte sociali li aveva privati di autorità, lasciando però il potere dello Stato intatto. Quando i sistemi liberali, basati sulla discussione fra avversari politici, si erano trasformati in sistemi democratici, basati sulla rappresentanza di interessi sociali, si era aperta la via al totalitarismo, che, attraverso il culto dello Stato e la forza dei suoi apparati repressivi, risolveva violentemente il problema di sistemi politici dotati di forza ma non di autorità<sup>19</sup>.

Come aveva affermato anche Tasca nella citata lettera a Desjardins sul neocorporativismo di de Man, fu sul problema della base sociale dello Stato, più che su problemi economici, che si incentrò la riflessione sul corporativismo di questi intellettuali. Tutti i protagonisti di questo dibattito non furono degli economisti. Anche quelli che provenivano dalla tradizione marxista, come Tasca, sapevano poco o nulla di economia e se ne interessavano, in modo professionale, poco o nulla. Furono anzi tutti, da Mounier a Maritain, da de Man a de Rougemont piuttosto dei filosofi che degli economisti. Il loro interesse per il corporativismo fu quindi tutto politico, anche quando parlavano del disordine costituito dell’economia capitalista.

Naturalmente essi erano testimoni della crisi economica che attraversava il mondo capitalista, ma l’idea corporativa, così come l’idea del “piano”, fu per loro, e verrebbe da dire in generale, un’idea tutta politica di risoluzione dei problemi politici della società europea. Il problema politico che essi si proponevano di risolvere in forme corporative fu il problema dell’unità interna delle loro rispettive nazioni.

Se guardiamo al progetto politico di Pontigny e a quello dei “Nouveaux Cahiers”, ciò che emerge chiaramente è la consapevolezza che la divisione in classi aveva trasformato quelli che erano problemi sociali ed economici in problemi politici. L’impossibilità di trovare un accordo fra le fazioni politiche rendeva impossibile, nella loro analisi, il governo delle nazioni. La capacità di scelta politica dei governi veniva presentata come annichilita dai conflitti sociali rappresentati di-

19. J. Maritain, *Démocratie et autorité*, in “Les Nouveaux Cahiers”, 15 août 1938; cfr. anche Id., *L’autorité dans une démocratie organique*, in “Les Nouveaux Cahiers”, 15 septembre 1938.

rettamente in Parlamento. I conflitti politici, divenuti conflitti sociali, rischiavano costantemente di trasformarsi in conflitti armati.

A fronte di una totale mancanza di autorità dei partiti politici al di fuori delle classi da loro rappresentate, la capacità di scelta dello Stato, dominato dai partiti, secondo un'analisi a loro comune, era paralizzata. L'unica cosa che rimaneva a disposizione dello Stato era la repressione violenta che esso esercitava in nome di un partito, al fine di interrompere la catena di instabilità prodotta dalla costante delegittimazione fra i vari partiti politici. Fu questa, pur fra le differenze, la chiave con cui questi intellettuali videro la vittoria dei fascismi italiano e tedesco e del comunismo bolscevico.

La pacificazione della società attraverso la collaborazione corporativa fu quindi la soluzione che essi immaginarono per la restituzione di un'autonomia alla sfera politica. Detto semplicemente, se le classi avessero accettato di collaborare, allora la discussione politica avrebbe potuto tornare a essere basata sull'autorità che deriva dalle argomentazioni migliori, sottraendo i partiti alla necessità di essere i semplici portavoce di una classe sociale.

Questo modello fu applicato, senza aspettare una rivoluzione politica, nelle discussioni dell'Abbazia di Pontigny. I partecipanti al dibattito erano isolati dal mondo e tenuti a conversare per periodi di dieci giorni in un ambiente in cui il contatto con il mondo esterno, con la stampa, con i propri sostenitori nei rispettivi partiti politici era rigorosamente vietato. Nelle continue discussioni i partecipanti erano tenuti a dimenticarsi delle proprie identità partitiche e a convincersi a livello personale, con il solo uso dell'argomentazione. I nemici di classe e di partito venivano quindi ritrasformati in avversari in un confronto dialettico<sup>20</sup>.

Probabilmente il valore reale di questi esperimenti fu assai scarso anche se, come ho già osservato, fu anche da questi gruppi che uscì René Belin, estensore di quella *Charte du Travail* che costituì la base di un tentativo corporativista del regime di Vichy. Del dibattito sul corporativismo che si svolse in Francia e in Belgio fra cattolici e socialisti eretici, sulla spinta di una critica al totalitarismo e a un interesse per forme di democrazia organica, vale a dire autoritaria, rimase infatti un interesse per una terza via fra comunismo e capitalismo, che forse favorì il compromesso che molti di questi intellettuali fecero con il fascismo vincente. Il loro progetto politico, che metteva al proprio centro la so-

20. Cfr. F. Chaubet, *Paul Desjardins et les Décades de Pontigny*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2000.

lidarietà nazionale contro gli interessi di classe, poteva facilmente confondersi con regimi paternalistici e autoritari come quello di Salazar e Pétain. Così, dalla rottura di un'unità antifascista, provocata dalle chiusure staliniste e dall'abile propaganda fascista sul corporativismo, emerse un'oggettiva attrazione di molti di questi intellettuali nel campo magnetico del fascismo. Questa scelta di campo impedisce certamente di inserire alcuni dei partecipanti al dibattito sul corporativismo fra le due guerre fra i legittimi padri del presente dibattito sulla concertazione economica, ma non dovrebbe far dimenticare che la ricerca di una mediazione fra gli interessi economici di classe, in nome del benessere comune delle comunità politiche nazionali, rimane all'ordine del giorno del dibattito politico contemporaneo.

## Un corporativista portoghese in Italia: António Castro Fernandes di *Daniele Serapiglia*

Più fasi caratterizzarono il tentativo di instaurare un regime social-corporativo in Portogallo. Il corporativismo lusitano venne influenzato da due scuole altrettanto importanti: quella cattolica e quella fascista. La prima ebbe origine nella seconda metà del XIX secolo, la seconda ebbe un ruolo effettivo nei primi 18 anni del regime salazarista, quando i governi autoritari europei, soprattutto quello italiano e quello tedesco, rappresentavano per l'esecutivo di Lisbona dei modelli da seguire ed emulare. Tra i ministri e i sottosegretari che guardavano con favore al fascismo spiccavano i nomi dell'“integralista lusitano” Pedro Teotónio Pereira e del suo collaboratore António Castro Fernandes, che nel 1937 si recò in Italia per uno studio sull'esperienza corporativa del regime mussoliniano, che poi avrebbe portato alla pubblicazione del volume *O corporativismo fascista*<sup>1</sup>.

Non trattandosi certo di uno studio accurato sul sistema sociale dal punto di vista scientifico, quest'opera è interessante per la sua valenza simbolica. Le immagini evocate, infatti, rappresentano un mezzo di propaganda, per presentare il corporativismo come un modello socio-economico efficace, ovvero come una “terza via” contro gli eccessi del comunismo e del liberalismo. La mitizzazione di Mussolini e della rivoluzione fascista rivela quanto forte fosse il fascino esercitato dal politico romagnolo sugli uomini di governo lusitani.

Il primo ministro italiano, però, non fu mai visto durante il soggiorno di cinque mesi nella penisola da Castro Fernandes che si limitò, eccettuato Pavolini, a incontrare figure secondarie dell'apparato statale fascista. Fra le fonti consultate, furono essenziali per la stesura dell'opera gli *Scritti e discorsi* di Mussolini pubblicati nel 1934, *Le corporazioni*, l'*Ordinamento corporativo* e l'*Esperienza corporativa* di Giuseppe Bottai, editi nel 1934 e nel 1935, ma soprattutto i testi delle leggi e delle norme che dovevano servire all'instaurazione dello Stato corporativo. Non appare

1. A. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, Império, Lisboa 1938.

invece importante l'opera di Ugo Spirito *Capitalismo e corporativismo*, che pur citata in bibliografia non è mai commentata nel testo. Come in altri studi sullo stesso tema, e si pensi innanzitutto a quelli del francese Louis Franck, è importante per l'opera del portoghese anche la lettura di alcuni articoli di "Critica fascista", a cui vengono delegate le poche considerazioni critiche sull'applicazione del corporativismo in Italia.

*O corporativismo fascista* è un'opera nata dall'interesse del governo salazarista per il sistema corporativo italiano, che l'esecutivo tentò di applicare nella penisola durante il ventennio. Come in altri paesi europei, dove alla guida si era imposto un regime autoritario, negli anni Venti e Trenta anche in Portogallo si guardò all'ordinamento corporativo italiano come a un modello per una nuova concezione dello Stato e, in materia di politiche socio-economiche, se ne emularono leggi e provvedimenti. Già nel 1933 l'*Estatuto do trabalho nacional*, citando Marcelo Caetano, traeva dalla *Carta del lavoro* italiana «le grandi linee della dottrina e dell'organicità del corporativismo portoghese»<sup>2</sup>. In tale contesto si svilupparono le ricerche di António Castro Fernandes, il quale, tra il 1936 e il 1938, si dedicò allo studio del sistema italiano su mandato del governo lusitano. Castro Fernandes svolgeva all'epoca l'attività di funzionario dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza ed era il vicepresidente della FNAT<sup>3</sup>. Tra i fondatori nel 1932 del movimento nazional-sindacalista<sup>4</sup>, egli aderì allo Estado Novo nel 1934, quando per volere di Sa-

2. M. Caetano, *Lições de Direito Corporativo*, Lisboa 1935, p. 28. Qui e in tutto il capitolo la traduzione dal portoghese è nostra.

3. Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho (Fondazione nazionale per l'allegria nel lavoro). Si trattava di una sorta di dopolavoro fascista, che organizzava attività culturali e sportive per i lavoratori e colonie estive per i loro figli. Curiosamente, essa richiamava nel nome l'omologa organizzazione dello Stato nazista Kraft durch Freude (Forza della gioia). Cfr. N. Frei, *Lo Stato nazista*, Laterza, Roma-Bari 1998 (ed. or. 1987), pp. 135-6.

4. Il movimento nazional-sindacalista fu creato nel 1932 dal primo direttore della rivista "Alma portuguesa" Francisco Rolão Preto. Questi fu un grande ammiratore del fascismo, del sindacalismo organico e del corporativismo integrale. Nella speranza di costruire uno Stato che si ispirasse al modello italiano, egli appoggiò varie cospirazioni, tra cui quella del 18 aprile 1925 e quella vittoriosa del 28 maggio 1926, accompagnando Gomes da Costa, di cui fu consigliere, nella sua breve esperienza di governo, e che appoggiò con la sua Milizia lusitana. Il generale da Costa fu uno dei protagonisti della prima fase del golpe del 1926. Infatti, dopo una prima fase che aveva visto concentrare il potere dei ruoli di presidente della Repubblica e del Consiglio nelle mani di Cabeçadas, egli dalla città di Porto scese a Lisbona deponendo quest'ultimo e proclamandosi presidente del Consiglio. La guida del governo però lo vide protagonista per pochi giorni, dal 18 giugno al 9 luglio, quando venne destituito dagli stessi militari che lo avevano appoggiato. In questa prima fase, da Costa fu favorito da un altro movimento considerato fonte di diffusione dell'idea del fascismo: la Cruzada Nacional Nun'Álvares.



lazar tale formazione venne sciolta, perché ritenuta pericolosa per il regime<sup>5</sup>. Il libro in questione è un sunto delle ricerche che il suo autore svolse in Italia durante un soggiorno di cinque mesi nel 1937, che servirono alla stesura di una relazione sul corporativismo italiano, che venne presentata all'Istituto per l'alta cultura e al Consiglio tecnico corporativo del commercio e dell'industria portoghese<sup>6</sup>. Lo studio è diviso in due parti: una dedicata all'organizzazione sindacale, l'altra riguardante l'organizzazione corporativa. Le considerazioni personali dell'autore sono affidate all'introduzione, nella quale il Novecento viene prefigurato come il "secolo del corporativismo", secondo la definizione del teorico rumeno Mihail Manoilescu. In essa è presente la tendenza a esaltare il fascismo come la risposta "rivoluzionaria" alla rivoluzione francese. Lo stesso Mussolini in quegli anni, in un'intervista concessa a un giornalista dell'Associated Press, aveva dichiarato che «nessun paese sfuggì agli effetti della rivoluzione francese e nessuno potrà non sentire l'influenza del risveglio»<sup>7</sup>. Il "ciclo del liberalismo", iniziato nel 1789, secondo Castro Fernandes si era chiuso con la Prima guerra mondiale, aprendo quello del corporativismo. Anche in Portogallo le politiche socio-economiche avevano subito un mutamento sostanziale, con una forte presenza dello Stato a partire dal 1916 nelle questioni riguardanti i rapporti tra lavoratori e padronato attraverso l'economia di guerra<sup>8</sup>. Il nuovo sistema, però, non venne visto come alternativo rispetto al solo liberalismo, ma anche al comunismo; infatti, mentre il primo fu definito, secondo le parole di Mussolini, una rovina per lo Stato, visto il suo «agnosticismo in materia economica e la sua indifferenza in materia politica e morale», al secondo si imputò una concezione deviata della storia, perché «considera la lotta di classe come fattore preponderante delle trasformazioni sociali». Il fascismo comunque, conformemente alle idee del duce italiano, anche per Castro Fernandes mantenne «i valori vitali del socialismo e delle dottrine liberali»<sup>9</sup>. Sebbene l'opera abbia la pretesa di essere solamente una relazione sui rapporti tra padronato e mondo del lavoro nella penisola italiana, dalla sua introduzione si evince la tendenza a dare al corporativismo un carattere globale e non solo locale. Quando infatti viene commentata la frase di Mussolini che dipingeva il cor-

5. F. Rosas, J. M. Brandão de Brito, *Dicionário de história do Estado Novo*, Círculo de Leitores, Lisboa 1996, I, p. 348.

6. Cfr. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., p. 9.

7. Cit. in P. Milza, *Mussolini*, Carocci, Roma 2000, p. 425.

8. Cfr. A. de Oliveira Salazar, *O Ágio de ouro e outros textos económicos (1916-1918)*, Banco de Portugal, Lisboa 1997.

9. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., pp. 19-21.

porativismo come un'«esigenza – e prerogativa – particolare dell'Italia fascista», citando ancora Manoilescu, Castro Fernandes scriveva: «Attraverso il corporativismo italiano si possono stabilire dei valori universali del corporativismo [...] anche se il corporativismo esclude l'imitazione servile e pretende in ogni paese una creazione originale, piena di agilità e immaginazione costruttiva»<sup>10</sup>.

Nel pieno del dibattito sulla costruzione dello Stato corporativo in Portogallo, questa precisazione era necessaria per affermare il valore universale della nuova dottrina, ma anche per definirne i caratteri originali introdotti dai diversi Stati che cercavano di applicarla, come il Portogallo. Renzo De Felice, invece di considerare il fascismo come un fenomeno sopranazionale, fa riferimento a diversi fascismi nazionali: «Se i vari *fascismi* ebbero numerosi aspetti in comune, sentirono la necessità di appoggiarsi gli uni agli altri e subirono la stessa sorte finale, ciò nonostante essi nacquero da situazioni e da esigenze in larga misura diverse e ognuno di essi ebbe e mantenne tali peculiarità che appare difficile in materia storica parlare di un fenomeno effettivamente unitario»<sup>11</sup>.

Allo stesso modo si potrebbe parlare non di modello corporativo unico ma di diversi corporativismi<sup>12</sup>, ognuno con le proprie peculiarità nazionali. Il sistema portoghese era intriso della cultura corporativa cattolica<sup>13</sup> e ciò si avverte in alcuni passaggi dell'introduzione al testo. Castro Fernandes infatti descriveva lo Stato corporativo come «fatto spirituale e morale, perché la concretizzazione e l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione sono manifestazioni dello spirito»<sup>14</sup>. Concetto quest'ultimo ispirato dalla *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, che enunciava:

Lo spirito è quello che ha in sé impressa una maggiore somiglianza al divino, è dove risiedono quei principi, in virtù dei quali fu dato all'uomo il diritto di dominare la terra e tutti i mari. *Riempii la terra per darvela soggetta. Dominai sopra*

10. Ivi, pp. 13-4.

11. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2001 (1 ed. 1969), p. 20.

12. Cfr. N. Tranfaglia, *Introduzione. Louis Franck e il corporativismo fascista*, in L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. XXIV.

13. Sull'influenza del corporativismo cattolico, cfr. M. Braga da Cruz, *Transições históricas e reformas políticas em Portugal*, Bizancio, Lisboa 1999, p. 28-9; M. I. Rezola, *O sindicalismo católico no Estado Novo 1931-1948*, Estampa, Lisboa 1999, pp. 23-33; H. Duarte, *Salazar e a Santa Igreja*, Nova Arrancada, Lisboa 2000, p. 32. Ma cfr. anche F. Campos, *Páginas corporativas*, Boletim da união de grémios de lojistas de Lisboa, Lisboa 1941, pp. 70-1.

14. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., p. 24.

*i pesci del mare, sopra gli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra.* In questo tutti gli uomini sono uguali, e non c'è differenza alcuna tra ricchi e poveri, PADRONI e SERVITORI, MONARCHI e SUDDITI, perché è allo stesso tempo signore di tutti. A nessuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, della quale Dio stesso dispone con grande riverenza, né porgli degli impedimenti, affinché egli segua il cammino per il conseguimento della vita eterna; poi neanche per libera scelta l'uomo può rinunciare ad essere trattato secondo la sua natura e accettare la schiavitù dello spirito; perché non si tratta di diritti, dei quali l'esercizio sia libero, ma di doveri che per Dio sono assolutamente inviolabili<sup>15</sup>.

Le parole di papa Leone XIII crearono però un problema a Castro Fernandes, ovvero come conciliare la concezione totalitaria fascista dell'uomo subordinato allo Stato, con quella cattolica della salvaguardia della dignità del singolo, inviolabile e intangibile, della quale lo stesso Dio «dispone con grande riverenza». Infatti lo studioso portoghese in prima istanza sembra non trovare nemmeno una risposta al quesito dichiarando: «Devo confessare che questa interrogazione la posi al mio spirito e mi accompagnò sempre durante i mesi, nei quali mi affacciai sull'esperienza italiana. Ma l'oggetto del mio studio si riduce ad un aspetto, seppure fondamentale, del fascismo: l'organizzazione corporativa. Il problema mi preoccupò, poi mi limitai soprattutto all'osservazione dell'individuo nello Stato Corporativo»<sup>16</sup>.

Riguardo quest'ultimo punto, l'autore sembra trovare delle risposte alle sue domande. All'obiezione per la quale lo Stato fascista (come quello portoghese) concedeva alle sole associazioni riconosciute la rappresentanza di tutti gli iscritti e non iscritti, limitando così per via indiretta la libertà sindacale degli individui, rispondeva con le parole di Bottai:

Riguardo il problema della rappresentanza di tutta la categoria, basta confrontare il comportamento di quelli chiamati sindacati liberi, con le disposizioni che regolano il comportamento del sindacato fascista, per dar conto dei seguenti fatti: il sindacato libero assorbe gli interessi individuali per i suoi fini, fini di classe o di partito, che molte volte superano l'individuo stesso. Nei sindacati liberi il vincolo tra individuo e associazioni è rigidamente regolato, non per la legge ma dall'arbitrio dei dirigenti e del partito politico, che li appoggia. Nel sindacato riconosciuto dallo Stato esso è regolato dal diritto. In esso l'individuo non è obbligato ad assoggettarsi all'azione sindacale, eccetto quando lo Stato giudica che

15. *Ibid.* La *Rerum Novarum*, fin dalla sua pubblicazione avvenuta il 15 maggio 1891, influenzò l'azione politica dei partiti cattolici portoghesi, dalla prima esperienza del Centro Nacional fino al Centro Católico Português, tra le cui file si formarono Salazar e parte del suo governo.

16. *Ivi*, p. 26.

ciò è conforme all'interesse generale, ovvero per il criterio supremo di totale legalità. L'adozione del principio del sindacato unico riconosciuto, non costituisce una forma di coazione, ma semplicemente la regolamentazione giuridica di una tendenza spontanea del fenomeno sindacale<sup>17</sup>.

A conclusione della presentazione Castro Fernandes si lanciò nell'esaltazione dell'uomo fascista, che subordina «il proprio interesse all'interesse nazionale», che, a differenza dell'uomo individualista impostosi con il positivismo materialista del XIX secolo, non è «né *Homo politicus* né *Homo oeconomicus*, è *Homo novus*, uomo vivo. L'uomo del fascismo è uomo reale, sia politico che economico, che religioso, che santo, che guerriero»<sup>18</sup>.

Quest'ultima frase rende evidente la connotazione propagandistica del testo volta all'esaltazione del fascismo. Come si accennava all'inizio di questo studio, Castro Fernandes si formò negli ambienti filofascisti lusitani, che all'indomani del colpo di Stato del 1926, che impose in Portogallo un regime autoritario, nacquero in tutto il territorio nazionale. Essi erano il movimento nazional-sindacalista e il movimento integralista-lusitano<sup>19</sup>, che raccoglievano tra i propri adepti soprattutto giovani militari affascinati dalla «rivoluzione» italiana. L'autore stesso venne nel nostro paese nel 1937 all'apice del consenso mussoliniano, riportando nei suoi scritti tutta la portata delle suggestioni vissute durante il suo soggiorno, passato a contatto con i soli ambienti di regime.

Questa tendenza è confermata dalle due sezioni di *O corporativismo fascista*, la prima dedicata all'organizzazione sindacale, la seconda all'organizzazione corporativa. Dopo una breve cronistoria riguardo l'affermazione del regime in Italia affidata alle parole di Sergio Panunzio<sup>20</sup>, vengono infatti esposte, prive di un'accurata analisi critica, in funzione puramente didascalica, tutte le normative e le leggi varate dal governo tra il 1926 e il 1938, volte alla costruzione dello Stato corporativo. In tale

17. Ivi, p. 28. In questo caso Castro Fernandes non cita il testo da cui trae le affermazioni di Bottai.

18. Ivi, pp. 27-31.

19. Il movimento dell'Integralismo lusitano nacque nel 1913, su iniziativa di alcuni esuli nazionalisti, che si erano rifugiati in Belgio, dopo alcuni tentativi di golpe volti al rovesciamento della neonata repubblica portoghese in senso monarchico. Il gruppo capeggiato da António Sardinha ebbe un ruolo importante durante il governo autoritario di Sióónio Pais tra il 1918 e il 1919. Nel 1926, abbandonato ogni sentimento monarchico, gli integralisti appoggiarono il golpe che portò alla dittatura, contribuendo poi all'affermazione di Salazar. Cfr. Y. Leonard, *Salazarisme et fascisme*, Chandeigne, Paris 1996, pp. 21-3; Rosas, Brandão de Brito, *Dicionário de história do Estado Novo*, cit., pp. 718-9; R. Ramos, *A Segunda fundação*, Estampa, Lisboa 2001, pp. 473-80.

20. Cfr. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., pp. 39, 43-4.

contesto, sono tre i momenti centrali su cui si è concentrato Castro Fernandes: la promulgazione della legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e l'approvazione della *Carta del lavoro*; la costituzione, con la legge 5 febbraio 1934, n. 163, delle corporazioni e dei gruppi corporativi; l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni. In queste sezioni vengono analizzati gli organi sindacali e corporativi, dei quali vengono illustrate strutture e funzioni.

Analizzando *O corporativismo fascista* non si può non fare riferimento alle ricerche di Louis Franck, lo studioso francese che, come quello portoghese, dedicò gli anni tra il 1934 e il 1939 all'analisi del corporativismo italiano. A differenza di Castro Fernandes, Franck ha lasciato ampio spazio alla critica del sistema, mettendo in risalto la differenza tra il piano legislativo regolamentare del corporativismo e le effettive realizzazioni pratiche, che ne rendono chiaro il funzionamento piuttosto deludente. Se, per esempio, durante la discussione riguardo la stipulazione dei contratti lavorativi, la dottrina corporativa prevedeva una concertazione tra i sindacati dei lavoratori, Confindustria e Stato, che dovevano portare al "giusto salario" come previsto dalla *Carta*<sup>21</sup>, lo studioso francese metteva in luce lo scarso peso nelle contrattazioni del sindacalismo fascista, l'azione del quale «non opponendo alcuna resistenza allo svilimento dei salari» risultava mortificata dagli stretti legami tra governo e padronato<sup>22</sup>. In merito alla stessa questione, invece, Castro Fernandes non chiariva quale fosse l'effettiva forza delle unioni dei lavoratori riconosciute dal regime rispetto ai datori e al governo. Per lui infatti «il successo e la forza di tali formazioni»<sup>23</sup> non sembravano essere determinati dalla loro forza contrattuale, ma piuttosto dal congruo numero degli iscritti, che elencava unione per unione. Le due differenti letture del corporativismo italiano derivano dalla diversa impostazione ideologica dei due studiosi: Franck era un antifascista, Castro Fernandes era un filofascista. Ciò viene confermato dalla lettura che quest'ultimo dà dell'articolo di Federico Pecces, uscito il 1° gennaio 1937 su "Critica Fascista", nel quale il professore dell'Università di Pisa giudicava le corporazioni «del tutto avulse dall'ordinamento amministrativo dello stato»<sup>24</sup>. Il corporativista portoghese, infatti, vide in questo scritto solo il principio

21. Cfr. l'art. XIV della *Carta del lavoro*, ora in R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995 (1 ed. 1968), p. 545.

22. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 158.

23. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., p. 28.

24. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995 (1 ed. 1965), p. 215.

di continua evoluzione positiva dell'organizzazione corporativa: «Solo i grandi principi dell'organizzazione corporativa sono considerati definitivi, la sua sistemazione e la sua realizzazione pratica si fanno lentamente, sperimentando, modificando, correggendo»<sup>25</sup>.

Circa 28 anni dopo, nel 1965, nello stesso scritto Alberto Aquarone vedrà il sintomo del «mancato funzionamento delle corporazioni», che «era così evidente da non poter essere passato sotto silenzio, per lo meno da gruppi di opinione e dagli organi di stampa più spregiudicati del fascismo»<sup>26</sup>.

Questo è l'unico momento di critica presente nel saggio di Castro Fernandes, in cui risulta assente qualsiasi tipo di accenno al dibattito che negli anni Trenta si svolse in Italia sul corporativismo. Benché venga citato in bibliografia per il suo *Capitalismo e corporativismo*, è totalmente assente nei contenuti il pensiero di Ugo Spirito. Non si parla infatti del congresso di Ferrara del 1932, dello scontro tra Bottai e quest'ultimo, il quale propugnava un "corporativismo radicale", con la partecipazione operaia agli utili delle imprese e la partecipazione sia degli operai che dei funzionari ai consigli di amministrazione<sup>27</sup>. Questa circostanza appare poco comprensibile, visto che in quegli anni anche in Portogallo esisteva un dibattito serrato tra governo e teorici del "sistema radicale", tra i quali spiccava la figura del giovane Marcelo Caetano, futuro presidente del Consiglio lusitano tra il 1969 e il 1974, e già autore nel 1935 di *Lições de Direito Corporativo*: un'opera che veniva studiata dai frequentanti del corso di Diritto corporativo dell'Università di Lisbona, di cui il futuro primo ministro portoghese era titolare.

Poco comprensibile è anche l'analisi piuttosto superficiale della *Carta del lavoro*, che fu il testo fondamentale di riferimento per la stesura dell'*Estatuto do trabalho nacional* portoghese del 1933<sup>28</sup>. Castro Fernandes infatti non descriveva, come fa Louis Franck, il modo in cui fu concepito tale documento, nato dal compromesso tra le rivendicazioni dei sindacati raccolti intorno a Rossoni e le controproposte padronali<sup>29</sup>. Egli

25. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, pp. 268-74.

26. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 215.

27. Cfr. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 17.

28. Leggendo *O Estatuto do trabalho nacional* si nota quanto forte fosse la somiglianza con la *Carta del lavoro*, non solo nei contenuti e nelle direttrici, come sottolineava Caetano, ma anche nel linguaggio. Si può tranquillamente sostenere che i primi due articoli, dedicati alla nazione e alla sua organizzazione economica, siano stati letteralmente copiati dalla carta italiana.

29. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 33. Per quanto riguarda la stesura della *Carta del lavoro*, cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 286-96; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 141-4.

si limitava solo a indicarne la data di promulgazione e a fare una sintesi degli articoli che la componevano<sup>30</sup>.

Centrale in tutto il libro la figura di Mussolini, alle parole del quale è delegata l'esaltazione della "rivoluzione corporativa". Del duce sono riportati alcuni discorsi: dall'intervento in Campidoglio del 21 aprile 1930, nel quale egli considerava imprescindibili gli uni dagli altri i sindacati e le corporazioni, all'intervento tenuto il 14 novembre 1933 durante l'assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni, dove venne esaltata l'era fascista come «un periodo di alta tensione ideale, durante il quale si rinnovano le istituzioni, si fondano le città e si redimono le terre»<sup>31</sup>.

La figura di Mussolini, comunque, viene celebrata nell'opera anche grazie alle parole dei gerarchi. Il funzionario portoghese, infatti, nell'ultimo capitolo dedicato all'importanza del Partito fascista per l'azione sindacale e corporativa, ha lasciato la chiusura del suo libro a una conversazione radiofonica sull'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, tenuta da Bottai il 25 febbraio 1938<sup>32</sup>, a conclusione della quale il gerarca enunciava:

La rivoluzione fascista si dedicò, nella prima fase, all'organizzazione politica e sindacale; nella seconda all'organizzazione unitaria delle forze produttive nelle corporazioni. Ora, per volontà del Duce, si sta iniziando una fase costituzionale, che non potrà certamente completarsi in poco tempo. Si espongono, infatti, a molti pericoli le rivoluzioni che pretendono violentare i tempi, i costumi e la coscienza dei popoli. Il Duce, avanzando con passo sicuro e regolare sul terreno della storia, della vita, con la prossima riforma (istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni) creerà una delle più tipiche e basilari istituzioni del regime<sup>33</sup>.

Già è stato chiarito come l'esaltazione di Mussolini rientrasse nel contesto della mitizzazione dell'Italia fascista, che per gli stessi governanti portoghesi rappresentava un modello di organizzazione statale. Salazar teneva addirittura una foto autografata del dittatore sulla propria scrivania<sup>34</sup>, mentre Pedro Teotónio Pereira, l'autore dell'*Estatuto do trabalho nacional*, citava spesso il duce nei suoi scritti di carattere so-

30. Cfr. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., pp. 69-72.

31. Ivi, pp. 208, 230-42.

32. Castro Fernandes non specifica l'emittente radiofonica a cui Bottai rilasciò l'intervista, ma è presumibile che fosse l'EIAR.

33. Ivi, p. 292.

34. L'immagine è riprodotta in F. da Costa, *Salazar. Fotobiografia*, Notícias, Lisboa 2000, pp. 53-4.

cio-economico<sup>35</sup>. Studiando l'apparato corporativo portoghese, inoltre, è interessante notare l'analogia con quello italiano: dai sindacati dei lavoratori a quelli padronali, dal Consiglio corporativo alla Camera corporativa, si nota come l'ossatura di tali organizzazioni lusitane sia nata sull'impronta di quelle fasciste. Per questi motivi è facile capire perché gli ideologi del corporativismo portoghese avessero interesse nello studio dell'evoluzione della matrice italiana. Ciò non spiega però l'acriticità dell'opera di Castro Fernandes nei confronti del corporativismo italiano. Per questo è lecito porsi una domanda, ovvero se *O corporativismo fascista* rispecchi totalmente i contenuti della relazione che l'autore presentò all'Istituto per l'alta cultura e al Consiglio tecnico corporativo del commercio e dell'industria portoghese nel 1938 o se sia solo un mezzo per esaltare il corporativismo che, citando Stefano Musso, doveva, agli occhi dei cittadini lusitani, «presentarsi con un volto rivoluzionario, da “terza via” tra capitalismo e liberalismo, nell'atto di “andare verso il popolo” e lottare contro i privilegi delle oligarchie economiche». «Costruirsi un'immagine di questo tipo – aggiunge Musso – era tanto più importante per il regime quanto più scarsi erano i vantaggi e le conquiste per i lavoratori»<sup>36</sup>. Non conosciamo infatti i contenuti delle parti eliminate, benché Castro Fernandes dica di aver escluso dall'opera pubblicata solamente «alcuni elementi di carattere tecnico, che non avrebbero interessato il lettore in cerca delle idee generali»<sup>37</sup>.

C'è da considerare, comunque, che quest'opera nacque tra il 1936 e il 1939, periodo durante il quale il Portogallo maggiormente si avvicinò ai paesi dell'Asse e soprattutto all'Italia, a causa della guerra civile spagnola<sup>38</sup>. Già nel 1936 l'effetto della vittoria del fronte popolare in Spagna fu quello di radicalizzare in senso fascista il regime portoghese. Secondo Herminio Martins vi fu un nuovo livello di fascistizzazione del regime o, almeno, di una fase di sviluppo politico, che andò oltre il corporativismo cristiano, tradizionalmente e convenzionalmente autoritario, che costituiva il progetto iniziale del governo salazarista<sup>39</sup>.

35. Un esempio si può trovare in P. T. Pereira, *A batalha do futuro*, Libreria Clássica, Lisboa 1937, p. 69.

36. S. Musso, *Carta del lavoro*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, I, p. 243.

37. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, cit., p. 9.

38. A. Costa Pinto, *Fascismo e nazionalsindacalismo in Portogallo: 1914-1945*, a cura di B. De Cusatis, Antonio Pellicani, Roma 2001 (ed. or. 1994), p. 359.

39. H. Martins, *Portogallo*, in S. J. Woolf (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 345-82.

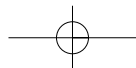
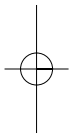
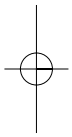


Tali riflessioni non mettono però in dubbio l'effettiva ammirazione per il fascismo dello studioso portoghese, che anche in un testo del 1944, dal titolo *Temas corporativos*, che illustrava il sistema corporativo lusitano, citava in bibliografia Mussolini e Bottai. Circostanza particolare, visto che nell'anno in cui la fine dell'Asse sembrava segnata, in Portogallo ci fu la tendenza a rimuovere ogni tipo di riferimento al fascismo italiano, come rimossa fu la foto del duce dalla scrivania di Salazar.

L'esperimento corporativo fu protratto nello Stato iberico fino alla fine della dittatura nel 1974. Il tentativo di costruire le vere e proprie corporazioni, come in Italia negli anni Trenta, avvenne molto tardivamente. Esse furono istituite solo nel 1956, per essere sciolte appena quattro anni dopo nel 1960<sup>40</sup>, dimostrando come fosse impossibile anche per un regime dittatoriale far convivere nella stessa organizzazione rappresentanze di diversi interessi, quali capitale e lavoro. Castro Fernandes nel 1948 fu nominato ministro dell'Economia, carica che mantenne fino al 1950. Dopo essere stato presidente della commissione esecutiva dell'Unione nazionale, ebbe ancora una carriera nel settore bancario, nel Banco nazionale ultramarino, del quale fu amministratore<sup>41</sup>. Del suo percorso è rimasta però l'opera di cui si è discusso in questa sede, che in Portogallo rappresenta l'unico studio degli anni Trenta sul corporativismo fascista.

40. Cfr. P. C. Schmitter, *Portugal do autoritarismo à democracia*, Impresa de ciências sociais, Lisboa 1999, p. III.

41. Cfr. Rosas, Brandão de Brito, *Dicionário de história do Estado Novo*, cit., p. 348.



## Gli intellettuali rumeni e il corporativismo\*

di *Alina Stoica*

Il dizionario Larousse definisce “corporativismo” quella dottrina e forma di organizzazione della società che implica la diretta solidarietà degli individui al suo interno, attraverso la mediazione delle corporazioni<sup>1</sup>. Sviluppato nell’Italia di Mussolini, il corporativismo trae ispirazione dall’esperienza medioevale dei comuni italiani. Durante il regime fascista si ebbe un corporativismo “sorvegliato”, i cui principi generali furono enunciati nella *Carta del lavoro* del 1927 e istituzionalizzati nel periodo compreso tra il 1934, con la creazione delle corporazioni, che univano imprenditori e lavoratori di varie categorie, e il 1939, che vide la costituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni. Il sistema corporativo fascista offrì così l’esempio di alcune associazioni professionali severamente subordinate allo Stato e ai suoi apparati di controllo politico.

L’ideologia fascista nel suo complesso si basava su uno spirito nazionalista, corporativo, ma anche rurale e familiare. E qui si inserisce l’ideologia della Legione dell’arcangelo Michele. Tra le personalità indicate dai legionari quali precursori del movimento fascista in Romania, il primo a supportare la credenza di uno sviluppo organico della società, in cui ogni tappa del suo sviluppo deve tenere conto dei passaggi precedenti, fu Mihail Eminescu: «In questo mondo non c’è stato di cose e verità sociale fatti per essere eterni. Ciò che è vero oggi è incerto domani e, nella ruota del mondo, girano i destini umani, ma anche le idee»<sup>2</sup>.

Dunque Eminescu non auspicava un radicamento nel passato, ma un modo di integrare il passato nel presente. Il poeta rumeno elaborò tre teorie di stampo corporativista: la teoria della retribuzione, la teoria del predominio e la teoria della selezione sociale negativa. Qui potremmo aggiungere la teoria integrativa della sovrastruttura<sup>3</sup>. Inoltre, dovremmo ci-

\* Traduzione dall’inglese di Elena Antonioli.

1. Cfr. *Grand dictionnaire encyclopédique Larousse*, III, Barcelona 1990, p. 1313.

2. M. Eminescu, *Opere*, Vestala, București 1994 (ed. or. 1939), p. 24.

3. Cfr. I. Bădescu, *Idee politice și sisteme sociologice românești*, Universitatea din Oradea, Oradea 1998, p. 75.

tare i due trattati teoretici di Rădulescu, quello sulla *proportioned citadel*, ma anche quello illustrato dalla *gentry theory*, così come la teoria dello sviluppo delle coordinate individuali di Spiru Haret, sempre di essenza corporativa (sebbene trascenda la struttura della dottrina corporativa).

Questa idea si trova anche in Nichifor Crainic<sup>4</sup> che, sebbene nazionalista, considerò molto importante assimilare alcune tendenze nazionaliste provenienti da altri orizzonti culturali europei, attingendo agli scritti di Charles Maurras, Nikolaj Berdjajev, Miguel de Unamuno. Il nazionalismo di Crainic non fu propriamente un *pasunism* refrattario a qualsiasi influenza esterna, né propugnò l'odio nei confronti degli altri popoli. Sostenne piuttosto la necessità di ogni nazione di avere la possibilità di veder riconosciuti il proprio “genio”, la propria tradizione, per portare un contributo specifico al patrimonio culturale europeo. Dopo la visita a Roma nel 1932 e l'incontro con il duce, Nichifor Crainic rimase affascinato dalle trasformazioni apportate nella penisola. Da allora in avanti, si fece promotore nei confronti della pubblica opinione rumena di ciò che considerava una delle grandi rivoluzioni dell'umanità, «il cui enorme potere aveva creato nel mondo uno stato con un nuova struttura, lo stato totalitario corporativo. Differente dallo stato democratico, tipico del XIX secolo, e dallo stato proletario, teorizzato dalla teoria comunista e realizzato dalla rivoluzione bolscevica»<sup>5</sup>. La differenza sostanziale rispetto a questi due tipi di Stati consiste nel rifiuto della falsa teoria delle classi sociali, che sottende a una nuova visione sociologica: il corporativismo.

Secondo il fascismo, che significa solidarietà nazionale – sostiene Crainic – la società non è costituita da classi, arbitrariamente costruite sulla carta dai sociologi del XIX secolo, ma è una totalità di funzioni organiche di vita collettiva, con molte categorie lavorative. Concepita precedentemente come una stratificazione orizzontale di classi sovrapposte in una disposizione geologi-

4. Il teologo, pubblicista e ideologo Nichifor Crainic, simpatizzante e teorico del movimento legionario, fu condannato il 17 marzo del 1945, considerato «tra i propagandisti e funzionari del fascismo e nazismo in Romania». Fu inoltre accusato di trasformismo politico «oscillando fra un'idea nazionalista, tra i seguaci di Cuza e i legionari, per diventare in seguito un seguace di Antonescu nel 1941 e finire come legionario». Crainic replicò alle accuse, negandole una per una, in un ampio memoriale intitolato *Raspuns la actul meu de acuzare*. Negò di essere mai stato un legionario, mentre ammise di essere stato un seguace di Cuza solo per pochi mesi prima del 1935. Fu imprigionato fino al 1962. In seguito, fino al pensionamento nel 1968, operò nel campo del giornalismo, diventando editore del “Glasul Patriei”, giornale pubblicato oltre confine per i rumeni in esilio.

5. G. Enache, *Crestinism si fascism in gindirea lui Nichifor Crainic*, in “Manifest Romanesc”, 12, 2004.

ca, nella visione verticale del fascismo la società diventa una struttura di parti, che nascono dall'alto e convergono in un unico centro superiore, che non è nient'altro se non l'autorità dello stato<sup>6</sup>.

È questo il segno distintivo di un nuovo secolo, il secolo dell'etnocrazia. Un elemento del tutto nuovo è la considerazione del cristianesimo come uno dei pilastri fondamentali della società. Il legame tra cristianesimo e fascismo risiede nel sistema politico e sociale del corporativismo che, secondo Crainic, è un principio cristiano: «L'idea corporativa si basa sull'insegnamento del Nuovo Testamento riguardo alla diversità di doni e capacità di cui ciascuno è dotato da Dio e riguardo al dovere di ciascuno di valutare attraverso il lavoro e le opere i diversi doni che possiede, dal momento che questa valorizzazione varia conformemente al patrimonio individuale ma anche a quello della collettività»<sup>7</sup>.

Solo il corporativismo era in grado di superare la teoria sociologica delle classi che non poteva generare se non egoismo e odio. Riguardo a ciò Crainic si discosta da Berdjajev, che considerava il fascismo «una sorta di paganesimo».

Colui che proseguì nel dimostrare la necessità di inscrivere l'evoluzione della società rumena in una direzione corporativa (cioè verso un'armoniosa fusione delle funzioni sociali, considerata come l'unica soluzione per superare la condizione di sottosviluppo) fu il professore ed economista Mihail Manoïlesco, che si richiamava alla teoria della divisione del lavoro sociale di Émile Durkheim. Secondo la sua opinione, il corporativismo rumeno «rappresenterà la sua stessa elaborazione [della teoria di Durkheim], sviluppatasi a partire dai nostri bisogni nazionali, sulla base di alcuni principi generali di valore universale»<sup>8</sup>. Al fine di cogliere l'essenza dell'idea corporativista e il contributo di Manoïlesco allo sviluppo della sua dottrina, riassumeremo i concetti della prima dottrina corporativista di Durkheim.

Riguardo al processo di sviluppo delle funzioni economiche nell'era moderna, Durkheim è convinto che né il partito politico, né lo Stato, né la famiglia, né il gruppo religioso o militare siano sufficienti a garantire l'autorità della norma sociale. «Il solo gruppo in grado di rispondere a questi bisogni è costituito dai rappresentanti dello stesso settore indu-

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*

8. M. Manoïlesco, *Teoría del proteccionismo y del comercio internacional*, Barcelona 1999 (ed. or. 1929), p. 125.

striale organizzati in un unico corpo»<sup>9</sup>, l'equivalente della professione organizzata, che deve essere organizzata al fine di avere una funzione morale. È questa l'essenza della teoria corporativista. Non è la sola società a essere interessata alla costituzione di questi poteri morali collettivi, ma lo sono anche i singoli individui in quanto, sostiene Durkheim, «l'anarchia è portatrice di sofferenza [...]. Una vita piena è insieme attraente e coercitiva»<sup>10</sup>. Riunirsi in associazione significa godere insieme della stessa vita morale. Al di fuori della professione organizzata la vita morale funziona da stimolo, ma al di fuori della professione disorganizzata regnano solo l'anarchia, la crisi e l'infelicità. Le ragioni dell'associazionismo, della comunione di idee, sentimenti, interessi, devono essere ricercate all'interno della famiglia e, sotto altre forme, dentro la corporazione. C'è una differenza fondamentale tra le due istituzioni: mentre «i membri della famiglia condividono l'intera esistenza, i membri di una corporazione hanno in comune solo i loro interessi professionali. La famiglia è una sorta di società completa il cui funzionamento influenza le nostre attività economiche, religiose e scientifiche»<sup>11</sup>. La famiglia e la corporazione sono dunque, secondo Durkheim, i due pilastri della società, le due fonti di potere morale e, di conseguenza, le due direzioni della solidarietà sociale.

Dobbiamo citare a questo punto gli “annessi teorici” della dottrina, sviluppati in maniera esaustiva da Manoïlesco: la *teoria del sottosviluppo*, la *teoria della pseudo-borghesia* e la *teoria critica del protezionismo oligarchico*, dove Manoïlesco propone la replica del “vero protezionismo nazionale”. Tra le due guerre mondiali, la Romania fu afflitta da un grave squilibrio nella struttura sociale ed economica. Le élite liberali erano fortemente influenzate dall'Occidente democratico, specialmente dalla Francia. Manoïlesco era consapevole del fatto che la Romania non avrebbe potuto eliminare l'handicap tecnologico e il basso standard di vita che la separavano dagli Stati occidentali, a meno che non abbracciasse una serie di teorie economiche protezioniste, supportate da una struttura sociale corporativa. Al fine di rendere chiaro il concetto di capitalismo di Manoïlesco, occorre affrontare anche la sua opinione a proposito della borghesia e la sua relazione con il capitalismo. La borghesia medioevale esisteva già quattro secoli prima della comparsa del capitalismo e la sua concezione era quella del corporativismo (dal XII al XV secolo). «Il capitalismo implica una forma di produzione che si sviluppa

9. É. Durkheim, *De la division du travail social*, cit. in Bădescu, *Ideii politice și sisteme sociologice românești*, cit., p. 76.

10. Ivi, p. 77.

11. Ivi, p. 76.

tenendo conto non dei bisogni della collettività, ma dei vantaggi perseguiti dagli imprenditori, essendo caratterizzato da una dicotomia, cioè dall'esistenza di due gruppi di produttori: quelli che possiedono gli strumenti di produzione e quelli che sono i dipendenti dei primi»<sup>12</sup>.

Dunque nella visione di Manoïlesco produttore è anche il capitalista, non solo il proletariato, come nella visione di Marx. Da qui la conclusione dell'organizzazione corporativa che armonizzi gli interessi e le funzioni delle categorie sociali. Manoïlesco vede tre tipi di Stato classificati secondo il corporativismo: a) Stato in cui il Parlamento corporativo non rappresenta la fonte suprema del potere legislativo (corporativismo subordinato); b) Stato in cui corporazioni e Parlamento rappresentano una delle fonti del potere legislativo supremo (corporativismo misto); c) Stato in cui corporazioni e Parlamento costituiscono l'unica fonte di potere legislativo supremo (corporativismo puro). Manoïlesco opta per quest'ultima formula, nonostante il successo ottenuto in quegli anni nel continente dalle altre due. Vede nel corporativismo puro non solo una soluzione sociale ma anche una dichiarazione «della forma politica del nostro nazionalismo». Era solito affermare: «l'intera costruzione ideologica e tutto ciò che abbiamo affrontato nei nostri sforzi come nazione, tutto sprigiona dal bisogno di assicurare una vittoria permanente e definitiva all'idea nazionale»<sup>13</sup>. Secondo Manoïlesco, la Romania deve impegnarsi strenuamente per riconquistare le coscienze: «Gli individui sono al servizio di questo stato che sostiene un ideale e, al centro, come organo intermediario volto a concentrare le forze delle persone verso lo stato degli ideali supremi, c'è la corporazione, uno strumento organico e naturale il cui scopo è l'integrazione dell'individuo nella costruzione della piramide sociale»<sup>14</sup>.

Lo Stato portatore di ideali – quello che integra una coscienza comune, una comunità di ideali, un'unità di intenti nazionali – è l'unico in grado di provocare «la rivoluzione negli animi, che è la condizione che precede la rivoluzione del movimento e la trasformazione delle istituzioni sociali»<sup>15</sup>. Le caratteristiche che definiscono il corporativismo puro sono: la solidarietà reale, alla luce della quale la lotta di classe è in contrasto con la dottrina dell'interdipendenza dei fattori produttivi; una seconda caratteristica è collegata all'orientamento cristiano del corporativismo («nessuna nobile trasformazione è possibile al

12. Manoïlesco, *Teoría del proteccionismo*, cit., p. 167.

13. Id., *România: national and corporatist state*, in "Lumea Nouă Magazine", 7, 1934.

14. Id., *Corporatist phylosophy and doctrine*, in "Lumea Nouă Magazine", 8, 1934.

15. Id., *Țară Nouă*, in "Lumea Nouă", 6, 1934.

di fuori del cristianesimo e, per noi rumeni, al di fuori del cristianesimo ortodosso»<sup>16</sup>); infine, la presa di distanza dalle teorie fasciste («Fascismo e Bolscevismo hanno distrutto l'unità spirituale dell'Europa. [...] Fascismo e Bolscevismo hanno fatto troppo per distruggere l'unità spirituale dell'Europa e troppo poco per sostituirla con una nuova»<sup>17</sup>). Alla luce di ciò, Manoïlesco rifiuta strenuamente l'idea propria del fascismo italiano del «partito che supporta l'idea di stato». Manoïlesco la pensa diversamente riguardo al Portogallo di Salazar: «La differenza tra il regime di Salazar, da un lato, e i regimi di Hitler e Mussolini, dall'altro, consiste nel fatto che per Salazar esistono ancora diritti individuali. L'individuo non è un mero materiale grezzo finalizzato alla realizzazione dei grandi scopi politici. Il rispetto dell'uomo nel caso di Salazar è di origine cristiana».

Nelle conferenze *Salazar's Portugal* (1936) e *Le génie latin dans le nouveau régime portugais* (1940) sono contenute opinioni del tutto simili a quelle di Mircea Eliade, trattate nel suo celebre libro *Salazar and the Revolution in Portugal* (1942), dove Eliade si chiedeva: «Come è possibile arrivare a una forma cristiana di totalitarismo, dove lo stato non confisci la vita di coloro che ne fanno parte e la persona (non l'individuo) mantenga i suoi diritti naturali?»<sup>18</sup>. In seguito, lo stesso Eliade rispondeva che «per il dittatore portoghese, la coesione nazionale significa una comunità di amore e di destini»<sup>19</sup>.

Il 1934 rappresenta l'apice della teorizzazione di Manoïlesco, espressa in una serie di conferenze in cui dichiara che il corporativismo non è il fascismo, che esso coincide con il nazionalismo e che il corporativismo puro rifiuta l'idea del partito totalitario. Il corporativismo non è nient'altro che la realizzazione dell'idea nazionale in diversi settori dell'attività produttiva nazionale. «Il nostro corporativismo è puro, in quanto percepiamo tutto il potere dello stato sulle corporazioni e solo sulle corporazioni, mentre il fascismo subordina il corporativismo a un'autorità politica superiore, che è il partito fascista»<sup>20</sup>.

16. Id., *Creștinismul și reformă socială*, in "Lumea Nouă", 9, 1936.

17. M. Manoïlesco, *Les antagonismes matérielles et l'unité spirituelle de l'Europe*, conferenza presentata a Roma nel 1932, pubblicata nel 1933 dal Cercul Analelor Române e successivamente ripubblicata in "Lumea Nouă".

18. M. Eliade, *Salazar și Revoluția din Portugalia*, Editura Gordian, București 1942, p. 184.

19. *Ibid.* Cfr. A. Stoica, *Salazar și revoluția în Portugalia*, in *Caietele Mircea Eliade, Despărțământul Oradea al Astei*, Editura Grafnet, Oradea 2004.

20. M. Manoïlesco, *Programul de Reformă al Statului Român*, in "Lumea Nouă", 12, 1936.



Manoilescu vede tre principi alla base della costituzione delle corporazioni: a) il principio regionale (le corporazioni sono caratterizzate da elementi regionali); b) il principio della specializzazione (l'organizzazione delle corporazioni sulla base di differenti settori di competenza); c) il principio della parità (l'uguaglianza di diritti tra imprenditori e dipendenti)<sup>21</sup>. Egli istituisce un programma corporativo in cui struttura sinteticamente la necessità e le finalità alla base della costituzione di una società corporativa:

L'obiettivo dell'organizzazione corporativa del paese e dello stato è: rendere possibile la soluzione degli attuali problemi economici, sociali e culturali, affrontati in maniera non soddisfacente dallo stato politico, incapace per sua natura di risolverli; agevolare l'accesso del paese a nuove forme economiche e sociali, dove alla base della produzione e dello scambio in tutti i settori non ci sia più solo l'interesse individuale dell'imprenditore e dove le rendite non siano più in contrasto con l'attività economica proclamata dall'interesse sociale generale.

In questo senso, la riforma corporativista coinvolge tre aspetti: economico (organizzazione e coordinamento della produzione nazionale), sociale (soluzione del disaccordo tra imprenditori e dipendenti) e politico (con l'obiettivo di integrare la vita a livello quotidiano, locale e regionale). Lo Stato corporativo e il Parlamento devono essere il risultato della nuova organizzazione sociale ed economica del paese, che è il primo obiettivo. La riforma corporativa economica e sociale farà propria l'idea della gerarchia dei sentimenti. Al di sopra dell'interesse individuale dell'imprenditore c'è l'interesse collettivo della corporazione e, sopra tutto, l'interesse generale della nazione. La definizione teorica e l'introduzione del concetto di qualità funzionale dell'individuo nei testi di diritto, costituì l'inizio e la base della riforma costituzionale corporativa. Del resto, tutti i servizi e le funzioni sociali con un carattere permanente meritano di essere inseriti nel diritto funzionale, che va a sostituire il vecchio diritto civile<sup>22</sup>.

Manoilescu vede quali soluzioni alla crisi sociale-economica e politica in Romania «l'organizzazione corporativa della società e un'economia protezionista», soluzioni che rappresentano «criteri di organizzazione» della società. Il bisogno di allineare la Romania al capitalismo occidentale genera problemi politici ed economici rappresentati dall'eccessivo centralismo politico, dall'anarchia delle relazioni di produ-

21. Id., *Teoría del proteccionismo*, cit., pp. 167-72.

22. Cfr. Bădescu, *Idee politice și sisteme sociologice românești*, cit., p. 84.

zione e dall'assenza di un'élite nazionale in grado di innescare miglioramenti sociali e di salvaguardare le classi lavoratrici. In circostanze dove la famiglia, la religione, i partiti diventano sempre più fragili, la corporazione è la sola istituzione in grado di ristabilire le relazioni interpersonali e coltivare la fiducia tra le persone, eliminando così ogni forma di anomalia. Se la famiglia o la religione assicurano una solidarietà più stretta a livello spaziale, la solidarietà generata dalla corporazione è destinata a superare qualsiasi confine spaziale, agevolando le relazioni fra gli individui a livello mondiale.

Il punto di vista di Manoïlesco sul corporativismo non coincide totalmente con quello dei leader legionari. Ecco ciò che una volta disse Codreanu sul corporativismo:

Mihail Manoïlesco vorrebbe farmi adottare il corporativismo come punto programmatico della Legione. Potrebbe avere ragione, potremmo farlo qualche volta. Ma non sono ancora certo se sia e sarà a lungo andare la politica migliore per il paese. La Legione è in fase di formazione. Ho disposto alcune uova da covare. I polli hanno iniziato a venir fuori, ma per il momento sono ancora pulcini tutti gialli. Diventeranno bianchi? O neri? Oppure chiazziati? Non posso saperlo. Aspettiamo di vedere come diventeranno quando gli cresceranno le piume<sup>23</sup>.

Chi pare più preoccupato su questo punto è Ion Mota, che sulle pagine di "Axis" sostiene l'idea di una fase precorporativa: «Dobbiamo far cicatrizzare le ferite gravi che hanno fatto a pezzi la nostra vitalità, che hanno mandato in cancrena la nostra carne, dobbiamo procedere alla riforma della struttura di base, della struttura etnica dello stato. Dopo la purificazione della carne e dello spirito dell'attuale popolo rumeno, allora sì che il mantello per la nuova strada del corporativismo sarà accolto, e solo allora potrà essere finalmente e concretamente realizzato»<sup>24</sup>.

Cospicua fu la diffidenza sollevata dalle idee di Manoïlesco espresse nelle pagine della rivista "Lumea Nouă"<sup>25</sup>. Ciò portò a uno scontro tra due parti. A raccogliere la sfida fu Joldea Rădulescu, uno dei

23. Cit. in G. Manoïlescu, in "Revista Carpati", XXVII, 40-1, 1983-84.

24. I. Mota, *Faza precorporativa?*, in "Axis", 6 Settembre 1933.

25. Nella prima metà del xx secolo Mihail Manoïlesco avvertì il bisogno di un canale di comunicazione permanente con la pubblica opinione del suo paese. Di ciò si fece carico la rivista "Lumea Nouă", che per dieci anni contribuì alla diffusione della sua teoria sociale-economica e politica in Romania o, come dichiarò il suo editore, «divenne l'eco delle sue idee, preoccupazioni e dispiaceri per il resto della sua vita». Cfr. M. Manoïlescu, *Fortele național productive și comertul exterior. Teoria protectionismului și a schimburilor internaționale*, București 1986, pp. 195-213.

collaboratori di Manoïlesco, che si oppose in particolare al pallore, alla mancanza di colore nazionalista del suo corporativismo, che «sembra una pettinatura di nuova foggia ma è privo di contenuti elevati. Il problema degli ebrei non era sollevato né affrontato da nessuna parte dal gruppo di Manoïlesco»<sup>26</sup>.

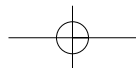
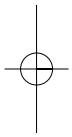
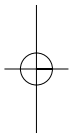
È evidente che sono molte le differenze tra le idee dei legionari e il corporativismo di Manoïlesco. Se i primi credono fermamente in un corporativismo radicale, «in uno spirito di forte rottura», nella «pressoché totale purificazione etica ed etnica attraverso un regime autoritario», Manoïlesco pone l'accento sui problemi economici, «tralasciando quelli non economici»<sup>27</sup>. Non pensava a un cambiamento improvviso, ma a una lenta evoluzione.

In conclusione, attraverso il corporativismo, Manoïlesco voleva arrivare a un'organizzazione sociale che avrebbe permesso di superare «l'anarchia economica» e «l'eccessivo centralismo politico» tramite «la perfetta integrazione nazionale delle categorie socio-economiche», dal momento che «l'interesse del paese sta sopra l'interesse delle parti». L'organizzazione corporativa della società rappresenterà diversamente «la forza dei padroni di casa organizzati contro i frequentatori di circoli». Occorre qui far presente che l'orientamento ideologico del corporativismo di Manoïlesco è affine alla destra, ma non di ispirazione fascista, come sostiene lo stesso autore nelle sue *Memorie*<sup>28</sup>. La sua teoria protezionista avrebbe dovuto rappresentare una componente essenziale della dottrina economica corporativa e, di conseguenza, fungere da supporto teorico alla politica economica degli Stati corporativi. Nonostante ciò, per varie ragioni, non fu applicata in nessuno Stato corporativo europeo, ma ebbe un forte impatto in America Latina, in particolare in Brasile. Non c'è quindi da stupirsi per il fatto che fu considerato in molti studi specialistici, a diffusione internazionale, il più importante precursore della corrente economica radicale dell'America Latina.

26. In Mota, *Faza precorporativa?*, cit.

27. Id., *Sub povara remanentelor?*, in "Axis", 7 Dicembre 1933.

28. M. Manoïlesco, *Memorii*, II, Editura Meridiane, București 1996, p. 134.



## La pedagogia del corporativismo: lezioni in un sindacato azzorriano nel 1941\* di *Carlos Cordeiro*

Definito, nella Costituzione del 1933<sup>1</sup>, lo Stato portoghese come «una Repubblica unitaria e corporativa» (art. 5), l'applicazione pratica di questo principio costituzionale presuppone, già a partire da quell'anno, l'elaborazione di un insieme di decreti legislativi che avessero quale scopo l'alterazione degli obiettivi e del funzionamento dei sindacati professionali e delle associazioni padronali, in modo da integrarli nello spirito e nel corpo del testo costituzionale. Difatti, la Costituzione attribuiva allo Stato l'incombenza di «coordinare, promuovere e controllare tutte le attività sociali, facendo prevalere una giusta armonia di interessi, all'interno della legittima subordinazione degli interessi particolari al generale» (art. 6, par. 2). Un precetto fondamentale, si noti, per la comprensione dell'«edificio corporativo» che si voleva erigere: nelle relazioni sociali ed economiche si trattava di rigettare il liberalismo economico, nel tentativo di evitare l'instaurazione di una «concorrenza deregolamentata» (art. 34) e, simultaneamente, di rigettare il socialismo statalista, al fine di garantirsi il diritto di proprietà (art. 35) e della sua trasmissione – una specie di «posizione intermedia» tra i due modelli di società e di organizzazione delle funzioni dello Stato, che si considerava imprescindibile per venire incontro alle necessità nazionali in una prospettiva di equilibrio e di armonia sociale, così come a Salazar piaceva affermare<sup>2</sup>. Si pretende-

\* Traduzione dal portoghese di Vincenzo Russo.

1. Il testo della Costituzione, sottoposto a referendum, fu pubblicato in «Diário do Governo», 22 Fevereiro 1933.

2. Questa posizione è ben espressa nella «relazione» della nuova Costituzione, pubblicata dalla stampa il 28 maggio 1932: «È risaputo che il liberalismo economico ha avuto sotto vari aspetti conseguenze di grande utilità per la vita del paese. Ma non si può ignorare quante rovine abbia accumulato né si possono avere illusioni sul disastro che avrebbe rappresentato la continuazione del suo predominio. Le moderne dottrine collettiviste, senza dubbio, racchiudono anche qualcosa di buono. Conviene così determinare quella posizione di equilibrio che, corrispondendo a un massimo di verità e di armonia sociale, permetta di fissare su basi sicure i principi o le funzioni che non potrebbero essere escluse da un documento di questa indole» (*O Projecto de nova Constituição Política do Estado*, in «Diário de Notícias», 28 Maio 1932, ora pubblicato in M. Castro Henriques, G. de

va che l'organizzazione corporativa fosse estesa non solo agli interessi economici, ma anche a quelli "moralì"<sup>3</sup>. Alle corporazioni sarebbe spettata la partecipazione alle elezioni delle municipalità e dei governi provinciali e alla formazione della Camera corporativa (art. 18). In questa maniera, le organizzazioni sindacali e padronali avrebbero dovuto, quali organi corporativi primari, integrarsi in questo principio generale di subordinazione degli interessi "egoistici" individuali o di gruppo all'interesse della nazione, ovvero bisognava opporre alla lotta di classe la conciliazione degli interessi divergenti. In questo senso si pubblicò nel 1933 lo *Statuto del lavoro nazionale*<sup>4</sup>, seguito da un'appendice legislativa<sup>5</sup>.

Eppure una questione inizia a preoccupare gli spiriti dei più entusiasti difensori della politica dello Estado Novo: dopo un possibile entusiasmo iniziale da parte di certi settori sociali (per lo meno così lo giudicava il responsabile politico per l'instaurazione e lo sviluppo del sistema corporativo, il sottosegretario di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale<sup>6</sup>), il radicamento del sistema corporativo in Portogallo conobbe una fase di inerzia. Del fatto che si stesse assistendo a una decelerazione di questo processo prese coscienza lo stesso sottosegretario di Stato, Pedro Teotónio Pereira, il quale, un anno e mezzo dopo aver assunto la carica, scriveva a Salazar chiedendo di essere sostituito. Nella sua prospettiva, i vari ministeri non accompagnavano lo sforzo prodotto dal Sotto-

Sampaio e Melo, org., *Salazar. Pensamento e doutrina política. Textos antológicos*, Verbo, Lisboa 1989, p. 132).

3. Il testo costituzionale (art. 15) riferisce in modo specifico: «le corporazioni, le associazioni o le organizzazioni [...] mireranno principalmente a obiettivi scientifici, letterari, artistici o di educazione fisica; di assistenza, beneficenza o carità; di perfezionamento tecnico o solidarietà di interessi».

4. D.L. 23 settembre 1933, n. 23048.

5. D.L. 23 settembre 1933, n. 23049 (organizzazione corporativa degli enti padronali); D.L. 23 settembre 1933, n. 23050 (organizzazione dei sindacati nazionali); D.L. 23 settembre 1933, n. 23051 (costituzione e fini delle case del popolo); D.L. 23 settembre 1933, n. 23052 (promozione e costruzione delle case economiche); D.L. 23 settembre 1933, n. 23053 (organizzazione dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza), pubblicati nel "Diário do Governo", 23 settembre 1933. Legge 16 marzo 1935, n. 1884 (basi del regime di previdenza sociale); legge 27 luglio 1936, n. 1962 (assicurazioni sugli incidenti di lavoro).

6. P. T. Pereira, *Memórias*, Verbo, Lisboa 1973, II, p. 143: «Le nuove idee espresse così veementemente nelle leggi fondamentali dello Stato si mostravano di giorno in giorno più presenti e reali. Era la riforma che stava prendendo piede a un ritmo che rendeva inoperanti tutte le inerzie e le resistenze che avrebbe potuto trovare nel suo cammino». Ma si legga anche: «Il successo della politica sociale iniziata con la legislazione di settembre è diventata presto una realtà incontrovertibile. Le ripercussioni si estesero a tutto il paese e l'ascendente morale delle autorità immediatamente legate a questa politica rendevano ogni giorno più popolare l'azione delle Corporazioni» (ivi, p. 204).

segretariato di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale e dall'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza, al fine di consolidare il regime, dal momento che o non collaboravano, oppure giungevano persino a ostacolare il processo con atti di resistenza e opposizione. In tal modo, secondo quanto considerava Pedro Teotónio Pereira, l'espansione e il consolidamento del sistema corporativo esigevano una vera e propria riforma dello Stato, missione urgente che il presidente del Consiglio avrebbe dovuto iniziare affinché il regime non cadesse nel discredito. E questa idea, per cui solo parzialmente e lentamente si progrediva nel processo corporativo, è ben evidente quando Teotónio Pereira manifesta il proprio disappunto nel riconoscere, agli inizi del 1934, che aveva raggiunto solo i sindacati e le case del popolo, mentre tutti gli altri settori si erano ritirati: «Lavoro a un'opera isolata e su un terreno pieno di gravi pericoli [...]. Non ho maniera di agire né di far compiere le nuove leggi, e nemmeno di chiedere l'intervento di Vostra Eccellenza, perché sono settimane che parlo con lei»<sup>7</sup>. Nelle sue memorie, si riferisce anche al lavoro svolto nel Sottosegretariato e dà a intendere che lo stesso Salazar non gli aveva dispensato l'appoggio che egli considerava essenziale per portare a termine l'impianto dello Stato corporativo<sup>8</sup>.

Nel caso concreto del distretto di Ponta Delgada (Azzorre), il governatore civile<sup>9</sup>, benché non fossero trascorsi neppure due anni dalla pubblicazione dei decreti legislativi fondamentali, deplorava il fatto che fosse nulla la propaganda dottrinarie e giudicava l'organizzazione corporativa nel distretto come «la più deficiente di tutto il Paese», dal

7. Lettera di Pedro Teotónio Pereira a Oliveira Salazar, 12 febbraio 1934, in *Correspondência de Pedro Teotónio Pereira para Oliveira Salazar, 1: 1931-1939*, Presidência do Conselho de Ministros-Comissão do Livro Negro sobre o Regime Fascista, Lisboa 1987, p. 27.

8. «I ministeri economici erano in ritardo nella conversione alle esigenze del momento presente e soprattutto in quelle di un futuro prossimo. Non ritenevo che fosse ragionevole continuare a investire esclusivamente sulle Corporazioni senza raccordare la loro attività con quella degli altri dipartimenti dello Stato [...]. Salazar era già a conoscenza dei miei dubbi e non aveva dimenticato certe mie osservazioni, fatte in varie occasioni. Non si preoccupava, da quanto era possibile vedere, di favorire o di esigere, almeno al momento, che si conducessero più lontano le nostre prime riforme» (Pereira, *Memórias*, cit., p. 212).

9. Il governatore civile era il rappresentante del governo nella rispettiva provincia. La provincia, creazione della monarchia costituzionale degli anni Trenta dell'Ottocento, comprendeva un insieme di comuni, che al contrario delle province, appartenevano alla grande tradizione dell'amministrazione locale, sin dai primordi della storia del Portogallo. Le nove isole delle Azzorre erano divise in tre province. Quella di Ponta Delgada era la più grande, con quasi il 50% della popolazione totale dell'arcipelago che, nel 1940, si aggirava intorno ai 287.000 abitanti.

momento che erano stati istituiti soltanto sette sindacati nazionali. Non si trattava, come ammetteva, di disinteresse o di resistenza alla dottrina corporativa da parte degli operai, ma della mancanza di un delegato locale dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza, carica che, del resto, era già stata occupata, e che, nel frattempo, era tuttavia stata disertata. È ben noto il senso di sfiducia del governatore civile sulla capacità di autorganizzazione dei sindacati in accordo con la nuova legislazione, senza l'attenta vigilanza del delegato dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza: «Per quanto ci riguarda, è persino pericoloso promuovere questa organizzazione senza che la stessa sia vigilata da vicino dal Delegato dell'Istituto, perché, se non fosse così, l'azione dei sindacati in organizzazione o già organizzati sarebbe soggetta all'influenza del primo *meneur* che, professando dottrine diverse, volesse approfittare di questa organizzazione per fini ben differenti da quelli per cui la stessa è stata costituita»<sup>10</sup>.

Di sicuro c'era che nel distretto di Ponta Delgada, composto dalle isole di San Miguel e di Santa Maria, per una popolazione di 134.217 abitanti nel 1930, circa il 50% degli abitanti delle Azzorre<sup>11</sup>, erano sindacalizzati soltanto 1.262 individui nei sei sindacati allora in attività. Tuttavia non è possibile trarre conclusioni affrettate da questi numeri, se si considera l'elevata percentuale di popolazione rurale nel distretto. Ci interessa, ora, in particolare una problematica: quella che rende necessario il ricorso a una "pedagogia corporativista" per il recupero dell'"entusiasmo" per il sistema corporativo di lavoratori e padroni. È in questo contesto che si capisce, per esempio, la pubblicazione, nel 1940, della *Cartilha do corporativismo*, pubblicata dalla União Nacional in collaborazione con il Segretariato di propaganda nazionale<sup>12</sup>. Anche la stampa rivestì un ruolo importante, non solo a livello di divulgazione dottrinarica, ma anche nella propaganda encomiastica dell'evoluzione locale del corporativismo. Così, agli inizi del 1941, fu creato, presso il Governo Civil di Ponta Delgada, un ufficio stampa, composto dai direttori dei giornali locali, a cui si affidava il coordinamento della promozione dottrinarica dei principi fondatori dello Estado Novo «e della propaganda delle sue realizzazioni, in termini che fossero accessibili alla mentalità locale», ma anche dell'informazione ufficiale del governo e dell'amministrazione del distretto. Si vo-

10. *Relatório do Governador Civil de Ponta Delgada ao ministério do Interior*, Ponta Delgada, 5 Junho 1935.

11. G. P. Nunes Rocha, *Dinâmica Populacional dos Açores no Século xx. Unidade. Permanência. Diversidade*, Universidade dos Açores, Ponta Delgada 1991, pp. 40-1.

12. *Cartilha do corporativismo*, União Nacional - Secretariado de Propaganda Nacional, Lisboa 1940.



leva instaurare una corrispondenza diretta con il Segretariato al fine di ricevere da esso «suggerimenti dottrinari» e di fare di questo ufficio stampa una vera e propria delegazione della struttura di propaganda ufficiale del governo. In fondo, come affermava il suo direttore, l'ufficio «era la stessa stampa»: ne conseguiva che quei giornali che non pubblicavano testi dottrinari o informativi favorevoli al regime, non avrebbero potuto giustificarsi per mancanza di informazioni. Non sarebbe stato altro, in fondo, che una stampa «auto-orientata», che avrebbe seguito gli orientamenti unanimemente accettati con un «patto d'onore». Uno degli aspetti in cui i direttori dei giornali si compromettevano era proprio quello della difesa del prestigio dell'organizzazione portoghese del corporativismo, «ancora, purtroppo, poco conosciuta» nel distretto<sup>13</sup>.

Si capisce così la creazione, da parte del Sindacato nazionale dei funzionari del commercio del distretto di Ponta Delgada, del corso di Diritto corporativo portoghese, con un programma approvato dal sottosegretario di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale e su suggerimento del delegato locale dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza<sup>14</sup>. Agnelo Casimiro, avvocato, giornalista e professore del liceo di Ponta Delgada, che diresse le sessioni, presentò la soluzione corporativa come la vera alternativa al liberalismo e al socialismo e quale sistema integrato di ordinamento politico e socio-economico in grado di generare il vero sviluppo del paese, in un clima di pace sociale. Già prima, nel 1934, aveva tenuto una conferenza sulle «associazioni di classe e l'organizzazione dei sindacati», presso l'Associazione dei funzionari del commercio che, con la nuova legislazione, si sarebbe trasformata nel Sindacato nazionale<sup>15</sup>.

Le lezioni presso il sindacato ebbero inizio il 12 marzo 1941 e terminarono il 24 giugno dello stesso anno, con una periodicità settimanale. Si prenda nota, fin da subito, del numero di iscritti, che si aggirava sui duecento, anche se non si ha certezza della loro assiduità alle lezioni, né del numero di quelli che «hanno resistito» fino alla fine, come lo stesso professore riferiva nella lezione d'apertura<sup>16</sup>. Le lezioni non erano comunque destinate a un pubblico di livello culturale inferiore, data la componente erudita che attraversava le sessioni, che furono pubblicate nel giornale diretto dallo stesso Agnelo Casimiro e anche in un altro quotidiano di Ponta Delgada. Non si trattava, in verità, di un «corso» auto-

13. *Ofício do Governador Civil de Ponta Delgada ao ministério do Interior*, Ponta Delgada, 20 gennaio 1941.

14. Cfr. «A Ilha», 28 Junho 1941.

15. Cfr. «O Distrito», 2 Maio 1934.

16. Cfr. «A Ilha», 15 Março 1941.

nomo, ma di una disciplina integrata nell'ambito del corso di commercio promosso annualmente dal sindacato. La differenza stava nel fatto che le lezioni di Casimiro erano aperte a tutta la comunità.

In un articolo pubblicato sul settimanale che egli dirigeva, sicuramente di Agnelo Casimiro, benché non fosse firmato, si sosteneva che il corso non poteva assumere un carattere veramente giuridico, dal momento che avrebbe dovuto presupporre una preparazione «spirituale», per così dire, culturale, degli alunni, ma mirava, fondamentalmente, a «uno spassionato indottrinamento di un fenomeno di natura essenzialmente economica», dalle profonde radici storiche, che sarebbe evoluto fino a una «vera rivoluzione politica e sociale». In tal modo, il corso avrebbe percorso l'evoluzione storica del corporativismo portoghese: «alla luce di questo criterio tradizionalista, il nostro corporativismo risalterà come il più brillante e meglio si comprenderanno gli errori di un passato non troppo remoto, in cui la seduzione dell'utopia della libertà ha accecato gli spiriti, sostituendo un *dovere* con un preteso e erroneo *diritto*». E, in conclusione dell'articolo, con molta evidenza veniva fuori la sua adesione ai principi dello Estado Novo e all'attuazione di Salazar: esporre la dottrina corporativa – da non molti conosciuta e da ben pochi intesa – significava «giudicare [...] l'azione di Salazar nella risurrezione della Nazione»<sup>17</sup>.

Un primo gruppo di lezioni sulle origini del corporativismo percorre la storia dell'umanità, in cui Casimiro trovava l'«istinto gregario dell'uomo» quale matrice essenziale. Così, la filosofia individualista su cui si basava la Rivoluzione francese avrebbe potuto condurre solo alla disperazione e al dubbio, poiché non rispettava gli istinti naturali dell'uomo. Ma, se l'individualismo era fallito, lo stesso sarebbe successo al socialismo, poiché né l'uno né l'altro sistema avevano avuto rispetto per la tradizione.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, il corporativismo è presentato come il sistema che era progressivamente adottato da vari paesi, che nella tradizione trovavano la soluzione per le grandi questioni economico-sociali. In questa prospettiva, le corporazioni medioevali delle arti e dei mestieri sono considerate «i baluardi in difesa delle libertà popolari e comunali»<sup>18</sup>. In fondo, le corporazioni costituivano una vera e propria famiglia in cui non esistevano «rivalità e antagonismi di classe». E questo tipo di organizzazione sociale ed economica è indicato come il garante dell'indipendenza e del benessere economico dell'operaio, che sopperisce al sacrificio di una certa libertà individuale.

17. Cfr. "A Ilha", 8 Março 1941.

18. Cfr. "A Ilha", 22 Março 1941.

Senza dubbio, per accostare l'organizzazione corporativa promossa dallo Estado Novo a quella che vige nell'Occidente medioevale, almeno in quell'aspetto della subordinazione degli interessi particolari o del gruppo «alle necessità materiali e spirituali della nazione», Casimiro ricordava il pagamento della prima edizione delle *Décadas* di João de Barros da parte degli artigiani, e come essi avessero armato a loro spese i 1.000 soldati che spedirono per difendere Mazagão. Nel campo della partecipazione politica, l'autore riferiva al contempo l'intervento delle corporazioni nella vita comunale e l'appoggio alla corona portoghese nelle lotte per l'indipendenza nazionale. Era, così, legittimata dalla tradizione l'opzione estadonovista per il corporativismo e giustificata la superiorità del modello portoghese rispetto alle esperienze avviate in altri paesi.

L'estinzione di istituzioni così “benefiche” era dovuta, secondo il professore, da un lato, alla pratica monopolista delle corporazioni e alle conseguenti tensioni tra operai liberi e operai integrati nelle corporazioni e, dall'altro, alle teorie individualiste e al fiorire del sistema capitalista, che aveva innescato l'opposizione tra il capitale e il lavoro e la conseguente lotta di classe<sup>19</sup>. Da esso sarebbero nati i sindacati, che dimostravano la propria inefficacia per il semplice fatto che si fondavano sulla difesa esclusiva di interessi individuali. Questo fallimento del sindacalismo “rivoluzionario” aveva condotto diversi paesi a ricorrere alla tradizione, adattando alle nuove circostanze il sistema corporativo storico, in modo da sostituire alla lotta di classe la cooperazione e la solidarietà finalizzate alla giustizia sociale<sup>20</sup>.

Sul piano teorico, il corporativismo aveva trovato le sue fondamenta nel “socialismo cattolico” del conte de Mun, di La Tour du Pin, del conte di Breda, fra gli altri e, principalmente, in varie encicliche papali. Ma Casimiro, sulla scia, del resto, di molti altri corporativisti portoghesi, era un lettore attento di Manoïlesco<sup>21</sup>, evidenziando di questo autore gli «imperativi per il Ventesimo secolo»: nazionalismo, organizzazione sociale, pacificazione di classe, decapitalizzazione e deproletarizzazione. In fin dei conti, solo il corporativismo avrebbe potuto compiere queste «basi imperative».

Dopo le prime due lezioni introduttive, Agnelo Casimiro passò all'analisi della “rinascita del corporativismo”, dopo la fine della Grande

19. Cfr. “A Ilha”, 29 Março 1941.

20. Cfr. “A Ilha”, 5 Abril 1941.

21. Secondo F. Nogueira (*Salazar, II: Os tempos áureos (1928-1936)*, Atlântida Editora, Coimbra 1977, p. 361) Salazar avrebbe letto, nel 1936, *Il secolo del corporativismo*, di Mihail Manoïlesco.

guerra, non solo come dottrina, ma anche nell'ambito della stessa legislazione di diversi paesi, soprattutto quella della Germania e dell'Italia. Era necessario, infatti, incamminarsi verso uno studio comparativo della legislazione europea per comprendere meglio il corporativismo portoghese. Nel caso specifico della Germania, egli ricorda come soltanto dopo il trionfo del nazional-socialismo di Hitler, nel 1934, si sia giunti al «vero corporativismo», con l'abolizione del sindacalismo marxista e con l'organizzazione del «fronte del lavoro», che ammetteva la perfetta cooperazione del padronato e della classe operaia. L'aspetto negativo era attribuito al fatto che lo Stato corporativo tedesco visse ancora sotto la forma dittatoriale, dal momento che non aveva una Costituzione e le circostanze non permettevano che essa si concretizzasse nel giro di poco tempo.

Tuttavia, per Agnelo Casimiro, il modello corporativista più vicino alla perfezione di quanto non fosse quello portoghese era il modello del «grande movimento fascista» italiano. La sua simpatia per Mussolini è, del resto, ben espressa allorché afferma che egli aveva prestato all'Italia, ormai quasi in preda all'anarchia, «un alto servizio nazionale», che aveva avuto riflessi in tutta la «civiltà cristiana occidentale». Solo dalla sesta lezione Casimiro inizia, veramente, ad affrontare il sistema corporativo portoghese. Così, quanto ai suoi precursori teorici, metteva in rilievo l'Integralismo lusitano – in cui aveva militato in passato, pur rimproverando a questo movimento «intellettuale e tradizionalista» di essersi «corrotto»<sup>22</sup> –, e il centro accademico della Democrazia cristiana, difensore e diffusore delle dottrine sociali cattoliche.

Quanto ai principi del corporativismo, ricordava il famoso discorso di Salazar del 30 luglio 1930, in cui il dittatore esponeva una specie di programma di ciò che sarebbe stata l'essenza della pratica dello Estado Novo: la subordinazione degli interessi particolari ai «supremi obiettivi della nazione»; la costruzione di uno Stato forte, ma limitato dalla morale, dai principi del diritto e dalle garanzie e libertà individuali; il diritto di intervento dello Stato per promuovere, armonizzare e fiscalizzare tutte le attività nazionali; la sostituzione del «cittadino individuo», quale fonte della sovranità nazionale, con le corporazioni morali ed economiche, con le parrocchie e i comuni, quali organismi componenti della nazione organizzata e, dunque, con intervento diretto sulla costituzione dei corpi supremi dello Stato – il vero sistema rappresentativo –; l'assoggettamento delle attività e degli interessi delle corporazioni economiche, operaie o padronali agli interessi superiori e alle necessità nazionali, rifiu-

22. Cfr. "A Ilha", 19 Abril 1941.

tando, così, il ricorso alle competizioni e alle lotte<sup>23</sup>. Era, per così dire, definito il “programma” essenziale dello Estado Novo, in particolare quello relativo alla difesa dell’organizzazione corporativa della nazione. Da questa premessa, Agnelo Casimiro si incammina verso l’analisi della Costituzione del 1933, innalzando gli aspetti dell’organizzazione economica, intravedendovi anzi una profonda contrapposizione rispetto alle “utopie” delle Costituzioni anteriori. In questa prospettiva, la Costituzione del 1933 si fondava sulla realtà concreta degli uomini, con le loro qualità, che bisognava fomentare e rafforzare e con i loro difetti che bisognava cercare di estinguere<sup>24</sup>.

Una preoccupazione spicca in queste lezioni: quella di rispondere ai critici della Costituzione che contestavano l’onnipresenza dello Stato come il regolatore delle attività economiche nazionali e il pericolo che tutto questo costituiva per la libera iniziativa dei cittadini. Niente di più sbagliato, sosteneva Agnelo Casimiro: l’iniziativa privata era considerata il «fecondo strumento del progresso». L’unico obiettivo del coordinamento dello Stato era l’integrazione dell’iniziativa privata all’interno degli obiettivi più ampi dell’economia nazionale. Metà circa delle lezioni fu dedicata alla presentazione e all’analisi dello *Statuto del lavoro nazionale* e della legislazione complementare. Si inizia con una ricognizione d’insieme, in cui si fa riferimento alle affinità dello *Statuto del lavoro nazionale* con la *Carta del lavoro* del fascismo italiano, anche se la legislazione portoghese era considerata più perfetta e profonda, poiché una vera «armonia corporativa» era stata raggiunta nel suo insieme. Anche nell’analisi della legislazione corporativa, Casimiro ribatteva alle interpretazioni di quelli che intravedevano la possibilità di annullamento dell’individuo di fronte allo Stato, provocato dalla subordinazione degli interessi individuali all’interesse collettivo, contrapponendo loro l’idea che lo Stato fomentava e orientava l’attività individuale nella prospettiva della funzione sociale della proprietà, del capitale e del lavoro, rinunciando allo sfruttamento diretto delle attività economiche, tranne che nei casi speciali di interesse nazionale. Un altro aspetto posto in rilievo nel corso delle lezioni si riferisce all’articolo dello *Statuto del lavoro nazionale* e della legislazione complementare come garanzia del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, riscontrabile, soprattutto, in certi provvedimenti come il salario minimo, le ferie pagate, il ri-

23. Cfr. il discorso di Salazar del 30 luglio 1930, in M. Castro Henriques, G. de Sampaio e Melo (org.), *Salazar. Pensamento e doutrina política. Textos antológicos*, Verbo, Lisboa 1989, pp. 119-30.

24. Cfr. “A Ilha”, 26 Abril 1941.

poso settimanale obbligatorio, il salario specifico per il lavoro notturno, l'imposizione di condizioni di igiene e di sicurezza sul lavoro, le garanzie del lavoro per le donne e i giovani, le onorificenze, concesse dallo Stato, ai lavoratori per i servizi prestati alla nazione o alla collettività o per l'esemplarità del lavoro diligente e onorato.

Con una certa profondità, il professore concentrò, allora, la sua attenzione sugli elementi primari dell'organizzazione corporativa: i circoli padronali e i sindacati professionali. Riguardo ai primi, bisognava, da subito, porre l'accento sulle differenze che li allontanavano dalla concezione delle associazioni padronali tradizionali, le quali, come i "trust" o i "cartelli", miravano alla speculazione e al monopolio, o delle associazioni dei commercianti, come quelle esistenti in Portogallo, che raramente avevano un'attività significativa. Inoltre, poiché difendevano interessi particolari, la loro attività era caratterizzata dall'opposizione e dal conflitto permanenti. L'organica corporativa, al contrario, integrava i circoli dentro la concezione dell'interesse collettivo e di cooperazione di tutti gli elementi della produzione, caratteristica essenziale del sistema corporativo, che promuoveva la tanto divulgata economia «auto-direzionata», pur sotto la vigilanza dello Stato, come supremo rappresentante degli interessi nazionali a cui tutti gli altri avrebbero dovuto sottomettersi. Ne conseguiva, quindi, che si giustificasse una legislazione più restrittiva nei confronti dei circoli facoltativi, sia per quanto riguardo la «loro ampiezza, che i loro diritti», in modo da evitare la creazione di situazioni di monopolio o di pregiudiziale concorrenza<sup>25</sup>.

Rispetto all'organizzazione dei sindacati, Agnelo Casimiro ricordava che, innanzitutto, vengono i doveri – la stessa legislazione sui sindacati imponeva prima i doveri e solo dopo si apriva ai diritti. Tutto ciò è significativo del coraggio del legislatore che non ricerca la simpatia facile dei lavoratori, ma, al contrario, in una concezione nazionalista del corporativismo, imponeva il dovere per tutti di «servire: servire la nazione, esaltare la patria»<sup>26</sup>. Questo dovere di "servire" imponeva, quindi, l'abbandono della pratica della lotta di classe, sostituita dalla cooperazione e dalla solidarietà. In un'altra lezione, i temi in evidenza furono quelli relativi alle case del popolo e alle case dei pescatori, quali veri organismi di cooperazione sociale, alla Fondazione nazionale per l'allegria sul lavoro e alla rilevanza che essa rivestiva per l'utilizzo del tempo libero dei lavorato-

25. Cfr. "A Ilha", 17 Maio 1941.

26. Cfr. "A Ilha", 24 Maio 1941.

ri, una volta che permetteva loro una maggiore preparazione fisica e al contempo un miglioramento del livello intellettuale e morale<sup>27</sup>.

Le ultime quattro lezioni del corso di Diritto corporativo del Sindacato nazionale dei funzionari del commercio furono dedicate alla spiegazione delle norme legali sui contratti individuali e collettivi di lavoro, in tutti i loro aspetti e con grande dovizia di particolari, tanto da rappresentare senza ombra di dubbio il tema più sviluppato dell'intero corso. Questa insistenza sulla problematica dei contratti di lavoro si spiega con il fatto che il corso è tenuto per un sindacato e in un sindacato, pur non essendo destinato esclusivamente ai suoi soci. Tuttavia, i partecipanti al corso erano, certamente, legati al mondo del lavoro, sia come lavoratori dipendenti che come imprenditori. Quanto ai contratti collettivi di lavoro, il professore li considerava, in accordo con il rispettivo testo legale, come la «collaborazione organica per eccellenza delle forze di produzione», nella misura in cui non consustanziavano, come in passato, una transazione tra due egoismi in lotta, ma, al contrario, «un sacrificio di interesse volontario e reciproco, stipulato in una situazione di uguaglianza fra i tre fattori di produzione: capitale, tecnica e lavoro». In questo modo, il contratto e gli accordi collettivi di lavoro sarebbero stati l'espressione di una volontà libera e reciproca, un vero strumento di pace sociale – fine supremo del corporativismo<sup>28</sup>.

Casimiro fece riferimento anche all'importanza dei tribunali di lavoro, dovuta alla crescente industrializzazione del paese, alla molteplicità di funzioni, all'uso delle macchine e alla maggior frequenza di incidenti sul lavoro, all'egoismo dei padroni e all'ignoranza degli operai. Tuttavia sottolineava che, all'interno dello spirito corporativista, questi tribunali specifici avevano un carattere essenzialmente conciliatorio. Sarebbero stati una sorta di prolungamento dell'antica tradizione regolatrice portoghese, esemplificata dai «giudici del popolo» delle «case dei ventiquattro» delle antiche corporazioni, gli «arbitri-mediatori», creati agli inizi del XVI secolo, e i «tribunali di arbitri-mediatori», creati alla fine del XIX secolo. In questo modo, la «questione sociale», così disprezzata da molti governi, veniva adesso ben inquadrata dalla Costituzione, attraverso l'istituzione dei tribunali di lavoro che avrebbero garantito l'indipendenza e la giustizia sociale.

L'encomiastica sessione di chiusura del corso di Diritto corporativo poté contare sulla presenza e l'intervento del delegato provinciale del-

27. Cfr. "A Ilha", 31 Maio 1941.

28. Cfr. "A Ilha", 28 Junho 1941.

l'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza, la principale autorità provinciale per quanto riguarda il coordinamento delle attività legate all'organica corporativa e alla previdenza sociale. Del suo intervento, oltre all'esaltazione dell'iniziativa del sindacato e della disponibilità di Agnelo Casimiro, si deve porre in rilievo l'importanza attribuita a iniziative come quelle tese a fondare una vera mentalità corporativa in Portogallo. Ma più di ogni altra cosa è forse eloquente la trascrizione di una parte del commento all'intervento del presidente del sindacato, allorché quest'ultimo ringraziava la presenza di Bento Caldas, delegato dell'Istituto nazionale, in questa sessione di chiusura del corso:

Sua Eccellenza [Bento Caldas] appartiene a quella schiera di persone che dispensa i ringraziamenti, dal momento che si accontenta con la certezza di aver compiuto un dovere. Ma, allorquando si attribuisce alla nozione del dovere l'estensione che Sua Eccellenza gli attribuisce, i ringraziamenti debbono avere un ambito più ampio ed elevato. Devono essere propri di un misto di ragione grata e di dettami di sentimento affettivo [...]. Mi permettano ora di comunicare che la Direzione del Sindacato ha deciso di nominare il Signor Dott. Bento Caldas Socio Onorario di questa Istituzione<sup>29</sup>.

E questo brano sarà ancora più significativo se ad esso aggiungiamo il fatto che – secondo quanto aveva affermato il presidente del sindacato – il corso, il rispettivo piano e l'indicazione del professore erano partiti dallo stesso Bento Caldas. Risulta ben evidente, così, lo stretto controllo che l'istituto, attraverso le sue strutture locali, esercitava sui sindacati e le associazioni padronali.

Il docente del corso, da pedagogo qual era, e da difensore e divulgatore della politica dello Estado Novo, non indugiò però solo su questioni di Diritto corporativo – che, del resto, egli considerava un ramo del diritto non ancora completamente sistematizzato – ma si avventurò anche nel campo dell'indottrinamento politico e più in generale nella difesa della “nuova situazione” e del suo leader, Salazar. Casimiro proveniva dai militanti dell'Integralismo lusitano, e poteva vantare la direzione, ai tempi della Prima repubblica, di un giornale accademico legato a quel gruppo politico, e la direzione a Ponta Delgada del già citato ufficio stampa presso il governatore civile. Agnelo Casimiro si occupava, così, della propaganda della dottrina dello Estado Novo, specialmente quella relativa ai valori nazionalisti e al corporativismo. In tal misura, per esempio, l'attività del delegato locale dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza – la cui responsabilità era di assicurare nel

29. *Ibid.*



proprio distretto il compimento della legislazione del lavoro di carattere sociale e l'integrazione dei lavoratori «e altri elementi della produzione» nell'organizzazione corporativa – è motivo di risalto sulla stampa. La creazione e lo sviluppo delle case del popolo, con la relativa dotazione di consultori medici (a volte funzionanti grazie al lavoro volontario dei rispettivi professionisti incaricati); la creazione di corsi notturni o addirittura l'integrazione in queste istituzioni di associazioni culturali preesistenti, come le bande musicali; l'approvazione degli statuti dei sindacati e delle associazioni padronali in accordo con la legislazione corporativa; l'attribuzione di riconoscimenti ai lavoratori – tutto questo era oggetto delle sessioni di propaganda dottrinarie a favore del corporativismo, che la stampa non poteva che esaltare. Inoltre, la stampa dava grande rilievo alle manifestazioni popolari commemorative degli anniversari del capo, Salazar, della sua ascensione al potere, o della «rivoluzione nazionale» del 28 maggio 1926. In queste occasioni, la propaganda dottrinarie dello Estado Novo era a carico degli enti ufficiali, ma anche di un gruppo di personalità molto conosciute nell'ambiente, che secondo i commenti dei giornali avrebbero avuto grande capacità di comunicazione davanti a un vasto pubblico.

È difficile scoprire quale fu l'impatto di questo corso sulla formazione degli agenti sindacali o padronali, in quanto responsabili di quelle organizzazioni che si pretendeva fossero inquadrare nella dottrina corporativista dello Estado Novo, in una congiuntura in cui lo stesso Salazar riconosceva il ritardo in cui si trovava l'organizzazione corporativa in Portogallo, per mancanza di «spirito» e di «tecnica» dei rispettivi «esecutori». O meglio, per il presidente del Consiglio non era tanto la bontà del sistema a esser posta in causa, ma piuttosto, da un lato, la scarsa comprensione da parte degli agenti economici dei suoi principi e della sua dottrina e, dall'altro, l'inosservanza del suo codice etico, al di là poi del riconoscimento delle inadempienze delle regole e dei processi di impianto del corporativismo nel paese<sup>30</sup>. In tal misura, la «rivoluzione corporativa», così propagandata come struttura portante di una società che si voleva «di cooperazione e solidarietà, al fine di realizzare la giustizia sociale»<sup>31</sup>, si sarebbe davvero concretizzata solo quando, alla luce del «criterio tradizionalista», i diversi settori della società portoghese avessero inteso il sistema dell'organizzazione corporativa portoghese e ne avessero compreso il valore di unica soluzione per il problema economico-sociale del paese. Era que-

30. Cfr. il discorso di Salazar del giugno 1942, in Henriques, Sampaio e Melo, *Salazar*, cit., p. 172.

31. «A Ilha», 5 Abril 1941.

sto, dunque, l'obiettivo di Agnelo Casimiro, allorché accettò di tenere il corso di Diritto corporativo portoghese. Non si trattava semplicemente di esporre la legislazione corporativa portoghese. Anzi, l'intenzione era quella dell'indottrinamento politico, sia con il ricorso abbondante alla storia – la contrapposizione dell'idilliaca esperienza corporativa medioevale all'individualismo egoista liberale, che avrebbe condotto alla “disillusione” –, sia con l'esaltazione dei principi e delle pratiche dello Estado Novo, con la glorificazione di Salazar e con la valutazione del sistema corporativo portoghese quale «edificio armonico, solido e imponente»<sup>32</sup>. In fin dei conti, questo professore, avvocato e giornalista, credeva nella possibilità di fondare una vera “mentalità corporativa”.

### Appendice

Sintesi delle quindici lezioni di Diritto corporativo portoghese, tenute nel 1941 da Agnelo Casimiro, presso il Sindacato nazionale dei funzionari del commercio della provincia di Ponta Delgada. Le sintesi si trovano trascritte nel settimanale “A Ilha”, di Ponta Delgada, tra il 15 marzo e il 21 giugno 1941.

I lezione – 12 marzo 1941

Presentazione del programma.

II lezione – 19 marzo 1941

Le antiche corporazioni.

III lezione – 26 marzo 1941

1. Compartecipazione delle corporazioni medioevali nell'amministrazione municipale. I municipi. Affresco storico della dominazione della penisola: influenze dei popoli dominatori; il municipio romano. Conquista del territorio e fondazione della nazionalità. Il braccio popolare al servizio dei re. Il “Terzo Stato” nelle antiche corti. La campagna di indipendenza: il sostegno popolare al *Mestre de Avis*. La Casa dei ventiquattro del popolo. Il giudice e i procuratori del popolo: il loro intervento nel municipio; i loro privilegi e le loro regalie.
2. La temporanea estinzione delle corporazioni da parte del re D. Manuel. La loro immediata restaurazione. Estinzione definitiva del costituzionalismo trionfante. Cause: i principi economici demoliberali. Conseguenze: la lotta di classe sfruttata dalla demagogia. I sistemi economici individualisti e socialisti. Le specie del socialismo; il socialismo libertario; le “Internazionali”. Critica di questi sistemi.

32. *Ibid.*

3. Primi passi per l'adozione del sistema corporativista. Associazioni di mutuo soccorso; associazioni corporative. Le "associazioni di classe". Analisi sommaria del decreto del 9 maggio 1891: finalità di queste organizzazioni professionali.

IV lezione – 2 aprile 1941

1. Restaurazione del corporativismo moderno. Sue cause: la lotta delle classi sociali; basi di classificazione. La disuguaglianza politica e la disuguaglianza economica. Capitalismo e proletariato: la loro posizione nei sistemi individualisti e nei sistemi socialisti. L'errore della sovrapposizione delle classi per "fasce orizzontali" invece della giustapposizione in "senso verticale". Solidarietà sociale.
2. Precursori del corporativismo moderno. Il socialismo cattolico in Francia e in Germania: dottrina del conte de Mun e del marchese La Tour du Pin, del barone di Vogelsang e dei principi di Lowenstein. Le encicliche del papa: *Quod Apostolici Muneris*, *Humanum Genus*, *Rerum Novarum* e *Graves de Communi*. La recente enciclica *Quadragesimo Anno*. In Italia: il movimento fascista. In Portogallo insospettabili affermazioni di repubblica partitica.
3. La dottrina corporativa precedente la costruzione giuridica. Gli imperativi del XX secolo, secondo Manóiesco: il nazionalismo, l'organizzazione nazionale, la pacificazione sociale, la decapitalizzazione e la deproletarizzazione. Sviluppo di questi principi. La libera economia, l'economia programmatica e l'economia autodirezionata. Posizione del problema nell'individualismo, nel socialismo e nel corporativismo: la *tesi*, nel primo; l'*antitesi* nel secondo; la *sintesi*, nel terzo, secondo il linguaggio hegeliano. Giustizia sociale. Le basi di costruzione giuridica della restaurazione del corporativismo moderno.

V lezione – 9 aprile 1941

Rinascita del corporativismo in Europa. Studio comparativo. Tentativi e realizzazioni:

- a) In Francia – Tendenze corporativiste del socialista Saint-Simon: la "Scuola cattolica sociale"; i sistemi extrapartitici di Probus, di Jouvenal, di Georges Valois, di Bernard Lavergne, di Hauriou e di Duguit.
- b) In Spagna – I comitati partitici e le commissioni miste del lavoro, della Catalogna; estensione legislativa sotto la dittatura di Primo de Rivera; il decreto del 1926; le tendenze corporative della CEDA, di Gil Robles.
- c) In Romania – La Costituzione del 1927; i sindacati e le commissioni di conciliazione; il corporativismo di Manóiesco.
- d) In Russia – Il sindacalismo rivoluzionario; il *Codice del lavoro* del 1922; la formula della Tomsky; la proprietà e il capitale nella legislazione sovietica.
- e) In Germania – La legislazione sociale prima di Bismarck; le tendenze corporativiste di Schäfle; i sindacati socialisti di Karl Marx; la Costituzione di Weimar del 1919; il trionfo del nazional-socialismo di Hitler come inizio dello Stato corporativo tedesco; legislazione corporativa germanica.

f) In Italia – Il fascismo del poeta-soldato Gabriele D'Annunzio e degli arditi; lo Stato e la *Carta del Carnaro*; basi legislative; il trionfo e la sistematizzazione di Benito Mussolini; i principi fondamentali del fascismo; le spedizioni punitive, la lotta, la dottrina, la legislazione.

g) In Portogallo – Vista d'insieme della legislazione corporativa nazionale come introito preparatorio alla lezione seguente.

VI lezione – 16 aprile 1941

1. Rinascita del corporativismo in Portogallo. *Dottrine*: i precursori; l'Integralismo lusitano; il Centro accademico della democrazia cristiana (CADC) di Coimbra; il movimento nazionalista del 28 maggio 1926; il discorso di Salazar del 30 luglio 1930. *Principi*: il nazionalismo, l'ordine e l'autorità, la giustizia e l'equilibrio sociale, l'organizzazione e l'integrazione della politica nella vita della nazione. *Legislazione*: la Costituzione del 1933; comparazione con la legislazione italiana sotto l'aspetto corporativista. La Camera corporativa: sua costituzione e suo funzionamento. Le sezioni specializzate.

2. Diritto corporativo. Definizioni di Aunós, Barassi, Cioffi, Manoilescu e Cunha Gonçalves. Critica delle definizioni e preferenza per l'ultima definizione. Analisi di questa definizione. Origine del diritto. Concetto delle corporazioni; differenze fra *corporazione* e *classe*. Educazione corporativista in Germania, in Italia e in Portogallo. La Gioventù portoghese.

VII lezione – 23 aprile 1941

1. Sviluppo e spiegazione della definizione del Diritto corporativo.
2. Fonti del Diritto corporativo portoghese: immediate e mediate. Loro enumerazione.
3. La Costituzione politica del 1933. Concetto giuridico di Diritto costituzionale. Leggi costituzionali e leggi ordinarie. Origine delle Costituzioni. Le Costituzioni dal 1820. La Costituzione della Repubblica del 1911. La Costituzione dello Stato corporativo portoghese del 1933. Organizzazione politica e organizzazione economica. Analisi di alcuni dei suoi principali articoli.

VIII lezione – 30 aprile 1941

Costituzione politica della Repubblica portoghese. Le sue due parti: le "garanzie fondamentali" e l'organizzazione politica dello Stato.

1. Organi di sovranità: a) il capo dello Stato, sua elezione, prerogative e attribuzioni; il Consiglio di Stato; esegesi e comparazione dei principali articoli che regolano l'esercizio della presidenza; b) l'Assemblea nazionale, sua costituzione, funzionamento, attribuzioni; la Camera corporativa, esegesi e comparazione degli articoli regolatori; c) il governo, la sua nomina, le funzioni e la competenza; il Consiglio dei ministri. Spiegazione dei rispettivi articoli; d) i tribunali, classificazione, funzionamento e doveri dei magistrati; rispettivi articoli.

2. Il territorio, i cittadini e la famiglia. Le corporazioni morali ed economiche. L'opinione pubblica, l'ordine politico, amministrativo e civile. L'ordine economico, la funzione della proprietà, il capitale e il lavoro. Educazione, insegnamento e cultura nazionale. Dominio pubblico e privato dello Stato. Relazioni dello Stato con le chiese. Amministrazioni di interesse collettivo. La difesa nazionale e le finanze dello Stato. Eseggesi degli articoli relativi ai diversi titoli della Costituzione.

IX lezione – 7 maggio 1941

1. Lo *Statuto del lavoro nazionale*. Parte generale: sua divisione in titoli e in capitoli; iscrizione di ognuno: equiparazione dei principi generali con quelli della Costituzione politica.
2. Parte speciale: a) gli individui, la nazione e lo Stato nell'ordine economico e sociale. Il predominio degli interessi generali sui particolari. L'individuo davanti allo Stato; la valorizzazione personale e la sua integrazione nella *famiglia*, nel *comune*, nella *professione* e nella *nazione*. La teoria dello Stato padrone. L'intervento dello Stato nelle imprese economiche. Casi eccezionali, loro giustificazione e finalità. La proibizione della sospensione delle attività economiche. Inconvenienti del cosiddetto diritto allo sciopero. Ampliamento e giustificazione di quella proibizione; b) la funzione sociale della proprietà, del capitale e del lavoro. I diritti individuali a ciascuno di questi tre elementi. La subordinazione di questi agli interessi collettivi. Le misure della protezione alle imprese economiche. Diritti e doveri delle classi lavoratrici nei servizi salariati. Condizioni di lavoro per la generalità degli uomini e nello specifico per le donne e i minori.
3. L'organizzazione corporativa. Principi fondamentali. Enunciato schematico dell'organizzazione professionale: sindacati, unioni e federazioni. Rappresentazioni nell'attività nazionale. Coordinamento e disciplina. La previdenza sociale nell'organizzazione corporativa.
4. La magistratura del lavoro. Preparazione allo studio specifico di questa materia.

X lezione – 14 maggio 1941

Elementi di base dell'organizzazione corporativa. Differenze fra il sistema *unilaterale* delle antiche corporazioni e il sistema *dualista* delle attuali. Gli antichi raggruppamenti, non corporativi, delle imprese: *cartelli* e *trusts*. Le associazioni commerciali, loro difetti e insufficienze. I gruppi padronali. Definizione. Gruppi *obbligatori* (decreto n. 23149) e gruppi *facoltativi* (decreto n. 24715). Differenze e giustificazione. Esempi. Gruppi *provinciali* e gruppi *comunali*. Ammissione dei soci; diritti e doveri dei gruppi. Basi e modelli statutari. Specificità dei gruppi del raccolto. Federazioni e unioni. La *corporaçãõ*. L'economia autodirezionata.

XI lezione – 21 maggio 1941

Sindacati nazionali. Principi fondamentali. Il decreto n. 23050: visione d'insieme; analisi ed esegesi degli articoli; sintesi dei principi costitutivi e loro finalità. Sindacati provinciali e sezioni comunali. Specificità dei sindacati: "ordini"; federazioni e unioni. Decreto n. 23340. Sezioni femminili. Cooperazione dei gruppi e dei sindacati come principale elemento dell'organizzazione corporativa.

XII lezione – 28 maggio 1941

Case del popolo e loro finalità di assistenza e previdenza, istruzione ed educazione e progressi locali. Case dei pescatori e loro finalità. Caratterizzazione di queste due istituzioni quali organismi di cooperazione sociale. Case economiche e loro importanza per la creazione di un sano ambiente di vita familiare delle classi lavoratrici; alloggi indipendenti al posto dei *falansteri*. La Fondazione nazionale per l'allegria sul lavoro e il suo obiettivo principale: fornire ai lavoratori la possibilità di sfruttare il tempo libero, al fine di assicurar loro un maggiore potenziamento dell'attività fisica e una maggiore elevazione del livello intellettuale e morale.

XIII lezione – 4 giugno 1941

Contratto individuale di lavoro. Legislazione generale e decreti speciali. Nozione di contratto: elementi e caratteristiche; specie di contratti. Servizio salariato e "contratto di adesione". Consentimento e oggetto possibile. Capacità; eccezioni; l'età e il sesso. Durata del contratto. Orario di lavoro; specificità. Apertura e chiusura degli esercizi commerciali; modalità. Riposo settimanale. Ferie annuali. Il salario; modo e tempo di pagamento; forme accessorie: premi e gratificazioni; compartecipazione nei guadagni. Il salario minimo. Obblighi dei padroni e dei dipendenti.

XIV lezione – 11 giugno 1941

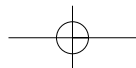
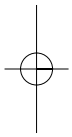
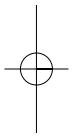
Contratto individuale di lavoro (continuazione). Il salario; modo e tempo del suo pagamento. Forme accessorie di salario; gratificazioni e mance; premi di produzione, di economia e di rendita; compartecipazione dei guadagni. Salario minimo: assoluto e variabile; critica dei sistemi; disposizioni legali. Obblighi reciproci dei padroni e degli operai. Interruzione e cessazione del contratto: cause ed effetti; licenziamenti e rispettivi diritti e doveri. Gli scioperi e le serrate; disciplina giuridica anteriore e posteriore alla Costituzione portoghese. Incidenti sul lavoro. Evoluzione di questa dottrina giuridica dalla *Lex Aquilia* fino al presente. Teorie: responsabilità oggettiva; responsabilità contrattuale; responsabilità civile. La legislazione portoghese relativa agli incidenti sul lavoro. Previdenza e assistenza sociale: mutua e casse sindacali. Parole di Salazar.

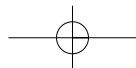
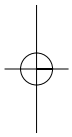
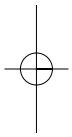
XV lezione – 18 giugno 1941

Continuazione della lezione precedente.

# Parte terza

## Modelli istituzionali e politiche corporative







# Lo Estado Novo: una repubblica corporativa\*

di *Luís Reis Torgal*

## I

### Estado Novo: regime “repubblicano”

Benché spesso si dica il contrario, lo Estado Novo è nato secondo una logica formalmente “repubblicana”, dopo, e malgrado, i diciassette anni di un’instabile repubblica demoliberale, in cui si avvicendarono niente meno che quarantasei governi diversi e in cui soltanto un presidente, António José de Almeida, riuscì a completare il suo mandato (1919-23).

Il dubbio che sin dall’inizio della cosiddetta “Rivoluzione nazionale” del 28 maggio 1926 si andò insinuando girava intorno alla possibilità che la “dittatura” allora instaurata (per quasi sei anni) avesse dovuto o meno ritornare alla repubblica del 1910-II, purgandone, tuttavia, il carattere parlamentarista, al fine di acquisire un orientamento presidenzialista. Questa idea, che era fra le aspettative di molti settori repubblicani sin dall’inizio della rivoluzione del 5 ottobre 1910, non solo ebbe il suo episodio drammatico con l’avvento della República Nova di Sidónio Pais (assassinato nella stazione del Rossio di Lisbona, il 14 dicembre 1918), chiamato significativamente da Fernando Pessoa il “Presidente Re”, ma presto cominciò ad appartenere all’orizzonte politico dei diversi partiti formati dopo il sidonismo. L’altra ipotesi che cominciò a prender forza, sulla scia di una logica militante antidemolibérale (corrispondente all’antigiolittismo italiano), additava un’altra filosofia politica per la quale il problema della scelta del regime (monarchia o repubblica) non era significativo, e che si potrebbe sintetizzare, nella sua complessità, nella necessità di rafforzare il potere esecutivo di tipo nazionalista, nel contesto di un “nuovo” orizzonte politico, che dava significato ai concetti di *Novos Estados* e di *Estado Novo*. Era il mito dello Stato nuovo, di cui parla lo storico italiano Emilio Gentile<sup>1</sup>. Nell’ambito di questa

\* Traduzione dal portoghese di Vincenzo Russo.

1. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

filosofia, si potrebbe pensare all'opzione monarchica, difesa da molti intellettuali di una "nuova destra", in particolare da quelli dell'Integralismo lusitano, fondato nel 1913, eppure ciò che è certo è che l'idea repubblicana si impose fin da subito, tanto che persino molti monarchici collaborarono alla formazione della repubblica di Oliveira Salazar, il quale, sebbene abbia avuto – è ormai possibile dirlo – personalmente una formazione e una tendenza monarchiche, accettò il regime repubblicano come garanzia dell'"ordine politico". A confermare tutto questo, nonostante (chiamiamola così) la "nuova repubblica" del 1932-33 fosse intrinsecamente antirepubblicana e antidemolibérale e criticasse fortemente la pratica della Prima repubblica, c'è il fatto che il 5 ottobre, giorno dell'instaurazione della repubblica, continuò a essere considerata una festività nazionale, pur se svalutata<sup>2</sup>.

È possibile, quindi, affermare che la situazione, nella particolare questione della scelta del regime, fu in certo senso opposta a quella del caso italiano. In quest'ultimo, infatti, esisteva una monarchia e, malgrado le velleità repubblicane di Mussolini, lo spirito pragmatico del dittatore lo portò ad accettare il regime monarchico, pretendendo di instaurare la Repubblica sociale italiana solo all'epilogo della sua vita politica. Pertanto, la dittatura e poi (dal suo inizio ufficiale: come si è detto, nel 1932-33) lo Estado Novo – espressione che, in un discorso pubblico, Salazar impiegherà per la prima volta (salvo errori) il 28 maggio 1932<sup>3</sup>, alla vigilia della sua nomina come presidente del Consiglio dei ministri, ma che, concettualmente, era formulata, in diverse modalità, dalle "nuove generazioni" di intellettuali (modernisti, cattolici, monarchici integralisti, filofascisti, nazional-sindacalisti...) – erano considerati, dal punto di vista formale, *regimi repubblicani*. Il generale António Óscar Carmona fu eletto, in maniera plebiscitaria, presidente della Repubblica il 25 marzo 1928, nel contesto della dittatura, dopo esser stato, a partire dal 9 luglio 1926, capo del governo (sucedendo all'ammiraglio Mendes Cabeçadas e al generale Gomes da Costa) e, *ad interim*, presidente della Repubblica, "per decreto" firmato da se stesso (decreto n. 12740, del 26 novembre 1926). Sarà di nuovo presidente, nello Estado Novo, fino alla sua morte nel 1951.

2. Cfr. L. Oliveira Andrade, *História e Memória*, Minerva, Coimbra 2001, pp. 89 ss.

3. A. de Oliveira Salazar, *O Exército e a Revolução Nacional*, in Id., *Discursos. 1928-1934*, I, Coimbra Editora, Coimbra 1935, p. 144: si tratta del discorso tenuto presso la sala del Consiglio di Stato, il 28 maggio 1932, come ringraziamento all'esercito per l'offerta delle insegne della Gran croce della Torre e della Spada, ottenute grazie alla sottoscrizione degli ufficiali di terra e di mare.

Al contrario del fascismo – che, formalmente, mantenne in vigore uno statuto liberale, molto flessibile, sorpassato soltanto anni dopo dalla stessa legislazione del nuovo regime, con il beneplacito di Vittorio Emanuele III –, lo Estado Novo ha preteso per sé una *propria* Costituzione, anche come forma di superamento della Costituzione della repubblica demoliberale del 1911. La Costituzione del 1933 che la dittatura diede alla nazione, quale “carta costituzionale”, pur se votata a plebiscito, il 19 marzo 1933, per conferirle un carattere di Costituzione, entrò in vigore l'11 aprile di quell'anno. La Costituzione, oltre a contenere alcuni articoli di tipo liberale – come l'art. 8 che consacrava, almeno teoricamente, i «diritti e le garanzie individuali dei cittadini portoghesi» (diritti contraddetti, del resto, dai paragrafi finali dello stesso articolo, dall'altra legislazione e, specialmente, dalla pratica), o gli artt. 72 e 85 che stabilivano che le elezioni del presidente della Repubblica e dei novanta deputati dell'Assemblea nazionale dovevano essere realizzate per «suffragio diretto dei cittadini elettori» – considerava, in verità, il regime come «una Repubblica unitaria e corporativa» (art. 5).

Il carattere “corporativo” e “nazionale” del regime, così come il suo orientamento autoritario o di “Stato forte”, antipartitico, antidemolibereale e anticomunista, assunto nella pratica, sono ciò che gli conferisce in fin dei conti l'accezione di Estado Novo e che induce a paragonarlo, già al tempo della sua formazione, con il regime di Mussolini, anche se (come vedremo) si provò sempre a dare al sistema portoghese un'interpretazione “originale”, che attirò l'entusiasmo o, per lo meno, l'interesse di settori più o meno lontani dallo statalismo fascista. A sua volta, sarà proprio il corporativismo – e lo specificheremo più avanti – ad allontanare alcuni sostenitori di Salazar dal suo governo, poiché costoro non consideravano il sistema portoghese un “vero corporativismo”, e sarà ancora esso a suscitare certe polemiche interne allo stesso regime, così come certi tentativi di giustificare la sopravvivenza dello Estado Novo anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale e della caduta dei principali sistemi allora chiamati genericamente “fascisti”.

## 2

La formazione ufficiale  
del sistema politico nazionale e corporativo:  
il corporativismo come “terza via”

L'idea corporativa in Portogallo, considerata originaria delle corporazioni medioevali, si radica modernamente, come dappertutto, nel pensiero cattolico di Leone XIII, o ancor prima, nel nostro caso, nel pensie-

ro controrivoluzionario antiliberal del XIX secolo, che trovò seguito nell'ideologia monarchica dell'Integralismo lusitano, comparando addirittura nel suo programma politico, pubblicato nella rivista "Nação Portuguesa", che inizia a uscire nel 1914. Si concretizza, più tardi, nell'organizzazione politica della República Nova del presidente Sidónio Pais (fine 1917-fine 1918). Ma, come vedremo, sono davvero molto ampie e diffuse le origini del corporativismo portoghese, secondo le tesi dei teorici salazaristi, come è il caso esemplare di Marcelo Caetano, che successe a Salazar come capo dello Estado Novo dopo il 1968.

È possibile dire, inoltre, che il corporativismo divenne un'idea-forza del tempo, dal momento che la vediamo difesa per esempio dai repubblicani storici oppositori dello Estado Novo, come Bernardino Machado, presidente della Repubblica per due volte e due volte presidente del Consiglio dei ministri durante la repubblica demoliberale. Scriveva questi in un articolo pubblicato in un giornale clandestino nel 1934: «La dittatura, rivestendosi fraudolentemente di un falso prospetto corporativo e nazionale, non ha fatto altro che abbattere e distruggere la vita delle corporazioni e della Nazione»<sup>4</sup>.

E addirittura il politico ideologicamente più radicale della Prima repubblica, Afonso Costa, dal suo esilio a Parigi, ancora nel 1934, non può non accettare il fatto che la repubblica avrebbe dovuto allora essere ripensata in un'altra forma rispetto a quella del 1911. Per garantire una vera rappresentanza e la difesa dei valori, evoca la necessità di creare un organo consultivo di orientamento corporativo, che egli chiama Consiglio economico nazionale, in cui vi sarebbero «rappresentate le regioni economiche, i sindacati o le associazioni professionali e gli interessi dei gruppi»<sup>5</sup>.

Come diceva nel 1937 un "repubblicano" convertitosi allo Estado Novo, Bissaya Barreto<sup>6</sup> – professore di medicina all'Università di Coimbra e amico di Salazar –, nei discorsi tenuti nei comizi anticomunisti che in quell'anno proliferavano un po' dovunque come reazione alla guerra civile di Spagna, il secolo XX era il "secolo del corporativismo". Ispirandosi alle tesi di Manóiesco e di Bottai, sosteneva allora, in uno di questi brani propagandistici, che «il XIX secolo, il

4. B. Machado, in "A Verdade", 9, 1934, p. 1.

5. J. Jobim, *A verdade sobre Salazar*, Calvino Filho Editor, Rio de Janeiro 1934, p. 111. Si tratta dell'intervista concessa a Parigi al giornalista brasiliano José Jobim dal vecchio leader del Partito democratico, Afonso Costa.

6. Su Bissaya Barreto, cfr. J. Pais de Sousa, *Bissaya Barreto. Ordem e progresso*, Minerva Coimbra, Coimbra 1999.

secolo del liberalismo, del socialismo e della democrazia, ha dovuto cedere il posto al xx secolo, secolo dell'autorità, secolo collettivo, secolo delle corporazioni! Ogni politica ha la sua epoca! È inutile provare a perpetuarla al di là del suo tempo»<sup>7</sup>.

Ma in che modo si è costituito in Portogallo un "sistema corporativo" di tipo "nazionale" e autoritario?

Come è noto, anche se all'interno della repubblica, in particolare nella sua fase postsidonista, i partiti nazionalisti si diversificavano, alcuni avvicinandosi al modello fascista (il titolo "Ideia Nacional", versione portoghese dell'italiana "Idea Nazionale", appare diverse volte come nome di periodici, a cominciare da quello che fu diretto nel 1915 da Homem Christo Filho, prefascista, ammiratore di Mussolini e difensore di un "fascismo latino"<sup>8</sup>) e anche se intellettuali e militari (come il futuro direttore della propaganda salazarista, António Ferro) cercavano, speranzosamente, un dittatore per il Portogallo, rivedendosi nell'esperienza di altri dittatori, come Mussolini, non si è mai giunti alla formazione, come in Italia, di un grande partito, sul tipo del Partito nazionale fascista (PNF). La "marcia su Lisbona" (partita da Braga, "la città degli arcivescovi", il 28 maggio 1926) è un sollevamento militare, davvero poco simile alla "marcia su Roma". Così, il partito o l'organizzazione politica che contribuirà alla formazione dello Estado Novo, al contrario del PNF e addirittura del tardo Partito nazional-sindacalista portoghese di Rolão Preto (normalmente identificato con il fascismo), non è un partito di strada, dall'azione politica costante e combattiva, ma un partito "elettorale", contro i partiti di maggior forza politica di un sistema demoliberale. Quando esce il manifesto dell'Unione nazionale (UN), il 30 luglio del 1930, che concretizza l'"idea politica" di Salazar, e che lo stesso Salazar appoggia in un fondamentale discorso<sup>9</sup> – idea, del

7. *O comício anticomunista da Figueira da Foz: o discurso do dr. Bissaya Barreto*, in "Diário de Coimbra", 27 Abril 1937.

8. Cfr. F. Homem Christo, *Mussolini bâtisseur d'avenir. Harangue aux foules latines*, Société des Éditions Fast, Paris 1923. L'opera fu anche pubblicata in spagnolo con una prefazione del tenente-generale Primo de Rivera, intitolata *Mussolini. Arenga a la raza Latina*, Imprensa Latina, Madrid, s.d.

9. *União Nacional. Manifesto do Governo e discursos dos Ex.<sup>mos</sup> Srs. Presidente do Ministério e Ministros das Finanças e do Interior, na reunião de 30 de Julho de 1930*, s.l., s.d.: si tratta di un pamphlet ufficiale, con le foto del generale Domingos de Oliveira, presidente del ministero, del colonnello Lopes Mateus, ministro degli Interni, e del dott. Oliveira Salazar, ministro delle Finanze. Questo discorso di Salazar fu pubblicato nell'edizione ufficiale dei *Discursos*, cit., con il significativo titolo di *Princípios fundamentais da revolução política*. Qui si spiegava anche, in una nota, che questo discorso era stato tenuto presso la sala del Consiglio di Stato, «dinnanzi al Governo e ai rappresentanti di tutti i distretti e i

resto, già espressa in altri discorsi dell'onnipotente ministro delle Finanze, a partire dal 1928<sup>10</sup> –, la repubblica demoliberale, con i suoi partiti, era ormai in gran parte disfatta e i partiti socialista e comunista, quelli della “seconda via”, erano praticamente inesistenti o, in altre parole, non avevano alcun significato politico di rilievo. È questa in verità la grande differenza della realtà portoghese rispetto a quella italiana.

L'UN, il cui manifesto fu presentato dal presidente del ministero, il generale Domingos de Oliveira, anche se era formalmente di responsabilità del ministro degli Interni, il colonnello António Lopes Mateus, è di fatto un'organizzazione che parte dal governo e non dalla strada, che ha un orientamento di “regime” – che il fascismo italiano assumerà solo dal 1924 – piuttosto che di “movimento”, come era il PNF a partire dal 1919. Si tratta, pertanto, di una lotta istituzionale, che parte dall'alto, e non tanto di una lotta partitica, che parte dal basso. Per questo, uno studioso del corporativismo portoghese, Manuel de Lucena – colui che in modo più spregiudicato lo ha più precocemente e meglio studiato, con la fissazione del paragone tra fascismo italiano ed Estado Novo –, ha definito quest'ultimo come «un fascismo senza movimento fascista»<sup>11</sup>. Del resto, il grande filosofo spagnolo Miguel de Unamuno, in un famoso articolo del giornale “Ahora” di Madrid, già nel 1935 aveva definito il salazarismo, con grande proprietà e usando un'espressione lapidaria, un “fascismo della cattedra”<sup>12</sup>.

In questa prospettiva, il manifesto dell'UN – una «lega patriottica», come fu chiamata da Lopes Mateus<sup>13</sup> – traccia un “programma di Stato”, che avrebbe dovuto avere il sostegno dei portoghesi. Da questo programma precostituzionale, pieno di commi, emerge come idea fondamentale quella per cui lo Stato portoghese è “sociale e corporativo”, secondo le seguenti parole, in cui però sono ancora ravvisabili tracce di

consigli del Paese», e che tale discorso era a volte confuso con il “discorso della sala del rischio”, uno degli altri discorsi fondamentali per la fondazione dello Estado Novo.

10. In particolare nei discorsi: del 9 giugno 1928 ai militari (*Os problemas nacionais e a ordem da sua solução*, in Salazar, *Discursos. 1928-1934*, 1, cit., pp. 7 ss.); del 21 ottobre 1929, parlando ai *municípios*, in cui presentò le idee base della Costituzione e pronunciò la frase che divenne lo slogan del regime «Niente contro la Nazione, tutto per la Nazione» (*Política de verdade. Política de sacrifício. Política nacional*, ivi, pp. 19 ss.); e, soprattutto, del 28 maggio 1930 (in commemorazione del quarto anniversario di quella che fu definita *Ditadura Nacional* e conosciuto come “discorso della sala del rischio”), in cui Salazar oppose l'“ordine” della dittatura al “disordine” della repubblica (*Ditadura administrativa e revolução política*, ivi, pp. 43 ss.).

11. M. de Lucena, *A evolução do sistema corporativo português*, 1: *O Salazarismo*, Perspectivas & Realidades, Lisboa 1976, p. 38.

12. M. de Unamuno, *Comentario. Nueva vuelta a Portugal*, in “Ahora”, 3 Julho 1935.

13. *União Nacional*, cit., p. XIX.

una logica individualistica liberale, forse mai davvero superata: «Riunisce, coordina e armonizza nella sua organizzazione politica i cittadini, con le loro garanzie e i loro diritti individuali, la società con i suoi interessi superiori, ai quali i cittadini sono legati, e la famiglia, le autarchie regionali e locali e le corporazioni morali ed economiche, con le loro regalie e le attribuzioni derivanti dalla natura o dall'evoluzione». E continua: «Lo Stato fonda l'ordine giuridico sull'uguaglianza di tutti davanti alla legge, e l'ordine sociale ed economico sul diritto di accesso da parte di tutti i cittadini ai benefici della civiltà».

Rimarcando l'idea che i limiti dello Stato sono la morale e il diritto, esso appare formalmente concepito se non proprio in modo totalitario, almeno in modo molto interventista: «Lo Stato è il centro di propulsione, di coordinamento e di vigilanza di tutte le attività nazionali». La famiglia, con la parrocchia e il municipio, sono l'«elemento politico primario» di tutta l'organizzazione, e «le classi e gli elementi sociali si considerano disposti, per gli effetti politici, in corporazioni morali ed economiche, che – più o meno organizzate – saranno promosse dallo Stato, insieme alle federazioni e confederazioni correlative». La logica «sociale corporativa» conduce necessariamente a una logica economico-politica: «L'organizzazione economica della Nazione fa essenzialmente parte della sua organizzazione politica». Così, essa avrebbe come finalità «organizzare il massimo di produzione e ricchezza e stabilire una vita sociale con maggior potere e forza dello Stato e maggior giustizia tra i cittadini». E, a coronamento di questa filosofia, emergeva anche un'intenzione «laburista», caratteristica dei sistemi della «terza via», diversi, ovviamente, dai sistemi marxisti: «Lo Stato provvede al bene generale delle classi lavoratrici, stabilendone garanzie e diritti in armonia con la natura umana, l'equità sociale e le condizioni e le risorse della Nazione».

Questo manifesto si sarebbe concretizzato grazie all'organizzazione e alle attività dell'UN, ai suoi statuti (del 1932, alterati poi nel 1934) e alle idee che nacquero dai suoi congressi, il primo dei quali risale al 1934, ma anche grazie alle «leggi fondamentali» che furono emanate, come la Costituzione e lo *Statuto nazionale del lavoro* (23 settembre 1933), che funzionarono da base a tutte le leggi posteriori che provarono a innalzare il sempre incompleto edificio «sociale e corporativo» dello Estado Novo.

La Costituzione del 1933<sup>14</sup> – il testo approvato plebiscitariamente, che teneva conto di certe ritirate strategiche rispetto a un progetto anteriore,

14. Per evitare confusioni, che potrebbero derivare dalla lettura delle successive modifiche al testo costituzionale, diciamo subito che ci siamo serviti dell'edizione ufficiale del Segretariato di propaganda nazionale (SPN) del 1942, che include già le modifiche at-

del 28 maggio 1932, più autenticamente corporativista riguardo all'elezione degli organi di Stato, quali il presidente della Repubblica e l'Assemblea nazionale (rispettivamente, art. 72, par. 2 e art. 85), malgrado la designazione usata fosse quella di «Repubblica organicamente democratica e rappresentativa» (art. 6) e non di «Repubblica corporativa»<sup>15</sup> – seguiva, di fatto, una logica politica ed economico-sociale corporativa tracciata nel manifesto dell'UN, ripetendo idee e (così come è facilmente ravvisabile) perfino parole dei suoi commi. In questo modo, evidenziava (come si è già detto) nell'art. 5, che lo Stato portoghese era una «Repubblica unitaria e corporativa» e, nello stesso articolo, si completava la sentenza, riferendo che la repubblica si basava «sulla uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, nel libero accesso di tutte le classi ai benefici della civiltà e sulla interferenza di tutti gli elementi strutturali della Nazione nella vita amministrativa e nella composizione delle leggi».

In questa prospettiva, la famiglia, considerata la cellula-base dell'organizzazione corporativa, occupava un ruolo speciale (Parte I, Titolo III), e spettava allo Stato «autorizzare [...] tutti gli organismi corporativi, morali, culturali o economici e promuovere e aiutare la sua formazione» (Titolo IV, in particolare art. 16). Alcuni organi politici si formavano grazie all'azione e alla partecipazione corporativa: i consigli di quartiere sarebbero stati eletti dalle famiglie attraverso il loro «capo» (Titolo V, art. 19); negli organismi corporativi sarebbero «organicamente rappresentate tutte le attività della Nazione», avendo la competenza di «partecipare all'elezione dei consigli comunali e delle assemblee provinciali e alla costituzione della Camera Corporativa» (Titolo V, art. 20); dall'altro lato, all'«organizzazione politica dello Stato» avrebbero concorso «i consigli di quartiere con l'elezione dei consigli comunali, e questi con le assemblee provinciali» (Titolo V, art. 21); la Camera corporativa, uno degli elementi dell'«organizzazione politica dello Stato» (Parte II), alla quale competeva «riferire ed esprimere il proprio parere su tutte le proposte o progetti di legge e su tutte le convenzioni o trattati internazionali presentati all'Assemblea nazionale» (Capitolo V, art. 103), era «composta dai rappresentanti delle autarchie locali e degli interessi sociali, di ordine amministrativo, morale, culturale ed economico» (Capitolo V, art. 102).

tuate il 25 marzo 1935 (legge n. 1885), il 23 maggio 1935 (legge n. 1910), il 21 dicembre 1936 (legge n. 1945), il 18 dicembre 1937 (legge n. 1963) e il 23 aprile 1938 (legge n. 1966): *Constituição Política da República Portuguesa. Acto Colonial*, SPN, Lisboa 1942.

15. Cfr. *Projecto de Constituição Política da República Portuguesa*, 28 Maio 1932. Cfr. J. Miranda, *Constituição de 1933*, in A. Barreto, M. F. Mónica, *Dicionário de história de Portugal*, VII: *Suplemento*, Figueirinhas, Porto 1999, p. 405.



Al di là di questa logica politico-sociale c'era, inoltre, nella Costituzione una logica economico-sociale, che conferiva allo Stato una serie di funzioni di intervento e di regolazione (Parte I, Titolo VIII), tendenti alla «formazione e allo sviluppo dell'economia nazionale corporativa» (Titolo VIII, art. 34). Su questa base, sussisteva il concetto per cui la proprietà, il capitale e il lavoro avrebbero svolto «una funzione sociale, in regime di cooperazione economica e di solidarietà» (Titolo VIII, art. 35), e in virtù del quale non sarebbe stata permessa «la sospensione dell'attività per ognuna delle parti al fine di rivendicare i rispettivi interessi» (Titolo VIII, art. 39). In altre parole, erano proibiti gli scioperi e il *lock-out*.

Lo *Statuto nazionale del lavoro* (23 settembre 1933) era un altro testo fondamentale dell'ordine corporativo, che rifletteva alcune delle idee e persino certe parole espresse nella *Carta del lavoro* italiana del 1927. Questo testo fu l'inizio di varie misure prese in successivi decreti legge: la creazione delle case del popolo – che Mussolini avrebbe elogiato in un'intervista concessa ad António Ferro, nell'ottobre del 1934<sup>16</sup> – fondate nello stesso giorno dello *Statuto*, così come le associazioni e i sindacati nazionali e l'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza, organismo ai vertici dell'organizzazione corporativa. La Fondazione nazionale per l'allegria sul lavoro (FNAT), versione portoghese del dopolavoro italiano (1925), fu istituita solo nel 1935, e curiosamente è ancora oggi in vita, così come le case del popolo, con il nome di Istituto nazionale per l'utilizzo del tempo libero (INATEL), pur avendo finalità diverse.

L'organizzazione corporativa di base si strutturava in tal modo, già all'inizio dello Estado Novo, su iniziativa del primo sottosegretario di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale, Pedro Teotónio Pereira, che così dava impulso a quella che egli definiva la «battaglia del futuro»<sup>17</sup>. António Castro Fernandes, studioso del corporativismo italiano<sup>18</sup>, andrà a occupare tale carica nel 1944, allorché il fascismo era al termine in Italia. Curiosamente, solo nel 1950 la riferita sottosegreteria di Stato sarebbe stata convertita in ministero. Identico ministero era stato creato in Italia nel luglio del 1926. Come è possibile notare, fu ritardato e prolungato il processo corporativista portoghese, che si sarebbe concluso soltanto nel 1974.

16. A. Ferro, *Homens e multidões*, Livraria Bertrand, Lisboa [1938], p. 183.

17. P. T. Pereira, *A batalha do futuro. Organização corporativa*, Livraria Clássica Editora, Lisboa 1937.

18. A. Castro Fernandes, *O corporativismo fascista*, Editorial Império, Lisboa 1938.

Processo, questo, che sarà sempre presentato da Salazar e dagli ideologi salazaristi, tra i quali si può distaccare João Ameal<sup>19</sup>, come la “rivoluzione necessaria”, differente dal fascismo, ma suo equivalente; come la “terza via”, di conciliazione fra le classi, di produzione della ricchezza da parte dei lavoratori in collaborazione con il capitale, di accordo reciproco fra i lavoratori, raggruppati in sindacati nazionali, con i padroni organizzati in associazioni. In questa logica, l’economia (come abbiamo visto) diventava parte integrante dello stesso Stato, al contrario della teoria liberale, non per nazionalizzarla, come nel socialismo, ma per “intervenirvi”, creando regole ordinatrici. Così si va delineando una logica antidemolibérale e anticomunista. Naturalmente dopo aver estinto i partiti (per imposizione politica di Salazar<sup>20</sup> e non per decreto), compreso il Centro cattolico portoghese, e aver creato e impiantato l’Unione nazionale, dopo aver regolamentato le libertà, dopo la formalizzazione del legame coercitivo dei funzionari pubblici allo Estado Novo, dopo la riorganizzazione della Polizia politica, sotto la forma di Polizia di vigilanza e di difesa dello Stato (PVDE) e della censura, e dopo aver creato il Segretariato di propaganda nazionale (SPN), allorché inizia la guerra civile spagnola, a partire dal 1936, si accentua la linea militante e anticomunista, in comizi che si organizzano un po’ dovunque. Come riflesso – si diceva – della volontà spontanea della nazione, lo Stato fonda istituzioni militarizzate e paramilitari quali la Legione portoghese (LP) e la Gioventù portoghese (MP), quest’ultima erede della molto più spontanea Azione scolastica d’avanguardia (AEV). E all’Esposizione universale del 1937 di Parigi lo Estado Novo si presenta, attraverso un’espressiva immagine, e in termini di organizzazione esteticamente armoniosa, gerarchica ed equilibrata, come uno Stato corporativo, sotto la guida di un “capo” (Salazar, evidentemente).

Già prima, nel 1933-34, in un documento fondamentale di catechesi salazarista, il *Decalogo dello Estado Novo*<sup>21</sup> di João Ameal, si trovava sintetizzata, in brani decisivi, la logica di questo tipo di Stato, “nazionale”

19. Cfr. in particolare J. Ameal, *A Revolução da Ordem*, Edição de Autor [Tipografia Ingleza], Lisboa 1932 e Id., *Construção do Novo Estado*, Livraria Tavares Martins, Porto 1938.

20. Cfr. il discorso di Salazar intitolato ufficialmente *As diferentes forças políticas em face da Revolução Nacional*, pronunciato nella sala del Consiglio di Stato il 23 novembre 1932, in occasione dell’insediamento dei corpi direttivi dell’Unione nazionale (in Id., *Discursos. 1928-1934*, I, cit., pp. 157 ss.).

21. J. Ameal, *Decálogo do Estado Novo*, SPN, Lisboa 1934. Citiamo l’opera completa, con i dieci comandamenti e la loro spiegazione.

e “corporativo”. Ameal era un monarchico per formazione e convinzione, eppure per lui, in quella contingenza storica, non esisteva altro regime – esisteva lo Estado Novo, «come sintesi di tutto ciò che permane e di tutto ciò che è nuovo»<sup>22</sup>, uno Stato che non era subordinato ad alcuna classe, ma in cui «tutte le classi» si subordinavano «alla suprema armonia dell’Interesse nazionale»<sup>23</sup>. La logica corporativista e nazionale spiccava di fatto nella sua organizzazione: «Nello Estado Novo l’individuo esiste, socialmente, facendo parte di gruppi naturali (le famiglie), professionali (corporazioni), territoriali (municipi) – ed è in questa qualità che gli sono riconosciuti tutti i diritti necessari. Per lo Estado Novo, non ci sono diritti astratti dell’Uomo, ci sono solo i diritti concreti degli uomini»<sup>24</sup>. E tutta questa organizzazione avrebbe condotto – come recitava lo stesso *Decalogo* nel suo ultimo comandamento – a una pratica repressiva in nome della nazione: «I nemici dello Estado Novo sono nemici della Nazione. Al servizio della Nazione – cioè: dell’ordine, dell’interesse comune e della *giustizia per tutti* – si può e si deve utilizzare la forza che assicura, in questo caso, la legittima difesa della Patria»<sup>25</sup>.

Per quanto riguarda la sua caratterizzazione, questa logica tendenzialmente “totalitaria” del sistema corporativo portoghese<sup>26</sup> poneva – con la sua approssimazione al fascismo italiano – uno dei problemi al regime e ai suoi studiosi, interni ed esterni<sup>27</sup>.

## 3

### La caratterizzazione del regime corporativo portoghese: idee e contraddizioni

Lo Estado Novo è stato, dunque, ufficialmente inteso come una “Repubblica unitaria e corporativa” – e su questo punto non c’erano dubbi. Potremmo aggiungere: una repubblica “sociale” e “nazionale” o “nazionalista”, termini che chiariscono la sua caratterizzazione meglio di

22. Ivi, p. 5.

23. Ivi, p. 23.

24. Ivi, p. 43.

25. Ivi, p. 87.

26. Si rinvia al mio articolo *Estado Novo português- Estado totalitário?*, in *Portugal-Brasil no século XX. Sociedade, cultura e ideologia*, EDUSC, Bauru 2003, pp. 127-64.

27. Si rinvia al mio saggio *Estado Novo em Portugal: ensaio de reflexão sobre o seu significado*, in “Estudos Ibero-Americanos”, XXIII, 1, 1997. In seguito ripubblicato in Spagna, è recentemente uscito anche in Francia, con il titolo *L’État Nouveau portugais: esquisse d’interprétation*, in “Pôle Sud. Revue de science politique de l’Europe méridionale”, 22, 2005.

quanto non faccia il programma costituzionale, dal momento che la parola “unitaria” può avere un significato meramente “territoriale”. In effetti, il termine sarà legato a una logica di unità del territorio, considerato inalienabile, che appariva già nelle Costituzioni precedenti, e specificatamente in quella repubblicana del 1911.

Questa idea “repubblicana” è, pertanto, inequivocabile come principio. Principio che lo stesso Salazar aveva consolidato nel discorso del 23 novembre 1932 sulle organizzazioni partitiche, soprattutto nel passo in cui si riferisce ai monarchici, che egli vorrebbe allontanare, così come altri movimenti, dalla vita politico-partitica, a favore di un’azione “nazionale” da realizzare. Il dittatore non dimentica il ruolo svolto dai difensori della monarchia al tempo della repubblica demoliberale e tesse l’elogio del “grande portoghese” che è stato l’ultimo re, D. Manuel II, che sarebbe morto in quello stesso anno. Ma, ragionando sul concetto di monarchia, ricorda che le monarchie del Nord Europa, generalmente così elogiate, erano, in verità, “repubbliche ereditarie”, e ricorda che alla “mistica” della repubblica intesa come regime superiore non corrispondeva in Portogallo una corrente identica per la monarchia. Cosa succedeva allora al suo tempo? La sua risposta era la seguente: «Ciò che vediamo predominare nelle nuove generazioni colte è una sorta di sentimento di indifferenza dinnanzi al problema, è per lo meno la sovrapposizione alla questione del regime di molte altre questioni, oggi giorno in primo piano nelle preoccupazioni intellettuali e politiche»<sup>28</sup>.

Il problema sulla scelta del regime era, di conseguenza, un problema considerato ormai superato o, per lo meno, rimandato. Nell’idea dei salazaristi, anche di coloro che non avevano mai fatto parte dell’apparato politico e che avevano radicate convinzioni monarchiche, come Luís Cabral Moncada, professore di diritto a Coimbra, la questione dell’appoggio a Salazar e al suo sistema di governo era unicamente un problema “nazionale” e non un problema “di regime”. Ecco cosa avrebbe detto Moncada nel 1948, al tempo in cui la fine della guerra o l’approssimarsi delle elezioni per la Presidenza della Repubblica potevano porre in causa lo Estado Novo, davanti alle minacce incombenti di un ritorno del regime repubblicano demoliberale: «Oggi, essere, puramente e semplicemente, pro o contro Salazar, non è soltanto essere a favore o contro un determinato credo o sistema di idee politiche. È lo stesso che essere a favore o contro una certa, profonda e complessissima realtà nazionale, la cui violenta ampu-

28. Salazar, *As diferentes forças políticas em face da Revolução Nacional*, cit., pp. 165-9.

tazione, se mai alcuno la tentasse, sarebbe necessariamente – non dubito ad affermarlo – non un semplice cambiamento di regime, ma una vera crisi, con un pericolo di morte, per l'esistenza della Patria»<sup>29</sup>.

E se, passato il tempo dell'agitazione repubblicana, con la candidatura del vecchio politico del Partito democratico della Prima repubblica, il generale Norton de Matos, nelle elezioni del 1949, si poteva ancora discutere per un certo periodo se fosse opportuno un ritorno alla monarchia, dopo il congresso di Coimbra dell'Unione nazionale nel 1951, funestato dalla morte del presidente della Repubblica che aveva meglio rappresentato lo Estado Novo di Salazar, l'allora maresciallo Carmona, il problema della scelta del regime fu completamente posto da parte<sup>30</sup>. Un monarchico convinto, Marcelo Caetano, proferì in quella sede un discorso che rappresentò il funerale definitivo del regime realista<sup>31</sup>, riconoscendo che lo Estado Novo, più che il governo di Salazar, era esso stesso un "sistema", mentre la monarchia era un'"istituzione" che avrebbe potuto coesistere con i regimi più diversi e che al suo tempo non suscitava l'interesse se non di una minoranza. Lo Estado Novo rivestiva la forma repubblicana e sarebbe stato, così, più sicuro conservarla. A partire dal 1968, sarà proprio Marcelo Caetano a guidare il governo di questa repubblica, che egli chiamò, più che Estado Novo, in modo più chiaro e incisivo, Estado Social, con l'approvazione dei suoi sostenitori<sup>32</sup>.

Da quanto è stato detto si deduce, pertanto, che la repubblica era solamente il regime adottato dallo Estado Novo di Salazar (e in seguito dallo Estado Social di Marcelo Caetano). La grande questione che si discute non è stata né sarà la questione del "regime", anche se alcuni monarchici lo fecero e lo avrebbero fatto più tardi durante il marcelismo (e saranno allora severi critici di Caetano), bensì quella relativa all'essenza del corporativismo e a quali caratteristiche esso avrebbe dovuto assumere nei diversi momenti. Se ricordiamo ciò che è stato, almeno fino a un certo punto, riferito finora, si potrebbe pensare che il corporativismo portoghese sia una dottrina di origine medioevale della monarchia, difesa in seguito, già in pieno Ottocento, dai controri-

29. Cfr. L. Cabral Moncada, A. de Almeida Garrett, J. Ameal, R. Ulrich, M. Lopes de Almeida, *Um grande Português e um grande Europeu: Salazar*, UN, Lisboa 1948, p. 17.

30. Cfr. C. Lunet, *O Estado Novo nos Congressos da União Nacional*, Tese de mestrado policopiada, Faculdade de Letras, Coimbra 1998, pp. 119 ss.

31. In "Diário de Notícias", 24 Novembro 1951.

32. *Estado Social. Excertos de discursos proferidos pelo Presidente do Conselho de Ministros Prof. Marcelo Caetano*, Secretaria de Estado da Informação e Turismo, Lisboa 1970. Cfr. anche Á. dos Santos, *O Estado Social*, Editorial Minerva, Lisboa 1970.

voluzionari antiliberali e rinnovata dagli integralisti del xx secolo; si potrebbe affermare che si radicava nella teoria politica cattolica di Leone XIII e dei neotomisti, di cui Salazar era stato adepto, come socio del Centro accademico della democrazia cristiana (CADC) di Coimbra, e come ideologo e deputato del Centro cattolico portoghese, partito cattolico della Prima repubblica; si potrebbe parlare di un insieme di tesi che avrebbe condotto al corporativismo, di carattere “socialista cattedratico” o sindacalista. Eppure non si dovrebbe dimenticare che era stato il fascismo italiano il primo sistema a concretizzare istituzionalmente questa dottrina e che il fascismo però aveva in sé potenzialità e affermazioni di tipo totalitario. Ne conseguì che Salazar, benché affermasse la sua simpatia per il modello politico italiano e per Mussolini, cercò di allontanarsi espressamente dal fascismo.

Già nell'intervista concessa ad António Ferro nel 1932, Salazar evidenziava che la dittatura portoghese si avvicinava alla dittatura fascista, tra le altre cose, per le sue «preoccupazioni di ordine sociale», ma se ne distanziava anche, fra le altre ragioni, per i processi pratici di Mussolini, che erano in buona parte il risultato della sua origine italiana, della terra di Cesare e di Machiavelli, e della sua formazione «socialista, quasi comunista»<sup>33</sup>. In un discorso tenuto il 26 maggio 1934, pensando senza dubbio al fascismo italiano, riconosce che «nel mondo» potevano esistere «sistemi politici» che avevano delle «similitudini» con quello portoghese, sebbene «solo quasi ridotti all'idea corporativa», ma che comunque lo Estado Novo si distingueva da tutti gli altri per il «processo di realizzazione» e per la «concezione dello Stato»<sup>34</sup>. Era l'affermazione d'“originalità” che caratterizza la logica salazarista, come ogni logica nazionalista, e che lo stesso Gioacchino Volpe (nel 1937 insignito con l'attribuzione della laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Coimbra) confermava, in un vero e proprio gioco di specchi, allorché evidenziava le similitudini con il fascismo, pur non avendo dubbi nel sostenere che lo Estado Novo era «una creazione politica strutturalmente portoghese»<sup>35</sup>.

33. Cfr. A. Ferro, *Salazar. O homem e a sua obra*, Empresa Nacional de Publicidade, Lisboa 1933, p. 74.

34. A. de Oliveira Salazar, *O Estado Novo Português na Evolução Política Europeia*, in Id., *Discursos. 1928-1934*, I, cit., pp. 334-5: si tratta del discorso tenuto in occasione della sessione inaugurale del I congresso dell'Unione nazionale, nella sala Portugal della Società di geografia di Lisbona.

35. G. Volpe, *Premessa*, in A. Bizzarri, *Origine e caratteri dello “Stato Nuovo” portoghese*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941, p. 14.

In questa logica, e pensando poi alla formula totalitaria del fascismo – Mussolini aveva sostenuto, in un celebre discorso alla Scala di Milano, «tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato», formula ripetuta nel discorso del 26 maggio 1927<sup>36</sup> –, Salazar cercò meticolosamente, al punto da influenzare il pensiero dei politici e degli storici che provavano a caratterizzare lo Estado Novo, di evidenziare, pur fra nitide contraddizioni proprie e dei suoi seguaci, che lo Estado Novo non era totalitario, né per quanto riguarda la sua azione politica, limitata dalla morale e dal diritto, né per la portata dell'Unione nazionale, che non aveva alcuna velleità di comprendere l'intera nazione<sup>37</sup>. Ne conseguiva che la sua formula, «nulla contro la Nazione, tutto per la Nazione», fosse meno statalista, almeno alla lettera; sebbene fosse tanto statalista quanto la formula italiana se solo si consideri – come egli aveva considerato – che lo Estado Novo rappresentava la nazione.

Ma, al di là di queste formule generali che hanno anche rappresentato una difesa contro possibili critiche dei paesi democratici, soprattutto dell'antica alleata Inghilterra, Salazar cercò quanto meno sul piano delle riforme di distanziarsi dalle esperienze o dai progetti di Mussolini. Così, in una significativa riflessione (il discorso del 9 dicembre 1934), in cui poneva in causa il ruolo delle assemblee legislative, cercava, per esempio, di evitare l'errore di estinguere definitivamente le assemblee politiche, criticando così l'intenzione di Mussolini di dissolvere la Camera dei deputati trasferendo la competenza legislativa al Consiglio generale delle corporazioni<sup>38</sup>, cosa del resto che sarebbe avvenuta solo più tardi nel 1939.

C'è, dunque, in Salazar, come negli altri ideologi salazaristi, nelle loro varie affermazioni disperse in interviste e discorsi, l'idea che lo Estado Novo sia un sistema differente e che convenisse non confonderlo con il fascismo. Ma l'idea di uno Stato d'armonia in cui il potere era esercitato con docilità, secondo limitazioni giuridiche e morali, non significava non avere un'idea sicura, spesso affermata da Salazar, di Stato autoritario, antiliberal e anticomunista. Nel maggio 1940, in un discorso all'Assemblea nazionale, lo dirà apertamente, come aveva fatto in forme più o meno esplicite in altre occasioni: «noi ci dichiariamo da un lato an-

36. B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, in Id., *Scritti e discorsi*, Hoepli, Milano 1934, VI, p. 76.

37. Cfr. Reis Torgal, *Estado Novo português - Estado totalitário?*, cit., pp. 127-64.

38. A. de Oliveira Salazar, *A constituição das Câmaras na evolução da política portuguesa*, in Id., *Discursos. 1928-1934*, I, cit., pp. 381-2: si tratta del discorso radiofonico del 9 dicembre 1934.

ticomunisti e dall'altro antidemocratici e antiliberali, autoritari e interventisti»<sup>39</sup>. Quando la guerra cominciò a contare le prime sconfitte delle forze dell'Asse, che egli avrebbe voluto, se non proprio vittoriose, quanto meno non battute – ragion per cui si posizionò in una “geometrica neutralità”, che dal 1943 però passò a essere quello che lui chiamò una “neutralità collaborante” –, Salazar, conservando verso i sistemi politici, in particolare la democrazia politica, la stessa posizione di sempre, affermava, pensando alla sua logica corporativista: «se la democrazia può avere, oltre al suo significato politico, un significato e una portata sociale, allora i veri democratici siamo noi»<sup>40</sup>.

Era quindi il corporativismo che resisteva, dentro una logica di supposta “democrazia sociale” o “democrazia corporativa”, tesi che avrebbe fatto storia, dal momento che i vari studiosi di stampo conservatore in visita nel paese si sforzavano, effettivamente, di cogliere nello Estado Novo questa linea – riconoscendovi, inoltre, l'esistenza di libertà, anche nella sfera elettorale –, che distinguevano da un “sistema corporativo”, che aveva, questo sì, davvero una logica nazionalista di ideologia unica. Erano le posizioni, per esempio, del giurista tedesco Von der Heydte, in una conferenza tenuta presso la facoltà di Giurisprudenza di Coimbra l'11 marzo 1957<sup>41</sup>.

Tuttavia, non fu questa concezione ottimista e legittimatrice del sistema salazarista a essere sentita, negli anni Quaranta e in quelli successivi, da alcuni elementi del settore cattolico, i quali si erano avvicinati alla democrazia e ai problemi dei lavoratori grazie alla dottrina sociale della Chiesa che, ingenuamente, per un certo tempo, avevano riconosciuto nello Estado Novo, e da altri che si erano allontanati dal regime per formazione propria e per aver approfondito gli studi corporativi all'interno degli stessi organismi dello Stato. Si veda, nel primo caso, uomini quali padre Abel Varzim, addottoratosi a Lovaina, in Scienze politico-sociali, che occupò, fra le altre funzioni religiose, il posto di assistente della Lega operaia cattolica (LOC), di direttore del Segretariato economico-sociale e di professore dell'Istituto sociale di Lisbona. Pur avendo sempre intravisto nel corporativismo dello Estado Novo una forma eccessivamente statalista, opposta quindi al corporativismo spontaneo della dot-

39. Discorso all'Assemblea nazionale del 25 maggio 1940, in Id., *Discursos. 1936-1944*, III, Coimbra Editora, Coimbra 1946, p. 236.

40. A. de Oliveira Salazar, *Portugal, a Guerra e a Paz*, in Id., *Discursos. 1945-1950*, IV, Coimbra Editora, Coimbra 1951, pp. 119-20: si tratta del discorso all'Assemblea nazionale del 18 maggio 1945.

41. F. A. F. Von der Heydte, *Corporatisme et Parlamentarisme*, in “Boletim da Faculdade de Direito”, XXXIII, 1957.



trina sociale della Chiesa, riteneva di poter articolare il corporativismo cattolico con il corporativismo di Salazar, che lo invitò a sedere come deputato nell'Assemblea nazionale dal 1938 al 1942. Tuttavia, dopo alcuni articoli pubblicati sul giornale "O Trabalhador", organo questo d'informazione e di lotta degli operai che fu sospeso dallo Stato nel 1948, con cui padre Abel Varzim aveva cominciato a collaborare già nel 1935, fu successivamente sollevato da tutti gli incarichi che aveva ricoperto, finendo in esilio nella sua terra d'origine nel nord del Portogallo<sup>42</sup>. Anche alcuni studenti e assistenti universitari, come Orlando de Carvalho, legati al CADC (a cui lo stesso Salazar era appartenuto da studente dell'Università di Coimbra) e alla Gioventù universitaria cattolica (JUC), che avevano compreso l'orientamento autoritario del regime e le sue violazioni dei diritti dell'uomo, finirono, già dagli anni Quaranta e Cinquanta, per prendere posizioni contro il regime, pur avendo come fondamento teorico la dottrina sociale della Chiesa e le tesi neotomiste, le stesse che avevano fondato la teoria politica del Centro cattolico portoghese, delineata da Salazar, in quanto professore di diritto a Coimbra, nel congresso di Lisbona del 1922<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda gli studiosi del corporativismo, oltre all'opera di giuristi legati alle facoltà di Giurisprudenza e impeccabili salazaristi, quali Marcelo Caetano, João Pinto da Costa Leite (Lumbrals)<sup>44</sup>, Mário de Figueiredo<sup>45</sup>, o come il già citato António Castro Fernandes, legati direttamente all'apparato politico, si ricordi il caso simbolicamente significativo di Adérito Sedas Nunes<sup>46</sup>. Laureato in Scienze economiche e finanziarie, fece parte nel 1952 del Gabinetto di studi corporativi, che funzionava dalla fine degli anni Quaranta presso il Centro universitario di Lisbona della Gioventù portoghese e che pubblicava la "Revista do Gabinete de Estudos Corporativos". Il direttore era José Pires Cardoso, professore di Diritto corporativo nel corso di Scienze economiche e finanziarie. Già insediato in questo gabinetto, Sedas Nunes sarebbe di-

42. Cfr. D. Rodrigues, *Abel Varzim, apóstolo português da justiça social*, Rei dos Livros, Lisboa 1990; Id., *Abel Varzim entre o ideal e o possível. Antologia de textos 1928-1964*, Multinova, Lisboa 2000.

43. Cfr. L. Reis Torgal, *Igreja e Estado no regime de Salazar. Entre a "separação", a "concordata" e a polémica*, in *A Igreja e o Estado em Portugal. Da Primeira República ao limiar do século XXI*, Museu Bernardino Machado - Editora Ausência, Vila Nova de Gaia 2004.

44. Cfr. J. P. da Costa Leite, *A doutrina corporativa em Portugal*, Teixeira, Lisboa 1936.

45. Cfr. M. de Figueiredo, *Princípios essenciais do Estado Novo Corporativo*, Biblioteca da Universidade, Coimbra 1936.

46. Cfr. A. Sedas Nunes, *Histórias, uma história e a História – sobre as origens das modernas Ciências Sociais em Portugal*, in "Análise Social", XXIV, 100, 1998, pp. 11-55.

ventato – secondo la sua stessa testimonianza –, così come era il suo direttore, un critico, pur se velatamente, del corporativismo salazarista, come risulta dalle considerazioni espresse da Pires Cardoso nella prefazione al suo libro, *Situação e problemas do corporativismo*, del 1954<sup>47</sup>. La questione fondamentale che egli si poneva era in fin dei conti una critica al corporativismo vigente, che non era stato approfondito da ulteriori studi e che restava un corporativismo di Stato, lontano dai problemi sociali. Nel 1962 veniva creato il Gabinetto di ricerche sociali (GIS) che avrebbe cominciato a pubblicare la rivista “Análise Social”, nella quale Seda Nunes sarebbe stato, per molto tempo, il grande riferimento. Nasceva in ogni caso per pura strategia del regime o per impossibilità di lottare contro le nuove correnti del tempo. Ciò che è certo è che il gruppo che lo costituì, composto da intellettuali cattolici, si interessava di più ai problemi sociali e meno ai problemi del corporativismo ormai ritenuti superati. Il GIS, dopo il 25 aprile 1974, fu trasformato in Istituto di scienze sociali legato all’Università di Lisbona. I manuali di Diritto corporativo o altri testi dei suoi maestri nelle facoltà di Giurisprudenza di Lisbona o di Coimbra cercavano di analizzare il corporativismo portoghese, benché in essi vi fosse, in alcuni casi, la percezione dell’esistenza di certi problemi e di certe contraddizioni interne allo stesso regime corporativo.

Il corporativista più fervente del regime nonché successore di Salazar, Marcelo Caetano, è stato uno di questi professori. Già nel 1935 pubblicava il suo manuale *Lições de Direito Corporativo*. Qui affermava perentoriamente che non esisteva ancora in Portogallo lo Stato corporativo<sup>48</sup>, concetto ribadito ancora nel 1950, allorché scriveva l’opera intitolata *Posição actual do corporativismo português*<sup>49</sup>. Marcelo Caetano, sin dall’età di trent’anni, dunque, aveva provato a scoprire le origini del corporativismo portoghese e a dargli un significato. Così, in un altro studio del 1938, che ha per titolo *O sistema corporativo*, sostiene l’origine divergente e convergente del corporativismo portoghese, radicandolo nel corporativismo cattolico, ma anche nell’Integralismo lusitano e nello stesso corporativismo fascista di stampo statalista, affidandosi anche a Manóilescu per trovare idee che lo aiutassero a orientare la sua evoluzione futura. Soprattutto però permane l’idea, sempre presente negli anni successivi, che il corporativismo sia un processo ancora in gestazione e sem-

47. Id., *Situação e problemas do corporativismo*, Gabinete de Estudos Corporativos, Lisboa 1954.

48. M. Caetano, *Lições de Direito Corporativo*, Lisboa 1935, p. 148.

49. Id., *Posição actual do corporativismo português*, Império, Lisboa 1950, p. 12.

pre incompleto, che si coronerebbe con l'organizzazione delle corporazioni, ossia di organizzazioni corporative di vertice, con la presenza di operai e padroni, all'interno di una logica di mutua comprensione, i quali avrebbero ricoperto la stessa funzione nazionale, nell'ambito economico o economico-culturale (coltivazione, trasporti e turismo, credito e assicurazioni, pesca e conserve, industria, commercio, editoria e arti grafiche, spettacoli) e nell'ambito culturale e morale (arti, scienze e lettere, assistenza, educazione fisica e sport). In realtà, soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta vennero organizzate corporazioni che dovevano essere totalmente autonome da ogni intervento statale, anche se di fatto tale aspirazione non fu rispettata, come hanno dimostrato gli studi di Manuel de Lucena<sup>50</sup>.

Pertanto, è possibile sostenere che la logica corporativa dello Estado Novo si completava tardivamente, quando i regimi corporativi erano ormai scomparsi. Per questo motivo, non si sarebbe potuto più accettare, senza una seria opposizione, uno Stato che fondava la sua organizzazione sulla logica di un «partito unico» (secondo le parole dell'opera del 1938 di Marcelo Caetano) e in cui il suffragio non era una vera e propria «elezione», bensì un'«adesione» ai candidati del partito<sup>51</sup>. Ed era così dunque che, in verità, erano gestite le elezioni dei deputati, in cui si imponevano soltanto i candidati dell'Unione nazionale e in cui le liste dell'opposizione erano a malapena tollerate già dopo la fine della Seconda guerra mondiale, costrette come erano a desistere sempre dalla partecipazione al suffragio, cosa che avvenne regolarmente quasi fino alla fine del regime. L'elezione del presidente della Repubblica cominciò a prevedere anche candidati dell'opposizione dal 1949, ma solo nel 1958 un

50. Lucena, *A evolução do sistema corporativo português*, cit., pp. 316 e ss.

51. Dopo una dissertazione sulla tipologia del corporativismo portoghese, passando a considerare la fonte del potere politico dello Estado Novo, Marcelo Caetano esprimeva l'opinione che tale fonte andava individuata nel «partito unico», formato da «un'élite di cittadini selezionati per lo spirito di sacrificio, di rinuncia e di devozione al bene comune». Il «partito unico» era, in modo analogo a quanto sosteneva Manoïlesco (*Le parti unique*, 1937), «a corporação nacional da política». Proseguiva Caetano: «al partito unico deve spettare la nomina dell'assemblea legislativa e del capo dello stato, quando quest'ultima carica non è ereditaria [come nel caso delle monarchie]. È nel partito unico che il capo dello stato deve procurarsi il gruppo di uomini che andranno a formare il governo, organo superiore di direzione di tutte le attività nazionali, gestore supremo dei servizi pubblici. La sanzione plebiscitaria del nome scelto per la carica di capo dello stato, nei regimi repubblicani, non significa in questo caso elezione, ma adesione. Per questo è comprensibile come non esista la libertà di presentare candidature, e nemmeno la possibilità di contare i voti che non vengono assegnati alla lista unica» (M. Caetano, *O Sistema Corporativo*, Lisboa 1938, pp. 51-2).

candidato osò presentarsi alle urne, il generale Humberto Delgado, che era stato uno dei sostenitori dello Estado Novo agli inizi del regime. Posto tutto questo, la Costituzione fu modificata nel 1959, e il capo dello Stato cominciò a essere eletto, indirettamente e “corporativamente”, da un collegio elettorale<sup>52</sup>.

Al di là degli altri maestri di diritto che scrissero sul corporativismo – è questa, infatti, una delle linee di ricerca da seguire, quando si studia la cosiddetta “Repubblica corporativa” –, bisogna fare i conti anche con la sintomatica posizione del professore di Coimbra José Joaquim Teixeira Ribeiro, che insegnò Diritto corporativo. Teixeira Ribeiro, in un articolo pubblicato nel 1945, sull’organizzazione corporativa portoghese, si preoccupa di provare che essa non era originariamente un “corporativismo di Stato”, ma un “corporativismo di associazione”, cercando così una sua nuova direzione, che – secondo lui, attraverso un ragionamento strategico – era stata statalista solo per un errore congiunturale<sup>53</sup>. Bisogna ricordare che Teixeira Ribeiro ebbe una posizione critica nei confronti dello Estado Novo, giungendo addirittura a prendere, dopo il 25 aprile 1974, posizioni socialisteggianti vicine al Partito comunista.

Esistono, dunque, molti dubbi e contraddizioni nell’analisi del processo del corporativismo portoghese nel periodo stesso dello Estado Novo. Una posizione quasi consensuale è comunque evidente: la necessità di approfondire l’idea iniziale del corporativismo ma anche quella più generale di Stato. Questo approfondimento avrebbe condotto di nuovo alla logica secondo cui lo Estado Novo aveva un orientamento non statalista e che, se in parte lo aveva avuto, era stato il risultato di un allontanamento congiunturale dalla via originaria. In un altro senso, questa pratica politica aveva portato a un’affermazione dello Stato dinnanzi all’ordine corporativo, facendo sì che quest’ordine non avesse una sua vita tendenzialmente autonoma, che avrebbe dovuto costituire la sua via naturale di sviluppo. Per questa ragione, rientra nel discorso degli studiosi del corporativismo, normalmente di formazione cattolica, l’idea per cui il corporativismo era una via incompleta, che era importante concludere, valorizzando così il suo vettore essenzialmente sociale, proprio della dottrina della Chiesa. Era, tuttavia, un processo tardivo e, per molto che si

52. Cfr. la legge 29 agosto 1959, n. 2100, art. 7, che modificò l’art. 72 della Costituzione.

53. Cfr. J. J. Teixeira Ribeiro, *A organização corporativa portuguesa*, in “Boletim da Faculdade de Direito” (supplemento), v, 1945. L’intero supplemento era dedicato al corporativismo, e comprendeva i seguenti interventi: F. de Seabra, *O corporativismo e o problema do salário*; A. R. de Paula Coelho, *As cooperativas na economia corporativa portuguesa*; A. F. de Moraes e Castro, *As corporações e o custo de produção*.

dica, era diventato anche impossibile, in quel determinato momento, slegare il corporativismo da un regime che si manifestava, in tempo di crisi, sempre più autocratico. Impossibile, sebbene a Salazar fosse succeduto a capo del governo, in quel processo che andò sotto il nome di “rinnovamento nella continuità”, un maestro di Diritto corporativo (ma anche di Diritto costituzionale e di Diritto amministrativo), Marcelo Caetano, che non riuscì a dar seguito alla sua concezione corporativista, ormai carica, naturalmente e potenzialmente, di una componente autoritaria. Del resto, sin dagli inizi della sua vita politica, Caetano era stato più vicino dello stesso Salazar alle concezioni originariamente fasciste.

## 4

## Gli studi sul corporativismo portoghese

È interessante notare che le nuove storie dello Estado Novo non approfondiscono l'analisi intorno al suo carattere essenzialmente corporativo, limitandosi a presentare o solo a descrivere le sue linee-guida generali. Eppure, curiosamente, lo studio del corporativismo fu tra i primi argomenti a essere affrontato dalle scienze sociali nel periodo immediatamente anteriore al 25 aprile 1974. Fu analizzato, come si è detto, dai primi sociologi del Gabinetto di ricerche sociali (GIS) e da un sociologo portoghese non compromesso con lo Estado Novo, Manuel de Lucena, al quale si deve – come abbiamo riferito in precedenza – la lapidaria definizione del regime di Salazar come di «un fascismo senza movimento fascista». E si noti che anche questo storico ha fatto parte del gruppo del GIS. Un libro scritto in Francia nel 1971, con il titolo *L'évolution du système corporatif portugais à travers les lois (1933-1971)*, quale «mémoire de fin d'études», sotto la direzione del professore G. Lyon Caen e presentato all'Institut de sciences sociales du travail, fu, qualche tempo dopo, il punto di partenza della tesi di dottorato discussa all'Università di Parigi I. Il testo costituì, senza dubbio, una delle prime opere di rilievo pubblicate in Portogallo sullo Estado Novo nel periodo immediatamente successivo alla cosiddetta “Rivoluzione dei garofani”<sup>54</sup>. Tuttavia, proprio per questo, divenne un'opera rara, non facilmente reperibile perfino nelle biblioteche più importanti, in particolare il primo volume, ossia quello relativo al corporativismo nel periodo salazarista. È inoltre sicuramente curioso che opere pubblicate in seguito sullo

54. Come si è detto, il primo volume è stato pubblicato – così come il secondo, dal titolo *O Marcelismo* – nel 1976.

Estado Novo, ormai divenute un classico per la storiografia sul salazarismo, siano state elaborate da due ricercatori del Gabinetto di ricerche sociali, Manuel Braga da Cruz<sup>55</sup>, attuale rettore dell'Università Cattolica, e Maria Filomena Mónica<sup>56</sup>, nella collana "Análise Social" diretta da Sedas Nunes. Si deve, del resto, a Braga da Cruz la voce sul corporativismo inserita nel *Dicionário de história do Estado Novo*, diretto da Fernando Rosas e José Maria Brandão de Brito e pubblicato nel 1996<sup>57</sup>. Il classico *Dicionário de história de Portugal*, diretto da Joel Serrão, nel volume supplemento curato da due storici dell'attuale Istituto di scienze sociali, António Barreto e Maria Filomena Mónica, include la voce "Estado Novo". Questo dizionario – che essendo stato pubblicato posteriormente (1999) al dizionario di Rosas, ovviamente lo completa e spesso lo supera – non contiene, comunque, una voce di grande significato per il nostro caso; nemmeno quella che reca la firma del politologo americano Howard Wiarda, a cui si deve anche un'opera sul corporativismo portoghese, *Corporatism and Development: the Portuguese Experience* (1977)<sup>58</sup>. Non esiste uno studio sul corporativismo salazarista, infatti, che sia stato firmato da storici puri, ma solo e sempre da specialisti in scienze sociali e politiche, dopo esser stato un ambito di dominio esclusivo dei giuristi, che si sono dedicati al tema durante lo Estado Novo, generalmente con una chiara militanza politica.

In conclusione, nonostante certe incursioni sul tema, è necessario approfondirlo ancor di più, tenendo conto che la caratterizzazione ufficiale dello Estado Novo, quella che gli ha conferito il significato di "terza via", come il fascismo e il nazismo (questo, senza dubbio, con una configurazione ben distinta), è il fatto di essere una "repubblica corporativa". I puristi repubblicani credono che, in realtà, lo Estado Novo non debba esser considerato una repubblica nel suo senso esatto – la Seconda repubblica –, ma solo un Estado Novo. Sebbene il concetto di repubblica abbia una logica essenzialmente demoliberale, nella continuazione della logica della monarchia demoliberale, sebbene si affermi come un regime strutturalmente differente, in una linea di utopia sociale,

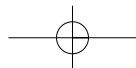
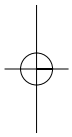
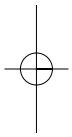
55. M. Braga da Cruz, *As Origens da Democracia Cristã e o Salazarismo*, Presença-Gabinete de Investigações Sociais, Lisboa 1980.

56. M. F. Mónica, *Educação e Sociedade no Portugal de Salazar*, Presença-Gabinete de Investigações Sociais, Lisboa 1978.

57. F. Rosas, J. M. Brandão de Brito, *Dicionário de história do Estado Novo*, Círculo de Leitores, Lisboa 1996.

58. H. Wiarda, *Corporatism and Development: the Portuguese Experience*, University of Massachusetts, Amherst 1977.

quello che è certo è che, nella sua origine e nella sua caratterizzazione almeno formale, non si può dire che lo Estado Novo non sia una repubblica, che poi noi abbiamo definito anche come “autoritaria” e “dittatoriale” (termini che Salazar ha adottato, il secondo solo episodicamente), se non proprio come “totalitaria” (in un certo senso) e perfino “fascista” (secondo l’accezione di “fascismo generico”). In fin dei conti, la repubblica è solo un “regime”, mentre lo Estado Novo è un “sistema di politica sociale”, che tanto si può inserire in una logica repubblicana quanto monarchica. Corporativismo e partito unico, in una concezione autoritaria/totalitaria e concentrati dentro una logica nazionale e sociale che pretendeva di essere una “terza via”, sono dopotutto caratteristiche fondamentali di questi sistemi che, eventualmente, potremmo chiamare, in modo generico ma non semplicista, “fascisti”, avendo ognuno di essi non tanto la propria “originalità”, bensì la propria “identità”.





# Lo Stato corporativo. Una comparazione fra i casi italiano, portoghese e slovacco di *Davide Poli e Stefano Salmi*

Notoriamente il regime corporativo instaurato in Italia fu modello per analoghe esperienze in alcuni paesi europei e latinoamericani. Meno risaputo è l'influsso che il modello costituzionale dello Estado Novo portoghese ha esercitato oltre i propri confini. La comparazione dei sistemi corporativi da noi proposta, tra Italia, Portogallo e Slovacchia, intende evidenziare le analogie politiche e costituzionali sviluppatesi negli anni Trenta. Il modello politico italiano è stato il punto di riferimento principale per gli altri due paesi, mentre la Costituzione portoghese è stata una delle principali *Grundnormen* per i costituenti slovacchi.

## I

### La Slovacchia tra modello italiano e modello portoghese

Il 14 marzo 1939, al termine di alcuni giorni convulsi, che videro protagonisti il governo tedesco e i principali leader nazionalisti slovacchi, fu proclamata dall'Assemblea provinciale slovacca l'indipendenza nazionale. Questa decisione pose fine allo Stato cecoslovacco, così come si era venuto a delineare dopo gli accordi di Monaco del settembre 1938. L'autonomia che venne concessa alla Slovacchia solo alcuni giorni dopo lo storico accordo tra le quattro grandi potenze europee, non era stata ritenuta sufficientemente ampia dalla leadership del Partito del popolo slovacco. Lo sbocco dell'indipendenza, oltre a coronare una battaglia politica quasi ventennale di questo partito, risultò gradito alla Germania nazista, che si affrettò a offrire la sua protezione alla neonata entità statale.

L'Assemblea provinciale slovacca, trasformata in Parlamento di uno Stato sovrano, elesse primo ministro Josef Tiso, leader del Partito del popolo slovacco. I ministri del governo appartenevano al medesimo partito. Questa leadership si dedicò immediatamente all'elaborazione di una Costituzione e in pochi mesi la fece approvare. Il 21 luglio 1939 venne promulgata una carta costituzionale che, per i suoi principi ispiratori e per i suoi assetti istituzionali, si avvicinava notevolmente alle Costituzio-

ni e agli ordinamenti istituzionali vigenti nella maggior parte delle nazioni governate da regimi fascisti o di orientamento fascista.

Questo esito non fu casuale, ma dettato da profonde ragioni insite nella storia e nell'evoluzione del nazionalismo slovacco, così come fu espresso dal Partito del popolo slovacco, fondato il 19 novembre 1919 da un gruppo di religiosi e laici, con il nome di Partito cristiano del popolo slovacco. Il suo leader storico, padre Andrej Hlinka, guidò il partito fino alla morte, avvenuta il 16 agosto 1938. Il suo successore, anch'egli un religioso, fu Josef Tiso, destinato a guidare il processo che condusse prima all'autonomia e poi all'indipendenza della Slovacchia.

Il carattere ideologico di questo partito – che per comodità chiameremo Partito Hlinka<sup>1</sup> – non era all'origine d'ispirazione fascista. I due aspetti fondamentali possono ricondursi a un nazionalismo sempre più radicale con il passare del tempo e a un'adesione senza condizioni alla dottrina sociale della Chiesa, nella sua tendenza più conservatrice. La componente clericale del partito mantenne una posizione di preminenza sin dalla sua fondazione. Il Partito Hlinka non aveva i caratteri tipici dei movimenti fascisti, tanto è vero che tra il 1927 e il 1929 partecipò alla coalizione di governo cecoslovacca guidata da Antonin Svehla. Questa esperienza di governo fu bruscamente interrotta a seguito dalla condanna per alto tradimento inflitta a un esponente di primo piano dell'ala nazionalista radicale del partito, Vojtech Tuka. Da quel momento in avanti i nazionalisti slovacchi si mossero con sempre più convinzione verso la tesi dell'indipendenza e della rottura dei rapporti con i cechi.

Non vi è dubbio che l'avvento del fascismo e di governi autoritari in gran parte dei paesi dell'Europa centro-orientale (e non solo) influì sulle posizioni dei dirigenti del partito: «sotto l'influsso dei successi di Mussolini e di Hitler, nell'HSLŠ si formò un'ala giovanile con tendenze palesemente fasciste, diretta da Ferdinand Ďurčanský e da Alexander Mach»<sup>2</sup>. I legami del partito con gli altri movimenti fascisti europei si andarono intensificando. Basti qui ricordare che al congresso nazionale del settembre 1936 parteciparono delegati del NSDAP, del PNF e dei fascisti francesi. In questa occasione Hlinka espresse la sua grande ammirazione nei confronti di Mussolini<sup>3</sup>.

1. La sigla in slovacco era HSLŠ. Il nome del fondatore fu aggiunto sia a quello del partito, sia a quello della sua ala paramilitare: la Guardia di Hlinka.

2. J. W. Borejsza, *Il Fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 87-8.

3. Ivi, p. 88.

Se i caratteri del Partito Hlinka non furono, almeno originariamente, definibili d'ispirazione fascista, le condizioni politiche interne e internazionali al momento dell'ottenimento dell'indipendenza non poterono non condizionare le scelte sugli assetti costituzionali e sugli orientamenti politici. La Costituzione dello Stato slovacco lascia trasparire tendenze contraddittorie, possedendo elementi della tradizione democratica liberale (soprattutto nelle garanzie formali dei diritti individuali e civili, artt. 75-87) ma anche elementi più vicini alla tradizione autoritaria, fascista e corporativa. Nella pratica politica, tuttavia, le garanzie e i diritti d'ispirazione liberaldemocratica restarono viepiù sulla carta e l'esercizio del potere si andò definendo sempre più come autoritario e discriminatorio nei confronti dei gruppi dissenzienti.

Come già accennato, sui caratteri della Costituzione slovacca influirono in modo determinante le esperienze degli Stati fascisti o d'ispirazione fascista. In particolare i dirigenti slovacchi si orientarono sui modelli offerti dall'Austria (prima dell'*Anschluss*), dall'Italia e dal Portogallo. Diversi studiosi concordano su questo punto. Oltre all'ispirazione proveniente dall'Italia, primo regime fascista in Europa e, almeno sulla carta, grande potenza, è singolare come acquisì un piano di rilievo un paese come il Portogallo, quasi del tutto estraneo alle vicende politiche dell'Europa centro-orientale e sicuramente non una grande potenza a livello europeo (nonostante il possesso di varie colonie oltremare). Come sottolineano gli storici Wandycz, Jelinek e Borejsza, i politici slovacchi ricercarono direttamente negli assetti costituzionali e istituzionali dell'Italia e del Portogallo esempi sui quali costruire uno Stato autoritario e corporativo. Lo storico polacco Piotr Wandycz, nel suo testo *Il prezzo della libertà*, asserisce esplicitamente che la Costituzione del 21 luglio 1939 «seguiva il modello corporativo dell'Austria e del Portogallo»<sup>4</sup>. Anche Jelinek indica il Portogallo di Salazar, l'Austria e l'Italia, quali ispiratori dei costituenti slovacchi: «la *Carta del lavoro* italiana e le Costituzioni del Portogallo e dell'Austria fornirono gli esempi per un'organizzazione corporativa»<sup>5</sup>, che nelle loro intenzioni avrebbe realizzato pienamente il «solidarismo cristiano» del quale si professavano discepoli. Sull'influenza del modello italiano in Slovacchia si sofferma anche Jerzy Borejsza, nel suo *Il fascismo e l'Europa orientale*, nel quale ricorda che «gli slovacchi vennero in cerca di suggerimenti fascisti per l'elaborazio-

4. P. S. Wandycz, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or. 1992), p. 328.

5. Y. A. Jelinek, *The Parish Republic. Hlinka's Slovak People's Party 1939-1945*, East European Monographs, Boulder 1983, p. 47.

ne della Costituzione del nuovo stato; la quale, resa pubblica nel luglio 1939, mostrò infatti molti punti in comune»<sup>6</sup> con l'assetto dato da Mussolini e dal fascismo alle istituzioni italiane.

Queste brevi osservazioni tratte dalle pagine di alcuni studiosi dell'Europa centro-orientale ci indicano senza equivoci come gli slovacchi, nella costruzione delle nuove istituzioni, prestarono grande attenzione agli esempi provenienti dall'Italia e dal Portogallo, pur avendo i rapporti più stretti, a causa dell'oggettiva situazione geopolitica, con la Germania nazista. A questo proposito Borejsza ci offre altri elementi utili, quando menziona un giudizio espresso da Tuka, il capo dei nazionalisti radicali slovacchi: «dei due tipi di stato autoritario, il fascista e il nazional-socialista, quello italiano meglio si confà alla Slovacchia in quanto è riuscito a conciliare la concezione totalitaria con le tradizioni cattoliche della nazione»<sup>7</sup>. Come si può desumere, gli slovacchi percepivano il regime italiano come una sintesi tra tradizione e modernità, diversamente dal regime tedesco, che secondo molti di loro aveva aspetti neopagani che minacciavano il fondamento religioso cattolico della loro società. A questo proposito, solo a titolo di esempio, lo storico tedesco Hildebrand menziona l'enciclica del 14 marzo 1937 «nella quale il Papa considerava con crescente disappunto la condizione della Chiesa cattolica nel Reich germanico [...] e attaccava il regime anticristiano»<sup>8</sup>.

A prescindere dalla fondatezza o meno di queste percezioni, non risulta quindi bizzarro l'interessamento slovacco per il modello corporativo italiano e per quello portoghese, due paesi cattolici, e la diffidenza nei confronti del nazional-socialismo tedesco. Non si dimentichi che Tiso era un prelado cattolico e che la sua formazione lo avvicinava molto più a Salazar, anch'egli cresciuto in ambienti cattolici (e che aveva pensato anche di prendere i voti) che a Hitler. Per quanto riguarda Mussolini, il concordato del 1929 sembrava garantire corrette relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

Gli italiani erano consapevoli delle opinioni benevole e ammirate dei nuovi dirigenti slovacchi verso l'Italia, tanto che l'emissario dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (CAUR) a Bratislava, Manlio Sargenti, scrisse una relazione nella quale spiegava questa propensione slovacca, facendo presente le differenze d'impostazione tra nazismo e fascismo, nel campo della teoria e nella prassi costituzionale. Nell'esame

6. Borejsza, *Il Fascismo e l'Europa orientale*, cit., p. 224.

7. *Ibid.*

8. K. Hildebrand, *Il Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 1997 (ed. or. 1979; I ed. it. 1983), p. 57.

della Costituzione slovacca del 1939 e nel confronto tra le istituzioni in essa delineate e quelle portoghesi e italiane, cercheremo di evidenziare soprattutto le analogie. È evidente che le differenze esistevano, date le diverse condizioni politiche, sociali, economiche e le diverse tradizioni storico-culturali. Un'attenzione particolare verrà rivolta al ruolo delle corporazioni e dell'idea corporativa nella Costituzione. Quale sviluppo ebbero le idee corporative nel campo della rappresentanza politica, dell'organizzazione economica e sociale, degli assetti istituzionali? Cercheremo di offrire alcuni spunti per avviare una comparazione concentrandoci, in primo luogo, sull'istituto parlamentare.

## 2

## Rappresentanza corporativa e Parlamenti

Una delle ambizioni di diversi filoni del corporativismo era la sostituzione della rappresentanza politica di stampo liberaldemocratico con un concetto di rappresentanza corporativa. Sotto questo profilo il fascismo italiano giunse, seppure parzialmente, con incertezze e difficoltà, a costituzionalizzare la rappresentanza corporativa. La legge 19 gennaio 1939, n. 129, sostituì la Camera dei deputati con quella dei fasci e delle corporazioni. Questa era formata dai componenti del Consiglio nazionale del PNF e dai componenti del Consiglio nazionale delle corporazioni<sup>9</sup>. Sicuramente, come sostiene il politologo Leonardo Morlino<sup>10</sup>, la rappresentanza corporativa in Italia restò solo sulla carta, ma è altrettanto vero che in Portogallo e in Slovacchia non si giunse all'abolizione del Parlamento e alla sua sostituzione con un organo rappresentante, almeno in parte, le corporazioni. È comunque da tenere in debita considerazione lo svuotamento del significato e della rappresentatività dell'istituzione parlamentare nei tre paesi, a prescindere dall'affermarsi o meno del principio della rappresentanza corporativa a livello costituzionale.

In Italia venne istituita nel 1939 la Camera dei fasci e delle corporazioni, che prese il posto della Camera dei deputati, succedendole in quanto organo legislativo supremo. E così il corporativismo italiano diventò puro, in apparenza, quanto quello portoghese si mantenne subordinato. Ma è una differenza fuorviante. È noto infatti che a Roma la Camera dei fasci e delle corporazioni dipendeva da Palazzo Venezia e l'Assemblea

9. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995 (1 ed. 1965), p. 567.

10. L. Morlino, *Autoritarismi*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, il Mulino, Bologna 1986, p. 163.

Nacional dalla sede del presidente del Consiglio Salazar a São Bento a Lisbona. Non risiedeva quindi in queste due Camere il vero potere. Più importante che la differenza delle attribuzioni sembra essere quella delle composizioni. In Italia la Camera era oltre che delle corporazioni pure dei fasci e quindi era nel contempo diretta emanazione del PNF. In Portogallo la União Nacional era separata dalla Camera corporativa. La diversità che sussiste nelle composizioni si rivela solo attraverso la differente posizione nello Stato. Il PNF era un organo di Stato. La União Nacional portoghese non lo era. Ma entrambi gli Stati erano direttamente rappresentati all'interno dei corpi in questione e li dominavano. «Si può anche vedere che la Camera corporativa portoghese iniziò a funzionare quasi all'inizio del sistema rispettivo, si riunì infatti per la prima volta nel 1934»<sup>11</sup>. Quella italiana nacque quasi alla fine del fascismo, ma non possiamo dimenticare che il Consiglio nazionale delle corporazioni nacque nel 1926 e nel 1930 fu riformato e divenne un organo costituzionale (presieduto da Mussolini che ne designava i membri), acquisendo competenze nella disciplina dei rapporti di lavoro, nel campo delle attività assistenziali, nella regolazione dei rapporti economici tra le categorie della produzione.

In Portogallo il dominio dello stato è più malleabile. Il potere si esercita ma mai si mescola con altre istituzioni. Ora, questo ha due effetti: da un lato il suo destino non risulta indissolubilmente legato a quello dell'organizzazione corporativa. Può evolvere o cadere separatamente. Dall'altro lato l'organizzazione potrà se necessario essere relativamente autonoma. Se si eccettua la Camera corporativa, mai lo stato portoghese entra in maniera propria dentro gli organismi corporativi. È in questo contesto che l'assenza del partito unico incontra la sua ragione d'essere<sup>12</sup>.

Le modalità della scelta dei parlamentari garantivano ai regimi una generale acquiescenza, anche considerando lo svuotamento dei poteri riconosciuti al Parlamento, come testimoniano le leggi che in Italia rafforzano i poteri legislativi del capo del governo. Il ruolo dell'elettorato nella scelta dei propri rappresentanti, anche prescindendo dagli episodi di brogli, che pure avvennero, era ridotto al minimo: un sì o un no a un listone formato da persone scelte da organismi non elettivi. In sostanza, l'esistenza o meno del Parlamento in simili regimi non stava a significare un'adesione ai principi della democrazia liberale, già ripudiati nelle forme di scelta dei suoi membri.

11. M. de Lucena, *A evolução do sistema corporativo português, 1: O Salazarismo*, Perspectivas & Realidades, Lisboa 1976, p. 210.

12. Ivi, p. 211.

Se in Italia alla fine si giunse ad abolire le residue vestigia della rappresentanza politica, in Portogallo la Costituzione del 1933 prevedeva una Camera corporativa che affiancava l'Assemblea nazionale. Ciò non deve trarre in inganno: l'art. 71 della Costituzione portoghese affermava che la sovranità risiedeva nella nazione e aveva come organi il capo dello Stato, l'Assemblea nazionale, il governo e i tribunali. La Camera corporativa, che rappresentava le autonomie locali e gli interessi sociali, era affiancata all'Assemblea nazionale, ma deteneva esclusivamente poteri consultivi sui progetti di legge presentati a quest'ultima, senza che il parere fosse vincolante. È evidente che in questo caso non si era in presenza di una sostituzione della rappresentanza politica con quella corporativa, ma solo del riconoscimento di un ruolo complementare che i rappresentanti delle corporazioni (e delle autonomie locali) svolgevano nel processo legislativo. In Slovacchia la situazione era ancora più chiara. Il Parlamento (art. 6) rimase il titolare della funzione legislativa (sebbene più nella forma che nella sostanza) e i tentativi di abolirlo da parte dell'ala radicale del regime furono vani. Secondo i progetti dell'ala filonazista guidata da Tuka, allora primo ministro (il presidente era Tiso), il Parlamento doveva essere sostituito con un corpo rappresentativo svuotato di ogni prerogativa legislativa, che doveva essere di competenza governativa. Anche le amministrazioni locali sarebbero state abolite, fondendole con gli apparati locali del partito. Questo progetto di revisione costituzionale fu sventato dall'alleanza tra Tiso, l'ala clericale del partito e la dirigenza del Parlamento, desiderosa di preservare i propri residui poteri. Il salvataggio del Parlamento slovacco fu più strumentale alla lotta politica in corso tra Tiso e Tuka verso il 1940-41, che alla difesa del carattere parlamentare dello Stato slovacco.

In effetti il Parlamento aveva ben pochi poteri (artt. 6-15), e quelli che aveva spesso erano disattesi e disapplicati. Un esempio significativo è quello che riguarda le decisioni sulla deportazione dei cittadini ebrei slovacchi. Il Parlamento si rifiutò di discutere il provvedimento che avrebbe consentito di avviare le deportazioni, ma il governo, sotto l'impulso di Tuka e Mach, procedette sulla base di un articolo del codice ebraico. Pochi mesi dopo, tuttavia, il Parlamento approvò una legge che limitava l'applicazione di tale codice e concedeva al presidente il potere di applicare eccezioni individuali, riducendo sensibilmente il numero dei deportati<sup>13</sup>. Se si considera che il Parlamento slovacco era stato eletto prima dell'indipendenza e che non si svolsero mai elezioni legislative

13. Cfr. S. J. Kirschbaum, *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St. Martin's Griffin, New York 1995, pp. 198-9.

durante i sei anni di vita del nuovo Stato, questa efficacia politica di un organo parlamentare scarsamente legittimato appare singolare.

Resta tuttavia discutibile il valore attribuito alla rappresentanza politica dai dirigenti slovacchi, in quanto un emendamento alla Costituzione, approvato il 27 ottobre 1941, autorizzò il presidente a nominare nuovi deputati a suo piacimento, prerogativa largamente utilizzata da Tiso per riempire il Parlamento di suoi seguaci. In questo modo non vi fu più necessità di nuove elezioni parlamentari, considerate alla stregua di uno «spreco di denaro»<sup>14</sup>. Oltre ai poteri formali del Parlamento, per valutare l'importanza del principio della rappresentanza politica rispetto ad altre forme di rappresentanza occorre considerare quali procedure erano adottate per scegliere i componenti delle assemblee. Nel caso italiano, prima della creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, spettava al Gran consiglio del fascismo deliberare «sulla lista dei deputati designati»<sup>15</sup>. È vero che la legge 17 maggio 1928, n. 1019, attribuiva la facoltà di proporre candidati alle confederazioni nazionali di sindacati legalmente riconosciute e ad altri enti morali legalmente riconosciuti e associazioni d'importanza nazionale, ma al Gran consiglio spettava il potere di selezionare tra i candidati proposti quelli da inserire nella lista unica, potendo pure attingere al di fuori delle proposte presentate. Di conseguenza la partecipazione degli interessi organizzati al processo elettorale (se così possiamo definirlo) si limitava al solo aspetto della proposta non vincolante di nominativi. Anche tenendo conto che del Gran consiglio erano membri di diritto i presidenti delle confederazioni nazionali fasciste e delle confederazioni nazionali dei sindacati fascisti dell'industria e dell'agricoltura, ci sembra che il principio della rappresentanza corporativa non fosse per niente realizzato. Allo stesso tempo anche il principio della rappresentanza politica era negato. Vi era solo la rappresentanza politica dei fascisti, o meglio del regime fascista.

Lo stesso discorso, con alcune varianti, può essere fatto nell'esempio slovacco. In questo caso l'organo che più assomigliava al Gran consiglio italiano era definito Consiglio di Stato (artt. 51-57). Anch'esso, come il Gran consiglio, aveva carattere costituzionale. La sua composizione lo rendeva un organo espressione del governo, del partito e delle corporazioni. Infatti il Consiglio di Stato slovacco era composto da sei membri nominati dal presidente della Repubblica, dieci membri in rappresentanza del Partito Hlinka, un membro per ognuno dei partiti delle minoranze legalmente registrati e per ogni corporazione, dal capo del governo e dal presidente del Parlamento (art. 51).

14. Cfr. Jelinek, *The Parish Republic*, cit., pp. 98-9.

15. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 493.



Vi sono diversi elementi interessanti da rilevare. In primo luogo il rango costituzionale del Partito Hlinka, peraltro confermato in un altro articolo della Costituzione, dove si specifica che «il popolo slovacco prende[va] parte al potere [...] attraverso il Partito del popolo slovacco Hlinka» (art. 58). Il partito venne quindi inserito nella Costituzione, essendo rappresentato in un organo costituzionale. In ciò sussiste un'analogia con il caso italiano, almeno a partire dalla legge che costituzionalizzò il Gran consiglio del fascismo, nel quale erano ampiamente rappresentati i gerarchi del PNF e le sue più alte cariche.

Una peculiarità della Slovacchia consiste nel riconoscimento del diritto delle minoranze etniche a organizzarsi in partiti autonomi (art. 59), legalmente riconosciuti, ai quali era garantita rappresentanza sia in Parlamento che nel Consiglio di Stato. Non si deve dimenticare la presenza sul territorio slovacco di una forte minoranza tedesca, guidata da Franz Karmasin, che godeva dei favori del Reich. Anche la minoranza ungherese poteva avvalersi di appoggi e si era organizzata in partito autonomo. Questi diritti accordati alle minoranze ci fanno comprendere come il principio di rappresentanza etnica fosse importante almeno quanto quello della rappresentanza corporativa.

In effetti, alle corporazioni era sì garantita la rappresentanza nel Consiglio di Stato, ma non si poteva configurare quest'organo come espressione esclusiva delle categorie economiche organizzate. Era più che altro un luogo di apparente condivisione del potere e delle responsabilità politiche. Tra le competenze del Consiglio di Stato rientravano la proposta di progetti di legge al Parlamento, fornire pareri in ambito politico, culturale ed economico al presidente della Repubblica e al governo e, cosa di estrema importanza, approvare la lista dei candidati per le elezioni parlamentari (art. 52). Quest'ultima competenza è indubbiamente simile a quella riconosciuta al Gran consiglio del fascismo in merito alla scelta dei candidati da sottoporre al plebiscito confermativo.

Nel caso del Portogallo, ha scritto Manuel de Lucena, il Consiglio corporativo,

creato dal D.L. 15 agosto 1934, n. 24362, è un gran consiglio, in quanto ne sono membri permanenti il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro della Giustizia, il ministro delle Opere pubbliche, il ministro del Commercio e dell'Industria, il ministro dell'Agricoltura, il sottosegretario di Stato delle corporazioni e della previdenza sociale e due professori delle università di Lisbona e di Coimbra, che hanno insegnato il corso di Diritto corporativo. [...] Il capo del governo lo presiede e ha in mano le chiavi del suo funzionamento: solo lui infatti può convocare le sedute e fissare le materie e gli argomenti che saranno discussi. I restanti membri del consiglio possono appena suggerirgli la conve-

nienza di trattare un tema rispetto ad un altro. Il consiglio è un organo di orientamento superiore dell'intera organizzazione corporativa. Le sue delibere (che non concernano modificazioni di testi legislativi) costituiscono poi norme da seguire nell'organizzazione corporativa nazionale e si impongono immediatamente come leggi ai ministeri e servizi pubblici a cui si riferiscono<sup>16</sup>.

Le sue funzioni erano esercitate in due direzioni: studiare i grandi problemi della riforma dello Stato, che derivavano dall'organizzazione corporativa e imprimere un'unità di azione ai servizi pubblici, al fine che questa riforma si realizzasse nella pratica. Orientare significa dominare e la riforma dello Stato era fatta dall'alto verso il basso.

Mentre Salazar affermava che «la Camera corporativa, per sua origine e composizione, è molto più rappresentativa che l'Assemblea nazionale», Marcelo Caetano si dimostrava cautamente possibilista riguardo a uno sviluppo e perfezionamento della Camera corporativa come un organo di consultazione e la massima e fedele espressione di rappresentanza organica, ammettendo un'elevazione della Camera stessa a potere legislativo. Entrambi riconoscevano di non vedere chiaramente come questo potesse realizzarsi nella pratica. Nella Repubblica corporativa portoghese avvenne, per l'appunto, stranamente, che nessun potere legislativo fu riconosciuto all'omonima Camera. L'art. 102 della Costituzione portoghese del 1933 recita: «La camera corporativa è composta da rappresentanti delle amministrazioni locali e degli interessi sociali, considerati attraverso i loro rami fondamentali di ordine amministrativo, morale, culturale ed economico».

La Camera corporativa rappresentava tutte le forze vive della nazione, ma al di là di questo aveva diritto solo «a riferire e dare pareri su tutte le proposte e i progetti di legge e su tutte le convenzioni e i trattati internazionali presentati all'assemblea nazionale, prima che cominci la discussione in aula» (art. 103). Non poteva nemmeno prendere l'iniziativa di inviare all'assemblea un testo suo affinché l'assemblea stessa lo trasformasse in legge, perché tutto questo era di pertinenza e riservato al governo e ai signori deputati (art. 97). In uno Stato che si definiva corporativo questa era un'indiscutibile anomalia. Marcelo Caetano metteva in guardia in un suo famoso scritto del 1938, intitolato *Problemi della rivoluzione corporativa*, da quello che chiamava il “corporativismo puro”, ovvero dall'invasione dello Stato da parte delle corporazioni che erano troppo vicine agli interessi settoriali, e che quindi implicavano rischi di “feudalizzazione”. Quindi, in questo libro del 1938, affermava che il sistema

16. Lucena, *A evolução do sistema corporativo português*, cit., p. 222.

corporativo localizzò nel partito unico il supremo potere: il partito unico era la corporazione nazionale della politica, animato dalla mistica dell'interesse nazionale. Più che dell'influenza fascista italiana si può parlare qui della scuola corporativa austriaca di Othmar Spann, favorevole alla collocazione di questo partito sotto un'egida dottorale e universitaria.

Nella scelta dei componenti le assemblee parlamentari sia in Italia che in Slovacchia adottavano procedure che svuotavano il carattere rappresentativo delle stesse. Non si aveva rappresentanza politica nel senso liberale del termine, ma essa non veniva soppiantata da una rappresentanza corporativa, poiché il ruolo delle organizzazioni corporative nella procedura di selezione dei candidati era nel migliore dei casi parziale. A seguito dell'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, in Italia la rappresentanza corporativa era mischiata alla rappresentanza del partito unico. Anche nel caso portoghese esisteva una lista di possibili candidati che veniva inviata alla commissione nazionale a Lisbona, presieduta da Salazar, che vagliava e decideva poi sui nominativi da inserire nella lista unica della União Nacional<sup>17</sup>. In più i poteri formali e sostanziali delle assemblee parlamentari erano scarsi rispetto a quelli dei governi.

### 3

#### Le corporazioni

Se il principio della rappresentanza corporativa non ebbe che parziali attuazioni, tra le quali spiccava nel 1939 l'esempio italiano della Camera dei fasci e delle corporazioni, altro elemento di valutazione può essere il grado di realizzazione del progetto corporativo. Nel caso slovacco si può constatare un grado assai scarso di istituzionalizzazione del sistema corporativo. Anche se l'obiettivo proclamato dal gruppo clericale che guidava lo Stato era di creare un "sistema corporativo" basato sui principi della solidarietà cristiana, e sulle teorie avanzate dal filosofo austriaco Othmar Spann, le effettive realizzazioni non rispecchiarono le aspirazioni. Stando al giudizio espresso dal console britannico a Bratislava, «le corporazioni non avrebbero avuto un ruolo preminente nello sviluppo della vita nazionale slovacca»<sup>18</sup>. La Costituzione slovacca elencava espressamente sei corporazioni, divise per settore economico (agricoltu-

17. La União Nacional era un'«organizzazione politica d'appoggio al governo dello Estado Novo, e da questo dipendente dal punto di vista politico e finanziario, che [...] divenne l'unico partito del regime» (F. Rosas, J. M. Brandão de Brito, dir., *Dicionário de história do Estado Novo*, Bertrand Editora, Venda Nova 1996, II, p. 989).

18. Citato in Kirschbaum, *A History of Slovakia*, cit., p. 192.

ra, industria, commercio, sistema monetario e assicurazioni, libere professioni, impiegati pubblici e del sistema culturale), proclamando che ogni corporazione era costituita dai datori di lavoro e dai loro dipendenti (art. 60). Alle singole corporazioni la Costituzione demandava la regolamentazione delle condizioni di lavoro, la risoluzione di eventuali problemi tra datori di lavoro e lavoratori e la definizione degli interessi generali dei loro rappresentati (art. 61). Il principio dell'autogoverno (art. 63) era posto chiaramente alla base della loro organizzazione. A parte le enunciazioni costituzionali, in realtà il corporativismo slovacco si configurò chiaramente come uno strumento per negare ai lavoratori ogni autonomia e capacità contrattuale. Come ricorda Jelinek, «lo slogan del solidarismo [...] significò in pratica una giustificazione della dittatura dei ricchi sui poveri. Il governo tolse ai lavoratori il diritto di contrattare e scioperare e li sottopose alla supervisione di istituzioni governative»<sup>19</sup>. Sempre Jelinek fa notare che «quando il partito arrivò al potere, iniziò ad ostacolare e vietare le organizzazioni dei lavoratori e i sindacati. Persino durante il periodo dell'autonomia (dopo Monaco e prima dell'indipendenza), solo i "sindacati del lavoratore cristiano" affiliati al Partito Hlinka, furono consentiti»<sup>20</sup>. Più tardi anche queste organizzazioni verranno abolite e fu creata la Comunità slovacca del lavoro.

Essa era formata da quattro corporazioni, ognuna rappresentante i lavoratori e i datori di lavoro, sebbene il Parlamento fece in modo che i lavoratori non avessero alcuna voce in capitolo in queste organizzazioni. I lavoratori potevano essere rappresentati solo dagli organi corporativi. Il governo sciolse i consigli dei lavoratori elettivi e proibì qualsiasi nuova elezione. Gli uffici municipali e statali furono incaricati di nominare i rappresentanti dei lavoratori nelle fabbriche. Nessuna contrattazione sui salari poteva svolgersi, poiché era lo Stato a fissarne l'entità. Un economista, Stefan Horvath, elogiò la determinazione d'autorità dei salari e l'abolizione delle "disonorevoli" trattative, definendo tutto ciò una delle più grandi conquiste nel campo dell'economia<sup>21</sup>. I datori di lavoro e gli imprenditori, al contrario, conservarono le loro autonome organizzazioni rappresentative, pur facendo parte delle corporazioni. Il trattamento loro riservato dal regime fu estremamente favorevole. L'instaurazione del sistema corporativo fu irta di difficoltà e dovette superare molte contrarietà, in primo luogo da parte del partito e dei sindacati sottoposti al suo controllo, che temevano di perdere la loro autonomia a seguito dell'as-

19. Jelinek, *The Parish Republic*, cit., p. 119.

20. Ivi, p. 120.

21. *Ibid.*

sorbimento in strutture corporative. In un primo tempo il progetto corporativo presentato da Tiso e sostenuto dall'ala clericale del partito venne accantonato, su pressione di molteplici gruppi professionali, timorosi di perdere il loro monopolio e la loro autonomia. Si dovette attendere la fine del 1940 prima di dare vita alla Comunità slovacca del lavoro.

Nel caso portoghese, sempre secondo il giudizio di Manuel de Lucena, lo Stato

è un severo arbitro ma non fa mai parte degli organismi corporativi. In Italia, al contrario, ne fa sempre parte tranne che nelle organizzazioni sindacali dove non vi era alcun rappresentante dello stato. Le federazioni e i sindacati di base comprendevano solo i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Ma in Italia la distinzione è ben nitida e chiara fra l'organizzazione sindacale e l'organizzazione corporativa. In Portogallo si parlò molto di "fase sindacale", nello sviluppo della quale si crearono gli organismi primari e secondari che poi portarono alla creazione delle corporazioni<sup>22</sup>.

Ci sono due differenze fondamentali tra le corporazioni italiane e quelle portoghesi. In Italia ogni corporazione era presieduta da un ministro, un sottosegretario di Stato o dal segretario del Partito nazionale fascista. Il presidente era nominato per decreto dal capo del governo. In Portogallo i presidenti erano eletti dai consigli delle corporazioni all'interno dei propri membri. Non vi erano due ordini, ovvero l'ordine sindacale e l'ordine corporativo propriamente detto. Il sistema portoghese era giuridicamente omogeneo. Per disciplinare la produzione, i prezzi ecc., le corporazioni portoghesi potevano solo proporre norme da sottoporre al governo. In Italia le corporazioni erano organi di Stato che emanavano norme obbligatorie che avevano forza di legge. L'altra grande differenza riguarda il criterio di scelta delle corporazioni. In Portogallo esse si organizzavano soprattutto attraverso le grandi attività nazionali (agricoltura, industria, commercio e credito); in Italia seguivano i principali rami dell'economia (zucchero, cereali, legno, tessile, metallurgia ecc.), attraverso le loro relazioni coi tre grandi settori: primario, secondario e terziario. Questa differenza era dovuta in parte al ritardo economico portoghese, ma si spiega anche per ragioni direttamente politiche. L'adozione di un criterio verticale rafforzava la tendenza centrifuga delle corporazioni, visto che risultava meno necessario fra loro l'arbitraggio dello Stato.

Se è vero che il regime portoghese accettava alcuni rischi, non è meno vero che aveva istituzioni più fragili di quelle del fascismo italiano. I sin-

22. Lucena, *A evolução do sistema corporativo português*, cit., p. 211.

dacati soprattutto erano piccoli, dispersi, poveri, circoscritti ad aree limitate e impediti ad avere relazioni e coordinare azioni in comune. Dall'altro lato, il salazarismo non dovette confrontarsi con nessuna ala sindacale combattiva, con un passato socialista compromettente. Con il padronato le difficoltà possibili erano di altro genere e in principio potevano essere state molto gravi, ma in Portogallo le organizzazioni padronali non valevano quasi niente. La maggior parte dei *gremios* furono creati e sostenuti dallo Stato. Nella generalità il capitalismo portoghese era polverizzato e non dava segni di essere capace di crescere da solo. Per ragioni analoghe la costruzione lenta ed empirica della piramide corporativa portoghese stava nell'ordine naturale delle cose. Il movimento operaio aveva tradizioni e forti radici soprattutto nelle grandi città e non ci fu un sindacalismo nazionalista consistente. Per quanto concerne i datori di lavoro si può chiaramente dire che era semplicemente impossibile da parte loro creare e organizzare una struttura padronale funzionale comparabile a quella italiana. Anche il padronato italiano si associò tardi, ma la sua consistenza era di tutt'altra specie e spessore. Nel periodo giolittiano e dopo la Prima guerra mondiale la grande industria fece la sua imponente entrata in scena, poi si sviluppò e creò una concentrazione capitalista vera e propria. In sintesi, quando fu necessario creare l'organizzazione corporativa, i materiali da costruzione erano ben più solidi in Italia che non in Portogallo. In Italia prima della legge Rocco (1926) ci furono negoziazioni tra la Confederazione sindacale fascista e quella degli industriali e dopo essere stata riconosciuta nel 1923 (patto di Palazzo Chigi) ottenne il monopolio della rappresentanza dei lavoratori nel 1925 (patto di Palazzo Vidoni). Non conviene esagerare la forza del sindacalismo primitivo, che era minoritario, e il suo potere successivo si spiega solo attraverso lo Stato. Ma esisteva, conosceva i suoi ambienti, esigeva compensazioni, aveva creato la sua rete, forniva quadri e con essi schemi ideologici e organizzativi influenti. Allo stesso modo il padronato italiano era molto meglio organizzato di quello portoghese e intensificava gli sforzi contro la lega delle cooperative nelle campagne, creando squadre armate nelle città contro gli operai e i proletari. Lo Stato fascista in seguito adottò la via corporativa e si assicurò il controllo dell'organizzazione stessa. Nulla di tutto questo avvenne in Portogallo. Salazar si diede il lusso di tenere una certa distanza di fronte alle strutture, ben meno vive che in Italia, e che dovevano allo Stato assolutamente tutto. Neanche il partito unico si mostrò qui invasore del potere, anzi prima di arrivare al potere non esisteva neanche. Nei primi passi del sistema salazarista, lo Stato portoghese fece fronte ad alcune resistenze inorganiche e aveva più paura del vuoto di qualsiasi altra cosa. Nonostante tutto questo si attribuì mezzi d'intervento potenti e imponenti, diretti e indiretti, che riducevano so-

stanzialmente il campo del suo relativo liberalismo: statuti, ratificazione delle direzioni elette, grande e pesante tutela dei ministeri su tutte le attività, facoltà di nominare ed esautorare le amministrazioni locali, monopolio nella creazione delle federazioni, delle unioni, delle corporazioni.

#### 4

#### Conclusioni

Nell'esperienza storica vissuta le somiglianze si impongono largamente. Le finalità essenziali delle organizzazioni corporative in tutti e tre i casi esaminati erano le stesse: distruggere il movimento operaio, sviluppare il capitalismo nazionale, rafforzare lo Stato. I mezzi usati furono, sia in un caso come negli altri, antidemocratici. Le strutture corporative così create non erano il luogo dell'autogoverno delle categorie produttive, ma sottoponevano i lavoratori alle decisioni sostanzialmente autoritarie dello Stato, privandoli degli strumenti di lotta, come il diritto di sciopero o la libertà sindacale, necessari a far valere le loro ragioni.

Come abbiamo visto, nei tre paesi considerati le corporazioni furono inserite nella Costituzione (Portogallo e Slovacchia) o assunsero rango costituzionale (Italia). Il principio della rappresentanza corporativa trovò il suo apice in Italia nel 1939, con la Camera dei fasci e delle corporazioni. In Portogallo il sistema corporativo giunse al culmine negli anni Cinquanta, ma la Camera corporativa non ottenne mai il potere legislativo. La Slovacchia prese a modello i due sistemi già affermati, ma gli equilibri politici interni impedirono l'esautorazione del Parlamento a favore di un organo corporativo o di partito. In Italia le corporazioni trassero impulso da un forte movimento fascista che nacque prima dell'avvento al potere. In Portogallo la União Nacional venne creata solo dopo l'avvento al potere di Salazar e non aveva reali basi popolari. Le corporazioni erano soprattutto il prodotto di una decisione verticistica. Nel caso slovacco il partito non aveva un'ideologia di stampo fascista, ma piuttosto cattolico-conservatrice e autoritaria. Le basi per la creazione di una struttura corporativa erano deboli (arretrata industrializzazione, concentrazione dei capitali ecc.) e venne imposta dall'alto.

In sintesi, le analogie tra Portogallo e Slovacchia furono rilevanti, soprattutto nel mancato riconoscimento della rappresentanza corporativa a livello di potere legislativo, nella debolezza delle forze socio-economiche che stavano alla base del sistema corporativo e nell'influenza delle dottrine sociali cristiane sui leader politici, che ne orientarono le scelte. L'Italia rappresentò il modello ispiratore sia del Portogallo che della Slovacchia, essendo il primo regime a porre il sistema corporativo come

proprio obiettivo. La peculiarità dell'Italia riguardava soprattutto la posizione del partito, che era più strutturato e radicato rispetto ai partiti portoghese e slovacco, e che aveva un ruolo maggiore all'interno delle corporazioni. Il sistema corporativo nei tre casi considerati aveva l'obiettivo di dare una base di legittimazione a regimi che non ricevevano più un consenso democraticamente espresso. Le corporazioni rappresentavano la sintesi degli interessi dei produttori nell'ambito del supremo interesse nazionale. Non era ammissibile, in quest'ottica, la libertà sindacale che avrebbe riproposto una forma di democrazia.

Appendice  
Estratto della legge costituzionale  
della Repubblica slovacca (21 luglio 1939)<sup>23</sup>

Il Parlamento slovacco ha emanato questa costituzione: il Popolo Slovacco ha eretto il suo libero Stato slovacco sotto il patronato di Dio onnipotente che si conserva nei secoli in quello spazio vitale stabilito, da cui con il Suo aiuto, gli derivano tutti i Poteri e Diritti.

Lo Stato Slovacco riunisce sotto il diritto naturale tutte le forze morali ed economiche del Popolo in una comunità cristiana e nazionale, per condurre nella giusta direzione i contrasti sociali e insieme gli interessi contrastanti e tutte le posizioni e gli interessi della collettività, sia come esecutore di una giustizia sociale che come custode del bene comune, per raggiungere in armoniosa unità lo sviluppo morale e politico del vertice della società e del singolo individuo.

Titolo I – *Determinazioni generali*

- 1.1. Lo Stato Slovacco è una Repubblica.
- 1.2. Il Capo dello Stato è un Presidente eletto.
2. Il Potere dello Stato è esercitato attraverso la costituzione di organi specifici.
- 3.1. La nazionalità è unica e indivisibile.
- 3.2. Le condizioni del suo acquisto o perdita afferiscono a legge costituzionale separata.
- 3.3. La capitale della Repubblica è Bratislava.
4. Non previsto.
- 5.1. I colori della Repubblica sono: bianco, blu e rosso.
- 5.2. Lo stemma, il sigillo, la bandiera e il gonfalone dello Stato afferiscono a una legge separata.

23. Gli autori ringraziano la dottoressa Paola Sarcina per la traduzione dal tedesco all'italiano della Costituzione slovacca del 1939.



*Titolo II – Il Parlamento*

6. Il potere di approvare le leggi per tutto il territorio della Repubblica Slovacca spetta al Parlamento.
- 7.1. Il Parlamento ha 80 deputati.
- 7.2. I deputati vengono eletti con votazione universale, diretta, uguale e segreta.
8. Il Parlamento viene eletto per 5 anni.
9. Il cittadino acquisisce il diritto di voto dopo aver compiuto i 21 anni e anche quando egli è conforme alle restanti condizioni previste dall'ordinamento elettorale.
10. È eleggibile un cittadino che abbia superato i 30 anni e anche quando egli sia conforme alle restanti condizioni dell'ordinamento elettorale al Parlamento.
11. I dettagli relativi al diritto di voto e del votante che regolano l'ordinamento elettorale al Parlamento, saranno presentati in una legge separata.
- 12.1. Sulla validità degli elettori al Parlamento delibera il Senato elettorale.
- 12.2. I dettagli sono fissati in una legge separata.
13. I deputati sono rappresentanti dei cittadini di tutto lo Stato e sostengono il loro mandato personalmente.
14. Dopo il voto i deputati esprimono il seguente giuramento: «Io giuro davanti a Dio Onnipotente e Onnisciente che io credo fermamente nella Repubblica Slovacca, che rispetterò le leggi e che porterò a termine il mio mandato secondo scienza e coscienza. Che Dio mi aiuti!».
- 15.1. Un deputato che non dovesse assolvere il suo dovere scrupolosamente o che non si dimostri degno del suo dovere, potrà essere esonerato dal suo mandato.
- 15.2. Sulla perdita del mandato decide il Consiglio di Stato su istanza della Presidenza parlamentare.
- 16.1. I deputati in nessun caso possono essere perseguiti a causa delle loro votazioni in Parlamento o in commissioni. Per le loro dichiarazioni in Parlamento devono obbedire al potere disciplinare del Parlamento.
- 16.2. Per procedimenti penali o disciplinari o per ogni restrizione di libertà di un membro del Parlamento a causa di altre azioni è necessario il consenso del Parlamento. Nel caso in cui il Parlamento non sia d'accordo con il procedimento, questo è sempre escluso.
- 16.3. Le determinazioni dei paragrafi precedenti non riguardano la responsabilità penale, che ha il deputato parlamentare come redattore responsabile.
- 16.4. Nel caso in cui un deputato venisse colto in flagranza di reato e messo in prigione, è il tribunale o altro ufficio competente obbligato a comunicarlo immediatamente al Presidente del Parlamento. Nel caso in cui il Parlamento nel giro di 14 giorni dal fermo non fosse d'accordo con una ulteriore pena definitiva, la pena detentiva termina.
- 17.1. I dipendenti statali e pubblici che vengano eletti deputati, dovranno congedarsi per il tempo del loro mandato sotto proprio giuramento. Maggiori dettagli appartengono a una legge specifica.

19.1. Il Presidente della Repubblica convoca due volte l'anno seduta parlamentare ordinaria: una seduta primaverile in marzo e una seduta autunnale in ottobre.

19.2. Su richiesta della maggioranza dei deputati il Presidente è vincolato a convocare una seduta straordinaria. Nel caso in cui non fosse fatto nell'arco di 14 giorni, il Presidente del Parlamento convoca la seduta straordinaria.

20. Trascorso il periodo di elezione del Parlamento o nel caso in cui il Presidente della Repubblica sciogla il Parlamento, le elezioni parlamentari dovranno essere effettuate nel giro di 60 giorni.

21.1. Il Parlamento è atto a deliberare con la presenza di almeno un quarto dei deputati e per la validità di una risoluzione è necessaria la maggioranza dei presenti.

21.2. Per una risoluzione sulla Costituzione, sulla legge costituzionale e i suoi cambiamenti, sulle modifiche dei confini di Stato, sulla dichiarazione di guerra, sulle conclusioni della pace e sulle accuse contro il Presidente è necessaria la presenza dei tre quarti di tutti i parlamentari e una maggioranza dei tre quarti di tutti i presenti.

22.1. Il Parlamento sceglie i suoi organi.

22.2. Per le sedute parlamentari sono valide le determinazioni del regolamento interno.

23.1. I membri del governo hanno il diritto a partecipare a tutte le sedute parlamentari, a tutte le sedute delle loro giunte e commissioni e sempre se lo richiedono, c'è la possibilità di concedere loro la parola.

23.2. Su desiderio del Parlamento o della Giunta un membro regionale deve partecipare alla seduta.

24. È di esclusiva giurisdizione del Parlamento:

- a) la scelta del Presidente della Repubblica;
- b) la redazione risolutiva sulla Costituzione, sulla legge costituzionale e sulle sue modifiche;
- c) la determinazione del budget dello Stato;
- d) la redazione risolutiva del bilancio dello Stato;
- e) la redazione della legge della coscrizione obbligatoria;
- f) la regolamentazione per legge, di imporre nuovi oneri finanziari permanenti ai cittadini;
- g) la pubblicazione di leggi sull'organizzazione della giustizia, sulla sua azione e competenza e sui procedimenti giudiziari;
- h) l'adesione ad accordi commerciali internazionali o per quegli oneri che allo Stato o ai cittadini sono imposti dall'adesione ad accordi di pace.

25.1. I progetti di legge possono essere presentati da membri del Parlamento, del Governo o del Consiglio di Stato.

25.2. A ogni progetto di legge deve venire acclusa una motivazione e una proposta per la sua copertura finanziaria.

26.1. Il Presidente della Repubblica è tenuto a firmare una legge votata entro 15 giorni o a rinviarla con i suoi emendamenti al Parlamento per una nuova discussione.

26.2. Nel caso alla presenza dei  $\frac{3}{4}$  di tutti i parlamentari con una maggioranza dei  $\frac{3}{4}$  di tutti i presenti la stessa legge venga deliberata senza modifiche, questa deve essere proclamata.

27. In ogni legge e in ogni prescrizione con potere di legge deve essere indicato chiaramente da quale membro del governo è stata redatta.

29.1. Per l'efficacia della legge e delle disposizioni con potere di legge è necessario renderla nota attraverso alcuni procedimenti, che afferiscono a una legge specifica.

29.2. La legge entro otto giorni dalla firma viene resa nota attraverso il Presidente.

### *Titolo III – Il Presidente della Repubblica*

31.1. Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento.

31.2. Presidente può venire eletto un cittadino dello Stato, che è eleggibile in Parlamento e che alla data dell'elezione è al di sopra dei 40 anni.

31.3. La stessa persona può essere eletta Presidente solo per due volte.

33.1. Il periodo di carica del Presidente della Repubblica dura sette anni.

34. Il Presidente della Repubblica assume la sua carica con questo giuramento davanti al Parlamento: «Io giuro davanti a Dio onnipotente e onnisciente, che come Presidente della Repubblica Slovacca sarò un custode fedele della costituzione e della legge, che avrò sempre davanti agli occhi la crescita morale e materiale del popolo e che reggerò lo Stato, affinché su di esso si faccia valere lo spirito dell'amore cristiano e della giustizia. Così sia con l'aiuto di Dio!».

35. Il Presidente della Repubblica non può essere un membro del Parlamento.

36. Nel caso in cui il Presidente muoia, rimetta la sua carica o non possa adempiere a lungo le sue funzioni, il Parlamento eleggerà un nuovo Presidente trascorsi 30 giorni.

37.1. Fintanto che non vi è alcun Presidente, o nel caso in cui il Presidente temporaneamente non possa esercitare la sua carica, assume le funzioni di Capo dello Stato il Capo della Governo.

38.1. Al Presidente della Repubblica compete:

a) rappresentare lo Stato verso l'esterno, accogliere e accreditare rappresentanti diplomatici e stringere contatti internazionali;

b) convocare la mobilitazione generale e con il permesso del Parlamento dichiarare guerra o stipulare pace;

c) convocare e sciogliere il Parlamento e dichiarare concluse le sedute parlamentari;

d) rimandare al Parlamento le leggi approvate con gli emendamenti;

e) sottoscrivere leggi e prescrizioni con potere di legge;

f) indirizzare messaggi al Parlamento;

g) nominare e licenziare i ministri;

h) nominare tutti i professori universitari e i giudici, inoltre nominare i funzionari statali e gli ufficiali ai tre più alti ranghi;

- i) la funzione di comandante supremo dell'esercito;
  - l) partecipare alle sedute del Governo e del Consiglio di Stato, richiedere la loro convocazione e presiederle.
- 38.2. Tutti i poteri di governo ed esecutivi, ad esclusione di quelli che in conformità alla Costituzione o in conformità a leggi emanate successivamente non competono espressamente ed esclusivamente al Presidente della Repubblica o al Consiglio di Stato, competono al Governo.
- 39.2. In conformità all'accusa del Parlamento il Presidente può essere perseguito penalmente dal Consiglio di Stato solo per alto tradimento. La pena è costituita dalla perdita della carica presidenziale e dalla perdita della possibilità di usufruire nuovamente di questa carica.
- 39.3. I dettagli sono fissati in una legge specifica. Per la validità di ogni singolo atto di governo del Presidente è necessaria la firma del ministro competente.

#### Titolo IV – *Il Governo*

- 1. Il Governo è costituito dal Capo del Governo e dai ministri.
- 2. Il Presidente nomina il Capo del Governo e i ministri e stabilisce quale ministero è amministrato da ogni singolo ministro.
- 3. Il numero e la sfera di attività di ogni singolo ministero appartiene a una legge separata. I membri del Governo per l'assunzione della loro carica depongono questo giuramento nelle mani del Presidente: «Io giuro per Dio onnipotente e onnisciente, che compirò il mio dovere e rispetterò la legge scrupolosamente e imparzialmente. Che Dio mi aiuti!». Il Governo può emettere emendamenti per l'esecuzione di specifiche leggi.
- 3.1. Nel caso in cui per impedire un danno economico, gli interessi finanziari e politici dello Stato richiedano provvedimenti urgenti, il Governo può emanare decreti con potere di legge per materie che appartengono in esclusiva forza di legge al Parlamento o che in conformità con la Costituzione siano regolate attraverso una legge.
- 3.2. Un simile decreto è poi valido solo se lo sottoscrive la maggioranza dei membri del Governo e il Presidente. Un decreto con potere di legge verrà immediatamente con il suo annuncio inviato dal Capo del Governo al Parlamento. Il Parlamento può entro tre mesi esprimere il suo disaccordo; in conformità al paragrafo 29, con l'indicazione del giorno in cui il decreto ha perso la sua validità, verrà annunciato se il decreto potrà essere modificato o sarà emanato come legge.

#### Titolo V – *Il Consiglio di Stato*

Il Consiglio di Stato è costituito: da sei membri nominati dal Presidente della Repubblica, dieci membri inviati dal Partito Popolare Slovacco Hlinkas, un membro inviato dai partiti registrati dai gruppi etnici e dalle corporazioni; gli altri membri sono: il Capo del Governo e il Capo del Parlamento.

Al Consiglio di Stato compete:

- a) verificare quando il sopraggiungere di un fatto non renda possibile a lungo per il Presidente della Repubblica l'adempimento delle sue funzioni (par. 36);
- b) perseguire penalmente il Presidente della Repubblica (par. 39);
- c) perseguire legalmente il Capo del Governo e i membri del Governo (par. 49);
- d) approvare la lista dei candidati per le elezioni parlamentari;
- e) deliberare su istanza del Capo del Parlamento per la perdita di un mandato parlamentare;
- f) inoltrare al Parlamento progetti di legge;
- g) rilasciare al Presidente della Repubblica e del Governo i pareri in ambito politico, culturale ed economico.

All'inizio della loro attività i membri del Consiglio di Stato prestano nelle mani del Presidente della Repubblica questo giuramento: «Io giuro davanti a Dio onnipotente e onnisciente che eseguirò i miei doveri scrupolosamente e imparzialmente e rispetterò la legge. Che Dio mi aiuti!».

- 1. Il periodo di attività del Consiglio di Stato dura tre anni.
- 2. Il Presidente della Repubblica convoca l'assemblea costitutiva del Consiglio di Stato, nella quale vengono eletti il Presidente e i restanti funzionari.
- 2.1. I membri del Consiglio di Stato godono dell'immunità come parlamentari (par. 16).

#### Titolo VI – *Partiti politici*

- 1. Il Popolo Slovacco prede parte al potere dello Stato attraverso il Partito Popolare Slovacco Hlinkas (Partito dell'Unità Nazionale Slovacca).
- 2. I dettagli sulla formazione, composizione e valore legale degli organi di partito afferisce a una legge specifica.
- 2.1. I gruppi etnici prendono parte al potere dello Stato attraverso i propri partiti politici registrati, nel caso in cui questi possano venire considerati quali rappresentanti della loro volontà.
- 2.2. I dettagli afferiscono alla legge.

#### Titolo VII – *Istituzione delle Corporazioni*

- 1. I cittadini si raggruppano in base alla loro professione nelle seguenti Corporazioni:
  - a) agricoltura;
  - b) industria;
  - c) commercio;
  - d) sistema monetario e assicurazioni;
  - e) libere professioni;
  - f) impiegati pubblici e impiegati del sistema culturale.

Ciascuna corporazione è costituita da un gruppo separato di datori di lavoro e dipendenti. Le corporazioni si prendono cura dell'interesse economico,

sociale e culturale della loro istituzione, in modo particolare dell'incremento del loro rendimento e dei loro standard di vita, e della regolamentazione delle condizioni di lavoro, della definizione degli obiettivi e degli interessi interni alle corporazioni, dei rapporti tra produttori e consumatori e delle soluzioni ad eventuali controversie tra datori di lavoro e dipendenti.

1.1. Le corporazioni sono organizzate secondo il principio dell'autogoverno.

#### Titolo VIII – *L'amministrazione autonoma territoriale*

1. I cittadini partecipano al governo dello Stato attraverso i loro Organi di autogoverno territoriale e di categoria.
2. I dettagli saranno regolamentati attraverso una legge separata.

#### Titolo X – *Doveri e diritti del cittadino*

I cittadini sono obbligati ad adempiere i doveri della loro professione, ad essere di aiuto agli organi pubblici per le loro azioni, ad esercitare le funzioni, che questi ricoprono per ragione di legge o per disposizione di cariche.

1. La proprietà ha una funzione sociale e obbliga il proprietario a usarla nell'interesse del bene comune.
2. La proprietà privata può essere limitata solo attraverso la legge.
4. L'interruzione e l'organizzazione dell'interruzione del lavoro sono proibite.

# Il corporativismo fascista in Italia: modernizzazione, Stato totalitario, dottrina sociale cristiana

di *Luigi Ganapini*

## I

### Il dibattito storiografico

Un lungo percorso ci separa ormai dalle interpretazioni pressoché caricaturali del regime fascista; dall'abitudine a scambiare il dileggio con il giudizio critico (a lungo è stata la sorte di Mussolini, che poi in casi ben noti si è rovesciata nel suo corrispettivo di una ricostruzione simpatetica fino all'immedesimazione); o dalla tendenza a portare tutto sotto la cappa di un capitalismo avido e ignorante. Così per buona parte è stato anche per il corporativismo fascista: indicato tradizionalmente come maschera del capitale, strumento di inconfessabili manovre speculative, costruzione goffa e pretenziosa di un ordine inesistente; riguardato oggi come componente di una costruzione politica discutibile e anche riprovevole, ma in ogni caso tutt'altro che ininfluente.

Tuttavia, il giudizio sul corporativismo fascista resta definito dalla constatazione che l'ordine corporativo non è mai approdato agli obiettivi conclamati. Esercitazione retorica, dibattito anche raffinato, esteso e accanito sulla politica economica e sulle istituzioni. Ma non costruzione di un ordine nuovo, malgrado la pretesa di essere l'esempio di una "terza via" tra capitalismo e comunismo. Il tema forte del corporativismo fascista, l'elemento che a mio giudizio regge l'intera impalcatura concettuale e propagandistica, è caso mai costituito dal sindacato fascista. Anch'esso è stato a lungo individuato come un soggetto debole, costruzione artificiosa e falsa. Ci sono elementi per sostenere invece che esso ha adempiuto un suo compito preciso e ha operato come tramite di esigenze e richieste dei lavoratori. Nel quadro – è fuori discussione – delle direttive del regime e con funzioni che non possono essere confuse con quelle di un sindacato operante in un regime democratico. Non è stata tuttavia una pantomima. La storiografia ne ha ricostruito un percorso complesso e contraddittorio che ha portato a riconoscerne un ruolo autonomo e originale nel contesto della dittatura.

## Il sindacalismo rivoluzionario e il fascismo

L'ideologia del fascismo deve molto alle elaborazioni teoriche del sindacalismo rivoluzionario (in questo stesso volume Matteo Pasetti, a cui rinvio per ogni approfondimento, ne mette a fuoco gli elementi cruciali). Pur con varianti di rilievo, il percorso dell'ideologia fascista in Italia non sembra discostarsi in modo significativo dallo schema generale che si desume dalla fondamentale opera di Zeev Sternhell. Abbondano nel fascismo italiano personalità che uniscono alle velleità rivoluzionarie le tensioni e le passioni proprie delle culture nazionaliste. Questi tratti caratteristici sono il prodotto di un processo che si verifica nel corso del primo quindicennio del secolo, ha il suo tornante decisivo nella scelta interventista e fa la sua prima prova a Fiume, con D'Annunzio, nella Repubblica del Carnaro<sup>1</sup>.

La storia del fascismo è profondamente intessuta di questi elementi: la miscela di antiparlamentarismo, antiliberalismo e disciplina nazionale, che caratterizzava il pensiero radicale di inizio secolo, emerge con prepotenza ed è uno degli elementi su cui si è esercitata l'analisi della più recente storiografia, che ha in buona parte rinnovato la riflessione sulla storia della prima metà del xx secolo in Italia<sup>2</sup>.

Il contributo più rilevante del sindacalismo rivoluzionario ai fini della costruzione dell'ideologia del sindacalismo fascista (e più in generale della strategia sociale del fascismo) è costituito dalla scelta di rottura violenta e rivoluzionaria, indirizzata contro il riformismo socialista e contro l'Italia giolittiana. L'emergere del sindacalismo rivoluzionario si colloca d'altra parte in una congiuntura – quella del primo decennio del secolo xx – in cui giunge a conclusione il *big spurt* dell'industria italiana, in cui nuove leve proletarie entrano nelle fabbriche, mettono in discussione l'egemonia

1. Cfr. in questo volume M. Pasetti, *Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra*. La *Carta del Carnaro* (lo statuto dello Stato indipendente fondato da D'Annunzio) fu indicata anche nella Repubblica sociale come il primo esempio di applicazione delle idee fondanti del sindacalismo rivoluzionario e, di conseguenza, della socializzazione fascista repubblicana.

2. Cfr. S. Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974; Id., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979; G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996 (1 ed. 1975); S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000; A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993; Id., *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Mondadori, Milano 2001.



riformista più legata alle tradizionali gerarchie di mestiere. È significativo che nel 1912 prenda vita l'Unione sindacale italiana, nascente dall'incontro dei sindacalisti rivoluzionari con gli anarco-sindacalisti, sulla base della comune ostilità al socialismo riformista, e sulla base della propensione all'azione diretta e all'organizzazione decentrata e federativa.

Di questi lieviti libertari non molto rimarrà nel sindacalismo fascista, se non nel velleitario ripudio della gerarchia – peraltro contraddetto dalla irreggimentazione totalitaria. Il nodo di questo passaggio sta nella scelta interventista del 1914-15<sup>3</sup>.

Molto è stato scritto sulle inquietudini che percorrono il mondo italiano ed europeo alla vigilia del conflitto mondiale, sulle pulsioni irrazionali che lo spingono a scegliere, come un momento liberatorio, il massacro della guerra. Per i sindacalisti rivoluzionari la guerra fornì soprattutto l'occasione per rompere definitivamente con l'ordine borghese; ma nello stesso tempo sollecitò l'allineamento dei sindacalisti ai progetti e alle strategie del nazionalismo. Non si trattò solo dell'adesione alla prospettiva nazionale, con un ripudio repentino e totale del rifiuto della guerra, ma anche e soprattutto dell'adesione al concetto di "produttori". Il 1° agosto 1918 il sottotitolo del "Popolo d'Italia" mutò da "giornale socialista" a quello di "giornale dei combattenti e dei produttori". Fu il segno dell'acquisizione di una prospettiva di collaborazione tra le classi, la quale andava ben oltre la concezione dell'*union sacré*, in quanto trasferiva sul piano dell'organizzazione sociale complessiva l'appello patriottico e ne faceva la chiave di volta di una costruzione ben più ampia, concepita come di lunga durata.

L'esperienza della guerra d'altra parte fornì ulteriori elementi per rafforzare questa prospettiva, quando pose alla prova la collaborazione delle classi per incrementare la produzione industriale con uno sforzo di dirigismo statalista (affidato in quella prima prova ai militari), grazie alla collaborazione con l'industria privata, affiancato da un severo disciplinamento della manodopera. L'esperienza dei comitati di mobilitazione industriale, almeno in Italia, offrì un vasto terreno di applicazione all'idea di coordinare e amalgamare lo sforzo di tutti nella prospettiva del rafforzamento della potenza nazionale. Ci fu in questa sperimentazione un grande successo delle ideologie nazionaliste e un grande insegnamento per i suoi teorici. Tuttavia per il sindacalismo rivoluzionario l'esperienza non fu del tutto fruttuosa, se si tiene a mente che non i suoi esponenti ma quelli della CGL furono chiamati a rappresentare i lavoratori nei comitati: era il segno che manifestava con chiarezza come il blocco dei militari e degli imprenditori in-

3. Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, 1: L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.

tendesse trattare con esponenti del movimento operaio, solo a patto che questi fossero in una condizione di minorità e di debolezza, come appunto erano i Buozzi e gli altri esponenti della confederazione rossa. Ricattabili in quanto non potevano vantare le benemerenze patriottiche dell'interventismo sindacal-rivoluzionario<sup>4</sup>.

Ancorché la lezione non sia stata percepita dagli interessati, la vicenda dei comitati di mobilitazione industriale può essere in qualche modo assunta come il paradigma del ruolo assegnato al sindacalismo fascista nel contesto della costruzione dello Stato corporativo e totalitario fascista. La collocazione dei sindacati nel regime fascista appare infatti una storia di progressiva emarginazione istituzionale.

## 3

## La parabola dei sindacati fascisti

L'accanimento squadrista, la violenza antiproletaria, il ruolo di "guardie bianche" della reazione assolto dal movimento fascista nel suo complesso hanno talora oscurato nel giudizio storiografico di ascendenza liberaldemocratica e socialcomunista il senso e la portata dell'organizzazione sindacale fascista. Nel giugno 1918 era nata l'Unione italiana del lavoro, promossa e guidata da diversi sindacalisti rivoluzionari (da Ciardi a De Ambris a Rossoni), con programma produttivista e nazionale. Dopo aver appoggiato la UIL, che tuttavia dopo il 1921 prese la strada dell'antifascismo, il fascismo compì una scelta a favore dei sindacati economici (formazioni autonome dalle confederazioni sia socialista sia cattolica). E infine, nell'estate del 1921, su iniziativa della Camera del lavoro di Ferrara, guidata da Edmondo Rossoni, fu promossa la costituzione della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, il cui primo congresso si tenne a Bologna il 24 gennaio 1922.

La forza di questi sindacati non ha ricevuto finora molta attenzione e credo sia pressoché impossibile misurarne il tasso di sindacalizzazione nei primi anni avanti la presa del potere. La loro esistenza tuttavia indica almeno due elementi: la presenza dell'attivismo squadrista in campo sindacale e la necessità del fascismo di legittimarsi presso i lavoratori.

4. P. Corsini, *Il feudo di Augusto Turati: fascismo e lotta politica a Brescia, 1922-1926*, Franco Angeli, Milano 1988; L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, in Id. (a cura di), *Liberalismo nazionalismo fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923)*, M&B Publishing, Milano 1999, pp. 5-85; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra, 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.

La forza aggressiva del sindacalismo rivoluzionario si andò infatti trasformando in qualcosa di diverso: diventò gradualmente una riserva di rancore di classe, progressivamente tanto più impotente quanto più fu incapace di interloquire con le forze dirigenti del regime e con il blocco di potere tradizionale con cui esso andava stabilendo legami sempre più stretti.

La fase di attacco e di distruzione dell'apparato sindacale avversario – socialista e cattolico – si concluse con le leggi che misero fuori gioco le organizzazioni tradizionali nel 1926, quando fu attribuito loro il monopolio della rappresentanza<sup>5</sup>: anche se sottoposte a ripetute offensive (utilizzo il termine con riferimento alla mentalità dei reduci della Grande guerra, quali si vantavano di essere tanto gli squadristi quanto i sindacalisti), le confederazioni avversarie – la CGL e la CIL – ressero abbastanza a lungo, anche oltre il tornante del 1925, che segnò l'instaurazione della dittatura; riuscirono soprattutto a conservare, come fu costretto ad ammettere lo stesso Mussolini, la fedeltà dei loro aderenti anche oltre la sconfitta. Una ripresa di conflittualità di classe, nelle fabbriche come nelle campagne, inoltre, contrassegnò la metà degli anni Venti; e questo non fu senza conseguenze sulle organizzazioni fasciste.

Nella congiuntura dell'insediamento di Mussolini al potere e dell'avvio del suo sistema di dominio ai sindacati fascisti spettò un ruolo rilevante, ancorché ambiguo. Le corporazioni sindacali fasciste furono riconosciute, ancor prima della sanzione giuridica, dalla controparte imprenditoriale con i patti di Palazzo Chigi e di Palazzo Vidoni quali interlocutrici della Confindustria, che rappresentava gli imprenditori italiani. Con il secondo dei due patti le due organizzazioni si riconobbero reciprocamente anche una rappresentanza esclusiva, così che i rapporti contrattuali sarebbero intercorsi solo tra le organizzazioni da esse dipendenti; furono abolite le storiche rappresentanze dei lavoratori industriali sui luoghi di lavoro – le commissioni interne – e ad esse subentrò il sindacato fascista locale<sup>6</sup>.

Questo, che fu per gran parte un autentico trionfo, se si considera che ancora nel 1927 i rapporti interni delle autorità (prefetture e questurie) fasciste segnalavano «la debole consistenza e le deboli radici» delle organizzazioni fasciste<sup>7</sup>, smentendo le trionfali statistiche ufficiali, ebbe

5. Legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 2 voll., Einaudi, Torino 1965, in particolare vol. I, cap. 2 e vol. II, pp. 440-64.

6. I due testi in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 435 e 439.

7. F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società, fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 76-8.

anche altri aspetti. In primo luogo i sindacati fascisti rinunciavano di fatto alla “corporazione integrale” che riunisse in un solo organismo lavoratori e datori di lavoro. Il progetto ultimo non fu abbandonato nelle enunciazioni teoriche, ma sparì dall’orizzonte storico. In secondo luogo, ai sindacati fascisti si impose un’impegnativa assunzione di responsabilità davanti alla crisi economica italiana degli anni Venti: quella di farsi portavoce e difensori di masse operaie e contadine impoverite dalle conseguenze indirette delle scelte di politica monetaria e dalle decurtazioni salariali dirette, introdotte come corollario di quelle scelte. La collocazione dei sindacati fascisti quali soli rappresentanti riconosciuti delle masse lavoratrici imponeva loro comportamenti non solo formalmente combattivi. Industriali e ceti proprietari delle campagne si opponevano non solo a ogni richiesta di miglioramenti salariali ma cavalcavano anzi a proprio vantaggio le decurtazioni decise dal governo<sup>8</sup>.

Il contenzioso fu forse per certi aspetti tanto più accanito in quanto imprenditori e padroni si attendevano la massima disponibilità dal movimento da loro a suo tempo sostenuto e finanziato. Ma produsse certamente anche nella massa dei militanti fascisti, e soprattutto in quelli sindacalizzati, sentimenti di dispetto e rinvigorì la componente “plebea” del movimento, invidiosa di privilegi e fortune, che aveva immaginato proprio nel fascismo una strada per rivendicare per sé un ruolo sociale più degno e strumenti di ascesa anche economica. Questo processo fu in fondo una costante nei decenni tra le due guerre. Se ne trovano tracce continue nella stampa fascista e nelle relazioni di polizia e OVRA: la perpetua “mormorazione” dell’opinione pubblica fu anche il prodotto di un regime che non consentiva la comune espressione del dissenso; ma assunse caratteri diversi e specifici, ben più profondamente significativi, se raffrontata con la mobilitazione legata alle organizzazioni dei lavoratori.

Nella seconda metà degli anni Venti, nel corso della crisi economica particolarmente dura in Italia, perché prodotto del sommarsi delle due gravi congiunture (del 1927 e del 1929), Mussolini non ebbe esitazioni a sacrificare ai potentati economici le organizzazioni sindacali fasciste.

Così avvenne nel 1928: dal 1926 il complesso dei sindacati fascisti dei lavoratori si ritrovava unito in una grande confederazione a cui sarebbe spettato di designare i componenti del Parlamento da eleggere nelle elezioni del 1929. Ma la forza di questa imponente organizzazione e la sua possibilità di eleggere la maggioranza della Camera dei deputati suscitavano allarmi e dif-

8. G. Consonni, G. Tonon, *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in *La classe operaia durante il fascismo* (“Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli”, xx, 1979-80), Feltrinelli, Milano 1981, in particolare pp. 456-84.

fidenze. Per quanto le elezioni dovessero essere un plebiscito su liste preconfezionate, non era indifferente la qualità degli eletti. Allarme quindi per numerose componenti dell'ordine costituito: presso la controparte confindustriale in primo luogo, ma anche in settori del Partito fascista, che andavano elaborando per il regime strategie di sviluppo diverse da quelle proposte dal capo dell'organizzazione dei lavoratori, Edmondo Rossoni<sup>9</sup>.

## 4

## Tre corporativismi?

Edmondo Rossoni era stato uno degli esponenti del sindacalismo rivoluzionario: proveniva dal Partito socialista (nel primo quindicennio del Novecento fu protagonista di furibonde polemiche antimilitariste), si schierò con l'ala interventista nel 1914-15 e nel dopoguerra fu tra i promotori dell'Unione italiana del lavoro, per divenire nel 1922 segretario generale della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali fasciste. Il suo percorso ne faceva quindi un tipico esponente del sindacalismo rivoluzionario che aveva aderito al sindacalismo nazionale. Il suo progetto, che egli espose con chiarezza nelle sedi prima della Unione italiana del lavoro e poi delle corporazioni, mirava alla costruzione di un sistema in cui i sindacati fossero «l'organo fondamentale di rappresentanza e di sovranità dello Stato, in un rapporto di sostanziale coincidenza»<sup>10</sup>. Questo progetto rifletteva a termini inversi quello mussoliniano: per Mussolini e per gli ideologi e i teorici del suo regime, i sindacati – lungi dal costituire l'ossatura legittimante dello Stato – dovevano allo Stato la loro legittimità. Questo tratto, caratterizzante il corporativismo fascista, lo distingueva peraltro da un'altra rilevante componente del pensiero corporativo elaborata tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento in Italia: quella cattolica.

Il corporativismo cattolico italiano era nato dall'insegnamento di Leone XIII, la cui *Rerum Novarum* fu riconfermata nel 1931 – all'indomani dei Patti lateranensi e nel mezzo di uno dei rari conflitti tra le due potestà – dalla *Quadragesimo Anno* emanata da Pio XI. Era l'asse portante di una dottrina sociale per molti aspetti ancora attardata nella visione di una società preindustriale, o – forse sarebbe meglio dire – col-

9. La ricostruzione del dibattito sui sindacati e nei sindacati fascisti e nel regime in G. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I: *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma 1988 e G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II: *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma 1988.

10. Cordova, *Verso lo Stato totalitario*, cit. p. XI.

locata nel quadro di una concezione in cui il capitalismo e il profitto erano ancora “colpa”. Colpa di un corpo sociale che aveva voltato le spalle al buon ordine antico, alla società di antico regime, che aveva rinnegato il ruolo mediatore e consolatore della Chiesa. Che andava costruendo la sua ricchezza su un modo di produzione, il sistema di fabbrica, lontano dal mondo puro e incontaminato delle campagne, dove solo venivano custoditi i sani costumi e la morale: la famiglia, la fede, l’amore della patria. Non mancavano certo rilevanti assonanze con diversi aspetti della dottrina, della propaganda, della cultura fasciste. Ruralismo e campagna demografica, espansione coloniale e anticapitalismo costituivano altrettanti elementi d’incontro. Ma non bastarono in realtà a sancire una saldatura tra le due concezioni corporative: gli ideologi cattolici, soprattutto gli economisti dell’Università cattolica di Milano (come il giovane Amintore Fanfani), tennero fermo a una distinzione tra la corporazione nascente dalla società, come corpo naturale, al pari delle famiglie, dell’ente locale, e la corporazione istituita come ente dello Stato, espressione della sua volontà<sup>11</sup>.

Tre versioni del corporativismo in lotta nell’Italia della fine degli anni Venti? Sarebbe una versione suggestiva della storia del corporativismo italiano, se tuttavia la partita avesse potuto essere giocata da tutti i contendenti. Il mondo cattolico, sotto la guida di una gerarchia che non ammetteva deviazioni, era avviato a gestire la sua politica di accordo con il fascismo sul piano dei rapporti formali sanciti dai Patti lateranensi. Mentre, per quanto riguardava contenuti più profondi, si affidava a prospettive di lungo periodo: *Instaurare Omnia in Christo* (il programma del regnante pontefice Pio XI) richiedeva i tempi di una storia ispirata a visioni escatologiche. Restavano altri aspetti, che la gerarchia tuttavia poteva per allora ignorare: il rapporto delle giovani leve intellettuali con la politica di intervento dello Stato fascista, la concreta politica corporativa, che sarà la vera conclusione di un dibattito teorico accanito, complesso, per infiniti aspetti sfuggente.

In quanto al sindacalismo rossonianiano, fu messo rapidamente e radicalmente alle corde da una coalizione di politica e di interessi assolutamente sproporzionata per le sue forze. Restava sulla scena, incontrastato, il corporativismo del regime, in cui ai sindacati fu lasciato un ininfluente ruolo essenziale.

11. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1977, cap. I; A. Ferrari, *La civiltà industriale. Colpa e redenzione. Aspetti della cultura cattolica in età degasperiana*, Morcelliana, Brescia 1984, in particolare cap. I.

## 5

## I sindacati fascisti nel corporativismo

L'opposizione che Rossoni si trovò a fronteggiare era animata per buona parte da correnti fasciste, il cui maggior rappresentante era Giuseppe Bottai, da molti studiosi considerato il più significativo esponente della cultura fascista dell'intero ventennio. All'epoca sottosegretario alle corporazioni, di cui titolare era Mussolini, Bottai concepiva le corporazioni come organo regolatore della vita economica del paese e dei contrastanti interessi delle classi. Al sindacalismo non spettava nessuna funzione dirigente: le organizzazioni sindacali altro non erano, nella sua visione, che associazioni delle forze produttive.

Su questo schema incontrava l'assenso delle rappresentanze padronali, del Partito fascista, di Mussolini stesso, a cui la combattiva intraprendenza di Rossoni in difesa delle rivendicazioni operaie o contadine provocava non secondari fastidi con gli esponenti del potere economico.

Il Partito nazionale fascista, che si stava avviando sulla strada del controllo "totalitario" della nazione, intendeva assumere nelle proprie mani anche la gestione dei sindacati: la creazione di comitati intersindacali sancì la regola di un'intromissione costante nell'azione rivendicativa delle organizzazioni confederali, diretta a sopire ogni esuberanza e a tacitare ogni passo troppo ardito.

Nella congiuntura della fine degli anni Venti, così come nei successivi dominati dalle conseguenze della grande depressione, Mussolini prestò d'altra parte un ascolto più che sollecito a ogni protesta padronale.

Il drastico e definitivo ridimensionamento della potenza della Confederazione dei sindacati fascisti, che nel 1928 fu divisa in sei confederazioni, una per ciascun settore produttivo (a cui avrebbero dovuto corrispondere altrettante confederazioni dei datori di lavoro), fu la conseguenza quasi automatica del sommarsi di questi fattori. L'operazione, che fu detta "sbloccamento", servì a disarmare su più piani la tensione verso il "corporativismo integrale" vagheggiato da Rossoni – che si giocò con questo il suo ruolo di leader nel regime. Le corporazioni assunsero una fisionomia spiccatamente burocratica, organi dell'amministrazione dello Stato. L'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni – che giunse peraltro solo nel 1939 – non mutò il quadro, non aggiunse capacità operativa alla costruzione fascista. Argomento di propaganda all'interno e all'estero, le corporazioni rappresentarono un'etichetta pretenziosa per dibattiti politico-intellettuali

per larga parte inconcludenti. Tuttavia l'ideologia sulla quale si fondavano continuò ad agire e condizionò gli esiti della politica sindacale<sup>12</sup>.

Nel settore industriale i sindacati fascisti furono privati della loro forza, tanto sul piano istituzionale quanto sul piano della capacità di rappresentare le richieste della base operaia, grazie anche al rifiuto, nel successivo 1929, di concedere un riconoscimento giuridico alla figura del "fiduciario di fabbrica".

Nelle campagne il ruolo dei sindacati fascisti dei lavoratori risultò ancora più sbiadito e fu subalterno alle politiche dei proprietari. Organizzati dal 1920 nella Confagricoltura, questi ultimi, dopo la firma degli accordi di Palazzo Chigi il 20 febbraio del 1924, decisero di fondersi con la Federazione italiana sindacati agricoltori (FISA), sorta nel novembre del 1922 e che accettava le linee del sindacalismo integrale. L'erede di entrambe, la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori (nel 1926 e dal 1934 Confederazione fascista degli agricoltori), tenne sfrontatamente le posizioni sulla linea di una concezione proprietaria che nulla intendeva concedere né alla demagogia mussoliniana né tanto meno alle rivendicazioni dei sindacati fascisti dei lavoratori. L'intransigenza degli agricoltori si nutriva anche del legittimo orgoglio di esser stati i promotori e i finanziatori del fascismo agrario, forza d'attacco che aveva distrutto le strutture del movimento socialista e di quello cattolico, e che aveva posto le basi per l'ulteriore offensiva contro le città e per il trionfo nella guerra civile.

Sul fronte opposto i sindacati fascisti dei lavoratori agricoli avevano ereditato una situazione non facile: la distruzione dell'organizzazione rossa non aveva eliminato né i problemi delle campagne né la fedeltà dei lavoratori alle antiche bandiere. Tutte le testimonianze ne sottolineano la persistenza. Soprattutto perché le lotte del primo dopoguerra avevano segnato consistenti progressi nelle condizioni di tutte le categorie dei lavoratori agricoli. Il ritorno reazionario alle condizioni prebelliche costava grandi sofferenze materiali e acutizzava, casomai, la recriminazione per la distruzione violenta delle organizzazioni di classe<sup>13</sup>.

12. G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

13. D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma 1990; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994; S. Rogari, *Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura di Gino Cacciari e F. Bertini, La Confederazione degli agricoltori dal 1930 alla repubblica di Salò*, entrambi in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, il Mulino, Bologna 1999.



Il cuore della politica del regime nei confronti delle rivendicazioni contadine fu la difesa della mezzadria e il tentativo di estenderla: istituto-simbolo di una collaborazione di classe fondata sulla compartecipazione di proprietari e coloni, habitat naturale di una società dedita al culto della famiglia, delle tradizioni, dei sentimenti patri. Il modello coniugava felicemente l'immagine dell'umile fante della Grande guerra con quella del patriarca della prolifica famiglia: in un solo disegno la propaganda ruralista e quella demografica, schermi tuttavia deboli di fronte alle esigenze di una miseria diffusa. Tanto più inefficaci in quanto lo scontro con i proprietari era molto aspro ogni qual volta si trattasse di affrontare miglieorie o modifiche dei patti, o anche solo di delineare politiche di intervento dirette a modernizzare la produzione e i suoi rapporti<sup>14</sup>.

La mezzadria non era del resto nemmeno uno strumento efficace contro la mancanza di lavoro: come tutta la strategia di sbracciantizzazione elaborata dal regime, restava un'arma a doppio taglio in quanto la severità delle condizioni del mezzadro diventavano un incentivo a una più sorda resistenza<sup>15</sup>. Di questa i sindacati fascisti non potevano farsi in alcun modo portavoce.

Alle organizzazioni sindacali restavano – nelle campagne ancor più che nelle fabbriche – solo funzioni residuali: lungo gli anni della dittatura il sindacato fascista costituì un'imponente organizzazione di massa, fortemente burocratizzata, raramente efficiente nella difesa degli interessi dei suoi organizzati; ma soprattutto fortemente subordinata alla volontà del duce, per quanto attiva nella sotterranea lotta politica che oppose tra loro i diversi corpi – partito, sindacato, enti parastatali, organizzazioni finalizzate al consenso e alla propaganda. Molto spesso, soprattutto nelle fasi di più acuta crisi, i sindacati dovevano farsi carico del compito di ammorbidire la protesta, di difendere i provvedimenti antipopolari del regime. Alle organizzazioni sindacali restavano – nelle campagne ancor più che nelle fabbriche – solo funzioni residuali: lungo gli anni della dittatura il sindacato fascista costituì un'imponente organizzazione di massa, fortemente burocratizzata, raramente efficiente nella difesa degli interessi dei suoi organizzati, ma soprattutto fortemente subordinata alla volontà del duce, per quanto attiva nella sotterranea lotta politica che op-

14. Cfr. le osservazioni di S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Einaudi, Torino 1983, p. 467.

15. Il 13 giugno 1933 il Consiglio nazionale delle corporazioni emanò una Carta della mezzadria, per fissare le norme generali che dovevano regolare i rapporti del contratto di mezzadria su tutto il territorio nazionale al di sopra delle consuetudini locali.

pose tra loro i diversi corpi – partito, sindacato, enti parastatali, organizzazioni finalizzate al consenso e alla propaganda. Molto spesso, soprattutto nelle fasi di più acuta crisi, i sindacati dovevano farsi carico del compito di ammorbidire la protesta, di difendere i provvedimenti antipopolari del regime, cercando nello stesso tempo di apparire i difensori delle legittime istanze dei lavoratori. I confini di questo ruolo furono nettamente segnati – come avvenne nei già ricordati anni Venti – dal pervicace rifiuto degli industriali e dei ceti proprietari delle campagne di accedere a qualunque richiesta di miglioramenti salariali o normativi.

Le ripulse di cui gli esponenti sindacali furono oggetto e le sconfitte loro imposte produssero nella massa dei militanti fascisti sentimenti di dispetto e rinvigorirono la componente dell'“anticapitalismo plebeo” del movimento, che sembrerà riemergere prepotente e, in un certo senso, vittoriosa negli ultimi mesi dell'avventura del fascismo repubblicano. Per molti aspetti questa fu una parte non secondaria della socializzazione nella RSI<sup>16</sup>.

Nel disegno repressivo del regime c'era tuttavia posto anche per strumenti più sottili di cattura del consenso. Non solo luoghi di propaganda e indottrinamento, ma anche canali di rivendicazioni e mezzi per tacitare la conflittualità, i sindacati fascisti disponevano dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi stipulati tra le confederazioni riconosciute<sup>17</sup>. Ma anche questo strumento – ha dimostrato Gian Carlo Jocteau – ebbe aspetti complessi: da una parte si adeguò agli interessi imprenditoriali in una fase di intensa riorganizzazione tecnica e produttiva (ricordiamo che sono gli anni dell'introduzione di un'organizzazione scientifica del lavoro caratterizzata dal sistema Bedaux); dall'altra esercitò un'efficace tutela contrattuale su aspetti specifici, assistenziali e previdenziali, a patto che non toccassero le esigenze del profitto, ma fossero «direttamente funzionali alle esigenze del regime». E infine la coazione più sottile e più distruttiva per l'identità degli avversari del fascismo: l'iscrizione al sindacato (e al partito) come condizione per avere lavoro. La sanzionò la *Carta del lavoro* approvata nell'aprile 1927, che imponeva ai datori di lavoro l'obbligo di servirsi degli uffici di collocamento costituiti

16. Su questi aspetti della lotta politica nel regime, cfr. Lupo, *Il fascismo*, cit.

17. R.D. 1° luglio 1926 (attuativo della legge 3 aprile 1926, n. 563, che conferiva valore di legge ai contratti firmati da Confindustria e Confederazione fascista dei sindacati). Nel gergo politico fascista del periodo questa operazione verrà definita lo “sbloccamento”. Sulla magistratura del lavoro cfr. G. C. Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo. 1926-1934*, Feltrinelli, Milano 1974; Id., *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzionali in La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 91-168.

con accordo tra le rappresentanze dei lavoratori e dei padroni e di accordare la preferenza agli iscritti al partito e ai sindacati fascisti<sup>18</sup>.

In questo ambito occupava un posto di rilievo, per la condizione drammatica della povertà generalizzata, una funzione più assistenziale che rivendicativa: soprattutto in sede locale, il sindacalista fu anche un agente di protezione del singolo lavoratore. Va anche detto con chiarezza che questa funzione (potremmo quasi definirla clientelare) non fu mai disgiunta dal ricatto discriminatorio, se ricordiamo che l'iscrizione al sindacato era motivo di preferenza per le assunzioni al lavoro. Ai suoi iscritti il sindacato fascista aveva comunque elargito l'appoggio e la consulenza dei suoi funzionari (che nel 1940 toccarono la cifra di 210.000), guidando i lavoratori nelle complesse pratiche per conseguire i pur ridotti *benefits* che il regime elargiva: colonie estive per i bambini, cure mediche, pensioni e assicurazioni, forme di svago, vacanze o viaggi collettivi. L'Opera nazionale dopolavoro – equivalente italiano, pur su scala più modesta, della *Kraft durch Freude* – aveva affiancato il sindacato nel tessere una rete di iniziative rassicuranti e gratificanti attorno all'operaio, e nel 1939 proprio il sindacato ne aveva assunto direttamente la gestione. Un esempio significativo è dato dai regali e dalle feste organizzate dall'Ente opere assistenziali del PNF in occasione delle feste dell'Epifania: nelle occasioni canoniche, tra le quali spiccava la Befana fascista, esso curava la distribuzione dei pacchi dono ai figli delle famiglie più disagiate. Il che avveniva in una cornice didattico-celebrativa destinata a inculcare gratitudine e deferenza per il duce, la patria, il re e il regime; nonché a trasmettere ai giovani e ai giovanissimi gli elementi basilari della pedagogia fascista: le armi-giocattolo ai maschietti, le bambole e gli strumenti dell'economia domestica alle femminucce... I futuri guerrieri e le future fattrici ricevevano nella cornice festosa delle feste dell'Epifania i simboli del loro destino di "nuovi italiani", con l'accompagnamento e il viatico dei ritratti del duce. Importante era stata anche la funzione dell'Ente opere assistenziali, che fino al 1937 era stato emanazione diretta del Partito nazionale fascista; le sue funzioni erano poi passate agli

18. Jocteau, *La contrattazione collettiva*, cit. Per il collocamento cfr. S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Franco Angeli, Milano 1987; S. Musso, *Il collocamento tra strumento di lotta sindacale e rimedio contro la disoccupazione*, in E. Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pp. 47-168. Nel testo mi riferisco alla dichiarazione XXIII della *Carta del lavoro*, approvata dal Gran consiglio del fascismo il 21 aprile 1927 e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 30 successivo. Nel successivo novembre 1927 il Gran consiglio disponeva anche che il segretario del fascio presiedesse il Comitato paritetico reggente gli uffici provinciali per il collocamento.

enti comunali di assistenza, formalmente per alleggerire il carico finanziario che pesava sulle federazioni provinciali dei fasci; ma probabilmente soprattutto per favorire una radicale trasformazione del carattere del partito e spingerlo a diventare nuovamente milizia combattente<sup>19</sup>.

## 6

## Verso la “socializzazione”

È un filo che gradualmente viene alla superficie. Furono gli anni seguenti alla guerra d’Etiopia, quelli della preparazione sempre più intensa al conflitto mondiale: in questi anni i sindacati fascisti tornarono ad acquistare forza, visibilità, influenza. Erano, naturalmente, i sindacati dei settori industriali: quelli dei settori decisivi per l’avventura che il fascismo si apprestava ad affrontare. Nell’altro settore, quello agricolo, ben diversi erano i problemi, anche se pure qui si apriva uno scontro con le forze dominanti. Negli anni immediatamente precedenti e nei primi anni di guerra il regime avviò un confronto aperto con le classi dirigenti tradizionali, che fu giocato in gran parte sul terreno dell’etica e del costume (la campagna contro il “lei”, contro le rilassatezze borghesi ecc.). Ma che ebbe tuttavia anche un corposo contenuto di interventi: come in agricoltura, dove il fascismo si propose di ridurre il peso del latifondo siciliano, senza risultati soddisfacenti a causa di un’opposizione tenace, ben radicata anche nelle gerarchie politiche locali, anche se poté offrire «una nuova occasione ad un apparato, sindacale e di partito, certamente depresso per la totale sclerotizzazione degli anni precedenti»<sup>20</sup>.

La guerra: Mussolini presentò la sua come una scelta ineluttabile, coerente con il disegno fascista di costruire la grandezza dell’Italia proletaria. Gli slogan sono ben noti: la lotta contro la plutodemocrazia internazionale, contro la finanza giudaica, contro il complotto dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, la lotta del “sangue contro l’oro”. In questo contesto ci stava anche una nuova fase della politica sindacal-corporativa.

19. Cfr. P. Pombeni, *Il partito nazionale fascista nel declinare del regime. 1938-1943*, in A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal “consenso” alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 3-20. Ben diverso il giudizio in merito al rapporto tra regime e classi lavoratrici e alla funzione dei sindacati fascisti elaborato da R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, cap. II e Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, cap. II.

20. La riforma – ha scritto Lupo (*L’utopia totalitaria del fascismo*, cit., pp. 472-4) – fu «largamente fagocitata dalla struttura latifondista» e l’epicentro della nuova colonizzazione fu il ducato di Nelson (di proprietà dei discendenti inglesi dell’ammiraglio).

Non nelle campagne, dove il peso del conflitto cadde sulle spalle dei contadini, braccianti o mezzadri o piccoli produttori. Per le necessità dei rifornimenti alimentari, anzi, crebbero i controlli e le ispezioni sulla produzione, in base a una regolamentazione che organicamente favoriva grande proprietà e grossisti; mentre le risorse di beni strumentali (concimi chimici, macchinari, combustibili) venivano requisite a favore dello sforzo bellico. Alle organizzazioni sindacali non restò altro compito se non il controllo del dissenso.

Sulla scena industriale, viceversa, i sindacati dei lavoratori si riappropriavano di una loro funzione: nella seconda metà degli anni Trenta strapparono miglioramenti contrattuali, nel 1939 ottennero la reintroduzione del “fiduciario di fabbrica”. Pur nel clima di un evidente peggioramento delle condizioni di vita e di un inasprimento della disciplina di fabbrica, frutti della congiuntura bellica, i sindacalisti fascisti avvertivano che la classe operaia ora si avviava a disporre di una forza contrattuale inedita, scaturente dalla stessa congiuntura bellica, in cui la capacità produttiva era destinata a essere uno dei fattori decisivi per la vittoria<sup>21</sup>.

In questo clima si collocò la ripresa di un sindacalismo che in un certo senso tornava alle origini: proponeva una riforma politica del fascismo, stracciava le carte delle corporazioni, pretendeva di imporsi come pezzo forte nel gioco politico nazionale e internazionale, facendosi sostenitore della guerra nazista<sup>22</sup>.

Nella Repubblica sociale, quella dei sindacalisti è la sola parte che sembra sostenere senza esitazioni un progetto sociale che sia diverso dai vecchi compromessi del ventennio. Mentre altri esponenti fascisti del corporativismo, come Angelo Tarchi, ministro dell'Economia corporativa (mutata poi in Produzione industriale), arrancavano attorno a un confuso progetto di socializzazione per il quale si aspettavano la benedizione del cardinale Schuster, in grazia del collaborazionismo tra le classi da loro sostenuto, i sindacalisti si davano da fare per la repubblica dei lavoratori che Mussolini prometteva. Anche se non tutto è chiaro, alcune osservazioni attorno alle due tesi possono valere per delineare differenze e contrasti, che sono invece sempre coperti nella RSI dal tricolore con l'aquila ad ali spiegate.

21. Sui comportamenti operai cfr. S. Peli, *Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, (“Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli”, xxxiii, 1997), Feltrinelli, Milano 1999; A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGDL e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999.

22. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000 (il quale, tuttavia, troppo concede alla coerenza di velleità populiste, attribuendo loro un improbabile valore “di sinistra”) e Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., pp. 213 ss.

Tarchi voleva far rinascere due ben distinti organismi sindacali, dei datori di lavoro e dei lavoratori, per mantenere in vita una dialettica tra le parti. Gli altri volevano – e ottennero – una Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, che tutti riuniva. Tarchi pensava di continuare a governare anche la socializzazione (quella frenetica e demagogica conclamata al congresso di Verona) attraverso un ministero dell'Economia corporativa che ripetesse le attribuzioni delle corporazioni del ventennio, e intanto guidava l'economia in elegante *fair play* con i poteri imprenditoriali. Era stato Tarchi stesso, fin dal gennaio 1944, il candidato per l'economia, non appena l'esagitato Gai – burocrate incompetente, proveniente dal PNF e piazzato nel governo nella grande confusione dei giorni successivi all'8 settembre – aveva rivelato tutta la sua inadeguatezza. Gli altri invece volevano, e ottennero, un ministero del Lavoro a cui spettava di gestire la politica contrattuale, l'occupazione, le provvidenze per i lavoratori. Ma soprattutto i sindacalisti volevano costruire uno Stato in cui l'appartenenza ai sindacati, quelli riconosciuti dal regime, fosse il solo e legittimo canale per l'esercizio della cittadinanza<sup>23</sup>.

È significativo che Mussolini non aprisse bocca in questo scontro e sembrasse solo occupato a tentare di rassicurare tutti, dando ragione a ciascuno. Come del resto continuava a fare a Gargnano su ogni questione, fantasma di se stesso. Ma la nuova dittatura che il sindacalismo andava proponendo era cosa ben diversa dal compromissorio fascismo socializzatore del ventennio precedente o da quello abborracciato al congresso di Verona. Le prospettive erano quelle di uno Stato integralmente fascista, totalitario fino in fondo. Sembrerebbe quasi secondo gli antichi progetti di Edmondo Rossoni.

23. Su questo mi permetto di rinviare al mio saggio *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, cap. 5.

# Politiche sociali e politiche di contrattazione nel regime fascista italiano: l'ambito previdenziale

di Chiara Giorgi

## I

### La "realtà" del corporativismo fascista

Come è stato ampiamente documentato, l'intervento dello Stato nell'economia si svolse nel periodo fascista al di fuori del sistema corporativo. La grande novità del periodo compreso tra le due guerre, ossia l'attuazione pratica di una gestione pubblica dell'economia, avvenne sul terreno delle cosiddette "amministrazioni parallele"<sup>1</sup>. Da questo osservatorio peculiare, quello appunto degli enti pubblici, è possibile cogliere le nuove modalità del governo politico e del sistema istituzionale che connotarono l'Italia degli anni Trenta.

Charles S. Maier ha parlato, nel suo celebre *La rifondazione dell'Europa borghese*, di una nuova economia politica delineatasi in differenti contesti nazionali (Francia, Germania e Italia) a partire dal primo dopoguerra, scegliendo di definirla "corporatista", e ha spiegato come con questo termine si indichi la politica di contrattazione sociale che venne prendendo forma e sostanza tanto sotto il fascismo quanto nei regimi democratici<sup>2</sup>. E difatti a partire dagli anni Venti e soprattutto nel corso del decennio successivo il declino della tradizionale forma di rappresentanza politica e l'eclissi della classica rappresentanza parlamentare, i mutamenti in corso nell'economia e le trasformazioni complessive che investirono società in via di modernizzazione, si pensi *in primis* alla ridefinizione dei rapporti tra poteri pubblici e poteri privati, condussero a un nuovo sistema di governo. Nello specifico si trattò di un sistema di governo, di tipo reticolare, capace di coinvolgere sempre più soggetti e istituzioni politiche e sociali,

1. Cfr. in particolare S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in Id., *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974; G. Melis, *Fascismo (ordinamento costituzionale)*, estratto dal *Digesto*, VI: *Pubblicistico*, UTET, Torino 1991.

2. C. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1999 (1 ed. it. 1979; ed. or. 1975), pp. 30 ss. Maier spiega che benché per i politologi questo termine di "corporatista" potrebbe essere sostituito da quello di "pluralista", tuttavia a suo parere questo concetto «suggerisce normalmente una libera concorrenza tra le forze sociali» impossibile nell'Italia fascista.

pubbliche e private (anzi il più delle volte con un riconoscimento pubblico di ciò che sino a quel momento apparteneva alla sfera del privato). Presero corpo inedite forme di consultazione tra nuove componenti sociali, le quali, dotate di proprie organizzazioni, divennero progressivamente partecipi del governo del paese, e nel contempo capaci di colonizzare con le proprie istanze di categoria le decisioni politiche complessive. Anche in questo senso, va ricordato, il fascismo non arrivò a realizzare il proprio progetto di totalitarismo e restò un “totalitarismo imperfetto”. Di fatto si verificò un’impossibilità di governare prescindendo dalla presenza di forti gruppi di interesse, nei confronti dei quali – ha scritto Massimo Legnani – lo stesso Mussolini «fu costretto a mantenere un rapporto prudente», in un inevitabile «compromesso autoritario» del regime con una serie di poteri paralleli renitenti ai progetti di «totalitarizzazione»<sup>3</sup>.

Sembra significativo a questo riguardo che Gramsci stesso parli – a proposito del «parlamentarismo nero» – di un «ritorno al corporativismo», non alludendo a un impossibile ritorno al passato, quanto a una nuova modalità di formazione delle decisioni politiche<sup>4</sup>. È infatti su questo terreno che è possibile individuare i tratti del *reale* corporativismo dell’Italia fascista, i quali dunque ebbero poco a che fare con il progetto corporativo elaborato dalla intelligenza del regime e tradotto nella macchinosa organizzazione delle ventidue corporazioni istituite tardivamente nel 1934. Si trattò invece di una nuova forma di rappresentanza degli interessi socioeconomici, di una nuova forma di interazione tra questi ultimi e la politica «comunemente classificata, nella letteratura politologica, come “neocorporativa”»<sup>5</sup>. La novità fondamentale fu infatti nel modo con cui vennero prese le decisioni riguardanti il contesto nazionale, le quali assunsero i tratti di una “contrattazione”, spesso non pubblicizzata, tra diversi soggetti. Ne scaturì anche un superamento della dicotomia tra sfera pubblica e ambito del privato, propria del sistema liberale ottocentesco; e si realizzò al tempo stesso una progressiva compenetrazione tra politica ed economia tipica dei paesi capitalistici europei.

È dunque soprattutto la realtà delle amministrazioni parallele che consente di cogliere le caratteristiche proprie del nuovo assetto corporatista. L’indagine relativa ad esse fa emergere i due nodi principali di un

3. M. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 441.

4. Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1743-4. A questo proposito si rinvia a L. Cavallaro, *Lo Stato dei diritti. Politica economica e rivoluzione passiva in Occidente*, Vivarium, Napoli 2005, pp. 140 ss.

5. R. Petri, *Storia economica d’Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002, p. 108.



certo modello di gestione politica, economica e sociale *del* fascismo e realizzatosi *sotto* il fascismo. Da un lato, come è noto, si affermarono rigidi principi gerarchico-autoritari: un controllo diretto e immediato del centro sulla periferia (nell'ambito delle varie strutture del sistema istituzionale complessivo); dall'altro lato, si puntò anche a favorire una collaborazione tra le parti sociali, grazie alla quale si rese effettivamente possibile il governo di una società sempre più articolata e complessa, conflittuale e stratificata, in cui le stesse logiche di dominio "assoluto" furono costrette a misurarsi con i processi di modernizzazione in corso, con le contraddizioni innescate dai nuovi attori sociali.

In Italia (come in Germania) la riformulazione più o meno esplicita del *contratto sociale* imposta dalla crisi postbellica e da quella a cavallo tra gli anni Venti e Trenta e la ricerca di nuove forme di integrazione sociale passarono per la strada della repressione, dello smantellamento dei sindacati e dei partiti operai, del particolarismo, della corporativizzazione degli interessi. Tuttavia, non trascurabili appaiono le articolate pratiche di governo e di controllo sociale dell'Italia fascista. Su questo sfondo si comprendono anche le analisi storiografiche di quanti – all'interno di un'ottica comparata – sostengono che una politica di "pianificazione", seppure in una versione tecnocratica e corporativa, fu tentata negli stessi contesti autoritari come quello italiano.

Emerge (quale dato comune tra i vari panorami politici europei nel periodo tra le due guerre) l'impossibilità di governare prescindendo dalla presenza di gruppi di interesse, e quindi dalla mediazione con gli interessi economici e sociali esistenti, in quella che è stata definita come una «versione autoritaria di un più ampio tentativo in atto in tutti i paesi capitalistici occidentali, volto a trasformare i rappresentanti degli interessi in *partners* burocratici»<sup>6</sup>.

In sintesi, la crescente presenza di soggetti sociali e politici strutturati, partecipi direttamente del governo dell'economia e della società, si accompagnò per un verso alle difficoltà vissute dalle politiche tradizionali fondate sulla centralità del sistema parlamentare classico; e per l'altro verso diede luogo a fenomeni nuovi, quali appunto, primo fra tutti, la proliferazione delle amministrazioni parallele (o, come Ettore Conti le definì, per distinguerle dall'assetto burocratico ministeriale, la seconda burocrazia).

6. C. S. Maier, "Vincoli fittizi... della ricchezza e del diritto": teoria e pratica della rappresentanza degli interessi, in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, il Mulino, Bologna 1981, p. 85.

## L'INFPS nel sistema degli enti pubblici nazionali

Ricostruire le vicende storiche dell'istituzione preposta, per eccellenza, alla gestione delle politiche previdenziali negli anni tra le due guerre (l'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale), significa entrare nel vivo della storia sociale e, al tempo stesso, di quella istituzionale e politica dell'Italia fascista. La storia del singolo ente viene così a inserirsi all'interno della vicenda più complessiva degli enti pubblici, che, nati già negli anni Dieci (il primo fu l'INA nel 1912), assunsero grande rilievo in relazione alle conseguenze della grande crisi del 1929, allorché si trovarono ad assumere un ruolo centrale nella ripresa e nello sviluppo economico del paese. Negli anni del fascismo le amministrazioni parallele crebbero in importanza e in funzioni, allargando la formula organizzativa dell'ente pubblico economico-finanziario, dell'"istituto Beneduce", ed estendendosi a settori strategici quali la previdenza, l'assistenza, la cultura, l'educazione. Essi permisero al fascismo di riprendersi dalla crisi economico-finanziaria di portata mondiale, e ancor più di consolidare «processi di penetrazione dello stato in aree nel passato inibite alla sua azione regolatrice»<sup>7</sup>.

Sempre più concepiti «come organi ausiliari o largamente sostitutivi dello stato in attività tradizionalmente riservate alla pubblica amministrazione», gli enti pubblici furono anche il "tramite" attraverso cui il regime riuscì a legare a sé interessi economici e sociali prima lontani dai canali delle politiche pubbliche, i quali trovarono ora negli enti la via «per integrarsi nelle politiche pubbliche del fascismo»<sup>8</sup>, e con i quali, come si è detto, si rese sempre più necessaria una strategia di mediazione. D'altra parte va ricordato che all'interno del vasto panorama degli enti pubblici si determinò nel corso degli anni Venti e Trenta una differenziazione tra gli enti economico-finanziari, gli istituti preposti alla previdenza, all'assistenza e alla propaganda di regime, e gli enti di settore, ai quali lo Stato delegò l'organizzazione di varie branche produttive. Le stesse élite presenti alla guida di queste differenti tipologie di amministrazione parallela presentano caratteristiche diverse, sia nella loro provenienza culturale e scientifica, sia nel tipo di competenze e di professionalità messe in campo.

Nel complesso, mentre negli enti economico-finanziari prevale una logica di gestione di stampo imprenditoriale, connessa alla guida di un gruppo dirigente dalle grandi competenze tecniche e relativa-

7. Melis, *Fascismo (ordinamento costituzionale)*, cit., p. 24.

8. Ivi, p. 25.

mente autonomo dalla politica<sup>9</sup>, negli altri, soprattutto in quelli preposti alla previdenza e all'assistenza, si afferma l'influenza delle politiche del regime, nonché la diretta ingerenza di personale ad esse legato (è quest'ultimo il caso dell'INFPS).

## 3

## Un sistema di governo territoriale

L'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale si trovò a svolgere, grazie alla sua estesa struttura periferica, ricalcante in parte quella dello Stato, un ruolo fondamentale nell'Italia del fascismo: si tratta della costruzione di un sistema di controllo articolato territorialmente, presente nel governo delle singole aree locali.

Esso inoltre – quale punto di coagulo della domanda di previdenza e di assistenza caratteristica delle trasformazioni in corso nel rapporto Stato-cittadini – venne a trovarsi al centro della rete di servizi che andò via via prendendo forma nel panorama urbano e che, in quanto espressione dello sviluppo delle funzioni sociali pubbliche, costituì una delle caratteristiche principali della modernizzazione nazionale.

In particolare, grazie alla consultazione di un patrimonio documentario reso disponibile dall'Archivio storico dell'INPS – le relazioni redatte dagli ispettori dell'Istituto e concernenti la realtà delle sue sedi provinciali conservate presso il Servizio ispettivo (1919-42) – si è potuto seguire l'andamento effettivo dell'Istituto, per come esso si delineò nelle varie realtà periferiche, e in riferimento ai diversi contesti regionali e cittadini. Proprio questa indagine sui casi provinciali ha permesso di far luce sulle dinamiche che si instaurarono tra il centro e la periferia dell'ente “fascistissimo” e sull'interazione creatasi tra l'Istituto e le diverse espressioni sociali e politiche di ogni singola realtà territoriale.

Come dato d'insieme emerge quello dell'influenza reciproca creatasi tra l'INFPS e le vicende complessive dei vari contesti locali. Se infatti le caratteristiche dei singoli quadri urbani si rifletterono sul sistema della previdenza, resta tuttavia che l'Istituto ebbe a sua volta un ruolo attivo, tanto come strumento di controllo politico e sociale, quanto nel sollecitare bisogni e offrire servizi. Ciò avvenne non soltanto per quanto concerne il suo specifico ambito, bensì anche in riferimento al sistema dei

9. Analogamente scrive A. Mortara (*Introduzione*, in Id., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Cirièc-Franco Angeli, Milano 1984, p. 35) che i dirigenti di questi enti, primo fra tutti Beneduce, ebbero anche sotto il fascismo «la più ampia libertà d'azione», in quanto i criteri di conduzione dell'intervento pubblico «nella loro gestione ordinaria, non vennero subordinati a direttive e condizionamenti politici».

costumi e delle culture delle realtà locali ove esso andò articolando le proprie propaggini periferiche.

Si pensi, ad esempio, al fatto che a livello provinciale la presenza dell'Istituto alimentò con il tempo un senso di appartenenza collettiva – con tutti i limiti e le contraddizioni note<sup>10</sup> – e cementò una maggiore sensibilità popolare nei confronti delle tematiche connesse ai diritti sociali.

D'altra parte, poi, l'Istituto fu parte integrante ed espressione del nuovo assetto configuratosi nel periodo compreso tra le due guerre. Più complessivamente si delineò infatti la presenza, accanto ai noti processi di gerarchizzazione, di una struttura organizzativa e gestionale sviluppata secondo una logica di tipo orizzontale, in virtù di una dinamica di dislocazione del potere e di relativa autonomia dei soggetti e delle istanze funzionali disseminate sul territorio. L'ente previdenziale stesso costruì una larga rete territoriale, che, come grande sistema di comunicazione esteso dal centro alla periferia, venne a collocarsi accanto al sistema prefettizio tradizionale e a quello partitico. Proprio essa fu in grado di coinvolgere sia le forze di potere tradizionali, sia i nuovi gruppi sociali ed economici coinvolti in forma più diretta con i cambiamenti in atto tra le due guerre, sia i soggetti politico-istituzionali attivi sul territorio e in grado di contribuire alle decisioni nazionali, i quali sovente ebbero modo di trarre vantaggi notevoli dalle risorse previdenziali accantonate dall'Istituto. Quest'ultimo si prestò così a essere un canale importante nella gestione delle risorse economiche del paese e nelle operazioni di offerta di vantaggi sociali e politici messe in pratica dal fascismo.

Il rilievo assunto dal sistema previdenziale nazionale nella realtà economica nazionale (si è parlato di una funzione macroeconomica della previdenza), condusse tuttavia l'INFPs a subordinarsi alle politiche economiche e sociali varate dal governo. Progressivamente l'Istituto andò perdendo d'autonomia nella gestione della propria macchina finanziaria, subordinandosi alle decisioni prese dal regime, e ciò anche quando queste direttive esterne, dettate da preoccupazioni eminentemente politiche, ne compromettevano le basi finanziarie. Di qui il configurarsi di un'allocatione delle risorse dell'ente secondo logiche esterne a quelle del mercato e interne invece al sistema politico. Ad esempio nelle discussioni interne agli organi dirigenti dell'INFPs (consiglio di amministrazione e comitato esecutivo), in merito alle decisioni da prendersi sull'impiego dei fondi,

10. In relazione alla cifra particolare che connota questa nuova coscienza del diritto alla prestazione sociale – commenta M. Salvati, *Lo stato sociale in Italia: caratteri originali e motivi di una crisi*, in "Passato e presente", 32, 1994, p. 24 – proprio a partire dagli anni del regime «la società italiana si trova a recepire formule organizzative da cittadinanza "sociale" senza averle conquistate e quindi modellate, indirizzate».

possono registrarsi reazioni diverse da parte dei vari consiglieri dinnanzi a tutti quegli impegni finanziari che, provenienti da input esterni, dalla legislazione sociale fascista, avrebbero messo in pericolo le sue fondamenta patrimoniali, minandone anche la sua originaria fisionomia di natura assicurativa (quale ente di finanziamento, erogatore delle pensioni).

## 4

## Un difficile rapporto: politica e tecnica, tecnica e politica

La questione delle modalità di gestione delle ingenti risorse finanziarie di cui l'INFPS – in virtù del sistema di capitalizzazione allora vigente – disponeva chiama in causa quella relativa al ruolo giocato dalla politica. Si verificò infatti durante il ventennio un'“occupazione” dell'Istituto da parte del personale fascista, interessato a intervenire direttamente nei suoi assetti interni, soprattutto considerando la funzione strategica svolta dall'ente previdenziale: ente assicurativo per eccellenza, tra i più dotati di risorse finanziarie utilizzabili nell'immediato e infine ente attrezzato di un'ampia articolazione periferica, e pertanto in grado di dar vita sul piano territoriale ad efficaci e diffuse pratiche di egemonia.

La centralità del dato politico emerge anche nel rapporto creatosi tra le sedi provinciali dell'Istituto e le federazioni provinciali del PNF, tra i loro principali interlocutori. Il processo di penetrazione del partito nell'apparato amministrativo dell'INFPS andò infatti di pari passo con la crescita strutturale dell'ente. Esemplicative sono le vicende di numerosi impiegati assunti a livello locale su raccomandazione del PNF e mostratisi del tutto privi delle competenze assicurative necessarie o completamente dediti alle attività ricreative del partito, anziché al proprio lavoro di funzionari dell'Istituto<sup>11</sup>.

Altrettanto esemplificative sono le reazioni di parte del personale dirigente dell'INFPS, specie degli ispettori, dinnanzi alle numerose pressioni provenienti dalle federazioni provinciali del partito nei riguardi dei criteri di scelta e assunzione dei singoli impiegati dell'Istituto. Reazioni spesso diverse e contrastanti, che il più delle volte registrano l'intento di mantenere un equilibrio, come scrisse l'ispettore compartimentale di Napoli alla fine degli anni Trenta, tra la volontà di «riuscire – dinnanzi alle diverse pressioni clientelari – a rimanere nell'ambito della legge» e del rispetto delle norme attinenti al buon andamento amministrativo della sede INFPS e la preoccupazione, altrettanto forte, di «non scontentare nessuno»<sup>12</sup>. Le stes-

11. A questo proposito gli esempi sono numerosi. Per un approfondimento mi permetto di rinviare a C. Giorgi, *La previdenza del regime. Storia dell'INPS durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 2004, in particolare cap. III.

12. Archivio INPS, Servizio ispettivo, Sede di Napoli, *Ispezione ordinaria febbraio 1940*, p. 267.

se modalità di concessione delle pensioni di invalidità attestano come anche in questo ambito si possa rintracciare la prevalenza di criteri facenti capo a logiche di natura politica, connesse alla cattura del consenso immediato. L'eccessiva larghezza con cui le prestazioni vennero concesse in alcune sedi dell'Istituto è ricondotta dagli ispettori all'attestato di fede offerto dal giudizio del singolo direttore provinciale, il quale fu spesso condizionato da raccomandazioni di tipo politico, contrastanti il più delle volte con le risposte fornite a livello sanitario. Si conferma così la centralità che l'esperienza fascista ebbe non solo nella «preminenza dell'indirizzo politico su quello economico-aziendale», ma anche nella «presenza del partito politico unico come mediatore tra istituzioni e cittadini»<sup>13</sup>.

È infatti a partire dagli anni del fascismo che si manifestarono i primi segni di una prassi (successivamente sempre più chiara), tale per cui in Italia furono gli esponenti della classe politica – anziché gli esperti, i tecnici attuariali – a svolgere «una parte rilevante e relativamente incontrastata nella formazione dell'assetto dei regimi pensionistici»<sup>14</sup>. E tuttavia non si trattò di un processo lineare e univoco.

Colpisce a questo proposito la conflittualità generatasi tra le logiche di politicizzazione dell'Istituto (fascistizzazione e partitizzazione) e quelle facenti capo alla realizzazione della massima efficienza tecnica, del miglior rendimento funzionale del più importante ente previdenziale, in ordine all'espletamento delle sue attività. Come si è detto, anche tra gli interventi dei consiglieri potevano darsi pareri diversi circa la gestione complessiva dell'Istituto e l'impiego dei suoi fondi in relazione alle scelte politiche del regime. Sovente insorgevano conflitti in seno agli organi dirigenti circa la natura dell'INFP. Le contraddizioni scaturivano nella misura in cui si pretendeva che l'Istituto conservasse una sua autonomia, una «rigida economica gestione [...] ed una sicura e saggia politica di investimenti finanziari», pur divenendo il promotore e gestore di «iniziative volte – ad esempio – alla difesa igienica della razza»<sup>15</sup>, ossia di iniziative facenti parte di una politica nazionale le cui linee venivano stabilite dall'esterno. Contro operazioni giudicate rischiose per la stabilità finanziaria dell'ente intervennero nel tempo vari consiglieri, raccomandando di non compromettere le riserve finanziarie dell'ente e di non venire meno agli impegni verso gli assicurati. Ma, per l'altro verso, altrettanto esplicite furono le prese di posizione dei consiglieri favorevoli a una marcata caratterizzazione sociale dell'Istituto.

13. Così Salvati, *Lo Stato sociale in Italia*, cit., p. 25.

14. F. Bonelli, *L'evoluzione del sistema previdenziale italiano in una visione di lungo periodo*, in *INPS. Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture*, supplemento a "Previdenza sociale", I, 1989, p. 141.

15. Archivio INPS, Verbali del consiglio di amministrazione, adunanza del 27 luglio 1931.

In generale, lo studio delle vicende dell'INFPs consente di soffermarsi su un aspetto peculiare degli studi sulle istituzioni fasciste: il nuovo rapporto creatosi tra politica e saperi tecnici nel corso degli anni Venti e soprattutto Trenta. Un rapporto evidentemente complesso e sfaccettato, in parte di autonomia e in parte di subordinazione alla politica del regime. Da un lato infatti permane una distanza tra i tecnici e i politici, l'autonomia decisionale da parte dei gruppi dirigenti dei grandi enti pubblici, soprattutto quelli economico-finanziari (dall'IRI all'INA), rispetto alle direttive specifiche fasciste; dall'altro lato si delinea un'interazione in parte inedita – di stretta interdipendenza – tra tecnica e politica. I tecnici entrano nei processi decisionali fondamentali, si ritrovano a fianco di Mussolini, pesando in modo decisivo nelle grandi scelte che attengono alla vita del paese. Conseguentemente alle più complessive trasformazioni indotte dal profilarsi della società di massa è la politica stessa a mutare “grana”, a mutare nelle sue forme, a richiedere l'apporto decisivo della tecnica (del parere dell'esperto) e il coinvolgimento di nuovi strumenti di governo nazionale.

I tecnici vedono così riconoscersi «compiti e funzioni inediti, guadagnando nuovi e più flessibili canali di percezione e intervento rispetto ad una società in cambiamento». Le cosiddette «élite non rappresentative» – ossia i tecnici ed esperti dalle alte funzioni «chiamati a lavorare per i politici, per gli eletti del popolo, a servirli in nome dell'interesse generale»<sup>16</sup> – entrano all'interno del sistema politico e di governo, in un processo che vede sia il rafforzarsi del loro peso, sia il determinarsi di momenti di conflitto (tra le «esigenze di modernizzazione» e quelle «di stabilità del sistema politico»<sup>17</sup>). L'autonomia che i dirigenti pubblici degli anni Trenta mantengono rispetto ai dettami delle immediate scelte politiche del regime è nel nome dell'interesse pubblico, generale e nazionale, che ne ha improntato la formazione culturale e l'operato professionale.

Detto in altri termini, la cessazione durante il fascismo della normale dialettica parlamentare e al tempo stesso il mutamento della «sapienza governamentale» (ossia del modo in cui si governa e si prendono le decisioni principali, che, come si è detto, assumono i tratti di una contrattazione tra più attori presenti nel contesto politico, economico e istituzionale) accrescono il peso degli uomini che sono a capo degli enti pubblici più importanti.

16. M. Salvati, *Gli enti pubblici nel contesto dell'Italia fascista. Appunti su storiografia e nuovi indirizzi di ricerca*, in “Le carte e la storia”, 2, 2002, p. 28.

17. C. Spagnolo, *Tecnica e politica in Italia tra anni '30 e '40*, in G. Bognetti, G. Muraro, M. Pinchera (a cura di), *Scritti in onore di Alberto Mortara*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 904. Sembra significativo ad esempio che l'IRI, come ebbe a dichiarare Domenico Menichella, non nacque per volontà dello Stato, bensì per necessità. Fu poi il governo fascista ad adottare le proposte dei tecnici, al fine di far fronte alla grave crisi in corso.

Di qui la necessità espressa da Mussolini stesso di avvalersi di peculiari competenze e saperi tecnici per governare le istituzioni portanti del paese, in specie quelle economiche e finanziarie. Ciò che infatti contraddistingue la storia italiana (a differenza di quanto avviene ad esempio in Francia) è il particolare rapporto intercorso tra lo Stato e la cultura tecnica e scientifica. Già agli inizi del Novecento era venuta a mancare in Italia una identificazione tra le élite non rappresentative e il sistema istituzionale e si era profilata una “fuga” di queste élite dall’amministrazione pubblica e una loro qualificazione su un terreno eminentemente tecnico<sup>18</sup>.

## 5

## Conclusioni

I dati di lungo periodo che emergono analizzando la storia dell’ente previdenziale fascista possono essere riassunti in cinque punti.

Venne strutturandosi un nuovo sistema di comunicazione amministrativo-istituzionale di tipo territoriale di cui l’INFP, al pari di altri enti pubblici, divenne parte integrante. Si delineò un rapporto inedito tra la politica e i saperi tecnici presenti all’interno della cosiddetta amministrazione parallela, e al contempo mutò il modo stesso di fare politica. Le trasformazioni indotte dal profilarsi della società di massa comportarono infatti il coinvolgimento di nuovi strumenti di governo nazionale: nuova fu anche la funzione del Partito nazionale fascista in relazione al sistema istituzionale complessivo, così come nuovo fu il modo in cui vennero prese le decisioni che riguardarono il contesto nazionale e che assunsero i tratti di una “contrattazione”, spesso non pubblicizzata, tra i diversi soggetti presenti, con i quali appunto il governo fu costretto a mediare. Un mutamento importante si ebbe anche sul terreno della tecnica, ora diretta in larga misura da finalità pubbliche. Infine, proprio i nuovi strumenti di gestione dei comparti fondamentali della società e dell’economia, visto l’alto livello di efficienza, restarono altrettanto funzionali nel periodo repubblicano, tracciando un percorso di continuità per la storia nazionale denso di contraddizioni e, sul piano interpretativo, ricco di grandi questioni.

18. A questo proposito si rinvia a G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma 1988; S. Carpinelli, G. Melis, *Lo Stato e le istituzioni*, in C. Pavone (a cura di), *’900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997; G. Gemelli, *Le élite della competenza: un confronto tra modello francese e modello italiano in una prospettiva di lungo periodo*, in G. Di Sandro, A. Monti (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2003.



## La burocrazia del dopolavoro fra fascismo e repubblica

di *Gianmarco Bresadola Banchelli*

Nel 1925 il governo fascista dà vita a un ente pubblico per il tempo libero, l'Opera nazionale dopolavoro (OND)<sup>1</sup>. Si tratta di un'innovazione importante, non solo a livello nazionale, perché per la prima volta uno Stato assume direttamente la gestione e l'organizzazione delle attività ricreative dei lavoratori.

Il nuovo ente, che sorge sulle macerie dell'associazionismo socialista e repubblicano violentemente smantellato dal regime, si fonda sul progetto dopolavorista di Mario Giani, ingegnere ex dirigente della White Westinghouse. Fin dal 1919 Giani si era speso per persuadere gli industriali italiani della necessità di introdurre strutture dopolavoristiche – ovvero apparati amministrativi che curassero la rigenerazione fisica e spirituale degli operai – nelle aziende, similmente a quanto già accadeva nel mondo anglosassone. Attraverso la messa in opera di calibrate pratiche ricreative, tali strutture avrebbero dovuto garantire il conseguimento dei massimi standard di produttività e la riduzione del conflitto sociale.

Inizialmente il progetto di Giani non incontra alcun successo, ma nei primi anni Venti un sindacato fascista in crisi di consensi vede nell'organizzazione dopolavorista un'interessante opportunità per dimostrare la propria attenzione ai problemi della produzione e del benessere delle classi operaie. Dalla collaborazione fra Giani e il sindacalismo fascista nascono i primi circoli del dopolavoro, indipendenti dalle aziende, con finalità educative e ricreative, indirizzati principalmente ai lavoratori, ma in linea teorica aperti a tutta la cittadinanza senza distinzione di classe. È una rete associazionistica assai fragile ed embrionale, di cui però i vertici dei sindacati fascisti intravedono le possibilità di espansione: alla fine del 1924 sono proprio essi a chiedere a Mussolini l'erezione del dopolavoro in ente pubblico. Mussolini asseconda la richiesta, ma disattende le ambizioni del sindacato escludendolo completamente dal con-

1. Sull'OND cfr. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.

trollo dell'OND e ponendo a capo dell'organizzazione, con la carica di direttore generale, lo stesso Mario Giani.

Nel volgere di poco più di un anno dalla fondazione dell'OND anche Giani è allontanato dall'ente, di cui progressivamente si impadronisce il Partito fascista, che ne fa di fatto una sua struttura collaterale. Sotto la tutela del PNF il dopolavoro diviene un'istituzione imponente, che conta migliaia di circoli diffusi in tutto il territorio della nazione e può fare affidamento sul costante sostegno economico degli industriali e dello Stato. L'organizzazione è una sorta di monopolista del tempo libero di massa, che gradualmente invade ogni settore della ricreazione, dallo sport al turismo, riscuotendo anche un certo successo: per molti italiani la tessera del dopolavoro è il lasciapassare per attività ricreative alle quali fino ad allora non avevano avuto accesso, poiché prerogativa delle classi agiate.

L'OND diviene presto uno strumento importante del progetto totalitario del fascismo, attraverso il quale il regime ritiene, con ragione, di poter veicolare significative quote di consenso. I vertici del Partito fascista non nascondono le velleità e gli obiettivi del dopolavoro. «Solo in apparenza palestra di ricreazione e divertimento»<sup>2</sup>, è investito di una missione assai più vasta e ambiziosa: essere un potente strumento per integrare gli italiani, in primo luogo le classi lavoratrici proletarie, nella macchina dello Stato fascista, per portare a compimento quel processo di nazionalizzazione delle masse che i governi dell'Italia liberale avevano debolmente avviato.

L'OND è parte integrante e di rilievo del sistema corporativo: vuole plasmare una nuova comunità di lavoratori che non si sentano più «strumenti ciechi e sordi» del processo produttivo, ma che contribuiscano allo sviluppo dell'Italia in modo consapevole e con slancio volontaristico, divenendo veri e propri «cittadini-lavoratori»<sup>3</sup> pienamente fusi nel corpo della nazione. Il dopolavoro, scrive Achille Starace nel 1938, quando l'organizzazione conta ormai oltre tre milioni di iscritti, «ha contribuito ad inserire, secondo l'espressione del DUCE, le moltitudini che lavorano nell'organismo e nella storia della Nazione»<sup>4</sup>.

Il successo e la potenza del dopolavoro il regime li costruisce garantendo all'ente di poter agire in condizioni di monopolio pressoché assoluto nel settore della ricreazione di massa. La legge istitutiva del 1925 garantisce all'organizzazione importanti sovvenzioni da parte dello Stato e le attribuisce poteri di controllo sulle altre organizzazioni ricreative. È

2. A. Starace, *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Mondadori, Milano 1933, p. 94.

3. *Ibid.*

4. *Annuario dell'Opera Nazionale Dopolavoro 1938-XVI*, Novissima, Roma 1938, p. 10.

una legge del 1937 a rinsaldare definitivamente il primato dell'OND: con essa lo Stato garantisce ingenti somme annue all'ente, impone ai sindacati notevoli versamenti in suo favore e sgrava il dopolavoro e le associazioni a esso aderenti da quasi ogni tassa e tributo, assicurando per di più convenienti convenzioni ai sodalizi e ai singoli iscritti. La legge del 1937 stabilisce inoltre il primato assoluto dell'OND su tutti gli altri operatori del tempo libero di massa e acuisce l'impostazione gerarchica della struttura amministrativa, imponendo una netta subordinazione delle associazioni aderenti e dipendenti ai vertici nazionali e provinciali dell'istituto. Aumentando il potere e le prerogative dell'OND il governo fascista riconosce il ruolo rilevante che essa ha svolto per il consolidamento del regime e le garantisce un futuro da dominatrice del tempo libero di massa.

Durante il periodo bellico le funzioni dell'OND cambiano gradualmente: l'ente dismette larga parte della sua attività ricreativa per i lavoratori accentuando le iniziative in favore delle forze armate e i servizi assistenziali. Ma anche nei primi anni della guerra il dopolavoro, nonostante la sua attività sia in parte convertita, conserva una posizione rilevante nel quadro del sistema di potere fascista. Dopo l'8 settembre 1943 inizia però il declino dell'organizzazione: nell'Italia occupata dagli angloamericani il dopolavoro cessa quasi completamente di funzionare, i suoi beni mobili e immobili sono sottoposti a sequestro e gli amministratori dell'ente danno prova di pessime capacità acuendo lo sfascio dell'istituto. Nella Repubblica sociale la situazione è assai diversa: finché ne ha la capacità il governo fascista sostiene l'OND dal punto di vista finanziario e organizzativo, ritenendo che essa possa ancora offrire un importante contributo alla stabilizzazione del regime.

Alla fine della guerra l'OND versa comunque in pessime condizioni tanto al nord quanto al sud della penisola. Solo nel del 1944 il governo italiano ha provveduto a insediare un commissario straordinario, l'azionista Vincenzo Baldazzi, con pieni poteri e il mandato di risanare per quanto possibile l'istituto. Nel settembre del 1945 il nome dell'ente viene modificato in Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL), scelta che solo apparentemente sembra garantire un futuro per l'organizzazione, poiché alcuni partiti puntano decisamente alla sua soppressione, mentre altri ne reclamano una radicale riforma.

Il destino dell'ENAL rimane sospeso e l'ente non viene però né soppresso né significativamente riformato: per oltre tre decenni esso continua a vivere regolato dalle leggi fasciste del 1925 e del 1937, solo in parte aggiornate e riviste. La sua fortuna nell'Italia repubblicana è piuttosto breve: da principale organizzazione ricreativa, quale è nel 1945, diviene progressivamente un istituto marginale, con una rilevanza trascurabile

nel sistema nazionale per il tempo libero. Al decadimento dell'ENAL contribuiscono molteplici fattori, soprattutto l'incapacità delle forze politiche italiane di trovare una soluzione condivisa ai problemi dell'organizzazione del tempo libero di massa, settore al quale tutti i partiti guardano fin dall'immediato dopoguerra, in primo luogo per i risultati che la sua gestione può garantire in termini di consenso politico ed elettorale.

Una parte rilevante negli insuccessi dell'istituto la svolge anche la burocrazia che lo amministra. Per quasi tutta la stagione repubblicana dell'ENAL, funzionari e dirigenti perpetuano pratiche amministrative autoritarie, sono portatori di una cultura della ricreazione pochissimo aggiornata rispetto al modello fascista e rivendicano una posizione dominante nel sistema ricreativo nazionale del tutto incompatibile con le ambizioni delle associazioni private e con i progetti di uno Stato democratico e pluralista.

## I

## Senza camicia nera: una nuova storia del dopolavoro fascista

Al pari di molti altri enti costruiti dal fascismo, dopo il 1945 il dopolavoro viene pochissimo epurato. Nonostante gli ambiziosi piani di ricostruzione dei quadri coltivati dal primo commissario azionista dell'ente, Vincenzo Baldazzi, all'interno dell'ENAL rimane una folta schiera di impiegati e funzionari entrati in servizio durante il ventennio e formati nella temperie culturale del fascismo. Sono uomini che spesso non mascherano una forte nostalgia per il regime, che non fanno mistero di disprezzare la democrazia. È sui periodici locali dell'ente che essi danno voce alla loro fede politica.

Il mensile dell'ENAL di Novara, all'indomani delle elezioni del 18 aprile 1948, commenta sbeffeggiandolo il rito elettorale: «avevo esercitata la mia porzione di democrazia alle sette del mattino [...]: una crocetta sul simbolo preferito. La scheda non mi ha incuriosito, non l'ho neppure aperta del tutto [...]. Roba da ridere»<sup>5</sup>. La "Voce della ricreazione" di Udine spiega invece che l'inefficienza della rete associazionistica locale dipende dal metodo democratico che dopo il 1945 si era scelto per gestire il dopolavoro e afferma che la democrazia, per essere efficiente e buona, abbisogna di «una maturità sociale e civica che noi italiani dimostriamo ogni giorno di non possedere». Ma spazzando d'un tratto ogni illusione sulla matrice rousseauiana della riflessione – «Se vi fosse un popolo di dei, esso si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non con-

5. Silver, *Il 18 aprile*, in "Tempo libero", 1, 4, maggio 1948.

viene agli uomini», aveva scritto il ginevrino nel *Contratto sociale*<sup>6</sup> – ammonisce che per trovare un indirizzo sicuro bisogna andar cauti con le innovazioni ideologiche e piuttosto guardare a «un passato remoto e recente che, nonostante le apparenze, porta il crisma della razza e del valore»<sup>7</sup>.

Quando ormai sono trascorsi alcuni anni dalla Liberazione, molti dei burocrati dell'ENAL ancora vivono nell'atmosfera dura e sanguinaria della guerra civile. Descrivendo l'apertura della nuova sede di un dopolavoro, il giornale dell'ENAL di Alessandria scrive che «le bandiere esposte il giorno dell'inaugurazione rammentavano la sconfitta»<sup>8</sup> e il riferimento è assai probabilmente ai vessilli rossi decorati con falce e martello che campeggiano nelle sale e nei cortili di molti CRAL in tutto il nord dell'Italia. Sono questi pochi esempi fra i molti citabili di una presenza di funzionari con ancora indosso la camicia nera assai massiccia e diffusa a tutti i livelli dell'ente, dalla presidenza nazionale agli uffici regionali, provinciali e comunali.

La presenza di questi impiegati e funzionari nelle fila dell'ENAL è tollerata, quando non incentivata, anche perché essi sembrano poter servire con rigore e abnegazione la causa anticomunista sostenuta dalla Democrazia cristiana, bloccare o almeno frenare la penetrazione comunista all'interno dell'ENAL. Ed è questo, per la presidenza del Consiglio dei ministri che vigila sull'ente quanto per la presidenza dell'ENAL stesso, un obiettivo primario al quale conviene pagare il prezzo di alcuni pesanti articoli polemici sulla stampa nazionale, che ciclicamente non manca di richiamare l'attenzione sul possente contingente fascista ancora attivo e vivace all'interno dell'organizzazione.

Ma i dirigenti centrali e periferici dell'ENAL di formazione fascista non sono solo nostalgici ammiratori del regime di Mussolini. Essi custodiscono e perpetuano modelli amministrativi autoritari cui si accompagna una concezione dell'ente pubblico costruita e consolidata nel quadro del progetto corporativo fascista e assai poco adatta a una democrazia pluralista. La loro presenza è inoltre il motore di un processo di assoluzione del modello dopolavoristico fascista, che viene sposato anche dai vertici dell'ente, a partire dal 1946 democristiani e di indiscutibile estrazione antifascista.

Mentre subito a ridosso della Liberazione, con l'ENAL affidato al commissario straordinario Vincenzo Baldazzi, i propagandisti dell'istituto avevano cercato di recuperare una minima credibilità democratica per le origini dell'ente, affermando – non senza fortissime falsificazioni e imposture – che il progetto originario di Giani guardava al solo benessere dei la-

6. J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. 1762), p. 94.

7. In "La Voce della ricreazione", IV, 1, 1950.

8. In "Direttiva sociale", IV, 2, 1950.

voratori e che se poi l'OND era divenuta un'organizzazione totalitaria questo lo si era dovuto al passaggio dell'ente sotto il Partito fascista<sup>9</sup>, a partire dal giugno 1946 – quando il democristiano Malavasi sostituisce Baldazzi – si avvia un rapido quanto fecondo percorso di riabilitazione dell'intera esperienza del dopolavoro durante il ventennio. A essere messo in salvo non è più allora il solo “concetto dopolavoristico” delle origini, ma l'intera storia della ricreazione di Stato in camicia nera. Inizialmente, avvertendo forse che con l'uscita del commissario azionista l'ordine del giorno dell'antifascismo non è più un imperativo assoluto e che esistono margini per consolidare mentalità e culture che il 25 aprile apparivano destinate a essere abbattute, sono i dirigenti periferici ad affermare senza troppi veli la bontà assoluta del progetto dopolavorista del regime. I periodici locali dell'ENAL sono l'affollata tribuna delle loro esternazioni.

Numerosi articoli non risparmiano lodi per Mario Giani e dipingono malinconiche apoteosi del dopolavoro fascista. Per i loro autori – funzionari dell'ente o editorialisti esterni all'organizzazione – la storia dell'OND sembra essersi svolta esclusivamente all'insegna di puri principi ricreativi, scevri da qualunque interferenza della politica. Il direttore dell'ENAL campano Amedeo Vallone spiega ad esempio che l'OND di Mussolini era stata null'altro che una «palestra di serenità e di gioia» e che non bisognava «torcere il muso [sentendo dire] che il nuovo ente è il naturale erede del Dopolavoro poiché in ogni settore questa denominazione è ricordata con festevolezza»<sup>10</sup>. Molti gli interventi sulla stessa linea, molti i dirigenti e i funzionari che guardano al tempo da poco andato con forte nostalgia e che propongono di salvaguardare per il futuro il prototipo fascista.

A fronte di tanti apologeti della continuità e del modello fascista, stanno anche dirigenti che guardano al passato dell'OND con cautela e diffidenza, che quando richiamano la necessità di non smarrire le radici del dopolavoro spiegano però che se l'ENAL deve «trarre profitto dalle notevoli esperienze» dell'OND, deve farlo «adeguando metodi e sistemi al clima dei nuovi tempi»<sup>11</sup>. E non manca chi spiega che il dopolavoro era sì, per molti aspetti «un'istituzione bellissima, la quale però [...] aveva due capitali difetti: la inframmettenza politica (che ne alterava spesso i connotati) ed il “canonicato”»<sup>12</sup>. Pur con toni ben diversi rispetto agli intransigenti apolo-

9. Esemplare di questo processo di assoluzione delle origini dell'OND è l'opuscolo *Il Dopolavoro non è creazione fascista*, pubblicato dalla Presidenza dell'ente nel settembre 1945.

10. A. Vallone, *Il nostro compito*, in “Campania”, I, 1, 1° settembre 1947, p. 1.

11. R. Domenica, *Lo Stato e la ricreazione*, in “Riposo nostro”, IV, 5, maggio 1949, p. 1.

12. V. Poletti, *Parliamoci un po' chiaramente*, in “L'Enal di Modena”, II, 4, gennaio 1947, p. 1.

geti dell'OND, anch'essi non vogliono comunque rompere i ponti con l'esperienza fascista, non avvertono l'esigenza di una rifondazione radicale dell'istituto ricreativo di Stato. Se denunciano gli abusi politici che del tempo libero aveva fatto il regime, purtuttavia non mettono in discussione le fondamenta del progetto dopolavorista, i modelli e le culture della ricreazione sviluppati dal regime. Pur con toni e accenti diversi, è evidente che all'interno dell'ENAL la grandissima maggioranza dei funzionari consideri il recente passato dell'ente la base su cui costruire il futuro.

Come il percorso di riabilitazione del dopolavoro fascista giunga rapidamente a maturazione lo dimostra un intervento del commissario Malavasi pubblicato nel 1948 all'interno di un opuscolo propagandistico dell'ENAL. La sua ricostruzione delle origini e dello spirito dell'ente ricreativo di Stato assume, dopo pochi cenni introduttivi, le vesti di un vero e proprio peana del dopolavoro fascista, capace di offrire all'OND di Mussolini un salvacondotto completo e incondizionato:

Bisogna riconoscere che il fascismo sviluppò e potenziò l'organizzazione dopolavoristica assicurando ai lavoratori una vasta e ricca serie di provvidenze postlavorative. Il dopolavoro fu, ed è ancora oggi, nella sua nuova denominazione di ENAL, una opera feconda di bene, di umana solidarietà e di altissima civiltà. Se l'OND acquisì, nelle sue manifestazioni esteriori, come del resto tutti gli Istituti esistenti in Italia, carattere e forme di regime, nella sostanza mantenne sempre fede al suo assunto sociale e rispose, sempre, con larghezza di mezzi ed appassionato fervore, alle istanze delle masse, dalle quali ebbe il reale impulso ed il suo effettivo sviluppo. È indubbio che il Dopolavoro ha avuto un seguito vastissimo e che anche attualmente è vivamente apprezzato da tutti gli italiani. Questo seguito costituì e costituisce l'essenza della sua ragione di essere ed il motivo fondamentale del suo costante successo. Senza l'adesione viva e spontanea dei lavoratori, senza la generosa partecipazione di essi alle sue iniziative ed attività, il Dopolavoro non avrebbe potuto raggiungere il suo indiscutibile sviluppo, ed oggi l'ENAL non avrebbe alcuna possibilità di vita. È questo un punto che bisogna chiarire perché, per quanto assurdo, pure qualcuno ha voluto vedere nel Dopolavoro una ricreazione imposta o forzata. Ora, nessuna legge, nessuna organizzazione, per efficiente e drastica che sia, potrà mai costringere un uomo ad impegnare la sua ricreazione in sistemi, modi e mezzi che non trovino in lui efficiente riscontro, che non siano, cioè, da lui stesso sentiti come una propria e libera esigenza, che non abbiano in tutto il suo essere, una rispondenza così piena e profonda da generare immediata e spontanea adesione. L'OND poté, dunque, svolgere la sua vasta e molteplice attività, perché rispose sempre ai desideri ed alle aspirazioni dei lavoratori, i quali fecero proprie tutte le iniziative da essa promosse<sup>13</sup>.

13. G. Malavasi, *ENAL, ricreazione popolare sociale*, Superstampa, Roma 1948, pp. 3-11.

Apparentemente ricalcato sui più ottusi incensamenti dell'OND prodotti nel ventennio, l'intervento dell'antifascista cattolico Malavasi sancisce di fatto l'ufficiale riabilitazione del dopolavoro fascista e del modello ricreativo del regime di Mussolini. E non bastano, a render ragione di toni tanto apologetici, le motivazioni tattiche che avrebbero potuto spingere i vertici nazionali dell'ente a recuperare almeno una parte dell'esperienza dell'organizzazione ricreativa dello Stato autoritario: da un lato, la necessità di non scontrarsi con una burocrazia dell'ente che in larghissima parte si era formata durante il fascismo, di non rimuovere del tutto e tutto d'un colpo quelle basi culturali che per i "tecnici" dell'ENAL costituivano l'unica solida piattaforma programmatica; dall'altro lato, la necessità di "ripulire" le origini e i caratteri di un'istituzione che in tre anni di vita nell'Italia repubblicana, a dispetto di tante promesse, non aveva saputo costruire un progetto democratico per il tempo libero di massa. Toni e contenuti dell'intervento di Malavasi sono assai diversi da quelli presenti in precedenti pubblicazioni propagandistiche dell'ente. Per l'avvocato cattolico è sostanzialmente inutile distinguere fra le origini del movimento dopolavorista e la sua storia successiva sotto l'egida del PNF, perché in entrambi i momenti l'istituto ha sempre svolto una funzione tecnica al servizio dei lavoratori: ammesso che il dopolavoro di Giani fosse nato "buono", il fascismo vi era intervenuto solo superficialmente, dandogli una veste di regime ma senza intaccarne la sostanza.

L'intervento di Malavasi dà il la a tutti gli apologeti del dopolavoro fascista ancora in servizio nell'ente. La riabilitazione è ormai compiuta e i periodici provinciali dell'ENAL si premurano di consolidarla e rilanciare l'assoluzione, quando non l'esaltazione, del sistema ricreativo littorio, spiegando che esso correva lungo binari assai lontani da quelli della politica:

L'ENAL – scrive a ridosso dell'intervento di Malavasi il periodico dell'ufficio provinciale romano – ha intelligentemente, anzi genialmente, raccolto l'eredità del Dopolavoro. Il quale, mi duole dare una delusione a coloro che lo ignorassero, se fu una gloria italiana, non fu una invenzione italiana. Il successo del dopolavoro fu quasi esclusivamente dovuto alla sua apoliticità. Esso seppe resistere, anche in periodo fascista, alle pressioni dei più ortodossi segretari del partito che avrebbero voluto farne una raccolta di tesserati<sup>14</sup>.

Mentre Malavasi, evidentemente condividendo molti punti del sistema fascista per il tempo libero, decanta le qualità del dopolavoro prerepubblicano in larga misura per compensare e surrogare la mancanza di innovazione

14. C. Gratti, *Organismo apolitico*, in "Ore libere", II, 7, agosto 1948, p. 1.



programmatica e culturale che caratterizzava l'ENAL del dopoguerra, l'apologia dell'OND di regime fatta dalla burocrazia dell'ente ha intenzioni più vaste. Spiegare che il dopolavoro del ventennio si era mantenuto alieno dalla politica, che aveva resistito alla spinta totalitaria del fascismo conservando una dimensione puramente tecnica significa, per i funzionari e gli impiegati dell'ente, affermare la propria estraneità al regime, il proprio carattere neutrale di specialisti del tempo libero. È un'immagine in larghissima misura menzognera perché, nei primissimi anni Trenta, l'OND era divenuta un feudo del Partito fascista e gli uomini che esso vi aveva inserito erano assai più fedeli servitori del fascismo e burocrati di partito che non tecnici della ricreazione. Ma larga parte dei funzionari e degli impiegati dell'OND così entrati in ruolo alla fine del 1946 è ormai scampata all'epurazione e per una completa rigenerazione non le manca che guadagnarsi una nuova legittimità presso l'opinione pubblica, invitandola a mettere da parte quelli che definisce preconcezioni e falsi miti sulla natura fascista del dopolavoro e ribadendo l'essenza puramente tecnica e filantropica dell'istituzione.

Leggermente diversi nelle intenzioni, gli interventi di Malavasi e dei funzionari dell'ente hanno comunque moltissimi punti di convergenza e sovrapposizione e ottengono – o mirano a ottenere – il medesimo risultato: la rimessa in onore del sistema ricreativo fascista attraverso la dissimulazione e il nascondimento del suo reale progetto. Così, quello dell'OND del ventennio diviene un modello che è più che legittimo voler conservare – insieme alla burocrazia che ne è la depositaria – senza procedere ad alcuna profonda innovazione organizzativa e culturale.

La nuova storia dell'OND afascista diffusa dall'ENAL si afferma rapidamente, conquistando reputazione nell'opinione pubblica, nel circuito politico e negli ambienti istituzionali. Anche a sinistra la vulgata assolutoria conquista ampio credito. È soprattutto la storia di Mario Giani “apostolo” del dopolavoro a essere rilanciata anche dal Partito comunista, da quello socialista e, soprattutto, dalla CGIL: «l'Ing. Giani – scrive nel 1948 il notiziario del sindacato confederale – era un uomo di esperienza, e perché vissuto a fianco degli operai, comprese la necessità di dar vita ad un'organizzazione che avesse lo scopo di risolvere i problemi del postlavoro»<sup>15</sup>. Accusando poi il fascismo di essersi servito a fini politici del dopolavoro, il testo non fa che allinearsi ai primi scritti propagandistici dell'ENAL stesso, contribuendo a riscrivere, in questo caso per mano del sindacato, la storia delle origini dell'OND e offrendo un ulteriore contributo alla difesa del progetto di Giani.

15. *Per la democratizzazione dell'ENAL. Convegno provinciale di Firenze*, in “Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro”, II, 20, 20 luglio 1948, p. 518.

La difesa del modello dopolavoristico nato nell'Italia littoria è a tutto campo: dirigenti, funzionari e impiegati dell'ENAL si battono anche perché al posto del nuovo nome, ritenuto troppo burocratico, si riprenda quello più familiare e schietto di "dopolavoro". È un auspicio assai diffuso, come dimostra il congresso dell'ENAL provinciale di Roma: «La domanda ENAL o Dopolavoro l'abbiamo sentita rilanciare da autorevole e robusta voce, che fu sommersa da un fragoroso applauso generale quando essa appena accennò una risposta in favore del Dopolavoro. [...] Noi siamo qui per ricrederci, se buoni e giusti argomenti sosterranno la smentita, ma ci pare che nella gara tra il vecchio ed il nuovo nome dell'ente sia proprio il primo quello più quotato al traguardo»<sup>16</sup>. La scelta di parteggiare per il vecchio nome in sostituzione del nuovo spesso nasconde dietro i richiami alla necessità di una denominazione meno complicata e più confidenziale un forte rimpianto per l'OND del ventennio. Alcuni funzionari non ne fanno mistero: «Anch'io – scrive un dirigente dell'ENAL di Livorno –, confesso la verità, ho l'abitudine di dire Dopolavoro anziché ENAL. Mi succede spessissimo e con naturale indifferenza. Qualche volta m'avvedo dell'errore, o meglio del presunto errore, quando l'ascoltatore o gli ascoltatori storcono la bocca. Forse si dirà che dicendo Dopolavoro si ricordi nostalgicamente altri tempi, ed è proprio così»<sup>17</sup>.

Quella dei funzionari dell'OND ancora in servizio nell'ENAL è una nostalgia che si nutre di una memoria edulcorata e mistificata, della «visione di quanti accorrevano festanti ai raduni, in un superbo slancio di fratellanza ideale che toccava le più intime corde del cuore»<sup>18</sup>, una memoria che pretende che il dopolavoro fascista fosse esclusivamente un luogo di riunione e di festa dove i lavoratori e le loro famiglie si recavano spontaneamente.

## 2

### Apoliticità e collaborazione di classe: l'ENAL come strumento di pacificazione

Il salvataggio del sistema ricreativo fascista, operato con successo dalla burocrazia dell'ENAL, non è una mera operazione nostalgica, ma mira a stabilire una forte continuità tra l'OND e l'organizzazione sua diretta erede. I funzionari e i dirigenti dell'ente hanno in animo di continuare ad amministrare l'organizzazione con i medesimi scopi e le medesime finalità del ventennio, senza innovare nelle pratiche e nelle culture per il tempo libero, senza

16. ENAL e Dopolavoro, in "Ore libere", II, 1, 25 gennaio 1948, p. 1.

17. Dal mio libro di ricordi, in "L'Enal labronico", I, 6-7, 1949.

18. A. L. Aprea, *Invito alla collaborazione*, in "Campania nostra", V, 1, 1950.

rinunciare a un modello amministrativo autoritario e fortemente gerarchico e soprattutto pretendendo che il dopolavoro sia uno spazio apolitico al servizio dei superiori interessi della nazione. Almeno per quindici anni dalla fine della guerra sarà il tema dell'apoliticità dell'ENAL e dei suoi circoli ricreativi, i CRAL<sup>19</sup>, a costituire il nucleo portante del confronto intorno all'ente pubblico e a determinare da un lato la stasi delle attività ricreative, dall'altro l'inasprimento progressivo dei controlli amministrativi sui CRAL.

Nel corso di questi anni, il precetto dell'apoliticità dell'ente pubblico ricreativo viene interpretato dai dirigenti dell'ente con sfumature profondamente diverse: per una porzione assai minoritaria di essi esigere che l'ENAL sia un istituto libero dalla politica significa cercare di segnare una cesura netta con l'esperienza fascista dell'Opera nazionale dopolavoro; per la maggioranza di essi, al contrario, le pretese di apoliticità hanno lo scopo di mettere l'ente al servizio di un progetto di pacificazione della società e di riduzione del conflitto sociale che molto riprende nelle sue linee guida dalla politica corporativa fascista. Non da ultimo, l'apoliticità dell'ente strenuamente sostenuta e imposta dai dirigenti dell'ENAL è strumentale, almeno a partire dal 1948, al tentativo di reprimere la presenza comunista e socialista nei CRAL.

Che l'ENAL debba essere un'organizzazione rigidamente apolitica lo afferma inequivocabilmente già nel 1945 il primo commissario democratico dell'ente, Vincenzo Baldazzi, nei suoi interventi pubblici e nelle pubblicazioni propagandistiche dell'istituto. Il richiamo di Baldazzi all'apoliticità vuole soprattutto rimarcare la differenza fra l'epoca fascista del dopolavoro e le prospettive della stagione democratica: a differenza dell'OND littoria, l'ENAL non avrebbe dovuto essere uno strumento di indottrinamento politico al servizio di un unico partito, ma avrebbe dovuto accogliere e riflettere la molteplicità degli orientamenti presenti in una società democratica e pluralista. Quanto comunque anche il commissario azionista ha in animo di evitare è che i circoli dell'ENAL si trasformino in sezioni di partito, che l'attività politica divenga il primo, se non unico, obiettivo dell'associazionismo dei lavoratori. I timori di Baldazzi sono tutt'altro che infondati, perché fin dalla Liberazione innumerevoli circoli delle aree industriali del centro e del nord sono gestiti da militanti comunisti e socialisti che ne fanno di fatto organismi collaterali alla politica dei due partiti della sinistra.

Il punto di vista dei funzionari dell'ente provenienti dalle fila dell'OND è ben diverso da quello del commissario azionista. Come e assai più di Bal-

19. Circoli ricreativi assistenza lavoratori.

dazzi, essi sono preoccupati dalla presenza comunista e socialista nell'ENAL, insistono sulla necessità che l'ente si conservi tanto al centro quanto alla periferia il più lontano possibile dalla politica e dalle dispute di partito e non ammettono alcuna ibridazione fra politica e tempo libero. I richiami all'apoliticità della gran parte dei dirigenti dell'ENAL pretendono non solo che nessun partito egemonizzi le strutture ricreative dell'ente, ma vogliono completamente escludere il discorso politico dai circoli. È una visione destinata a divenire assolutamente egemone all'interno dell'istituto, a essere elevata a principio fondante dell'intera organizzazione dopolavorista repubblicana. Ma inizialmente essa si afferma con una certa fatica, perché in anni come quelli dell'immediato dopoguerra è difficile immaginare un modello associazionistico dei lavoratori che imponga la totale rinuncia al dibattito politico, che escluda passioni tanto forti e diffuse. I dirigenti dell'ENAL pretenderebbero un'assoluta apoliticità, ma pubblicamente sono costretti a stemperare le loro pretese, a sviluppare sottili distinzioni fra comportamenti politici accettabili e inaccettabili: «Vi è – scrive allora un periodico dell'ENAL romano – politica che esclude il settarismo e gli interessi di parte e politica, invece, che negli interessi di parte trova il suo maggior campo d'azione. L'ENAL è politico nella prima forma, ma dev'essere apolitico, al di sopra cioè della seconda forma, altrimenti sarebbe una palestra di esercitazioni dialettiche, o peggio una “Babele di beghe”»<sup>20</sup>.

Rilanciando uno stereotipo di cui il fascismo aveva largamente abusato, i dirigenti dell'ENAL auspicano che i circoli dell'ente siano “oasi di serenità”, spazi esclusivamente destinati alla ricreazione spirituale e fisica in cui la politica non deve trovare cittadinanza:

Sulle soglie dell'ENAL bisogna [...] abbandonare il proprio abito politico perché l'ENAL è una palestra di ricreazione spirituale e tutti i lavoratori, quali che siano le loro idee, hanno bisogno di questa palestra e quindi bisogna evitare eventuali speculazioni politiche che interferiscano nei compiti dell'organizzazione. L'ENAL ha bisogno di serenità e per attingere a questa sorgente di benessere dobbiamo darci la mano e procedere insieme, con la sola volontà di dare al nostro spirito quel tanto di riposo che possa farci affrontare con maggior lena il cammino della vita<sup>21</sup>.

Fino alle elezioni dell'aprile 1948, che consegnano saldamente il governo nelle mani della Democrazia cristiana e sanciscono la sconfitta del Fronte popolare, i toni della burocrazia dell'ENAL si mantengono su una linea piuttosto moderata, limitandosi a rivendicare un modello associazioni-

20. *L'ENAL strumento di concordia*, in “Ore libere”, I, I, 15 dicembre 1947, p. I.

21. Vallone, *Il nostro compito*, cit.

stico puramente ricreativo e sgombro dalle turbolenze della politica. I circoli che rifiutano di allinearsi e che svolgono le loro attività sostenendo chiaramente la politica del PCI e del PSI sono numerosissimi, ma nei loro confronti le direzioni provinciali dell'ente e la presidenza nazionale non assumono alcun provvedimento. Gli stessi periodici ENAL, usualmente tribuna delle posizioni più intransigenti e nostalgiche, si limitano a richiamare i «deplorevoli sconfinamenti»<sup>22</sup> di alcuni CRAL e a sottolineare genericamente il pericolo che «l'ENAL potrebbe diventare efficacissimo strumento di penetrazione ideologica se un qualsiasi partito potesse disporre a suo piacimento»<sup>23</sup>.

A partire dall'aprile 1948, il clima muta radicalmente e l'apoliticità dell'ENAL diviene un ideale da difendere strenuamente e a qualunque costo. Nel mirino dei dirigenti dell'ente vi sono i molti CRAL che, più o meno attivamente, fiancheggiano i due partiti di massa della sinistra. Sui giornali dell'ENAL trovano spazio da quel momento articoli chiaramente intimidatori, che abbandonano i toni vagamente concilianti del biennio precedente:

L'oasi di pace e cioè l'apoliticità del circolo ENAL è una “grazia di Dio”, in questo momento, con la sola differenza che non possono e non debbono bastare le preghiere per mantenersela. Ci vogliono sentinelle vigili come in tutte le buone difese; ci vogliono sanzioni; e ci vuole intransigenza. Se è necessario lavori di scopa e di randello. Ne ha il diritto ed anzi il sacrosanto dovere. Si sentirà, sì, da qualche parte gridare di libertà e democrazia... si può rispondere che anche Gesù, che fu il più democratico degli uomini, un giorno che perse la pazienza prese un randello e scacciò i mercanti dal tempio<sup>24</sup>.

La guerra dichiarata dai funzionari dell'ENAL ai circoli a prevalenza socialista e comunista è a tutto campo e si basa sulla strenua difesa del principio dell'apoliticità dell'ente, che viene esteso in modo assai spregiudicato. Sono moltissimi i circoli che vengono fatti chiudere o i cui consigli direttivi sono commissariati con l'accusa di non aver tenuto fede alla missione apolitica dell'ente. Le trasgressioni punite sono le più varie: dalla partecipazione dei CRAL a manifestazioni indette dai partiti della sinistra o da organizzazioni ad essi collegate, alla presenza nelle sale dei circoli di stampa partitica (“L'Unità”) o di manifesti raffiguranti uomini politici (Togliatti e Stalin). La campagna contro i CRAL rossi è accompa-

22. G. Ortona, *L'autonomia dei CRAL. Un delicato problema istituzionale. Precisazione del concetto - Antitesi con anarchia*, in “Ore libere”, II, 3, marzo 1948, p. 1.

23. C. Catamo, *L'ENAL e la politica*, in “Campania”, II, 2, febbraio 1948, p. 1.

24. D. Battisti, *Apoliticità primo caposaldo*, in “Ore libere”, III, 9, 15 novembre 1949, p. 1.

gnata dal costante tentativo della burocrazia dell'ENAL di raffigurare l'ente come uno strumento di pacificazione sociale e di riduzione della conflittualità politica, come un posto «dove c'è tregua d'armi, dove si ragiona di cose allegre, si studia, si fa sport, musica, ballo, teatro o il modestissimo tressette e non si sente il morso della piovra. Il luogo dove si entra solo per divertirsi, dove non si lavora e non si fa politica»<sup>25</sup>.

La missione di conciliazione della società di cui si fa promotore l'ENAL ricorda assai da vicino il progetto di cui era stata investita l'OND nel quadro del sistema corporativo fascista e dietro al quale si celava una precisa strategia di costruzione del consenso per il regime e di abbattimento della conflittualità di classe. È nel settore dei CRAL aziendali – circoli che fanno capo all'ENAL ma sono inseriti all'interno delle fabbriche – che i proponenti dei dirigenti dell'ente pubblico emergono con grande chiarezza. I giornali dell'ente rilanciano con assiduità l'immagine dell'ente pubblico ricreativo come «strumento di concordia nelle aziende»:

Come nella famiglia, dove i dolori e le preoccupazioni di uno dei membri sono dolore e preoccupazione di tutti; così, proprio così, nella buona Azienda, nell'Officina, nello Stabilimento, le miserie e i dolori dei singoli devono essere preoccupazione di tutti, ed in primo luogo dell'imprenditore. Su quale piano si dovrà o si potrà realizzare questa reciproca comprensione spirituale, questa concordia, questo amore? Non certo sul piano delle personali, private relazioni... non in quello sindacale che rimane il piano della lotta, dell'eterna battaglia per le conquiste e le rivendicazioni sociali. Essa si potrà realizzare e dove esiste rinsaldarsi solo fuori dal lavoro, dopo il lavoro, nel campo dell'ENAL precisamente; del circolo dopolavoristico aziendale. Qui è ancora e sempre possibile l'incontro cordiale, amichevole, comprensivo, senza rivalità; nella allegria e nella serenità di spirito che è propria di questo ambiente<sup>26</sup>.

Come in una scala più piccola, che comprende l'intero panorama nazionale, l'ENAL pretende di essere il motore dello stemperamento delle tensioni politiche e della conciliazione fra le diverse classi sociali, così nel reparto industriale l'ente vuole mettere le proprie risorse e attività al ser-

25. *Ibid.* Che non siano queste le vere intenzioni dei dirigenti dell'ENAL e che l'apoliticità dell'ente sia in primo luogo, se non esclusivamente, un pretesto per colpire l'associazionismo comunista lo dimostrano le candidature di funzionari dell'ente, fra cui lo stesso commissario Malvasi, nelle file delle DC e dei partiti della destra. In tali occasioni le deroghe ai precetti sull'apoliticità sono amplissime, tanto che, in prossimità degli appuntamenti elettorali, i periodici dell'ENAL non mancano di segnalare le varie candidature dedicandovi ampi e approfonditi articoli.

26. G. Ortona, *L'ENAL strumento di concordia nelle aziende*, in "Ore libere", II, 7, agosto 1948, p. 1.

vizio di un progetto di contenimento e risoluzione dei conflitti fra maestranze e padronato. In occasione del Primo maggio 1948 il periodico dell'ENAL di Milano si augura allora che «la festa del lavoro sia d'incitamento perché tutti concordi, senza dannose divisioni di parte, abbiano a cooperare per la ricostruzione della nostra Italia, così tanto vulnerata. E a questa ricostruzione devono partecipare tutte le classi, in istretta collaborazione»<sup>27</sup>. Un brano dello stesso periodico milanese, descrivendo attività e scopi dei circoli aziendali della provincia, spiega che essi funzionano grazie al costante supporto economico degli industriali, che in essi vedono «una delle migliori istituzioni sociali moderne, per il benessere, il miglioramento e la pacificazione della società»<sup>28</sup>.

Sono questi slogan che echeggiano le pubblicazioni dell'OND fascista, che riprendono esplicitamente le parole usate dal fondatore del dopolavoro Mario Giani, quando nel presentare la propria creatura appena eretta in ente esaltava lo spirito paternalistico e corporativo che l'ispirava:

Il dopolavoro fornisce alle direzioni delle Aziende un'occasione quanto mai opportuna e preziosa per rivendicare le ragioni d'essere del padronato, non nella veste antipatica di oppressore, ma in funzione di entità regolatrice delle forze tecnico-manuali ai fini della coesione e continuità produttiva della fabbrica. [...] Comporre l'antinomia dei differenti interessi, ristabilire il buon volere e il rispetto reciproco fra dirigenti e gregari nel campo della produzione. Allorché l'operaio si sente legato da vincoli di solidarietà per i suoi superiori gerarchici, ed ha la fierezza di essere una unità viva ed operante del grande organismo industriale al quale presta il lavoro delle braccia e della mente, egli si trova nelle condizioni di spirito più propizie per dare delle prove soddisfacenti della propria laboriosità. Senonché questo spirito di cooperazione non nasce spontaneo negli animi, ma si sviluppa gradatamente; è un'atmosfera che si forma mercé un lavoro perseverante di assistenza e di bontà<sup>29</sup>.

Similmente a quanto accadeva in epoca fascista, i periodici dell'ENAL propongono con frequenza, soprattutto nelle province altamente industrializzate, reportage sui più efficienti circoli aziendali. Di essi viene esaltata l'efficienza, la perfezione dei locali, la capacità di organizzare attività ricreative per tutti i gusti. Soprattutto, gli articoli mettono in rilievo come il merito del loro buon funzionamento dipenda dalla generosità

27. *La Festa del Primo Maggio*, in "Notiziario Enal", II, 7, luglio 1947, p. 2.

28. *Fisionomia dei CRAL in città e in campagna*, in "Riposo nostro", IV, 15, 25 ottobre 1949, p. 1.

29. M. Giani, *Il Dopolavoro nelle industrie*, Opera Nazionale Dopolavoro, Roma 1925, p. 13.

degli imprenditori e come tali spazi siano un punto d'incontro fondamentale fra dirigenti e maestranze, come grazie alla loro comune frequentazione si stemperino i contrasti di classe.

A fronte di una propaganda tanto intensa, l'azione della presidenza nazionale dell'ENAL e delle sedi provinciali dell'ente nei confronti del settore aziendale è assai limitata. Se relativamente ai circoli aziendali dell'OND Victoria De Grazia segnala come essi fossero controllati e gestiti assai più dalle direzioni di fabbrica che non dai funzionari dell'ente ricreativo fascista<sup>30</sup>, altrettanto sembra potersi dire dei CRAL aziendali inseriti nell'ENAL. La presenza dell'ente pubblico nel comparto aziendale è poco più che formale e i CRAL hanno con la loro "casa madre" un rapporto organizzativo assai labile. L'ENAL sembra non volersi intromettere nelle vicende dei circoli aziendali e lasciare che la loro gestione sia il frutto dei rapporti fra il gruppo operaio e la dirigenza. Almeno per tutti gli anni Cinquanta, con un sindacato costretto su posizioni difensive e pochissimo interessato ai problemi della ricreazione, tale assenza significa lasciare mano libera al padronato, che si serve delle strutture ricreative per sviluppare politiche paternalistiche negando ai lavoratori la possibilità di gestire autonomamente le proprie attività di tempo libero.

Il passo indietro fatto dall'ENAL nei confronti del settore aziendale consente agli imprenditori di integrare i circoli nei servizi "dalla culla alla tomba" offerti dalla fabbrica, di completare il dominio padronale sulle attività ricreative e assistenziali, schiacciando anche nell'organizzazione del tempo libero le ambizioni di autogestione coltivate da larga parte del gruppo operaio. Per le direzioni controllare l'attività dei CRAL significa inoltre poter inibire le riunioni sindacali, mettere sotto vigilanza le opinioni politiche dei lavoratori, eliminare l'unico luogo della fabbrica privo di distinzioni gerarchiche. Il circolo come oasi di serenità tanto decantato dalla propaganda dell'ENAL è in definitiva una finzione funzionale al rafforzamento del potere degli imprenditori sulle maestranze. A giudicare dalla quantità di proteste ricevute dalla CGIL circa il funzionamento dei circoli aziendali e dalle testimonianze riportate in alcuni convegni provinciali sui CRAL di fabbrica, il progetto dell'ENAL e del padronato ha pieno successo e per tutti gli anni Cinquanta la quasi totalità dei circoli aziendali è controllata dalle direzioni.

Che la politica di disimpegno dell'ENAL nel comparto aziendale sia progettata a tutto vantaggio del mondo imprenditoriale lo dimostrano anche le poche iniziative che l'ente assume in tale settore. Nel 1948 il

30. Cfr. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., p. 85.



commissario Malavasi autorizza l'emanazione di uno statuto speciale per regolare le attività dei CRAL aziendali: il testo si schiera senza dubbio dalla parte degli imprenditori, garantendo alle direzioni il completo controllo dei circoli ricreativi e riducendo al minimo la libertà degli iscritti di incidere sulla composizione degli organismi d'amministrazione dei CRAL. Nel complesso tutte le norme dello statuto sono votate a una riduzione dell'autonomia dei lavoratori nella gestione delle attività di tempo libero e attribuiscono alle direzioni provinciali dell'ENAL il potere di commissariare, con giudizio insindacabile, quei circoli che avessero tenuto una condotta giudicata non in armonia con le linee guida stabilite dall'ente ricreativo. Numerosi sono i casi in cui le direzioni provinciali dell'ENAL non esitano a usare tali prerogative per inibire le attività di circoli che rifiutano di sottomettersi alla politica aziendale, rivendicando una maggiore autonomia nell'organizzazione delle attività ricreative.

Nel settore aziendale la strategia dell'ENAL ha pieno successo: l'ideale del circolo come luogo di armonizzazione dei conflitti di classe si traduce in tutto il territorio nazionale, similmente a quanto accaduto in epoca fascista, in un totale predominio delle direzioni aziendali sui CRAL di fabbrica, che divengono strumenti delle politiche paternalistiche del padronato. Assai diversa è la situazione nelle migliaia di CRAL comunali e rionali, autonomi da qualunque appartenenza aziendale. Nonostante la campagna repressiva attuata dalla presidenza nazionale dell'ente con il sostegno del ministero dell'Interno, la gran parte di questi circoli formalmente dipendenti dall'ENAL non rinuncia affatto a svolgere attività politica, contraddicendo esplicitamente le pretese di apoliticità della presidenza ENAL. Buona parte della rete dei CRAL, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, è sotto il controllo del PSI e del PCI e svolge parte delle proprie iniziative a sostegno della politica dei due partiti, all'epoca privi di una propria organizzazione ricreativa. Di fatto, molte di quelle che comunisti e socialisti chiamano "case del popolo" sono in realtà circoli ufficialmente affiliati all'ENAL, cui sarebbe impedita qualunque manifestazione politica e in cui non dovrebbero neppure comparire simboli partitici. Per i dirigenti dell'ENAL, in larga maggioranza provenienti dalle fila dell'OND fascista o vicini alla Democrazia cristiana, per la stessa DC e per i leader dell'associazionismo cattolico il predominio comunista e socialista nelle strutture di base dell'ente pubblico ricreativo è intollerabile. In un conflitto che sembra non poter avere né vincitori né vinti si inserisce con forza dirompente la breve parentesi del governo guidato da Mario Scelba. Il combattivo leader democristiano rinnova i vertici dell'ente e affida loro il mandato di stroncare la presenza comunista nell'ENAL. Che nel 1955 emana un nuovo statuto dell'ente

chiamato a sostituire la legislazione fascista sull'OND mai ufficialmente abolita, anche se di fatto largamente disattesa. Scritto da funzionari ENAL, il testo dà corpo ai vagheggiamenti nostalgici diffusi negli ambienti dell'ente pubblico e in sostanza non è altro che una riedizione pochissimo aggiornata della legislazione fascista che avrebbe dovuto sostituire. Il nuovo ENAL non fa che confermare il modello fascista: l'ente sarebbe stato amministrato quasi completamente da funzionari ministeriali e avrebbe avuto una struttura gerarchica estremamente rigida, tale da privare di qualunque autonomia quegli organismi periferici dove più minacciosa e massiccia era l'infiltrazione comunista.

Frettolosamente firmato dal presidente della Repubblica Einaudi in scadenza di mandato, il testo suscita reazioni violentissime da parte della sinistra e non trova alcun partito disposto a sostenerne le sorti. La reazione della sinistra non si limita però alle proposte di piazza: la promulgazione del nuovo statuto convince parte dei dirigenti comunisti e socialisti della necessità di abbandonare la difesa dell'ente pubblico ricreativo e di procedere alla creazione di una propria struttura ricreativa di dimensioni nazionali. Due anni dopo, nel 1957, nonostante molte diffidenze e opposizioni, soprattutto all'interno del PCI, nascerà ufficialmente l'ARCI<sup>31</sup>, destinata a divenire con le ACLI un punto di riferimento fondamentale nel sistema italiano per il tempo libero.

La vicenda dell'emanazione dello statuto del 1955 segna indirettamente una chiave di volta nella storia del tempo libero organizzato: la nascita dell'ARCI modifica profondamente gli equilibri nel panorama dell'associazionismo dei lavoratori, contribuendo in modo decisivo a indebolire l'ente pubblico. Gradualmente ma incessantemente, gran parte degli associati all'ENAL vicini al PCI e al PSI abbandonano l'ente pubblico per la nuova organizzazione ricreativa della sinistra e l'ENAL in pochi anni diviene un enorme contenitore in gran parte disabitato. Al tracollo della partecipazione della base corrisponde anche un'emarginazione dell'ENAL da un punto di vista culturale: mentre ACLI, ARCI ed ENDAS propongono modelli ricreativi piuttosto aggiornati e almeno parzialmente in sintonia con i profondi cambiamenti che negli anni Sessanta attraversano la società italiana, l'ENAL rimane ancorato a modelli ricreativi obsoleti e in larga misura conservatori, quando non reazionari, che incontrano pochissima fortuna tanto fra i lavoratori e le lavoratrici, quanto fra i giovani.

Nel settore aziendale le fortune dell'ENAL sono di maggiore durata. Solo nel 1970, lo *Statuto dei lavoratori* stabilisce una nuova disci-

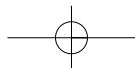
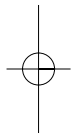
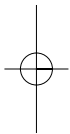
31. Associazione ricreativa e culturale italiana.

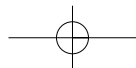
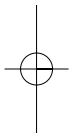
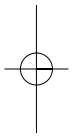
plina per le strutture ricreative aziendali. L'art. 11, denominato *Della libertà e dignità del lavoratore*, fissa i criteri cui devono informarsi la messa in opera e l'amministrazione delle attività ricreative, culturali e assistenziali: scrivendo che esse «sono gestite da organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori»<sup>32</sup>, l'articolo sancisce la fine della lunga stagione in cui le direzioni aziendali, d'intesa con l'ENAL, avevano potuto servirsi delle strutture ricreative per rafforzare il proprio controllo sulla manodopera.

La sconfitta nel comparto aziendale del 1970 decreta la definitiva uscita di scena dell'ENAL che sopravvive ancora per otto anni, sebbene ormai sostanzialmente inerte. Nel 1978 l'ente, che per larga parte della sua stagione repubblicana non ha saputo sviluppare una politica ricreativa alternativa al modello costruito nel quadro del progetto corporativo fascista, viene finalmente soppresso e le sue attività devolute alle regioni.

32. Art. 11 della legge 20 maggio 1970, n. 300, *Statuto dei lavoratori*.

**Parte quarta**  
**Uno sguardo oltreoceano:**  
**riflessioni sull'esperienza brasiliana**





## La Polizia politica brasiliana: il lato fascista del governo Vargas

di *Maria Luiza Tucci Carneiro*

Il corporativismo, per come fu messo in pratica da alcuni paesi latinoamericani, deve essere interpretato come una categoria a parte, per le sue particolarità di origine storica. Ciò nonostante, presenta delle caratteristiche non molto differenti dal corporativismo dirigista di modello fascista, suggerendo che il fascismo deve essere interpretato come un fenomeno poliedrico. Per la varietà di forme assunte in differenti contesti nazionali, il fascismo favorisce lo sviluppo di approcci storico-comparativi fondati sulla ricerca sistematica e inseriti dentro la dinamica dei processi di modernizzazione degli Stati-nazione.

Da quando assunse il potere nel 1930 – attraverso una dinamica spesso considerata “rivoluzionaria” – Gétulio Vargas prese il corporativismo fascista come modello. È sufficiente ricordare che l’insieme delle disposizioni corporativiste dello Estado Novo brasiliano si ispirò, direttamente, alla *Carta del lavoro* fascista; e che, fra il 1937 e il 1945, rimasero attive le strutture di controllo e organizzazione sociale di tipo corporativo. In molte delle sue azioni – come la subordinazione dei sindacati al ministero del Lavoro, l’istituzione dell’insegnamento obbligatorio della religione, l’azione repressiva verso i gruppi politici avversari e gli stranieri, l’eliminazione dei partiti politici, la censura della stampa – Vargas primeggiò nel tentativo di ridurre la diversità all’unità. Quindi il corporativismo brasiliano si contrappose al sindacalismo come formula antipluralista e unitaria. Significative di questa identità politica sono le decine di prontuari aperti dalla polizia federale dello Stato di San Paolo, attenta a tutti i tipi di organizzazione sociale.

Nel prendere il potere attraverso un colpo di Stato nel 1937, Vargas cercò di adattare progressivamente la società e gli interessi particolari tramite un progetto etnico-politico che aveva come finalità quella di annullare le diversità. Al vertice dell’organizzazione era posto il governo come rappresentante del bene comune (secondo un profilo caratteristico del corporativismo statale dei regimi autoritari dal 1920 al 1940), che oltre a negare i contrasti tra gli interessi di classe, mirava a conciliarli in difesa dello Stato e della nazione. Si pretendeva così, attraverso un sistema repres-

sivo, l'esclusione dei gruppi sociali che si distinguevano per conflittualità ideologica o per una presunta incompatibilità razziale. Si cercava di imporre un ordine corporativo che garantisse la convivenza pacifica tra i differenti segmenti sociali in maniera da annullare le differenze etniche, politiche e culturali. In questo senso, l'azione autoritaria del governo Vargas favorì il declino del pluralismo che non venne difeso dalla borghesia industriale compromessa con il potere<sup>1</sup>. Incapaci di rispondere alle richieste del proletariato e preoccupati di sopprimere i conflitti politici emergenti, gli impresari appoggiavano la repressione dei "sovversivi dell'ordine", molti dei quali stranieri. La classe operaia – nella sua maggioranza povera e semianalfabeta – doveva essere mantenuta ai margini delle decisioni del potere, essendo condizionata dai mezzi della propaganda politica, dell'educazione e della paura. La presenza significativa degli immigranti fra gli operai, principalmente quelli concentrati nelle zone sud e sud-est del Brasile, risvegliò nelle classi dirigenti politiche e intellettuali attitudini esterofobe, legittimate dall'azione dei ministeri e dalla Polizia politica.

Ma fu durante lo Estado Novo brasiliano (1937-45) che il corporativismo dirigista o fascista<sup>2</sup> incontrò le condizioni favorevoli alla sua istituzionalizzazione. Questa presa di posizione, pertanto, non fu una prerogativa originale del governo Vargas, che non fece altro che eseguire un progetto autoritario in gestazione fin dalla proclamazione della Repubblica brasiliana nel 1899, quando idee comuniste, anarchiche e socialiste erano già respinte in quanto pericolose per la sicurezza nazionale. Lo "straniero" – coinvolto nei movimenti di scioperi e di contestazione sociale – si trasformò in un individuo sospetto, essendo considerato come portatore delle idee di paesi stranieri<sup>3</sup>.

È importante ricordare che fin dal 1910 la Chiesa cattolica diede forza ai repubblicani conservatori nella lotta contro il comunismo e l'ebraismo, alimentando l'idea di un complotto internazionale diffuso dai *Protocolli dei*

1. Per il concetto di corporativismo, cfr. F. C. Martinho, *Corporativismo. Debate político* e V. Marques Lobo, *Corporativismo. Teoria*, in F. C. Teixeira da Silva et al. (org.), *Dicionário crítico do pensamento da direita. Idéias, instituições e personagens*, Tempo, Rio de Janeiro 2000, pp. 105-7.

2. Come ha sostenuto Ludovico Incisa, il corporativismo dirigista ebbe la sua concretizzazione nel corporativismo fascista, in quanto monistico. Se nel corporativismo tradizionale le corporazioni si contrappongono allo Stato, nel corporativismo fascista le corporazioni erano subordinate allo Stato, ossia erano organi dello Stato. Cfr. L. Incisa, *Corporativismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci (a cura di), *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1976, pp. 251-3.

3. Cfr. l'interessante studio sul nazionalismo cattolico in Argentina realizzato da M. C. Nascimbene, oltre il testo di M. I. Neunan, *El nacionalismo católico, el fascismo y la inmigración en la Argentina (1927-1943): una aproximación teórica*, in "Estudios Interdisciplinarios de América Latina y del Caribe", IV, 1, 1993.

*Savi di Sion*, opera apocrifia tradotta e pubblicata in Brasile nel 1936<sup>4</sup>. Di fatto, il Dipartimento statale per l'ordine politico e sociale (DEOPS), a livello federale e statale, venne creato nel 1924 con l'obiettivo di combattere qualsiasi tipo di eresia politica. Allo stesso tempo, l'ideologia fascista emergente in Europa guadagnava adepti nelle colonie italiane e tedesche, oltre a trasformarsi in un paradigma per i politici che seguivano una linea antiliberale, nazionalista e conservatrice. I nazionalisti più convinti, durante il governo di Getúlio Vargas, difendevano l'istituzione di un ordine conservatore. Questa posizione deve essere interpretata come una reazione alle rivolte dei lavoratori salariati che, sobillati dalle ideologie di sinistra, difendevano i sistemi ideologici anticlassisti e ugualitari e non risparmiavano sforzi per far pressione contro l'élite dirigente con scioperi, proteste pubbliche, distribuzione di opuscoli di propaganda, e attraverso l'azione di una stampa che, dato il profilo contestatario, doveva circolare clandestinamente<sup>5</sup>.

Getúlio Vargas, assumendo il governo nel 1930, diede spazio all'azione di un gruppo nazionalista, cattolico e razzista, che – da parte sua – favorì la formazione di un governo autoritario. Al suo interno, si possono distinguere diverse categorie adattate alla realtà brasiliana<sup>6</sup>: alcuni prendevano come modello d'ispirazione il fascismo italiano di Mussolini, altri il modello portoghese di Salazar o il modello totalitario tedesco di Adolf Hitler. Esibivano nei loro discorsi elementi di un nazionalismo virulento che, molte volte, li confondeva con i fascisti europei, anche loro difensori dell'ordine, della disciplina e della gerarchia. Quindi, ne consegue che la storiografia brasiliana contemporanea usa le espressioni *fascismo cabloco* (cioè fascismo meticcio, indigeno) e *fascismo curupira* (ovvero un fascismo che incanta e disorienta) per il movimento integralista diretto da Plínio Salgado<sup>7</sup>.

4. Dal 1911, il giornale cattolico "Vozes de Petrópolis" pubblicava articoli mettendo in guardia i suoi lettori dal pericolo comunista che aveva come alleato il pericolo semita. Su questo tema, cfr. M. L. Tucci Carneiro, *O veneno da serpente. Reflexões sobre o anti-semitismo no Brasil*, Perspectiva, São Paulo 2003; T. Wiazovski, *O Mito do complô judaico-comunista no Brasil: gênese, proliferação, desdobramentos*, Dissertação de mestrado em Língua Hebraica, Literatura e Cultura Judaica, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas da Universidade de São Paulo, São Paulo 2005.

5. Un primo rilevamento di questo tipo di stampa è stato pubblicato da B. Kossoy, M. L. Tucci Carneiro (org.), *A imprensa confiscada pelo DEOPS, 1924-1954*, Ateliê Editorial-Imprensa Oficial, São Paulo 2004.

6. Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969; Id., *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975; S. G. Payne, *Il fascismo 1914-1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton, Roma 1999 (ed. or. 1996); Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, con la collaborazione di M. Sznajder e M. Asheri, Baldini & Castoldi, Milano 2002 (ed. or. 1989).

7. Seguendo sempre la stessa linea d'approccio, possiamo citare il saggio di G. Vasconcelos, *Ideologia curupira*, Brasiliense, São Paulo 1979; H. Trindade, *O Integralismo. O Fascismo brasileiro na década de 30*, Difel, São Paulo-Porto Alegre 1974.



## I

## Il DEOPS, organo di controllo sociale

Fin dalla sua creazione, nel 1924, la Polizia politica<sup>8</sup> brasiliana operò come un sistema di controllo sociale che può avvenire in due maniere: esternamente e internamente<sup>9</sup>. A livello esterno questo organo si avvaleva di meccanismi punitivi che, usati contro cittadini brasiliani e stranieri immigrati in Brasile, cercavano d'impedire e reprimere i comportamenti contrari alle norme istituite dallo Stato. Attraverso azioni preventive e sanzioni punitive, venivano rimossi o neutralizzati gli elementi di conflitto come, per esempio, la lotta di classe e le differenze ideologiche<sup>10</sup>.

Un insieme di sanzioni erano applicate conformemente alla gravità dei presunti crimini politici. Privando il cittadino di certi privilegi e diritti – come per esempio la proibizione di spostarsi nel territorio nazionale, e quindi arrestandolo o espellendolo attraverso processi arbitrari – lo Stato, per mezzo dei suoi apparati repressori, interferiva anche sull'equilibrio psicologico del cittadino (attuando così una forma di “controllo interno”, secondo la categoria proposta nel dizionario curato da Bobbio). Possiamo considerare che la vigilanza sistematica, l'invasione di domicilio, l'imprigionamento pubblico, il catasto della polizia e le azioni arbitrarie generavano paura. E la paura, come formula di pressione sociale, agisce sulle coscienze favorendo, in molti casi, la disintegrazione dell'“io”<sup>11</sup>. Schedati dalla polizia, l'individuo sospettato e il criminale politico venivano sottoposti a un processo di disapprovazione sociale che, molte volte, li trasformava in paria, fuorilegge, esseri nocivi alla società. Sotto pressione, molti cercavano di agire clandestinamente, astenendosi dall'espone pubblicamente le proprie idee politiche; altri preferivano conformarsi o diventare collaboratori del potere, sedotti dalle parole d'ordine. In questo senso, il nazionalismo si presentava come una “forma di agglutinazione di interessi”, come elemento fondamentale alla politica di dominazione e legittimazione dello Stato. Molti furono i brasiliani che risposero all'appello sentimentale propagato dagli organi ufficiali estadonovisti che incentivavano la costruzione di un corpo sociale unico. In que-

8. Diamo alla polizia un significato che si riferisce tanto al secolo XX che al XXI, considerandola cioè come una «funzione dello Stato che si concretizza in un istituto di amministrazione positiva diretto ad attuare le limitazioni che la legge impone alle libertà dei singoli e dei gruppi per la salvaguardia e la conservazione dell'ordine pubblico» (S. Bova, *Polizia*, in Bobbio, Matteucci, *Dizionario di politica*, cit., p. 757).

9. Cfr. A. Manoukian, *Controllo sociale*, in Bobbio, Matteucci, *Dizionario di politica*, cit., pp. 245-7.

10. Cfr. Incisa, *Corporativismo*, cit., p. 249.

11. Cfr. C. Lash, *O Mínimo Eu*, Brasiliense, São Paulo 1986.

sto contesto, emerge la rappresentazione organica della nazione, in cui l'individuo ha il suo ruolo sociale definito. Questo succede quando il discorso ufficiale annulla l'individuale per privilegiare il collettivo; succede quando la Polizia politica perseguita coloro che parlano di lotta di classe, rivoluzione e giustizia sociale. Si tratta di cancellare qualunque indizio di divisione sociale, di differenza etnica e di pluralità ideologica. Infine, come mette in evidenza la storica Elisabeth Cancelli, si cercava di annullare l'esistenza di una sfera pubblica, negando qualsiasi spazio di libertà all'attività politica<sup>12</sup>. Le frontiere dell'intolleranza sono, in questa maniera, delimitate dall'esorcizzazione dell'"altro", interpretato come un intruso, un pericolo per la sicurezza nazionale.

Fu durante il primo governo Vargas (1930-45), e più specificamente dopo il "Levante comunista" – l'insurrezione comunista del 1935 –, che la Polizia politica si trasformò in uno strumento di controllo sociale investito di pieni poteri, mentre l'organo statale funzionò come strumento di intervento repressivo cercando di stabilire, assieme ad altri organi ufficiali, condizioni di adattamento con lo scopo di ottenere il consenso.

## 2

## La costruzione di una memoria politica

Immagazzinando informazioni sul cittadino sovversivo o sospettato di sovversione, la Polizia politica ha conservato importanti registri storici che ci offrono non soltanto la possibilità di valutare il mondo della repressione ma anche di ricostruire il mondo della resistenza, che non rimase silenziosa durante i periodi di autoritarismo<sup>13</sup>. Come dimostrato da Thomas H. Holloway – che studiò il comportamento della polizia a Rio de Janeiro durante il XIX secolo –, l'azione della polizia rappresentò, in differenti momenti, la formulazione di una risposta istituzionale alla minaccia rappresentata da coloro che attentavano contro la stabilità dell'élite dominante. Non possiamo dimenticare di considerare che detti registri sono una conseguenza di un apparato statale moderno composto da istituzioni giudiziarie, politiche, legali e penali che, articolate fra di loro, si valevano della polizia per ottenere informazioni relative alle classi subalterne.

12. Cfr. E. Cancelli, *O Mundo da violência. A polícia da era Vargas*, Universidade de Brasília, Brasília 1993, pp. 13-5.

13. Questa documentazione – che attualmente è inventariata dall'Università di San Paolo e dall'Archivio di Stato di San Paolo (Segreteria di Stato della cultura) attraverso il "Projeto Integrado Arquivo/Universidade" – potrà offrire molteplici possibilità di studio, contribuendo alla costruzione della conoscenza storica relativa all'attuazione moderna del potere attraverso le istituzioni pubbliche.

Uno dei principali obiettivi di questo organo – parte integrante del progetto politico dello Stato – era quello di bloccare l'eterogeneità di pensiero, cercando di far tacere coloro che erano considerati come “potenzialmente pericolosi”. Si indicava il sospettato costruendo, per mezzo della pratica repressiva, il concetto di nemico-obiettivo che, reale o immaginario, finiva per introdurre l'idea del crimine politico<sup>14</sup>. Secondo Adalberto Paranhos, in un suo recente saggio sul culto dello Estado Novo, quello che meno interessava era il «valore della verità» contenuto nella figurazione mitica. Importava invece che il mito diventasse verità e, per questo, era necessario che la società di massa si rendesse conto della colpevolezza dei sospettati<sup>15</sup>.

Con la finalità di superare la crisi della legittimità e interferire nell'immaginario politico, le élite politiche cercarono, durante lo Estado Novo, di gestire l'universo simbolico dei gruppi subalterni mantenendoli, sempre che fosse possibile, alienati e conformati. Le attitudini repressive della polizia e le conseguenze nefaste della detenzione finirono con il generare direttive di comportamento, imponendo ai cittadini l'autocontrollo e l'autocensura<sup>16</sup>. In caso di reazioni contrarie, veniva usato un discorso stereotipato che, propagandato attraverso i mezzi di comunicazione, contribuiva a discriminare alcuni gruppi tradizionalmente esclusi. Fu in questo contesto che il DEOPS assunse, a livello federale, una parte importante nella dinamica istituita per il processo di indottrinamento delle masse. La documentazione prodotta da questa Polizia politica ci colloca davanti a differenti discorsi, naturalmente distinti, che coesistono all'interno di un medesimo prontuario, esprimendo una verità apparente:

- il *discorso dell'ordine* (quello della polizia);
- il *discorso del disordine* (quello della resistenza);
- il *discorso collaborazionista* (quello del delatore e della grande impresa).

Indipendentemente dai mezzi di diffusione (libri, lettere ufficiali, opuscoli di propaganda, bollettini, relatori ecc.), dobbiamo considerare che questi discorsi sono passati attraverso un processo la cui scomposizione è imprescindibile per la ricostruzione del ragionamento poliziesco, che aveva come missione quella di provare il crimine identificato per mezzo di idee e azioni sediziose. Il discorso dell'ordine assume un tono accusatore nell'indicare il nemico la cui immagine negativa viene a essere

14. Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004 (ed. or. 1951), pp. 172-3.

15. A. Paranhos, *O coro da unanimidade nacional: o culto do Estado Novo*, in “Revista de Sociologia e Política”, 9, 1997, pp. 27-30.

16. Relativamente a queste considerazioni, cfr. T. H. Holloway, *Polícia no Rio de Janeiro. Repressão e resistência numa cidade do século XIX*, EFGV, Rio de Janeiro 1997 (ed. or. 1993), pp. 27-30.

costruita a partire da prove raccolte assieme agli spazi di sedizione (da qui la ricerca e le detenzioni e i rapporti d'investigazione). In questo caso chi costruisce la parte di storia ufficiale è un'autorità politica che, in base all'osservazione e alla materializzazione del crimine (prove concrete), interferisce nella realtà. Queste prove – a essere giudicate dalle istanze superiori e propagandate dalla stampa attraverso le notizie preparate dall'Agenzia nazionale – si trasformavano in consenso legittimando la repressione. Di conseguenza, l'importanza di prendere in considerazione gli articoli dei giornali ritagliati e incollati sui proutuari da parte della polizia. Nonostante manchino il numero delle pagine e le date, questi materiali contribuivano a rafforzare l'immagine negativa dell'indiziato.

## 3

## La società come un grande universo carcerario

Era per mezzo delle prigioni, delle deportazioni e delle dichiarazioni pubbliche contro i “portatori di idee esotiche” che le autorità poliziesche si autodefinivano come coloro che mantenevano l'ordine della società trasformata in un grande universo carcerario. Le costanti “scoperite” di complotti segreti, piani internazionali, tipografie clandestine ed editorie sovversive – tutto ampiamente documentato con flagranti servizi fotografici, documentazione sediziosa e ripercussione nella stampa – dimostrano che la polizia cercava di dare al popolo quello che maggiormente gradiva: lo spettacolo<sup>17</sup>.

La dimostrazione pubblica degli arresti fatti dalla Polizia politica e sociale – abbondantemente registrata dalla stampa e dal laboratorio tecnico del Dipartimento dell'ordine politico e sociale – alimentava l'immaginario collettivo ansioso di vedere le immagini relative all'ordine e alla sicurezza. Il continuo arresto di intellettuali e giornalisti “sovversivi”, accompagnato da ordini di confisca e dall'incenerimento dei loro libri “maledetti”, venivano diffusi come iniziative purificatrici della società. I tempi degli autodafé erano già passati, ma gli inquisitori restavano. Il Brasile visse, in due momenti distinti, l'esperienza di governi dittatoriali (1930-45 e 1964-79) che, ognuno alla sua maniera, cercarono di controllare le masse per evitare che avvenisse una rivoluzione politico-sociale nel paese. Per aiutare l'esecuzione di questo controllo, venne istituito un corpo speciale di polizia che avrebbe dovuto scoprire e reprimere

17. Cfr. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2001 (ed. or. 1967).

mere le reazioni politiche contrarie, armate o no, che compromettevano «l'ordine e la sicurezza pubblica»<sup>18</sup>.

Dietro all'azione di questa Polizia politica emerge la figura sovrana dello Stato (per metà reale e per metà mitica) che, nei momento di instabilità politica, sente la necessità di elencare i suoi nemici: anarchici, comunisti, integralisti, fascisti, antifascisti, nazisti, femministe, terroristi ecc. Lo scontro venne condotto su due fronti distinti: attraverso la repressione, diretta tanto contro i movimenti di destra come di sinistra; e per mezzo di una legislazione speciale che, dal 1935, venne promulgata tenendo in considerazione la Legge di sicurezza nazionale (LSN), lo stato di assedio, lo stato di guerra e il Tribunale di sicurezza nazionale<sup>19</sup>. Un perfetto sistema di censura si prese cura di inculcare nei ceti subalterni i valori difesi dal gruppo che gestiva il potere: i militari. La morte clandestina, le estorsioni generalizzate e l'arbitrarietà regnavano nei sotterranei del Distaccamento operativo d'informazione-Centro di operazioni per la difesa interna (DOI-CODI) dopo il 1964. Il dolore, il terrore e la paura vennero istituiti come nuovi metodi di controllo delle masse, sottomesse alla volontà autoritaria del regime. Sotto l'istanza della paura e del servilismo patriottico venne istituito un vero traffico d'informazioni che alimentava l'istinto e la pratica della violenza brutta.

La logica della diffidenza adottata dagli organi di sicurezza serviva a giustificare gli atti di violenza, tortura e violazione dei diritti del cittadino.

18. Sul concetto di Polizia politica può essere consultato l'articolo di M. Xavier, *Antecedentes institucionais da Polícia política*, in *DEOPS. A lógica da desconfiança*, Secretaria de Estado da Justiça-Arquivo Público do Estado, Rio de Janeiro 1996, pp. 32-41.

19. Con l'instaurazione di una dittatura militare nel 1964, le attività della polizia politica vennero a essere orientate nuovamente dai primi atti istituzionali, dalla concessione della Costituzione del 1969 e dalla proclamazione dell'Atto istituzionale n.5 (AI-5), che, nel loro insieme, installarono nuovamente lo stato di sicurezza nazionale. A partire da questo momento venne a crearsi una vera "comunità d'informazioni" preconizzata dalla dottrina di sicurezza nazionale. Agenti specializzati della repressione furono posti in azione con la finalità di produrre informazioni che avrebbero dovuto essere centralizzate per alimentare l'azione del Servizio nazionale d'informazioni (SNI), appena creato, e organi di intelligenza militare (Ciex, Cisa e Cenimar). Grande parte di questi registri si incontra oggi concentrata negli archivi federali situati in Brasilia (DF) e un'altra parte distribuita nelle varie sezioni del DEOPS a livello statale. Differenti sistemi repressivi vennero azionati fin dalla nascita di questo corpo di polizia specializzato, ma fu durante la dittatura militare che un complesso sistema di informazioni venne organizzato per combattere la ribellione. Attraverso il SNI - Servizio nazionale d'informazioni, organo creato nel 1964 e al quale erano subordinate tutte le altre organizzazioni repressive - si cercò di comporre una struttura unica, integrata e armonica, con la capacità di controllare la popolazione. Davanti a questi obiettivi, un'importante funzione venne attribuita al Distaccamento operativo d'informazione-Centro di operazioni per la difesa interna (DOI-CODI), intorno al quale si concentrarono rappresentanti di tutte le forze della polizia. Così, la tradizionale *logica del sospetto* si presentò armata di una logistica militare e, insieme, si offrirono agli agenti di repressione strategie adeguate per affrontare i gruppi rivoluzionari.

Preoccupati di definire e comprovare il crimine politico, le autorità di repressione cercavano di mantenere sotto vigilanza il popolo brasiliano instaurando una vera geopolitica di controllo. In seguito alla paura e all'oppressione giornaliera, i più svariati segmenti sociali vennero vigilati e giudicati come sovversivi dell'ordine. Alcuni professionisti erano i più in vista per essere i responsabili della trasmissione delle idee considerate pericolose. Giornalisti, scrittori, artisti, musicisti, studenti, librai, tipografi ed editori difficilmente scappavano da un'inchiesta poliziesca aperta dopo una stretta vigilanza o una denuncia. Carcerazioni illegali, persecuzioni ai familiari, censura della posta, invasioni di domicilio, confisca di oggetti e documenti personali, deportazioni (se si trattava di stranieri), tortura e morte nelle carceri si trasformarono in segnali di identificazione di un'effettiva azione poliziesca. D'altra parte, la coscienza del pericolo impose, da parte dei produttori e dei propagandisti di idee, la formulazione di una serie di codici e strategie con l'obiettivo di ingannare la vigilanza. Oggi, i registri della polizia ci permettono di ricostruire – anche se con alcune restrizioni – i limiti tra questi due mondi distinti: della legalità e dell'illegalità<sup>20</sup>.

In base alla Legge di sicurezza nazionale, gli uomini della legalità avevano il diritto di perquisire il sottomondo delle idee che, conformemente al giudizio poliziesco, era popolato di "libertini", "trafficienti", "traditori" ecc. Era compito delle autorità svelare i segreti di coloro che come architetti del complotto – che fosse vero o immaginario – venivano a minare l'ordine stabilito. Così, era dovere dell'investigatore il riconoscimento dell'area e l'identificazione delle tattiche adottate dai "sovversivi", in maniera tale da raggruppare un arsenale d'informazioni che gli rendessero possibile isolare il pericolo. Questo ragionamento giustifica il grande numero di fotografie, corrispondenza personale, cataloghi, periodici, libri e oggetti personali confiscati e allegati ai verbali. Questo è l'unico momento nel quale la polizia "dà voce" al nemico preservando gli originali delle sue proteste. Neanche nelle dichiarazioni personali (*termos de declarações*<sup>21</sup>) esiste la possibilità di contare su una registrazione veritiera della realtà.

20. Cfr. M. L. Tucci Carneiro, *Livros proibidos, idéias malditas. O DEOPS e as minorias silenciadas*, Estação Liberdade, São Paulo 1997. Su questa pista di ricerca storiografica, cfr. le importanti opere di R. Darnton, innovatrici per le sue proposte metodologiche di ricerca e interpretazione: *Edição e sedição. O universo da literatura clandestina no século XVIII*, Companhia das Letras, São Paulo 1992 (ed. or. 1991); *O Iluminismo como negócio. História da publicação da Enciclopédia 1775-1800*, Companhia das Letras, São Paulo 1996 (ed. or. 1979); *Os best-sellers proibidos da França pré-revolucionária*, Companhia das Letras, São Paulo 1998 (ed. or. 1996).

21. Documento della polizia redatto a partire dalle dichiarazioni personali dell'"individuo sospettato" o di testimoni che erano convocati a deporre sopra un determinato fatto. Sottomesso a un interrogatorio (registrato da uno scrivano secondo le regole consuete), il dichiarante cercava di dissimulare le sue risposte evitando di comprometersi

Oggi, questo insieme di documenti archiviato secondo la logica della polizia ci offre la possibilità di ricostruire la storia del Brasile contemporaneo sotto angoli fino ad ora sconosciuti, oppure raramente valutati dalla storiografia nazionale e internazionale a causa della sua segretezza<sup>22</sup>. Organizzati in base agli argomenti tematici e all'identità dei cittadini, questi archivi ci offrono la possibilità di valutare la documentazione attraverso tre prismi distinti:

- dal lato organizzativo, di un organo che, tanto a livello federale come statale, espresse la “fascistizzazione” dello Stato che, non sempre, nascose la sua vera natura dittatoriale;
- dal lato culturale, dato che tali documenti racchiudono valori e preconcetti radicati a livello della mentalità collettiva;
- dal lato del documento propriamente detto, che, usato come “prova del crimine” (documento-verità), è passibile di manipolazione.

Non possiamo dimenticare che il DEOPS, per definizione, è stato un organo gestore d'informazioni che, accumulate in un archivio generale e incrociate fra di loro, garantivano la sussistenza di miti, visti qui come una delle tecniche di controllo delle masse. Possiamo affermare che durante gli anni in cui in Brasile dominarono i regimi dittatoriali, una serie di miti garantirono la manutenzione di un determinato gruppo al potere (militare o no). E, lungo i 59 anni di esistenza del DEOPS e delle sue “molteplici filiali statali”, il mito della cospirazione comunista internazionale fu quello che più rimase in evidenza, cristallizzandosi a livello dell'immaginario popolare. Parallelamente a questo, persisteva il mito della nazionalità (o della *brasilianidade*) che annullava la dimensione individuale del cittadino integrandolo nel corpo della nazione. E coloro che non si inquadravano nel modello idealizzato dal regime erano etichettati come indesiderabili e, come tali, vigilati, perseguitati, eliminati. D'altronde, questo è il processo di metamorfosi che accompagna il declino dello Stato liberale: sospetto, vigilanza ed eliminazione.

con la causa in questione. Molte volte, percepiamo che l'interrogato era indotto a dare nomi o confermare fatti in base alla formulazione della domanda. Così dobbiamo stare attenti alle sottolineature (a lapis blu o rosso) e alle annotazioni scritte a mano, effettuate *a posteriori* assieme ai termini delle dichiarazioni prodotte dalla polizia.

22. Questo progetto è in funzionamento dal 1995, presso le dipendenze dell'Archivio di Stato di San Paolo, coordinato da M. L. Tucci Carneiro, in collaborazione con la direzione dell'Archivio, in un primo periodo nella persona del dottor N. Odalia, oggi del dottor F. Couto Sobrinho. Per mezzo di un sistematico rilevamento di dati, elaborato dagli allievi laureandi e postgraduandi del Dip. de História da Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas da Universidade de São Paulo, un banco di dati e immagini informatizzato sarà collocato a disposizione dei ricercatori sotto una forma che stiamo ancora discutendo. Una metodologia appropriata alle fonti è proposta e applicata con la finalità di catastare il Fondo DEOPS, mentre la parte iconografica è coordinata dal dottor B. Kossoy.

Dalla dittatura corporativa  
alla democrazia liberale:  
posizioni conflittuali  
all'interno della sinistra brasiliana  
di *Alexandre Hecker*

Durante buona parte degli otto anni della dittatura dello Estado Novo (1937-45), i partiti di sinistra in Brasile hanno subito una forte repressione, fino a essere sciolti e la loro militanza dispersa. Dinanzi alla violenza, gli attivisti che non erano stati incarcerati si sono rinchiusi nella loro vita privata e anche i non militanti, i semplicemente addetti a una politica democratica, si sono mantenuti in comportamenti segreti di resistenza. Solo lo Stato poteva fare politica, e comunque in “modo tecnico”, vale a dire dentro delle regole corporative. Nel 1945 però, Getúlio Vargas fu deposto e la sua dittatura affine al fascismo fu sostituita da un regime politico inizialmente tollerante verso le sinistre. In questo periodo di ricostruzione di istituzioni rappresentative della società, la politica dello Stato brasiliano abbandonò il progetto che era stato lo scopo delle azioni dittatoriali dello Estado Novo, cioè il progetto corporativista. Attraverso questo progetto si erano tentate azioni di armonizzazione di raggruppamenti funzionali per transcendere le divisioni di classe. Con la caduta della dittatura, però, si cercava ufficialmente di ristabilire un progetto liberale più o meno ispirato alla democrazia nordamericana. Ai sensi della diffusa ideologia di stampo capitalistico liberale, che diventò predominante nei discorsi dei principali leader dei partiti, negli organi dei partiti e nella grande stampa del Brasile, si passò ad affrontare il mondo delle relazioni economico-sociali in chiave puramente capitalistica, mirando soltanto a una concezione “nichilistica del mercato”.

Tuttavia, dal punto di vista delle sinistre, il momento offriva un'eccellente opportunità per mettere, ancora una volta, all'ordine del giorno la discussione sul contenuto di classe di uno Stato capitalistico – invece di discutere le divisioni corporativistiche di società – e, quindi, promuovere la valorizzazione dello studio di una proposta socialista alternativa. In altre parole, il nocciolo della teoria socialista, la questione del potere e delle classi, avrebbe dovuto essere affrontato e i concetti marxisti che orientavano la stessa teoria avrebbero dovuto essere valutati. Gli artefici del dialogo che si stabilì allora furono il Partito comunista del Brasile (PCB) e il Partito socialista brasiliano (PSB). Il panorama delle sinistre all'epoca era dominato dalla presenza di queste due associazioni politiche. Il PSB, fondato nel 1945, sot-



to la denominazione Sinistra democratica, adottò il suo nome definitivo nel 1947. Genericamente, negli anni Quaranta e Cinquanta, nella legalità o nell'illegalità, il PCB raggiunse, in momenti di estrema efficienza elettorale, circa un decimo dei voti nelle elezioni a cui partecipò. Questo, tenendo conto di una qualunque delle tre sfere amministrative del paese, la *municipal*, la *estadual* o la *federal*. Da parte sua, il modesto PSB, nonostante avesse espressione nazionale, rappresentava un pubblico elettore dieci volte più piccolo. Quindi, si trattava di due forze disuguali, ma dal punto di vista della discussione teorica si può dire che erano equivalenti. Sono i diversi aspetti di questa discussione quelli che ci interessano.

Abbiamo a che fare con forme di attuazione e orientamenti di idee di una piccola parte dell'insieme delle istituzioni politiche del Brasile degli anni Quaranta, tuttavia si trattava d'una minoranza attiva nella determinazione della cultura politica del periodo, poiché godeva di grande ascolto tra gli intellettuali e formatori di opinione che svolgevano ruoli essenziali nei nuovi e prosperi veicoli della stampa brasiliana. La proposta socialista, nata in questo momento di transizione della dittatura verso la vita democratica, aveva come obiettivo tracciare una strada per il "processo rivoluzionario" che, dal suo punto di vista, sembrava aprirsi. Nonostante questa strada fosse condivisa con il PCB nelle sue idee generali, poiché i due partiti si appoggiavano al progetto marxista, i socialisti segnarono il loro pensiero con il tentativo di conciliare l'«impulso capitalista verso il progresso» con le necessarie «trasformazioni sociali in senso socialista». Questo tentativo di conciliazione tra principi misti provocò la nascita di concetti *sui generis* che avrebbero lasciato radici nella cultura politica nazionale. Vale a dire, la creazione di una sinistra democratica nazionale nel dopoguerra significò la prova per la costruzione di un pensiero democratico brasiliano, che solo in tempi più recenti ha trovato un terreno fertile e sensibilità sociale sufficiente per la sua espansione. Secondo Hermes Lima, uno dei fondatori e dirigenti nazionali, il PSB cercava di rinnovare l'albero del marxismo. I socialisti brasiliani furono i precursori della rivendicazione di una cittadinanza attiva, nella quale la difesa dei diritti individuali non era in conflitto con il concetto di solidarietà proprio della sinistra. Per questo entrarono in conflitto con i comunisti che desideravano una lettura stretta e autoritaria del marxismo. Questo è il conflitto che adesso cercheremo di chiarire.

Sul piano delle analogie, si può affermare che spesso i socialisti e i comunisti mantenevano in comune concezioni ortodosse di Stato, poiché lo interpretavano sempre come difensore degli interessi della borghesia, cioè come il braccio politico che esprimeva il potere borghese attraverso l'ine-

vitabile dittatura. E qui, in questo dibattito, il concetto di dittatura serviva per definire sia lo Stato democratico-borghese, sia le dittature vere e proprie. Erano comuni anche le concezioni di progresso crescente e determinato, espresso in una formula chiusa, meccanicistica, teleologica. La sinistra brasiliana del periodo, nel suo insieme, si sottometteva al concetto della futura rottura improvvisa del capitalismo, poiché concepiva che le sue crisi avrebbero provocato una crescita politica del proletariato, che alla fine sarebbe sfociata in una soluzione socialista. Negli anni Quaranta e Cinquanta, una vulgata marxista si costituiva nel riferimento teorico più accettabile ai pensatori di sinistra.

Tuttavia, come ipotesi, si può affermare che anche partendo da un concetto teleologico di rivoluzione, il PSB mirava a rinnovarlo, pensandolo come un'autoconstruzione "individuale" della coscienza dei diritti. I due partiti erano allora simili, ma non erano uguali. Questo modo di interpretare la via socialista, ammettendo copioni diversi dal canone, è alla base del comportamento del PSB in relazione al PCB, come si può notare in diverse occasioni. Per esempio, il PSB ha condannato unanimemente e ha lottato contro la cassazione del registro del PCB nel Tribunale superiore elettorale, avvenuta il 7 maggio 1947, e contro la ritirata dei mandati dei deputati comunisti del congresso nazionale, il 7 gennaio successivo. Tra i giorni 13 e 15 dicembre 1947, la sezione della Commissione esecutiva nazionale del PSB, tenuta a Rio de Janeiro, rifiutò un accordo – a essa favorevole – proposto dai partiti che appoggiavano il governo nazionale e che cercavano di cassare il licenziamento del PCB. Il rappresentante di San Paolo in quella Commissione, Plínio Gomes de Mello, disse nell'occasione che i socialisti avrebbero dovuto affermare la maggior indipendenza verso i comunisti, ma nonostante questo avrebbero dovuto anche rafforzare la loro «repulsione a qualunque manifestazione di origine reazionaria». Ottenuta la vittoria del governo nella vicenda della cassazione, la "Folha Socialista", l'organo di stampa ufficiale dei socialisti, pubblicò una veemente rivolta contro «la cassazione dei mandati comunisti concessi dal popolo». Sotto la guida di un ampio concetto di democrazia, nel quale il cittadino fosse compreso nei diversi momenti della sua cittadinanza, interessava ai dirigenti del socialismo denunciare la confusione stabilita tra il diritto dello Stato di impedire eventuali comportamenti pericolosi e il diritto, totalmente diverso, di impedire lo sviluppo delle idee: «La democrazia non è soltanto una forma di governo, nonostante sia il governo della maggioranza con la garanzia legale dell'esistenza delle minoranze [...] è un processo di governo [...] che si concretizza nella responsabilità dei governanti, che si giudica avendo come strumento la libera critica di qualunque dei suoi atti. [...] La democrazia senza il libero arbitrio [...] ci farà ritornare al Medioevo».

Antonio Candido de Mello e Souza, giovane dirigente del PSB a San Paolo, vide nell'episodio della cassazione dei comunisti un momento di suprema ipocrisia politica della democrazia liberale: «Invece di essere sincera con se stessa e sopprimere la libertà, chiudere il parlamento [...] la borghesia lascerà che gli ingenui giochino a essere democratici, e dopo, sotto gli occhi dei rappresentanti del popolo farà tutto quello che farebbe un regime totalitario [...]. La cassazione dei mandati comunisti è soltanto un episodio di un dramma molto più lungo e terribile».

Il PSB era consapevole che lottare al fianco dei suoi nemici dell'area di sinistra significava mantenere all'ordine del giorno la vita democratica del paese. Tuttavia percepiva come il comportamento dei comunisti contribuiva al loro proprio indebolimento di fronte alla borghesia. In realtà, i socialisti vedevano i comunisti come comparse solo apparentemente opposte alla borghesia: «Il fenomeno non è isolato e nemmeno nuovo. In Germania prima dell'ascensione di Hitler al potere, i comunisti si sono congiunti elettoralmente ai nazisti per affrontare i social-democratici [...]. In Brasile, nel 1945, vediamo Luiz Carlos Prestes collegarsi a Getúlio Vargas».

Però i comunisti avevano la loro forza e sarebbe stato peggio fare politica senza la loro presenza. In primo luogo perché nella loro assenza il governo borghese avrebbe manipolato il "fantasma" dell'anticomunismo a piacere, creando concetti deleteri verso qualunque sinistra. Per esempio, in quel 1948 il governo proibì tutte le riunioni per il Primo maggio, e come motivazione aveva inventato «un terribile piano sovversivo dei comunisti che avrebbe dovuto essere eseguito il giorno della Festa del lavoro». Bisognava denunciare questa industria dell'anticomunismo che caratterizzava qualunque movimento operaio come comunista.

I socialisti riconoscevano anche che la presenza dei comunisti – con la loro tenacia nel criticare il comportamento antietico dei politici borghesi – contribuiva ai buoni procedimenti delle Camere. Così, come sosteneva la "Folha Socialista" nel marzo 1949, con l'assenza dei comunisti si era verificato «un abbassamento del livello intellettuale, politico e anche morale di quegli organi. Questo non si deve al fatto che i comunisti siano uomini brillanti [...] ma al fatto che l'insieme dei loro parlamentari è sempre presente e così [...] i rappresentanti delle classi borghesi erano costretti a comparire a tutte le sessioni perché avevano paura di essere soppiantati da quelli».

Ricapitolando, non per ragioni intrinseche all'attuazione del programma comunista, ma per i suoi effetti indiretti, il PSB litigava per la permanenza del PCB sulla scena politica. Senza di esso la democrazia sarebbe restata ferita. Nonostante ciò le differenze tra queste due entità erano chiare. E i socialisti volevano far risaltare la loro specifica personalità. Niente abborriva di più un socialista che essere confuso con i comunisti. Il

socialismo non era un comunismo soave, vociferavano quei socialisti quasi sempre pacifisti. Una volta, Conceição da Costa Neves, una deputata conservatrice di San Paolo, accusò un suo collega socialista, Cid Franco, di essere comunista. Sconvolto, lui che quasi sempre era sereno, le diede un calcio sul fondoschiena dinanzi a un'aula piena di parlamentari. Questo fatto illustra in maniera spiritosa l'idea comune dei liberali brasiliani di quel tempo di prendere la sinistra tutta insieme, senza le sue particolarità e idiosincrasie. Ernani Reis, un noto giornalista di Rio de Janeiro, nel 1947, così tracciava le similitudini: «Non ci sono gradi di socialismo [...]. Non si sa sicuramente che cos'è questo socialismo democratico; non si sa capire il punto nel quale il socialismo abbandona la vicinanza dottrina del comunismo per diventare democratico». A questa provocazione, il dirigente nazionale del socialismo, Domingos Velasco, ha risposto invocando esempi internazionali per farla finita con la confusione ideologica: «Non sono frottole le lotte interne del socialismo, le divergenze tra la Seconda e la Terza Internazionale, la nascita del *Labour Party* [...]. Clement Attlee [...] non è uguale al Signore Joseph Stalin».

I socialisti, imbrigliati nelle reti lanciate dal pensiero liberale-conservatore, subivano i preconcetti anticomunisti e provavano a chiarire il loro orientamento, nonostante fosse simile per quanto riguarda mezzi d'azione e obiettivi a quello comunista. Ma questa differenza specifica non era trascurabile. Per il socialismo, definire i mezzi sembrava la questione principale, il suo motto predicava: «il fine non è altro se non la cristallizzazione dei mezzi e la sua proiezione definitiva». Senza conoscere Eduard Bernstein, che soltanto negli anni Sessanta del xx secolo fu tradotto in portoghese, i socialisti brasiliani hanno seguito le sue parole: «per il socialismo il movimento è tutto e i fini non sono niente». Genericamente, per i socialisti brasiliani c'era più bisogno di riflettere sui mezzi che faticare con i fini, soprattutto perché i primi contenevano i secondi.

Da questa critica essenziale ne derivavano altre. Proviamo a riassumerle. I socialisti condannavano diversi risvolti dell'ideologia comunista, poiché rifiutavano sia le loro interpretazioni sull'Unione Sovietica sia le forme di rappresentanza adottate, cioè i loro metodi di pensare la democrazia, mettendo sempre dopo il sostantivo "democrazia" l'aggettivo "proletaria". In fondo a tale questione c'era una discussione sulle forme di superamento della società di classe, questione che andava parallelamente all'intensificazione delle relazioni capitalistiche in Brasile. E i socialisti vedevano nell'opportunità un'occasione di rafforzare la loro via specifica per una società nella quale l'armonia si imponesse ai sistemi di classe. Seguendo questa prospettiva, i membri del PSB condannavano principalmente tre dei tanti principi basilici del comunismo: 1. la difesa dell'Urss; 2. l'adesione alla

dittatura del proletariato, ossia il proletariato come l'unica classe ad essere rappresentata dal partito, poiché tale rappresentanza doveva sempre degenerare in tirannia sugli altri ceti della società; 3. la versione del marxismo promossa dai comunisti. Vediamo come si presentavano nei testi dei principali teorici socialisti brasiliani queste divergenze.

1. Antônio Cândido avvertiva, nelle pagine della "Folha Socialista" del 15 dicembre 1947, che «la causa del socialismo e gli interessi del governo russo non coincidono più», perché l'instaurazione della dittatura del proletariato significava soltanto un'altro modo per sopprimere i diritti in generale: «In un paese come il nostro, nel quale il proletariato [...] è una classe schiacciata e senza formazione politica – come anche succedeva al proletariato russo – sappiamo molto bene che questa dittatura avrebbe dovuto necessariamente essere tutelata. Tutelata integralmente, completamente, definitivamente, come quella dei sogni dei fascisti».

La Commissione esecutiva del PSB a San Paolo, la più grande sezione del partito in Brasile, nell'agosto 1948, si dissociava da qualunque misura adottata dai comunisti, perché dove questi si erano impadroniti del potere avevano promosso una specie di capitalismo diretto dello Stato che sfruttava i lavoratori come il tradizionale capitalismo:

Nell'Urss – non importa chiedersi se per contingenze storiche o per deviazione politica – la concentrazione statale ha creato una contraddizione disumana – e, quindi, antisocialistica – tra la ragione di Stato e le forze produttive. Quella, incarnata in una potente e vasta élite burocratica, questa, come negli Stati borghesi, mantenuta nella condizione proletaria oppure sfruttata nei campi di concentramento, sulla forma di lavori forzati. Essendo così, i socialisti dichiararono che non essendoci identificazione tra il capitalismo russo di Stato e il comunismo, non potrà esserci convergenza di obiettivi tra il comunismo e il socialismo.

Allo stesso modo, l'imperialismo sovietico sembrava una sorta di capitalismo di Stato che allungava i suoi tentacoli verso il Brasile tramite il PCB. Non essendo l'URSS propriamente comunista, il PCB, che era costretto ad «adattarsi alle direttive dell'URSS», non meritava nessuna considerazione, giacché in fondo non era comunista e nemmeno brasiliano. Sérgio Milliet, un altro degli eminenti intellettuali del PSB, anche lui contribuiva alla squalifica del PCB affermando che la patria del socialismo era un'altra, visto che «senza le stragi e i sacrifici della URSS, l'Inghilterra vive una socializzazione avanzata. E si deve aggiungere che lì l'esperienza socialista non ha prodotto nessuna perdita nella libertà oppure nella democrazia. Soltanto i ciechi non se ne sono accorti». Egli continuava a sostenere che neanche il marxismo era ri-

spettato dal PCB, che lo invocava solo quando «faceva riferimento a uno degli stupidi schemi di cui si valgono i difensori del finto socialismo russo».

2. Per quanto riguarda la questione del proletariato come unica classe a essere rappresentata dal partito, diversamente dal PCB, che intendeva rappresentare soltanto il proletariato, i socialisti volevano svolgere il ruolo di braccio politico degli interessi popolari in generale. Agli occhi di Febus Gikovate, bravo professore di teoria politica nell'ambito del partito – che tenne una conferenza del suo corso sulle questioni dottrinarie, nella sede del PSB nel 1949 – la situazione vissuta alla metà del XX secolo sembrava diversa dai tempi in cui «le prime opere socialiste dottrinarie furono scritte, tempi in cui le classi sociali si presentavano con una purezza più netta». Per questo la rappresentanza avrebbe dovuto contenere tutti i gruppi sociali sottomessi al capitalismo, soprattutto «il proletariato e la piccola borghesia» che erano irrimediabilmente mescolati. Così, essendo al potere, i socialisti avrebbero promosso misure per far finire «l'esistenza delle classi»: «In questo senso il PS si proponeva di lottare per gli interessi di tutta la popolazione e non soltanto di una classe [...]. E non solo: il PC [...] assicura che difende gli interessi del proletariato [...] però, un partito che si propone di trasformare la società capitalista in socialista, non può essere l'espressione della volontà solo di una classe. [...] Il PS, invece, afferma che rappresenta gli interessi della quasi totalità della popolazione, tranne gli attuali detentori dei mezzi di produzione».

3. Il marxismo non era rispettato dal PCB, asserivano Sergio Milliet e altri socialisti, giacché invocava Marx solo «quando si trattava di giustificare uno di quegli stupidi schemi di cui si valgono i difensori del finto socialismo russo». Fin dai suoi primi giorni di esistenza, il Partito socialista voleva fare un riassunto della questione legata all'uso delle risorse teoriche fondamentali dei diversi socialismi. In questo senso, il partito ha adottato tre diverse, ma non escludenti, impostazioni davanti all'eredità marxista. Tutte queste apparentemente molto lontane dalla pratica teorica dei comunisti.

a) La questione fu trattata inizialmente da Arnaldo Pedroso D'Horta, tramite un articolo intitolato *Nel centenario del Manifesto comunista: Marx e il partito dei comunisti*, pubblicato nella "Folha Socialista" il 10 marzo 1948. Il professor D'Horta cercò di dimostrare che i comunisti avevano abbandonato completamente il marxismo come parametro del loro comportamento, a tal punto che non riconoscevano neanche le teorie originali. Il marxismo aveva ancora validità e quello che era sbagliato era attribuire ai bolscevichi la pretesa di rappresentarlo:

Uno di questi comunisti dell'era staliniana, che imparava la dottrina tramite gli insegnamenti di Andrej Zdanov, del maresciallo Timochenko oppure del capitano Prestes, sarebbe restato senz'altro stupito se per caso un giorno gli fosse capitato tra le mani una copia del *Manifesto comunista*, e aprendolo a caso avesse letto, per esempio, questo brano: «Qual è la posizione dei comunisti davanti alle masse proletarie? I comunisti non formano un partito isolato, opposto agli altri partiti operai». Se il nostro supposto comunista non fosse morto fulminato da una scossa per aver letto queste “eresie” [...] si sarebbe accorto che questa concezione marxista non rigida dell'organizzazione del partito dei lavoratori non ha niente di occasionale. Questa concezione può sembrare sconvolgente oggi, quando il bolscevismo con la sua struttura totalitaria ha voluto farla passare per marxista.

Secondo il professore Lourival Gomes Machado, l'idea di mantenere isolato il PCB non solo non faceva parte della dottrina di Marx ed Engels ma era anche tenacemente combattuta da loro. Cosa avrebbero pensato quei fondatori davanti alle attività dei comunisti che in tutti i paesi d'Europa promuovevano scissioni nelle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori? Per Pedroso D'Horta il vero partito marxista era un altro: «La specie di partito dei lavoratori che Marx aveva in mente era precisamente il tipo di partito che il socialismo pretende realizzare, ossia un'organizzazione di profonda democrazia interna, che contenesse tutti gli uomini di tutte le convinzioni filosofiche, legati uno all'altro solo da un programma comune di riforma sociale».

b) Diversa impostazione sul marxismo ha offerto il presidente del PSB, João Mangabeira, nel novembre 1948, quando ha pubblicato un articolo sulla “Folha Socialista”, con l'intenzione di delineare l'atteggiamento della leadership nazionale del PSB. Secondo Mangabeira il marxismo doveva essere considerato come un attributo esclusivo del comunismo e della rappresentanza che questo faceva della classe operaia. Proprio per questo lo rifiutava completamente e concludeva che non c'era bisogno di essere marxista per diventare un vero socialista. Al posto del marxismo il presidente sceglieva una visione nettamente umanistica, appoggiata in una generica idea di progresso morale immanente alle società:

Il partito socialista non ha una sola concezione di vita e di mondo da imporre ai suoi membri. Il PSB non è un partito marxista. Oggigiorno non c'è bisogno di essere marxista per adottare il socialismo [...]. Il socialismo costituisce un'aspirazione comune per gli uomini di credo diversi e di varie filosofie [...] che arrivarono alla conclusione che l'ordine capitalista è condannato a lasciare il posto a un ordine più adeguato al progresso umano [...]. In questo dopoguerra [...] la coscienza morale e giuridica del mondo condanna il regime capitalista e per questo le condizioni soggettive [...] favoriscono la nascita di un partito socialista del

nostro tipo, che rappresenta esattamente il superamento dei limiti del marxismo nel campo dell'organizzazione politica del popolo.

c) Tra queste due interpretazioni, sopra riassunte, pro e contro l'intendimento del marxismo come base per la fondatezza del Partito socialista, Antônio Costa Corrêa – eminente avvocato e teorico del partito a San Paolo – ha assunto il compito di fare il mediatore del dibattito e allo stesso tempo di portarlo a una soluzione completamente diversa dallo schema “ortodosso da manuale”, nel quale sembrava cadere. Ha proposto, quindi, che il marxismo fosse pensato in una doppia chiave d'interpretazione, apparentemente contraddittoria:

Essere sistematicamente contro il marxismo oggi è così superato come essere sistematicamente favorevole. [Dunque, l'opzione adeguata al PSB] è non adottare come partito nessuna concezione filosofica dell'esistenza, lasciando ai suoi militanti una doppia libertà [...]. [Questo non può significare] che siamo visceralmente antimarxisti oppure che non abbiamo niente in comune con i loro metodi e obiettivi. [...] Per essere socialista non c'è bisogno che il cittadino abbia una determinata ideologia, abbia il suo spirito bollato in una delle parecchie correnti d'idee che hanno costituito finora le dottrine socialiste. [...] [Il marxismo è stato] la dottrina che più influenza ha esercitato ed esercita nel mondo contemporaneo e che più delle altre è riuscita a scuotere le fondamenta del regime capitalista [...]. Dunque, ignorare il marxismo equivarrebbe a non rendersi conto di quel che è il socialismo e rimanere nel semplice umanesimo sentimentale e volgare.

Inoltre, proseguiva Antônio Costa Corrêa, essere marxista equivarrebbe a

trasportare la lotta per la realizzazione del socialismo, che rappresenta un programma sociale e un sistema di organizzazione della società, sul piano nettamente ideologico [...]. Bisogna evitare le lotte interne al movimento operaio per una purezza marxista [...]. Nessun individuo mediamente assennato può oggi ignorare l'enorme influenza dei fattori effettivi nella formazione delle idee, soprattutto delle idee che abbiano a che vedere con l'organizzazione della società e della politica [...]. L'essenziale perché l'individuo diventi un difensore della causa socialista non è imparare e accettare le idee di qualunque maestro del socialismo, ma possedere le qualità morali e affettive che lo faranno lottare per un sistema di giustizia sociale e di libertà per la maggioranza delle persone [...]. Quello che conta non è essere marxista, bakuninista, saintsimoniano, riformista oppure leninista... Un religioso cattolico può stare molto più vicino ai principi socialisti che qualunque di questi capi onnipotenti dello stalinismo [...]. [Tali dottrine] possono essere le basi per appoggiare le nostre azioni, ma adottare una posizione di devozione significherebbe allontanarsi dal socialismo.



Costa Corrêa ricordava che per «tanti settari del marxismo» le sue parole avrebbero potuto essere confuse con quelle d'un eclettico piccolo borghese; ma a ciò rispondeva decisamente: «questa strada che indico sarà l'unica forma per liberarci dalla mentalità chiusa e standardizzata che presto o tardi finirà per dominare i partiti di ideologie chiuse».

Messa la questione in questi termini, ovvero considerando ogni socialista come una specie di autodidatta o uno studioso che cerca di pensare criticamente il proprio ruolo, il PSB, tramite questa vincente proposta elaborata da Costa Corrêa, portava il concetto di militanza di sinistra del suo tempo ai limiti possibili di libertà d'azione e, allo stesso tempo, poneva le fondamenta per la costruzione di un partito in cui il concetto di democrazia ammetteva l'idea di un futuro imprevedibile. Considerando l'epoca in cui queste idee furono espresse, questo cambiamento non era irrilevante, poiché significava spazzare via la dittatura interna ai partiti di sinistra. Un'analisi elementare delle idee esposte da Costa Corrêa potrebbe confonderle con un insieme di nozioni più o meno vicine a una generica manifestazione di fraternità umana, oppure d'ingenuo idealismo sociale. Ciò nonostante, rispettata la storicità, esse contengono una visione pluralista e iconoclasta che, malgrado le difficoltà dell'epoca per la loro assimilazione, favorivano la liberazione della critica politica da schemi rigidamente prestabiliti. Contengono un giudizio storico appoggiato nell'evento irripetibile, inimitabile, che, in Brasile, ha contribuito a creare un pensiero di sinistra non subordinato a regole inchiodate. Tra l'altro, fa riferimento alla relazione tra politica e vita affettiva; idea, questa, che incorpora almeno superficialmente un'analisi psicologica, prendendo l'individuo come una "pluralità in sé".

Per concludere: dopo una visione autoritaria della società, segnata dall'intenzione di imporre alla vita brasiliana i precetti del corporativismo, i comunisti arrivarono con i loro principi inflessibili di lotta di classe. Ciò nonostante, toccò ai socialisti far muovere la ruota della storia del pensiero democratico in Brasile. Il loro contributo alla vita di partito – opposizione al manicheismo sociale, critica liberata dai canoni rigidi, visione storica e non teleologica, individualismo pluralistico – è ancora oggi all'ordine del giorno e solo recentemente ha preso libero corso all'interno della sinistra brasiliana. Tutto questo dimostra abbondantemente l'importanza di studiare quel dibattito tra le sinistre, aperto nel secondo dopoguerra e dopo la dittatura dello Estado Novo, che ha posto le fondamenta della moderna democrazia brasiliana.